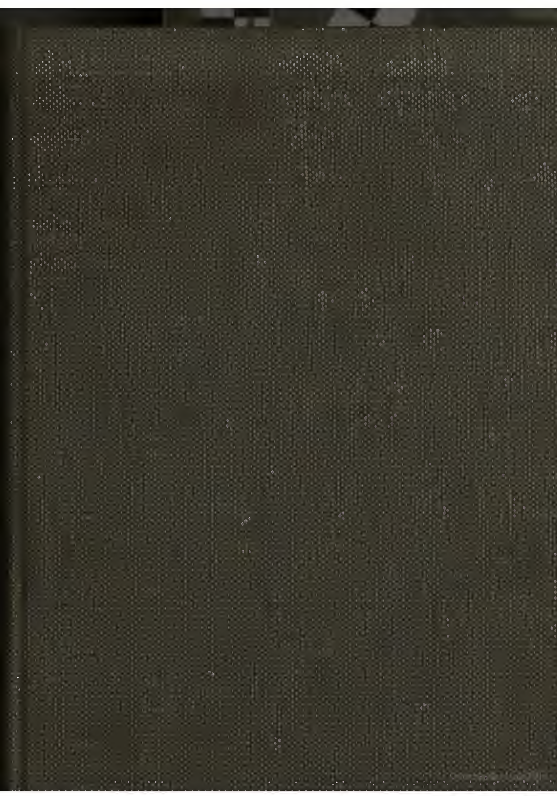


MM



LO

SPETTATORE

ITALIANO

PRECEDUTO

DA UN SAGGIO CRITICO

SOPRA I FILOSOFI MORALI
E I DIPINTORI DE' COSTUMI E DE' CARATTERI

OPERA

DEL CONTE

GIOVANNI FERRI DI S. COSTANTE



VOLUME SECONDO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXII

LO
SPETTATORE ITALIANO

IL
PRIMO DOVERE DELLE MADRI

Sine eam totam ac integram esse matrem filii sui. Hoc enim est contra naturam imperfectum et dimidiatum matris genus, parere et statim ab sese abiicere partum (AUL. GEL.).

Lasciala essere tutta quanta madre del suo figliuolo; perciocchè fa contro natura questo imperfetto e dimezzato modo di generare, cioè che le madri via da sè rimuovano i figli appena partoriti.

ANDANDO io un giorno a diporto per la campagna con la virtuosa Emilia, scorgemmo presso alla porta d'una capanna una vaga fanciulla di forse dodici anni, nell'abbellire la quale sembrava che facessero a gara la freschezza della sanità e l'amabile dolcezza dell'innocenza. Stavasi essa seduta avendo in seno un bambino, cui quell'anno stesso aveva veduto sorgere alla luce. Più non potemmo rivolgere gli sguardi da queste

due care creature; e mentre che estatici contemplavamo questo gentile quadro, dal piccolo recinto che circuiva il rustico abituro, udimmo come belare. Alla qual voce era a vedere quel bambino subitamente far festa e rallegrarsi tutto quanto nel viso; il che ci pose in talento di spiarne la cagione. Ed ecco una capra escire d'un leggier salto di su li ripari del chiuso, con tutto che distese portasse le poppe, e correr frettolosa alla volta del fanciullo, che con gli occhi più vivaci la stava a braccia aperte aspettando.

Allora l'amorosa sorella, che superbetta era di tener in grembo il bel fratellino, lo coricò supino in su le ginocchia, e lasciò venir oltre la capra, la quale con un'agevole attitudine, più che da tenera madre, lieve lieve l'un dei fessi piè deretani alzando gli si accoccolò sopra, perchè comodamente prender potesse colle labbra il capezzolo nutricatore e saziarsi. Fermiamoci alquanto, disse Emilia; perciocchè io mi sento intenerire a sì pietosa vista, e non so qual madre non se ne sentisse tocca. Mentre il fantolino suggeva a lunghi sorsi il suo alimento, più per carezzare che per tenersi ferma la buona balia, le andava stringendo con le piccole pugna ciocca per ciocca i velli; ed essa, remunerandolo, or nelle mani, or nella faccia il leccava; e quando lo vedea sazio gli lasciava prender riposo, ma se punto l'avesse udito vagire si tornava subito a quella positura, e al porgergli nuovamente le poppe.

Quanto è mai augusto ed espresso in questa capra, dissi io ad Emilia, il carattere onde

l'Autore della natura si degna notare le fronti eziandio degli animali! Non pare forse che abbia essa veramente inteso di quanto momento fosse quell'ufficio che ha fatto? Oh! se qui fossero state presenti tante prezzolate nutrici, come avrebbero dovuto arrossire! Sì, rispose Emilia, quella bestiuola par che certo partecipi dell'amor materno: ma è senza madre questo abbandonato pargoletto? Mentre così Emilia mi venia dimandando, vedemmo farsi fuori del tugurio un uomo ch'era ancora nel rigoglio della giovinezza; ed era questi il padre dei due fanciulli. Oimè! disse egli, nel ricever la vita ha perduta la madre. Se vivesse la mia diletta Lisa, non sosterrebbe sicuramente che d'altrui latte fosse nodrito il suo figliuolo. Era essa così buona madre e virtuosa!

Quando ci fummo dal buon villanello dipartiti: Duro fatica a comprendere, disse Emilia, come ci sia madre la quale ad un bambino che tien la vita da lei, possa negare il suo latte. E con tutto che quell'alimento, onde ella gli è avara, gli possa esser supplito o dalle altre donne, o talor dalle bestie, ha egli tuttavia bisogno della madre, perchè ella solamente, e non altri, gli può aver quella cura e quella guardia che gli si conviene. Oh quanto infelice mi chiamerei, se necessità mi stringesse di gravar altri del peso de' materni ufficii! vedere un'altra, quanto me, o più di me, dal mio figliuolo amata, ed aver carezze da lui per grazia solamente, poichè per ragione alla sua madre adottiva ne sarebbe tenuto! Io compiango quelle che, calcando questo lor primo dovere, rinunziano così alla virtù ed alla felicità!

Di quanto senso sono mai piene queste ultime parole d'Emilia! Sì, una madre che adempie il più sacro de' suoi doveri, è sempre virtuosa. Mai non avviene che un reo pensiero sorga a turbar il seno che allatta. Tutto è purificato, tutto è rimesso nell'ordine da questo sacro dovere, il quale frappone da sè al pensier del delitto un riparo insuperabile, e rispinge gl'inutili assalti della seduzione. Lo sposo di una madre a cui pende dal seno un tenero pargoletto, rare volte rompe la fede. Vicino alla culla del suo figlio, sente crescere ogni giorno l'amore che le porta; e per le cure dell'amata sua donna, tutti i suoi desiderii e tutte le sue speranze si aggirano intorno a quella culla. Che se, per disavventura, alcun reo punto il fa traviare, eccitando nel suo cuore il turbamento d'un amor novello, basta che la madre declini un solo sguardo sul figlio, e poi lo rivolga allo sposo, perchè questi rientri in se stesso e cada pentito a' suoi piedi. Questa è la più potente signoria della donna, che alla forza delle bellezze aggiungendo quella della virtù, l'assicura sempre della vittoria.

LA

DISFIDA DI DUE SORELLE

Il dì che nata era Ismene appressavasi, e le due sue figliuolette di poco uscite dalla puerizia, e non meno belle che due recenti rose cominciate ad aprirsi in sur uno stelo, ivano misteriosamente apparecchiandosi a festeggiarlo con maggior pompa. Solo di un anno avanzava Eucaride l'età della sua sorella Virginia, e lieta e vivace era ella così come la più giovane sarebbe delle tre Grazie. Ma era Virginia semplicetta e modesta, e somigliante ad una pastorella innocente. Tempo è oramai, disse Eucaride, che si faccia prova qual d'ambedue noi più gentile che l'altra abbia il gusto. Vedi come nel giardino e nella prateria mille maniere di fiori pare che tra loro contendano di freschezza e di beltà. Scelga adunque ciascuna di noi, senza essere veduta dall'altra, il fiore che più le piace, e rechiamolo entrambe alla cara nostra genitrice, come per lo più bel mazzolino che noi le possiamo donare. Essa infra i due qual sia più grato da reputarsi deciderà.

E così poichè alla prova disfidate si furono, queste due sorelle per lo avanti indivise si dipartirono. E cominciarono ogni mattina ad andarsi spaziando or nel fiorito giardino ed ora per l'ampia prateria, dove quanti fiori venivano

ad esse veduti, tanti pareva loro che volesser sorridere, e fare invito alla lor mano carpitrice; simili a due vaghe farfallette s'arrestavano quando su l'uno e quando sull'altro senza eleggerne mai niuno, ed ogni dì più rimanevano in forse. Ma stringendole pure il tempo, ultimamente elessero; e la elezione d'Eucaride diversa fu da quella di Virginia; nella qual cosa tanto discrete furono le due sorelle, che malgrado il desiderio che le pungeva, niuna a penetrare pervenne qual fosse il misterioso fiore dall'altra prescelto.

Giunta frattanto l'ora di dover fare il presente de' lor mazzolini, Eucaride con viso lieto e ridente che dell'interno soddisfacimento faceva fede, e stringendo in mano una bellissima e fresca rosa andò alla madre, e così favellò: Mira, o amabile genitrice, mira come dal verde delle foglie sue si leva alta questa rosa, e come è vivo il suo vermiglio, e piacevole a vedere. Tu, o amabile genitrice, la bella rosa tu sei, e questa bocciuola che sotto il suo capo qui vedi, è la tua Eucaride.

Fu gradita ad Ismene la rosa, e il dimostrò. Il che avendo veduto Virginia, appena che non perdè ogni speranza; e timidetta e lenta venuta oltre con bassa voce incominciò: O madre mia, ecco il mazzolino ch'io t'offro, nè i tuoi sguardi al certo saranno da esso abbagliati, come lo furono della pomposa rosa all'aspetto; ma io ho scelto l'umile madreselva, perciocchè essa i rami abbraccia degli alberi come io godo te, o cara mamma, abbracciando. E in così dire, tutta al materno seno si restrinse, bagnandolo di lagrime che dalla gioia derivavano e dall'amore.

Secondo che agli occhi d'Ismene era piaciuto lo splendido color della rosa, fu dolce al cuor di lei la madreselva, sicchè tenerissimamente abbracciò e baciò Virginia, e d'amore e di gioia cominciò con essa insieme a lagrimare. Di che Eucaride anzi turbatetta che no, pregò la madre a dichiararle, se la sua vermiglia rosa all'abbietta madreselva di Virginia non credesse da doversi anteporre. A cui Ismene rispose: Figliuole mie, i vostri doni egualmente cari mi sono: salvo che Eucaride si lasciava guidare all'intelletto ed al cuore insieme quando la rosa mi destinò, e Virginia al cuor solamente allorchè la madreselva prescelse. Così dicendo, mille volte Ismene baciò l'affettuosa Virginia, e mille eziandio l'amabile Eucaride; ed i mazzetti, i loro profumi mescendo, entrambi furono ad ornamento posti in sul materno seno.

IL
PRIMO DOVERE DEI PADRI

Ego adolescentulos existimo in scholis fieri stultissimos, quia nihil ex iis quae in usu habemus, aut audiunt, aut vident (Petron., Sat.).

Io reputo diventare i giovinetti nelle scuole stoltissimi, perciocchè delle cose che abbiamo dattorno non ne ascoltano, o non ne veggono pur una.

Andai un giorno in compagnia d'un amico mio a pranzo da Ruscolo, che un'ampia possessione avea in quella vicinanza. Ruscolo, dissemi l'amico, acquistossi fama di abile agricoltore. A lui si debbe se questo terreno, ingombro una volta sol di sterpi infruttuose, presenta ora l'aspetto d'una campagna ridente ed ubertosa. Egli va superbo, e con ragione, del felice successo con cui vide coronati i suoi lavori, e senza dubbio si affretterà di farveli osservare. E fu il vero; perciocchè non sì tosto si fu ognuno alzato di tavola, che Ruscolo ci aperse i suoi giardini, e non senza compiacersi ci trattenne nel suo parco. Vedete voi, ci cominciò a dire, questi alberi che ombreggiano sì ampiamente il terreno? Io, sono io quegli che colle mie stesse mani gli ho piantati: sono io che gli ho allevati. Ancora mi sovviene del tempo in cui queste querce rigogliose erano tenere pianticelle, anzi ghiande. Vedete ora a quale altezza prodigiosa alzan la cima: potrebbesi certamente con gli alberi da me posti fabbricar navigli per tutta un'armata.

Ammirai l'utile industria di Ruscolo: che puossi egli fare di più vantaggioso alla società, dissi al mio amico, e qual più dolce piacere può l'uomo procacciare a se stesso di quello che nasce dal moltiplicare sì ricche produzioni? E bene il crederete? mi rispose l'amico: Costui che con tanto studio e travaglio ha coltivato piante ed alberi d'inanimata natura, costui sdegnò di allevare i suoi propri figliuoli; e laddove non crederebbe queste piante alla cura del più esperto e laborioso coltivatore, perchè egli vuol guidare le opere e starvi presente, ha commesso il governo de' suoi figliuoli ad ignoranti e spensierati maestri, i quali anzichè secondare le buone disposizioni della loro natura, altro non fecero che sopprimerle e forse corromperle. Or non direste voi che Ruscolo ha riputato più lodevol cosa il produrre al mondo i superbi e ben fronzuti alberi, che gli uomini saggi e virtuosi?

Mentre in questa guisa tra noi ragionavamo, ecco scorgemmo il rispettabile Aristo, che con un garzone di forse venti anni dallato veniva alla nostra volta. Siccome erano essi conosciuti dal mio amico, entrammo con loro in conversazione. La reciproca tenerezza che in tutte le loro maniere appalesavano, mi fa credere che Aristo fosse di quel giovane il padre, e seco lui mi congratulai che avesse sì amabile figliuolo. Punto non v'ingannate, rispose Aristo: benchè Armando non sia che mio pupillo, pur gli son padre, ed egli nutre in cuore per me un affetto veramente da figlio, talchè egli è il mio vanto e il conforto mio. Ruscolo ha senza dubbio ritratte molte utilità da' suoi sudori, ma

non mi ha fatto invidia per questo, nè ho gittate le mie cure giammai su l'inanimata natura. S' abbia pure egli il contento di avere sott'occhio sterminati boschi, cresciuti a forza delle sue braccia, ch' io mi godo della dolcezza che mi fa gustare questo bello e buon giovinetto, caro frutto delle sollecitudini mie. Fin da fanciullo perdette Armando i suoi genitori; ed il padre suo stando in caso di morte me lo consegnò di sua mano, ed io l'accettai in forma di caro e sacro deposito. Promisi di fare le sue veci, ed io stesso ho educato il suo figliuolo. Non è egli questo il primo dovere di un padre? Qual v'è ragione che ne lo assolva e gli permetta di non allevare per se medesimo i propri figli?

Ragionava Aristo d' obbligo così sacro con tutta l'eloquenza di un cuore veramente paterno: e non senza ragione; perchè non s'appartien meno ai padri lo ammaestrare essi medesimi i figli, che alle madri il lattarli; nè povertà nè disavventura nè ignoranza ne li potrebbe escusare. Se non sono tutti i padri in condizione di coltivare l'ingegno de' figli, son tutti però nell' agio di educarli alla morale, ossia di ben formarli di cuore e di ben costumarli. È lecito al padre di farsi aiutare ad altri nel coltivare l' intelletto de' figli; ma l' educazion del cuore a lui solo e nòn altrui si vuole affidata, perchè ella richiede una continua cura, una perpetua guardia, a cui i padri solo chiamati sono. Or questa morale educazione non tanto dagli ammaestramenti esteriori, quanto dall'intimo sentimento dee procedere; e per farla

apprendere valgono più gli esempi che i ragionamenti, perchè si ha da parlare al cuore solamente. Così quando un fanciullo ha in alcuna cosa fallato, se anzi turbatetta che no gli si mostri la madre, gli farà più forza d'assai che qualunque pedagogo, da cui per lo più convenevole modo e con le più savie dicerie fosse ripigliato. E se ci volessimo ritornare in mente quella età tenerissima, chi è di noi che non abbia ancora memoria di alcuna di così fatte lezioni, e non le conservi ancora nel cuore quali egli le apprese la prima volta?

Infinite utilità sentono i genitori dal fornire questo sagro dovere; perciocchè da prima cominciano ad amare vie più la lor casa, poi vengono gustando i piaceri e le virtù domestiche, ed ultimamente sono costretti a badare dì e notte a se stessi. Non è uomo mai sì viziato e sì lordo, che non s'abbia a guardare che il figlio non pensi male di lui; e questo pensiere dell'esempio ch'egli dee dare di sè, non è a lui uno de' più forti ritegni? Sono senza numero i mariti e le mogli, che se avessero avuto presso a sè i figliuoli per educarli, e gli uni e le altre si avrebbero tuttavia quell'amore fervente così, come il primo. Oh quanto conferiscono a tenere le case in accordo le successive cure dell'educazione! Ecco il modo di diventar buon marito, buon padre e buon figlio: perocchè in esso, oltre alla coscienza ed all'obbligo, si trova una mutua compiacenza, essendo opera di natura che all'esecuzione de' suoi comandamenti tenga perpetuamente dietro un verace e sincero diletto.

IL
GIOVINETTO BENEFICO

Non so come le prime impressioni e i primi affetti che entrano nell'anima, per dir così, ancor tenera, si ritengono sempre, e in tutto il corso della vita tenacissimamente conservansi (Salvini).

Appena ai quindici anni io aggiungeva, disse Eugenio, quando avvenne che un mio famigliar compagno, giovanetto dell'età mia, mi consigliò di andare un dì dopo desinare a diportarci in un luogo molto lontano. Essendo il mio aio di casa uscito, partimmo amendue senza farne motto ad alcuno, e trapassati parecchi giardini ci trovammo nel mezzo della campagna in parte assai rimota e solinga. Quivi entrati in un sentieruolo che ad un contado, cui noi avevamo a fronte, menava, ci sospesero di lontano pianti come d'un pargoletto, e ci misero talento di andare a quella volta; ove pervenuti noi vedemmo una giovane donna, poverissimamente vestita, sedersi con un suo figliuoletto in grembo, ch'essa delle sue lagrime bagnava. Ben egli coi sembianti e coi lamenti suoi parea la miseria della sua madre significare: ond'io che non aveva mai sì infelici cose vedute, mi sentii raccapricciare, e quindi da sì pietoso dolor soprappreso fui, che insino in su gli occhi mi tirò le lagrime.

Di molte cose cominciai a dimandare la sfortunata donna, la quale in somma rispose, che

era d'una villa non guari ivi lontana, e da tre dì rimasa vedova; ch'era stata, poichè fu morto il suo marito, spietatamente discacciata dalla sua casa, e che avevano venduto quanto possedea per pagare un piccolo debito dal suo marito contratto con un signor ricco e potente. Abita questo signore, soggiungeva, non molto spazio da me distante in un grandissimo e bel palazzo, e mette tavola ogni giorno con abbondanza di cibi e beveraggi; per la qual cosa vi stanno ad agio e in festa non che altri, ma li suoi cani: ed io misera vedova derelitta, senza consorte, senza amici, senza conforto, con questo sventurato figliuolo, non ho altro a sperare, ed a chiamar che morte, la quale mi fia data, traendomi il meschinello dalla poppa l'estremo gocciol di latte coll'ultimo mio sospiro.

Se prima era io divenuto pietoso, finito questo ragionamento, fui più che mai; e per ventura avendo io nella borsa una doppia, cominciai a pregar la donna che se la prendesse; e non volendola ella per alcuna maniera, io pur la sollecitava perchè la ricevesse, affermandole la mia casa essere delle ricche, ed a' miei, sapendo cui l'avessi io data, dover molto piacere. Intanto per acquetare il mio commosso animo, posi la doppia nella innocente mano del bambino, al quale diedi un bacio; perchè voltatosi egli a riguardarmi, e gradendo i vezzi che io gli faceva, lasciò di piangere. Poichè il cuor mi si fu rallegrato, mi sgorgarono dagli occhi in gran copia le lagrime, ch'io confusi con quelle della dolente madre e del pargoletto.

La letizia che in quelli si dimostrò, e 'l sodisfacimento che io ebbi di me stesso, parvemi del beneficio che sì poco erami costato, troppo grande retribuzione.

Il mio compagno dal compassionevole caso non men di me commosso, mi ammonì ch'era già tardi, e omai tempo di pensare alla tornata. Per la qual cosa io gli tenni dietro, mentre che i due infelici, de' quali tanta pietà n'avea stretti, cento volte benedicendomi, ripresero la via verso il contado. A quel giorno, che ferventissimo era stato, era una serena notte sopravvenuta, e già avea cominciato il suo corso la tacita luna, quando noi c'incamminammo alle nostre abitazioni. La natura, che pur testè m'avea dato il primo ammaestramento di umanità, trasse a sè tutta la mia mente, e de' miei pensieri si rendè donna. Io me ne andava al fianco del mio compagno tutto pensoso e senza far motto, ed a poco a poco il mio vivo commovimento veniva cessando, infino che tra per lo fresco dell'aere, e per lo contento del cuore, la soverchia mia sensibilità si placò e convertì in una dolce tranquillità. Quindi, passando in malinconici pensamenti, mi diedi a considerare quello che nel dì m'era incontrato, e fra queste considerazioni mi parve sentire che una nuova virtù mi si manifestasse nell'animo.

Donde muovono, diceva, pensando io fra me stesso, quelle essenziali differenze, delle quali nessuna fu posta dalla natura? E nel vero quella povera vedovella e quell'orfano innocente non sono essi forse della medesima specie ond'è quel ricco e potente signore che ha

lor tolto da vivere? non hanno essi i medesimi bisogni e i sentimenti medesimi? non corrisponde il cuor d'ogni uomo a quello degli altri, sicchè ne sia partecipe nelle avversità di quelli? non siamo noi tutti benigni e pietosi? Sì: ed a questo ci dispose, creandoci Iddio. Ma i vizi e gli errori degli uomini guastano la natura e la torcono dalla diritta via.

Giunsi intanto a casa, e trovai il mio aio molto turbato e sollecito del mio lungo indugiar fuori; il quale fattami una accoglienza tra affettuosa e mesta: Questa vostra andata, mi disse, m'è stata cagione di molta meraviglia e sollecitudine: voi avete fatto contro la vostra usanza a scostarvi dal vostro amico, e mostra che lo abbiate dimenticato, essendo voi andato a passeggiare senza prima averlo ad uomo significato. I giusti ed amorevoli rimordimenti suoi mi fecero accorgere d'aver fallato, e tosto pentirmene; sicchè io vergognando, come quegli che il mio errore avea conosciuto, senza alcuna scusa fare, lo pregai di consentire che gli raccontassi quello che in quel giorno mi era intravenuto.

Il savio mio Mentore, nel tempo che io la ventura gli recitava, parea venirgli manco il respirare, e commettendo le mani, e fiso fiso guatandomi, mostrava chiaro che la miseria della vedovella e dell'orfano gli aveva intenerito il cuore. Venuto il fine del mio dire, egli levatosi corse a me, e m'abbracciò, dicendomi: Ecco, figliuol mio, come voi dovete ai movimenti della natura lasciarvi vincere, [illegible] alle dolci sospinte della liberalità. Il piacere che voi

gustato avete, è schietto e compiuto sopra quanti se ne gustasser giammai. Adesso vi siete fatto uomo; e Dio concedavi lunga vita, che voi la meritate. Così dicendo, il pianto che dagli occhi abbondavagli, il venerabil volto gli rigava. Questo della mia larghezza, non altrimenti che se per usura l'avess'io fatta, fu il secondo guiderdone.

LA

SEVERITÀ E L'INDULGENZA

DE' GENITORI

Pudore et liberalitate liberos retinere satius esse credo, quam metu (*Teren.*).

Mi par meglio il contenere i figli coll'amore e colla riverenza, che col timore.

Per conseguir buoni figli, conviene esser soltanto loro padre, e non giudice e tiranno. Ora che altro è egli mai l'esserne il padre, se non il persuader loro ch'ei gli ama? Questa persuasione, a buon conto, te ne guadagna subito il cuore, perchè amiamo naturalmente quelli da cui sappiamo d'esser amati. Se i figli tuoi t'amano, ed osservano la paterna autorità, non come odiato diritto dato dalle leggi, e di cui sei geloso, ma come effetto di una tenera sollecitudine, la qual prega di ciò che comandar potrebbe, e costringendo altrui patisce e non gode; oh! allora veramente sarai il padre de' tuoi figliuoli. Ti temeranno essi non come un duro padrone, ma come un amico degno di rispetto, e per l'affezione che lor porta e per la cura che di lor prende. Non si guarderanno essi tanto di offendere la paterna autorità, quanto di affliggere il cuor paterno; e così vedrai con istupore introdotta facilmente la

ragione nell'anima loro, mercè di questo tenero affetto che loro avrai istillato a tuo favore.

Bisogna farsi temere ai figli, diceva Silicone, che è stato sempre monarca dispotico della sua famiglia. Padre imperioso e fiero, non ha reputato convenevol cosa il farsi amare da' suoi figli. Ma non ha veduto che a forza di umiliarli avviliva l'animo loro, ne inaspriva l'indole, e ne disordinava le facoltà naturali, che senza una libertà grande di spirito germogliare non possono. Sempre tenuti indietro dall'asprezza degli ammaestramenti, sempre in presenza di un precettore severo, i fanciulli non s'attentano mai di proferire cosa propria; così l'immaginazione loro, che le più volte è vivace e feconda, cade e si perde sotto tanta severità. Non era questa certamente l'intenzione del padre, che anzi volea ne' buoni studi indirizzarli, e volgerne l'indole alla dolcezza e alla modestia. Ma mentre che intendeva d'ispirar loro la mansuetudine e l'osservanza, poneva loro innanzi agli occhi un continuo esempio d'inflessibilità e di fierezza; e questo esempio esser doveva assai più efficace de' suoi insegnamenti. Restando in loro più vivamente impressi i duri modi onde erano dei loro difetti gastigati, e degli obblighi ammoniti, che la necessità di soddisfarvi e di emendarsi, si aumentava in essi la ripugnanza e l'ostinazione secondo che si facevano maggiori sforzi a prevenirle. Giunti all'adolescenza, e sempre curvati sotto lo stesso giogo, compariscon nel mondo con uno sì stupido impaccio o una tanto brutale ferocia, che resistono al commercio dell'urbano consorzio, e

si rendono sempre spiacevoli e fastidiosi a ciascuno. Essi danno chiara testimonianza che gioventù non cresciuta sotto la clemente educazione di amorevoli genitori, o di buoni maestri, ben di rado riesce dabbene e trattabile.

Non ha molti giorni n' andai a desinare a casa di uno uomo di questi ambiziosi della paterna autorità. Dionisio ha un figlio in età di diciott'anni o meno, novellamente levato di collegio. Questo giovinetto, presente il padre, non fece mai motto, parlando sempre per atti riverenti, e sempre timido riguardando nella vista del padre, se pareva de' suoi modi contento. Ma poichè Dionisio si fu quinci per alcun momento ritratto, io già ben conoscendo che lo spirito del figlio era stato sino allora dal paterno aspetto impedito, e desiderando di veder che farebbe fuor di suggezione, pigliai cortesemente a dimandarlo. Egli, con le pronte risposte, parea mi rendesse grazia che io gli dessi agio a ragionare; e già si veniva di questa consolazione compiacendo, e cominciava certo racconto, allorchè dalla contigua stanza udì la paventata voce del padre, la quale sbigottillo per modo che non aperse più la bocca. Gli sparve dal viso tutta l'allegrezza che la confidenza e la libertà v'avevan posta, e sì cambiato lo vidi che non mi pareva più desso alla tornata del padre. Allora ebbi a dire fra me: Per certo Dionisio non debbe aver mai vista la natural sembianza del figlio, ed io tengo che se per caso lo coglie in quella con cui ha meco favellato, avrà molto a fare prima che lo ravvisi. Or se gliene sono ignoti i lineamenti, gliene

possono essere cogniti i pensieri e il cuore? Che difetti può egli mai correggere un padre nel suo figlio, se quelli che ha sin dal suo nascimento sono a lui ignoti e non ardiscono appalesarsi? se sgomentati dalla sua durezza si appiattarono nel più chiuso del cuore? se il padre altro non ha fatto di questo figliuolo che uno schiavo che sospira la libertà, e che ne abuserà quando l'avrà acquistata?

Ma se la soverchia inclemenza de' genitori sì tristi effetti produce, non ne genera meno l'eccessiva loro indulgenza, la quale è assai più comune della sua contraria. Vi sono molti che nè per la maturità degli anni, nè per li lumi della ragione possono essere preservati da questo difetto. Per troppo amor ciechi non veggono che dalla loro intemperata indulgenza prende origine la giovenil corruttela de' figli, la quale li fa nelle sue laidezze anzi tempo invecchiare. Mimiamo, padre tenero e indulgente, è infelicissimo per la scostumata condotta e per l'ingratitudine d'un figliuolo che dovea formare tutta la sua consolazione; nè ancor conosce che questo è un gastigo della propria sua colpa, e che raccoglie ciò che egli ha seminato. Se in qualche cosa, dice egli, merito riprensione, la merito per averlo troppo amato: questo amore è quello che mi ha fatto chiuder gli occhi sopra i suoi difetti, sopra i suoi traviamenti: questo amore mi ha fatto arrendevole quando avrei dovuto esser inflessibile, e mi ha trattenuto il braccio quando lo avrei dovuto levare a punirlo. Dunque, o Mimiamo, l'amor paterno è stato quello che ti ha fatto mancare ai principali offici di un buon padre?

Anche Mannio ha un figliuolo ostinato, infingardo e maligno. Ma egli a quella invincibile ostinazione del figliuolo dà in vece il nome di fermezza che reputerebbe pericoloso il fiaccare; e chiama spirito e accorgimento quella malignità di cui qualche volta egli ride e se ne compiace. E così pure non gli grava che il figlio non inclini agli studi, perchè ancora è ben giovine, e non ha ad esser poi un gran dottore. Dai principii di Mannio sull'educazione si può argomentare la fine del figlio; e dica pure a sua posta che i figli si fanno come si vogliono più con la persuasione che con le riprensioni, e che queste li portano più a recalcitrare che ad altro. Tardi s'accorgerà dell'assurdo inconveniente d'usare ai fanciulli un linguaggio non a loro intelligibile; e che è falso che le punizioni, a suo tempo e con ragione adoperate, non rompano la dura indole de' figli, e non la rendano pieghevole e buona. Anzi quanto son quelle più ritardate, tanto maggiori contrarietà e disgusti si procacciano ai figli in età più avanzata.

L'amore delle madri per li figli, perchè più tenero che quello dei padri, è più soggetto a cadere in una strabocchevole indulgenza; e però quella gran parte che esse hanno dell'educazione, spesse volte fa maggior danno. Ismenia, perchè è una idolatra del figlio, si tiene per buona madre. Per far che egli non senta la debolezza dell'età, ella l'accresce e la prolunga; e non sa che invece di sottrarlo alle leggi di natura, difendendolo da tutti gli insulti impossibili a schivarsi sempre, ella lo rende ignudo a

tutti i colpi ed esposto a mille pericoli. Favoleggiano che Tetide per rendere invulnerabile il suo figliuolo lo tuffasse nelle acque di Stige; e le madri troppo indulgenti, a forza d'immergere i loro bambini nella mollezza, li dispongono ai patimenti. Arriva il figlio d'Ismenia all'età di cominciare gli studi: Mio figlio è delicatissimo, dice la madre al maestro, l'unico erede di tutta la famiglia e l'oggetto di tutte le mie speranze. Bisogna conservarlo, ne vada qualunque cosa; non voglio che sia toccato, nè che si consumi allo studio: ed il maestro che saria stato più buono a volger l'aratro che a dettar nelle scuole, fece secondo che gli fu imposto. Chi non prevede quale sarà la riuscita d'una educazione con questi principii instituita sotto gli occhi di simil madre?

Ufficio dei padri è raffrenare la smoderata benevolenza delle madri, la quale impedisce che si disciplinino dirittamente i troppo amati figliuoli. Quantunque dolce ed egregia possa essere la lor natura, non verrà giammai in vera perfezione senza quei soccorsi che può loro prestare la disciplina. Un albero non porterà mai copiose nè saporite frutta, ove non sia stato potato per mano maestra; ad ogni buon terreno fa mestieri l'agricoltore, e non sarebbero di alcun uso i più utili animali se non fossero domati. Or l'uomo, fornito più ch'altri di buone e di male qualità, come potrebbe senza la mano dell'arte purgarsi dalle triste inclinazioni ed apprendere ad usare il bene dell'intelletto? Fia grave, nol niego, l'esercizio d'una rigida disciplina; ma ove ragion

mostri esser quella di necessità, non si dee operar contro coscienza, e per non toccare il proprio sentimento recare un male senza rimedio a chi tanto si ama, e così avverare che una indulgenza soverchia non è altro all'ultimo che una soverchia inclemenza.

IL
PADRE DISPIETATO

Quanto parentes sanguinis vinculo tenes
Natura, quam te colimus inviti quoque!
Occidere volui noxium, amissum fleo.
Sen. Hip.

Col vincolo di sangue i padri ahi quanto
Stringi, o natura, e fai seguirti a forza!
Spensi il colpevol figlio, or ne fo il pianto.

Ricusa adunque la natura di parlarvi per me, o parla invano? Diceva Irene a Misalo suo padre, avvolgendosegli a' piedi. Sì, rispose il vecchio, facendola indietro: voi rotti avete i legami di natura da che più non curando la benefica protezione di un padre, e le tenere cure d' una madre amorosa, vi deste in braccio ad un uomo tanto da lor detestato. Ma il divin Padre, ripeteva Irene, pur dimentica i falli de' suoi figli, ed un padre mortale disdegnerà aver mercè d'una figlia che pentita si rende, e ne gli chiede perdono? Ed io a questo divin Padre vi raccomando, soggiunse il durissimo vecchio, nè per innanzi la porta mia saravvi più aperta. Ne ho fatto il voto, e nol romperò. Vi ricolgano i parenti del vostro marito, se lor ne cale; che io non vi avrò più per figlia. Ma questi pargoletti, ahimè! non sono innocenti? Me sola abbandonate all' infelice fine che mi attende, ma non

vi soffra il cuore di veder perire i miei figliuoli. Non sono essi miei figliuoli; mai non gli stringerò al mio seno; mai non ischerzeranno meco assisi sulle mie ginocchia. Non saranno da me alimentati i frutti dell' ingratitudine. Sudi con la vanga e con la marra a procacciar loro il pane chi gli ha fatti nascere; chè non ci ha fatica a cui l' amore non facesse un padre sommettere per figli non contumaci; ma io più non sono vostro padre.

Ecco l' orribile ragionamento tenuto fra Irene e Misalo su per l' androne di sua casa, perciocchè non l' avea lasciata entrare più oltre. Quindi egli di sua mano le chiuse la porta nel petto, e tornossi alle sue camere. Era a mezzo il verno freddissimo, e i venti aspramente imperversando, ruppero incontanente una pioggia strabocchevole. Irene non s' arrischiando d' uscire al tempo malvagio, si stette in quell' androne, chiudendosi in grembo i figliuoletti che erano dal freddo assiderati. Confidava essa che la mattutina luce le avrebbe recato qualche pietoso soccorso; ma quando il mattino fu venuto, ella avea terminati i guai, e dormiva il sonno della morte. E così fredda fu da' famigliari di Misalo ritrovata, con allato i due fanciulli che piangevano. Lo spietato Misalo come fu dinanzi a quella vista, sentì drizzarsi i capelli dall' orrore, perdè i sentimenti e cadde. Ricoverò egli la vita, ma fuggì per sempre la pace da lui. Ora tutto quanto s' ingegna all' emenda del suo peccato, ponendo ogni cura e tenerezza sopra i figliuoli d' Irene; e quando essi così semplicetti in quell' età gli chiedono la loro madre, ei

sospira, si turba e dice fra se stesso: Io ne fui il carnefice! Ricco è il tesoro delle misericordie del Cielo, ma uno spietato padre come ne potrà esser partecipe?

IL PERDONO

Pro peccato magno paululum supplicii satis est patri.
TEREN.

Basta a un padre per un delitto anche grave un leggero castigo.

Al fuoco, al fuoco: s'udì di mezza notte per la mia contrada gridare, raccontava Eugenio; perchè io uscito fuori, vidi ardere la casa d'un onorato mercatante mio vicino, la cui famiglia era campata dall' incendio, ma quella cascava in cenere. Menai a casa mia quegli sventurati; e fattici alla finestra a guatar tanto danno, ci venne veduto uno spettacolo molto più crudel del fuoco: ed era, che alcuni scellerati le cose non tocche dal fuoco rubavano.

O Nina, disse lo sconsolato marito, io mi credea ieri l'uomo più fortunato del mondo, ed oggi sono il più miserabile. Non vi disperate, diss'io: nessuno sotto sì buona stella ci nasce che non gli si ecclissi mai. Quanto sarebbe stato il vostro infortunio più grave, se la vostra bella Nina fosse tra le fiamme rimasa! E non potea, continuò la donna, anche il nostro Luigino pericolarvi? e se lo stringea forte in grembo. Ben si confortarono a queste parole, e ne dieder segno con un cotal riso ne' loro occhi apparito, quasi dimentichi della presente sciagura. O amici, io dissi, troppo miglior fortuna vi si converrebbe: ma come

che or diserti siate, fate cuore, che Dio vi può bene tornare a felice stato.

Ahimè! gridò Nina, il padre mio, mio padre!...; e, quasi d'alcun rifugio cercando, ricoverò nelle braccia del marito, l'unico rifugio che le avanzava. In questo sopravvenne un vecchio: O Enrico, dicendo, ho udito il fiero vostro accidente; e me n'è sì forte doluto, che fin da ora, della rapina che fatta m'avete, vi do il perdono: era la mia figliuola un tesoro che non intendeva di dare a voi; ma poscia ch'ella da sè vi si è data, e voi l'amate e cara l'avete, intendo che vostra sia del tutto, con quella dote che le ho finora niegata. Giù n'aspetta il legno: venitevi a stare in casa mia fin che sia rifatta e racconcia la vostra. E questo detto, corse ad abbracciar la figlia ed il genero. Sgombrò allor dalle mie stanze ogni mestizia, e fummo tutti da inestimabil gioia soprappresi: ma vie più Nina ed Enrico, i quali, vinti dalla gratitudine, non potendo altro, teneramente piangevano. E quando mi si dipartirono: Vedete, dissi ad Enrico, una disgrazia conduce talvolta alla felicità. Sì, rispose egli, io benedico l'incendio che ci ha renduto un padre.

L' ETÀ FELICE

N'abusons pas des droits que nous avons sur eux :
Ils ne nous sont donnés que pour les rendre heureux.
LA CHAUSSÉE.

Non abusiamo del potere che abbiamo sopra di loro; atteso che quello non ci fu concesso per altro che per farli felici.

L'AUTORE della natura, siccome ha voluto che all'età puerile fossero compagni i giuochi, i trastulli e i piaceri, così pare che abbia costituiti gl'innocenti fanciulli in uno stato supremamente felice. Di fatto essi cominciano lieti il viaggio della vita, quasi muovessero per una via tutta sparsa di fiori; e non preveggono neppur uno di que' tanti pericoli ed infortunii che loro sovrastano. La loro anima, non preoccupata da triste sollecitudini e da falsi giudizi, riceve quelle deliziose percezioni che le son portate dai sensi, vagheggia se medesima e s'imprime ad ognora di mille ridenti immagini. Quelle picciole molestie, onde alcuna volta è turbato il suo riposo, non hanno origine in lei: però si dileguano rapidamente in un cogli oggetti che le fecero nascere, e non lasciano di sè nemmeno un leggiero vestigio.

Ora che direm noi di quelli educatori indiscreti e selvaggi, i quali, contrariando l'intendimento della natura, aggravano i fanciulli (per

così parlare) di molte catene, e volendo procacciar loro una lontana felicità di cui per avventura non son per godere giammai, si argomentano di dare a quest'opera un convenevole principio col ridurli a condizione d'infinita miseria? Come non ci sdegneremo in vedere quelli sfortunati piegare il collo sotto un durissimo giogo, ed essere condannati a durare gravissime fatiche, senza avere a rincontro veruna certezza di poterne raccoglier buon frutto quando che sia? L'età dell'allegrezza trapassa in mezzo alle minacce, ai castighi, alle lagrime, o se ci sono al mondo altre brutte cose che si accompagnino alla schiavitù. Entrate in uno di que' luoghi dove i poveri fanciulli son più veramente tormentati che addottrinati, e vi sentirete dire dal duro maestro ch'egli usa in essi la sua crudeltà per ben loro. Stolto! ch'ei non si avvede, come in cambio di provvedere alla futura salute di quei meschinelli, non riesce ad altro che ad affrettar loro il morire. Imperocchè è cosa indubitata che l'età della puerizia, siccome è di tutte la più avventurosa, così è pure la più debole, e per conseguente la più prossima all'ultimo giorno. Sallo il cielo quanti fanciulli vengono meno all'umana repubblica, per ciò solo che hanno un padre o un maestro stemperatamente severo. Quelli sventurati si tengono ben contenti di potere una volta fuggir la vista dei loro barbari persecutori; e il solo pro ch'essi ritraggon dell'aver sopportato cotanti mali, si è di morire, senza lamentare l'abbandonamento della vita, di cui non conobbero, nè assaporarono mai altro fuor che l'amarezza e gli affanni.

O padri di famiglia, e voi tutti che tenete il luogo di quelli, guardatevi che i fanciulli non sieno per colpa vostra infelici; chè offendereste una delle prime leggi della natura. Fate in vece per modo che amandoli voi con vero affetto, e secondando i piaceri della loro età, elli non per altro si stimino beati che per essere sotto la vostra obbedienza. Chi di voi non ha qualche volta sospirato quel tempo in cui fiorisce in bocca il riso, e l'anima tutta lieta gode sicura pace? Perchè vi mostrerete invidiosi del felice stato dei pargoli innocenti, coll'impedir loro il godimento di un bene cui, quantunque il volessero, ei non saprebbero nè potrebbero meno che onestamente usare? A qual fine vi studierete di amareggiare le infinite dolcezze di quella prima età fugacissima, la quale così come s'è dilungata per sempre da voi, così nè anco a loro farà ritorno mai più? Sapete voi forse il punto in che la morte verrà a rapirvi i vostri piccoli figlioletti? O sconsigliati! non vi andate procacciando cagioni di vano pentimento, coll'abbreviare i loro giorni, ai quali la natura ha assegnato un più lungo e prospero corso. Sì tosto come ei cominciano a comprendere quanto importi l'aver avuto un essere, fate che gustino in pace i piaceri onde quell'improvvisa percezione è seguitata: e per voi non rimanga ch'eglino si partano dalla vita, senza che in prima abbiano goduto alcuna parte di sue delizie. Non vi curate delle grida di que' falsi filosofi, i quali, presumendosi di mutare l'intrinseco della nostra natura, vogliono che teniamo il presente in conto di nulla, ed

appoggiano tutte le nostre speranze all'avvenire: quasi ch'elli ignorassero come l'obbietto della nostra felicità si fa via via lontano, secondo che procediamo a nostro cammino, e non può da noi esser raggiunto giammai.

Qui mi si oppone, che a voler correggere e indirizzare a bene le cattive inclinazioni dell'animo umano, non è tempo più acconcio quanto quello della puerizia: appresso che, a fine di risparmiare asprissime pene all'uomo già pervenuto a perfetto uso di ragione, è necessario di raddoppiargliene quando esse pungono assai leggiermente. Ma chi vi assicura che possiate recare ad effetto sì provvida intenzione? e che i pomposi precetti onde vi piace d'ingombrare la tenera mente di un fanciullo, non sieno per tornargli piuttosto in danno che in utile? Perchè gli porgete maggiori gravezze di quelle che il naturale suo stato non comporta, senza che abbiate certezza che i suoi mali presenti gli saranno scala a diventar felice nel tempo avvenire? E qual prova mi addurrete voi che valga a persuadermi come que' suoi disordinati appetiti, che voi vi confidate di poter reprimere e temperare a vostro senno, non derivino più presto dalle vostre inopportune sollecitudini e dai vostri pessimi esempi, che dalla innata tristizia di lui? Oh invero sottilissimi fabbricatori di felicità! Oh mirabil opera e tutta piena di squisita sapienza! Porre gli uomini in attuale certissima miseria, per farli posseditori d'una dubbiosa beatitudine quando che sia! (*)

(*) V. De l'Éducation, par I. F. R., lib. I.

Chiunque imprende ad educare i fanciulli, per fermo non debbe intendere ad altro che a farli pienamente felici. Mentre che dura quel tempo, ahi! troppo scorrevole, in cui ogni loro inclinazione, ogni desiderio, ogni diletto è conforme al discreto ordinamento della natura, e sincero d'ogni male, stolto è chi si adopera di circoscrivere il loro ben essere: conciossiachè non nella puerizia, ma solo nelle altre età possono le sventure insegnare all'uomo a rendersi virtuoso. Anzi, ivi i germi della virtù si troveranno aver meglio fruttificato, dove essi furono nudriti dall'aura della voluttà. Colui che passò lietamente la sua fanciullezza, ne avrà di continuo un dolce ricordo; talchè rivolgendo seco stesso la giocondità delle antiche sensazioni e l'innocenza de' primi affetti, farà proposito di tenere ben strette al cuore tutte le sue virtù; e non resterà mai di ringraziare il Cielo, perchè non con altro mezzo gliene abbia procurato l'acquisto che col farlo felice nel primo tempo della sua vita.

Nè sia chi dica che sì fatti principii importano la necessità di educare i fanciulli con soverchia mollezza, e tendono per conseguente a spegner nell'animo loro ogni favilla di gagliardia: chè dal felicitare un fanciullo al corromperlo è gran differenza. Prevenire i suoi giusti desiderii e provvedere ai suoi bisogni, per certo non è il medesimo che nutrire il suo orgoglio, soddisfare ai suoi capricci, mantenere la sua pigrizia, ed indurlo a farsi tiranno di coloro i quali, mediante una saggia educazione, si affaticano di procacciargli un'immensa dovizia

di beni. Invero egli è per l'uomo una cosa di sommo momento il conoscer per tempo la fragilità della sua natura, ed imparare ch'ei non avrà nessun altro scudo contro alle potenze e ai travagli di questo mondo, fuor quello che gli sarà somministrato dalla pazienza. Imperocchè si converrebbe stimare ch'egli fosse assai poco addottrinato nell'arte del ben vivere, ove non avesse appreso a sopportare con forte animo i colpi della fortuna. Ancora rileva moltissimo alla felicità dell'uomo, ch'egli, per avere in sua giovinezza regolatamente lavorato in vari esercizi, abbia potuto crescere le forze sì del corpo, sì dell'ingegno, e prender abito ed affezione alla fatica; la quale così come dovrà essere la più consueta delle sue operazioni, così varrà più che ogni altra cosa a sicurarlo dai gravi fastidi ond'è piena la vita. Però in educando un fanciullo non si vorrà pretermettere d'insegnargli a combattere e vincere le dure necessità che sono congiunte alla nostra mortal condizione: ma sarà di mestieri che i genitori tengano verso di lui una moderata severità; che i maestri nel punire i suoi falli seguitino le leggi della giustizia; in somma, che gli uni e gli altri si studiino di sgombrargli dall'animo ogni tristezza; e non tanto l'abbiano in grado di figlio o di discepolo, quanto di caro amico.

Ciò che maggiormente repugna alla felicità de' fanciulli, si è quella parte di educazione che risguarda il governo del corpo loro. La quale, secondo è universalmente usata, par che abbia per fine di violentar la natura, e comprimere quel segreto instinto che induce i

fanciulli a dare alle lor membra un continuo movimento. Non così adoperavano i Greci e i Romani, gente molto profonda nella cognizione del nostro essere; i quali portavano costante opinione che per disciplinare i giovanetti nelle arti della sapienza, non si dovesse punto impedire l' accrescimento delle corporali potenze di quelli. Quindi l'ateniese gioventù ascoltava gl' insegnamenti degli antichi saggi, non chiusa come in un carcere, ma libera sotto l' ombra degli olivi dell'Accademia o dei platani del Liceo. E Seneca, là dove discorre intorno agli usi ch' erano particolari dei giovani romani al tempo della repubblica, dice ch' essi stavano sempre in piede; e non attendevano a nessuna disciplina, per apprender la quale avessero dovuto porsi a sedere. Per contrario mostra che i moderni s'abbiano proposto di tenere un modo affatto diverso da quello degli antichi; essendo che tutti i loro studi (secondo che acutamente scrisse Montaigne) sono *poltroneschi*, *ombratili* e *librarii*. Nessuno pon mente che l'aria e la luce sono i principali efficienti della natura; e che per conseguente tanto è il privare un fanciullo dei loro benigni influssi, quanto il volere l' estremo suo danno. Mirate quelli arboretti che stanno racchiusi dentro le stufe: benchè il giardiniere li coltivi con ogni possibile industria, ciò non ostante elli vegetano a mala pena, e producon frutta scolorite ed insipide. Guardate quelle bestie feroci le quali, mentre andavano errando per le foreste, pareva che contrastassero all' uomo il dominio della terra, or ch' elle sono serrate in piccolo luogo ed

avvinte da forti catene, danno chiari segni della loro interna mestizia, ed offrono altrui la perfetta immagine di tutti gli orribili mali che sono seguaci alla schiavitù.

NECESSITÀ

DI RENDERE AMABILE LO STUDIO

Studium discendi, voluntate, quae cogi non potest, constat.... Jucundus maxime debet esse praeceptor, ut quae alioqui natura sunt aspera, molli manu leniantur (QUINT. *lib. I. cap.* 3).

Volo se efferat in adolescente jucunditas (CICER.).

L'ETÀ della fanciullezza è inverso di sè il più dolce, il più lieto, il più avventuroso tempo di nostra vita: ma come si può egli felicitare un fanciullo, come ripararlo dalla tristezza e dalle gravi sollecitudini, ove non si cerchi di agevolargli l'acquisto del sapere, e rendergli amabile lo studio? Ecco il principale debito d'ogni saggio insegnatore: ecco una regola costante, sicura, e che non ammette eccezioni. Nulladimeno ci sono ancora molti partigiani d'una educazione falsa e pedantesca, i quali non che si curino di sparger fiori nel cammin delle lettere, ma vietano altresì di levarne le spine, anzi adoperano di moltiplicarle all'infinito. « Essi usano « gran diligenza, dice Montaigne, a descrivere « la scienza come una cosa inaccessibile ai fan« ciulli, e la dipingono di un viso arcigno, te« nebroso e terribile; laddove non è al mondo « nessuna cosa che sia più soave, più gioconda e « quasi ch'io dissi più scherzevole. » Ei credono stoltamente che nulla si possa imparare senza una

lunga e penosa fatica, come se il far progresso in una disciplina qualsiasi dipendesse dalle difficoltà che le sono congiunte. È dunque necessario che il navigante per afferrare il porto sia prima sbattuto dalla tempesta? Fa egli mestieri che il cammino sia rotto e malagevole, affinchè il viandante arrivi al termine del suo viaggio? Gli antichi filosofi e coi precetti e cogli esempi riprovano gagliardamente tutti questi stranissimi errori. Leggete in Platone, in Plutarco, in Cicerone, in Quintiliano, e vedete con quanto zelo essi raccomandino che dagli studi non venga mai scompagnato il diletto. «Addottrinando un « fanciullo nelle scienze, dice Platone, bisogna « guardare di non sottometterlo a nessuna noia « e disagio; perchè gl'insegnamenti che voi in« trodurrete per viva forza nell'animo di lui, « non vi riposeranno nemmeno un istante: onde « fate piuttosto di maniera ch'egli si addestri « nelle arti della sapienza, come per via di tra« stullo». «Sopra il tutto, dice Quintiliano, « si conviene il maestro essere talmente ragio« nevole e discreto che non induca i garzonetti « ad odiare le scienze, e ciò in un tempo che « essi per ancora non possono esserne innamo« rati. Conciossiachè sarebbe forte da temere « che avendo una volta provato ch'elle sanno « di amaro, ei non ne diventassero schivi per « sempre. Lo studio non debbe essere per loro « altro che un giuoco.» Presso i Greci e i Romani l'idea dei giuochi era sì fattamente collegata con quella degli studi, che nelle lor lingue le medesime parole volevano significare due cose che secondo la comune opinione sembravano tra sè repugnanti e difformi.

Il Retore romano per primo, e dopo lui tutti i gran savi dell'età susseguente hanno scritto « che lo studio dipende interamente dalla no« stra volontà, la quale non può essere tratta « a forza ». Or dunque è d'uopo che gli ammaestratori s'imprimano bene di questo principalissimo vero, e se ne faccian norma per adempire degnamente il loro nobile ufficio. Di fatto nessuno dubita che non si possa, per così dire, porre in ceppi un discepolo, conficcarlo in un duro sedile, e costringerlo a stillarsi il cervello sopra un libro che non gli è dato di comprendere. Ma questo affaticarsi così servilmente ed a suono di sferza, si merita egli il nome di studio? Ed all'ultimo, qual altro frutto si cava da sì perversa istruzione, eccetto che un odio perpetuo contro i libri, le scienze e i maestri? Adunque non si debbe intendere a soggiogare il corpo, ma sì bene la volontà degli allievi; il che non si può effettuare con altro mezzo, che coll'attrattiva del piacere, cioè a dire col rendere amabile lo studio. E questo fine non è punto difficile a conseguire, quando il prudente educatore sappia giovarsi di quell'acuto desiderio che muove i fanciulli a cercare di conoscere la ragione di tutte quante le cose. Perciocchè il mentovato desiderio si deriva da un'innata curiosità, che è propria d'ogni individuo razionale per tutto ciò che lo può interessare. E tale curiosità è il primo movente delle operazioni de' fanciulli, ne' quali ogni cosa di questo mondo è cosa nuova. Però si vuole eccitarla con opportune domande, ed acquetarla con risposte franche e precise. Da principio ella si volge

spontaneamente alla considerazione degli oggetti sensibili, e quindi passando di grado in grado, arriva alla cognizione degli oggetti intellettuali. Nelle prime operazioni dello spirito noi non dobbiamo avere altra scorta che i sensi; ed allora il mondo ci sia in vece d'ogni libro, ed i fatti in luogo d'ogni maestro. Questo primo studio, se è lecito di così chiamarlo, è utile sopra ogni credere, e tutto pieno di care lusinghe.

La lettura, che troppo spesso è il primo tormento de' poveri fanciulli, non ha in sè niente di abborrevole, purchè il precettore, usando un metodo facile e dilettivo, sappia far nascere in quelli il desiderio di apprenderla. Il far progresso in questa esercitazione dipende sopra tutto dalla scelta de' primi libri elementari che si mettono per le mani dell'allievo. Per il che è d'uopo che essi trattino di materie che sieno conformi al gusto ed alle inclinazioni di lui, acciocchè primieramente ei procuri di ben comprendere le nozioni semplici; e poscia, mediante una insensibile progressione, si conduca all'acquisto delle nozioni composte e difficili. Questo metodo, prescritto dalla natura, siccome è l'unico che possa ad un tempo istruire e dilettare i fanciulli, così è quello che noi dobbiamo adoperare nell'insegnare loro le lettere e le scienze: ma non sì tosto elli sanno leggere, ed ecco che il precettore li condanna a studiar grammatica; il quale studio astratto e difficile, confondendo loro l'intelletto, spegne in essi il desiderio dell'imparare. Anzi, quasi che questo studio non fosse di per se stesso estremamente

malagevole, vien subito rivolto a fare apprendere ai fanciulli, non già le regole della lingua nativa che tanto importa a sapersi, ma quelle d'una lingua morta che da essi non è punto compresa, e che forse riuscirà loro inutile e vana. Tutti i grandi maestri vogliono che adoperiamo di nutrire ed accrescere quelle facoltà che nei fanciulli si mostrano per prime, cioè la memoria e l'immaginazione. Perchè non dare alla loro curiosità nessun altro pascolo fuorchè quello di regole inintelligibili, dalle quali ei non possono ritrarre nè utilità nè diletto? Forse che non ci sono altre cognizioni, come la geografia, l'istoria, i principii della morale, l'aritmetica, ec., le quali sieno atte a formare l'attenzione dei fanciulli, ordinare la lor mente, e prepararli a dar opera ad altri studi più severi e difficili?

Ma non basta che altri obblighi i fanciulli ad uno studio che avanza la naturale capacità del loro intelletto: si costringono ancora ad attendere ad esso molti anni, e si chiude loro la strada di acquistare nozioni più piacevoli ed utili. Se ci è al mondo una verità incontrastabile, al certo si è questa, che i fanciulli, le cui percezioni sono sì rapide, la memoria sì attiva, la ragione sì duttile, non debbon esser racchiusi dentro un cerchio d'idee che sieno tutte della medesima specie. La varietà e pienezza dell' istruzione sono approvate dalla ragione, dall'esperienza, e conformi alle leggi della natura. Vedete un fanciullo sotto la disciplina di quella muta insegnatrice: vedetelo sottoposto alle impressioni degli oggetti, ed usante le sue facoltà intellettuali, secondo i suoi bisogni. Qual

corso enciclopedico egli abbraccia! Come cresce in mezzo alle scoperte! Come ogni ora, ogni minuto gli conducono nella mente idee nuove e sopra oggetti tutti diversi! Questo ente nato per imparare e per conoscere, e dotato, per così parlare, d'una porosità intellettuale, diviene egli ottuso quando entra nell'età dell'adolescenza? E i suoi maestri, i libri e i metodi non ponno essi continuare l'opera della natura? Alcune volte restiamo meravigliati che certi giovanetti, i quali, quando stavano in collegio, erano stimati di grosso ingegno, siano poi divenuti uomini famosi pei loro talenti. La cagione si è, che vennero costretti a studiare una sola sorta di umane cognizioni, e che si porse alla loro curiosità una sola pagina di quel libro immenso che sta sempre aperto da tutti i lati a tutte le ore e per tutti. Le facoltà dell'adolescenza debbono, per così dire, essere interrogate. Però è necessario presentare ai giovinetti tutti quegli oggetti che sono idonei a scuoprire i loro gusti e le loro interne disposizioni: siccome una volta l'aspetto delle armi fece manifesto il bellicoso ardore di Achille.

Parecchi sofisti mentre che approvano questa varietà di studi, che è conforme alla natura dello spirito umano e agli interessi della civile comunanza, vorrebbero che in quel che appartiene al modo d'insegnare si desse alle scienze ogni preminenza sopra le lettere, siccome quelle che sono più utili. Ma siffatto sistema sovverte l'ordine della natura, e corrompe le leggi dell'intelligenza; poichè è cosa indubitata che la memoria e l'immaginazione sono le nostre prime

facoltà, laddove la ragione non si matura che col tempo. Le lettere sono le vere maestre della gioventù. Esse hanno sulle differenti specie delle cognizioni umane il prezioso vantaggio di sviluppare ad un tempo il sentimento e l'intelligenza, e di comprendere in sè tutto quanto l'uomo. L'allievo dell'istruzione letteraria arricchisce la sua memoria, allarga la sua immaginazione, raffina il suo gusto e appaga il suo giudizio. Egli attinge alla medesima sorgente il senso del bello e l'amor del bene. Per questo modo i vizi si dimostrano al suo sguardo in tutta la lor bruttezza, e le virtù in tutto il loro splendore. Egli non giunge nel mondo come un uomo straniero, ma quasi per mezzo di una anticipata esperienza ne conosce le potenze e i travagli. Si presume di porre innanzi a tutti gli altri studi quello delle scienze, perchè è in sè di maggiore utilità. Ma che cósa avvi al mondo di più utile, che l'imparare a conoscere ciò che è onesto, ed a conformarsi alle leggi della virtù? Sentite l'Orator romano con quanta gratitudine dichiara che nel governo della repubblica egli ebbe sempre dinanzi alla mente quella moltitudine di grandi uomini, di cui gli scrittori greci e romani avevano lasciato così vive testimonianze non solamente per attrarre i nostri sguardi, ma per empirci l'animo di una generosa emulazione. Qual cosa mai si può soprapporre ad una istruzione tutta viva, tutta d'esempi, la quale penetra nel fondo del cuore, introduce i giovinetti nel cammino della virtù, e gli anima a servire la patria e i loro simili? Certamente le scienze fanno fede dell'immenso

ingegno dell' uomo; e questi, mercè le grandi scoperte fatte per mezzo di quelle, è veramente divenuto il re della natura. Ma solamente alle lettere appartiene la prima e la più universale istruzione: la prova che di tal nuovo sistema si è fatta in un grande impero, ne ha posto in chiaro gli errori e i pericoli.

La scelta degli studi e la bontà dei metodi non bastano punto a rendere l'istruzione facile e piacevole; ma è mestieri altresì che l'ammaestratore sia fornito di acuto ingegno, di utili cognizioni e di amabili qualità. Il precettore volgare non ammaestra con altro che coi libri, e spende tutto il suo tempo in dettare con ridicola gravità le lezioni ai suoi allievi. Immaginandosi che gli convenga prendere apparenza d' uomo dignitoso e grande, tien quelli in poca stima, ed affetta di trattarli sempre come fanciulli; per contrario il saggio maestro schifa la moltitudine de' precetti, ed istruisce cogli esempi. Egli ascolta benignamente i suoi allievi, e gli avvezza a ben ragionare intorno alle cose che loro appartengono. Egli li fa, per così dire, camminare dinanzi a sè per poter giudicare del loro andamento, e proporzionare il moto del suo piede al moto de' piedi di essi. « Certo è « l'effetto di un animo generoso e gagliardo, « dice Montaigne, il saper secondare e re- « golare siffatti andamenti puerili. » Il precettor volgare pretende che non si debbano convertire in giuoco le lezioni che si danno ai fanciulli; e stima che sia cosa indispensabile l'ammaestrarli con lezioni aride e fastidiose, a fine d' insegnare loro a sottomettersi alla

necessità, ed a far sacrifizio della propria volontà in ogni cosa. Il discreto maestro sa che ai suoi allievi non mancherà mai l'occasione di adoperarsi in questa trista esercitazione. Egli reputa dover far loro gran pro che la lezione sia trasformata in giuoco, e che essi imparino a congiungere ai loro trastulli qualche idea grave e severa. Il danno che recano le lezioni regolari e pedantesche, si è quello di separare affatto l'idea dell'occupazione e quella del diletto, e di unire esclusivamente a quest'ultimo l'idea dell'ozio. Di maniera che il miglior tempo della vita dei fanciulli, il solo che è propriamente tutto in loro balía, è il tempo in cui essi non fanno nulla. Solo questo momento ei risguardano con amore, e tengono in conto di dolcissima cosa. Il rimanente tempo ei procurano di perderlo, perchè l'hanno per una cosa che appartenga altrui. Per l'opposito bisogna avvezzare i fanciulli a stimare tutto il lor tempo siccome un mezzo che molto importi alla loro felicità, e disporli sin da principio a seguire il corso ordinario della vita, i cui sollazzi sono tante eccezioni, e i cui consueti piaceri consistono in occupazioni or più or meno serie e difficili.

I CONGIUNTI

Chi è in disgrazia a' suoi, è molto stolto s'egli crede esser più accetto agli stranii. Per certo egli non sa amare, chi non ama i suoi (Pandolfini, *Tratt. del Gov. della Fam.*).

Se cari esser ci debbono tutti coloro che hanno l'impronta della nostra umanità, quanto più vuolsi amare quelli nelle cui vene scorre il medesimo sangue che il nostro? Sono i congiunti una sorte d'amici che ci dà la natura. Rami d'un medesimo tronco, e del medesimo succo nudriti, quando il vento della discordia ne diveglie qualcuno, il veggiamo tosto inaridirsi e morire. Le buone qualità dei congiunti per l'union loro si testimoniano, non altrimenti che i difetti per la divisione si fanno palesi. Una inquieta indole, e di gare seminatrice, distrugge la pace e la concordia di una famiglia, in quella guisa che uno scordato strumento guasta tutta l'armonia d'un concerto. Non potrai fare che li congiunti tuoi ti siano sempre amici; ma dovrai procacciare di viver con essi come se lo fossero, ed ingegnarti di nascondere al pubblico le domestiche dissensioni. Qual famiglia non gode prosperità, quando i suoi membri son tutti d'un cuor solo e tutti s'adoprano pel comun bene? Quale all'incontro non viene in iscadimento, quando eglino sono disuniti, o vivono fra sè, come se l'uno fosse per rispetto

all' altro forestiere? Le acque che d'una stessa sorgente zampillano, ove che in più ruscelletti si partano, insensibilmente se ne van dileguando, ovver formano un qualche inosservato rigagnolo: laddove se insieme si raccolgono, fanno un fiume la cui maestosa corrente, poscia che ha fertili rendute le campagne, e qua e là per diverse regioni l'abbondanza portato e la ricchezza, allora soltanto si perde quando si getta nel mare.

Comechè grandi sieno i vantaggi che seco ha l'unione delle famiglie, nulla accade di veder tanto più di rado, quanto congiunti veramente fra di loro concordi; il che per lo più suol procedere dall'interesse. Perciocchè ci ha degli avidi che, solo facendo capitale dell'oro, a questo lor idolo sacrificano ad ognora l'unione delle famiglie e quei riguardi che debbono al lor sangue. Colorando la propria ingordigia colla giustizia dei loro diritti, eglino sono duri e inflessibili per modo che chiudono le orecchie alle grida dell'umanità. Si vedono talvolta dei ricchi parenti far uso della legge ad ispogliare i loro consanguinei che languono nella indigenza. Di quai mezzi non si servono questi uomini ingordi per impadronirsi dei beni de' loro congiunti? Quante ragioni non producono nei tribunali sopra i contratti de' maritaggi! quante sulle divisioni, su i testamenti! che malignità, che odio non fanno trasparire dagli scambievoli scritti! A udirli però, si recano loro malgrado a così odiosamente procedere: sono costretti, dicono essi, di conservare i diritti de'

loro figliuoli. Ma ciò che è più ancora da ammirare, con quale indifferenza non osano di sollecitare l'interdetto di quelli di cui cari loro esser dovrebbono gl' interessi e la riputazione! Questi vuol che suo fratello sia tenuto per pazzo; quegli va ad alta voce dicendo che sua madre è rimbambita; e invocano il sostegno della legge, perchè sieno a quelli interdetti li beni; nè hanno essi ognora la vergogna di vedere falliti i colpevoli loro divisamenti, e d'avere la sozza loro avarizia inutilmente dimostro.

La dimestichezza che a primo aspetto par dover essere il principal nodo delle famiglie, è spesse volte cagione di mettervi brighe. Avvegnachè ella porge a' parenti il destro di scambievolmente disagiarsi coi loro difetti, i quali sempre generano a lungo andare scismi mortali. Non deggiono i congiunti esser fra loro molto dimestici per non guardarsi dai loro difetti, perciocchè la dimestichezza non li dispensa da quei riguardi che voglionsi avere a tutti gli uomini; che anzi lor detta come dovere di schifare con più cura le occasioni di disgustarsi, e loro ingiunge di essere assai più condiscendenti, onde impedire qualsivoglia dispiacere.

Avvisano spesso alcuni parenti di potersi fra loro dispensare da quei risguardi i quali eziandio agli stranieri si debbono. I più chiari per dignità e per ricchezze opprimono gli altri sotto il peso di maggioria. tenendo i loro congiunti meno amati dalla fortuna a guisa di schiavi. Nulla è più comune come il trovar degli zii i quali con una lunga sofferenza fanno ai nipoti comperare dei benefizi sempre di durezza

mescolati e di rimproveri; e lasciando lor travedere una lontana speranza di un opulento retaggio, li trattano con tal tirannia, che di necessità spegne in essi ogni scintilla di riconoscenza. Forse ch'ella è virtù di beneficenza il lasciare ad alcuno de' beni che non si possono seco portare nella tomba? Cotesti parenti di benivoglienza spogliati, di generosità e di giustizia, paiono non d'altro brigarsi tutta lor vita che di porgere ai loro consanguinei ed ai figliuoli medesimi ragione di consolarsi della lor morte, se non vogliam dire ancora di desiarla. Imperciocchè il più crudele dispotismo e il più detestato si è il dispotismo domestico.

Ci ha dei parenti i quali sotto colore di rispetto e di affezione nascondono le interessate lor mire. Ogni signore d'un grande retaggio rimaso vedovo e senza figliuoli, tosto corteggiato si vede da ciascuno del suo parentado. In apparenza s'ingegnano tutti di attestargli la loro tenerezza, ma in realtà tutti se ne disputano l'impero: gli sono sempre intorno, nè consentono che altre persone se gli accostino che quelle dedicate ai loro interessi, e pongono cura di dilungare da lui anche gli amici suoi. Perciocchè l'amico d'un ricco è il principale oggetto dell'odio e del timore de' suoi consanguinei. Per onorato ch'ei sia, suppongono ch'egli abbia alcuno particolare intendimento, nè per alcun modo lor cape nell'animo potersi dare una disinteressata amicizia.

La vanità sovente insensibili ci rende alle sciagure dei parenti: conciossiachè la sempre altera opulenza ne faccia arrossire di appartenere

a persone indigenti e sfortunate. Ella s'inorgoglia di annoverare illustri congiunti, e mattamente avvisa che la color gloria riverberi quelli che se le accostano. Ond' è che i parenti più di compassione meritevoli sono appunto quelli ai quali l'orgoglio ricusa di usarne. « Non « arrossite alla vista di un parente povero, dice « un moralista, ma sì veramente, se egli cotal « si rimane. » Nato da poveri genitori e cresciuto nell'oscurità, si vide Maltore alla strettezza tolto per la fortuna, e posto in altura di stato, e in poco d'ora altresì di sublimi dignità rivestito. Oh! lui felice, diceva taluno; egli ora procurerà l'agio e la felicità de' suoi consanguinei, gementi nella miseria! Ma dai favori della fortuna corrotto, si sforza Maltore di smenticare la sua nascita e vantare un'origine illustre. Egli vorria che il pubblico credesse non esser più suoi parenti per insino a suo padre e sua madre. E come potria egli riconoscere i suoi congiunti, quandochè, se fosse possibile, vorrebbe non riconoscere se stesso?

Alcuna volta la gelosia ne vieta l'avvantaggiare i parenti e il procacciarne la ventura. Che vuol dir questo, che Alpidio non parte con suo fratello il favore di cui gode? che nol fa conoscere al principe di cui è l'amico? che gliel dipinge come un onest'uomo sì bene, ma di scarso ingegno e non sufficiente a un grande incarico? Vuol dire che Alpidio di mediocrissimo talento, non ostante la sua grande ventura, conosce quanto al disopra gli stia suo fratello e ne teme la maggioranza. Per tal guisa

della colui moderazione e modestia vilmente abusando, lo allontana dalla Corte, e d'una doppia perfidia si fa reo, e col porre impedimento alla fortuna del fratello, e col privare di un dabbene e fido servitore un principe che di grazie il ricolma.

Ha detto alcuno che un amico val più d'un parente; ma un buon parente è il miglior degli amici. Perciocchè la prima amicizia che nasce nel mondo, quella è che si forma nel grembo delle famiglie. L'usanza di trovarsi ognora insieme, i sentimenti medesimi coi quali sono educati, l'aprirsi i segreti, gli affari e le domestiche cose, tutto consacra il nome di fratello e di sorella, così come fa il vincolo del medesimo sangue. Cotesta prima amicizia a poco a poco si scema, quando d'una sola famiglia più altre se ne formano: ma comechè i nodi si rallentino, di rado incontra che al tutto si rompano. Qual uomo ci ha mai così indifferente e così egoista da non istimare suo debito il porgere a' suoi consanguinei nelle loro necessità quei servigi che sono da lui?

Cosiffatta primiera amicizia, che più circostanze intendono ad affievolire, poscia si ravviva spesso secondo che noi perdiamo i nostri congiunti. Si accorge allora che l'esser nostro si compone di tutti coloro che ci appartengon per nascita, e si risguardano siccome parti di quella. Il perchè non ce ne può esser tolto alcuno che noi non ci troviamo più denudati e più soli. Se l'ultimo che ci è rapito, è l'ultimo che ci restava della nostra famiglia, questa considerazione di rimanerci al mondo soli fra tanti

che ci erano uniti, ci commuove fortemente, e più cara ci fa la memoria di coloro che abbiamo perduto. Quanta amaritudine allora non si prova, se coscienza ci garrisce di aver trascurato di compiere inverso di quelli i sacri doveri della natura! La più terribile imprecazione che far solevano i Gentili, era questa: Possa tu morir l'ultimo de' tuoi!

IL
QUADRO DI FAMIGLIA

Iniquissima cosa è che il padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai (BARTOL. DA S. CONCORDIO).

NEL tempo che io soggiornava in Inghilterra diventai strettissimo amico di Goodman, del quale spesse volte mi accadrà di dovere i savi ragionamenti avuti insieme con me, e la sua bontà e le altre virtù quivi allegare. Egli adunque un dì mi contò quel che or sono per riferire.

Essendo andato una sera ad un mercatante di tabacco per comperarmene una scatola, trovai la bottega, siccome era uso, illuminata; ma la porta chiusa, e mi convenne picchiare da ben due volte. Fummi aperto; ed il buon mercatante nell'empirmi la scatola mostrava in sembianza il più lieto e il più contento animo del mondo. Udiva io frattanto una donna far colla sua voce tenore ad una chitarra sì dolcemente,

Che la dolcezza ancor dentro mi sona.
DANTE, *Par.* 2.

Temo, gli dissi, che per mia cagione abbiate dovuto lasciare chi sa quali convitati e quanto piacevoli: non vorrei pure un momento interrompere gli altrui sollazzi: però rendetevi tosto alla vostra conversazione. Voi non avete, rispose il mercatante, per verun modo interrotto il mio piacere; anzi voi mel potete raddoppiare, quando

vi piaccia che io ve ne mostri l'argomento. E forse che la cosa fia tale, che non sarà punto discaro al gentile animo vostro l'averla ascoltata.

Lungo tempo è che vivono meco sotto l'istesso tetto due giovani, a' quali per disavventura fu da un ostinato ed inumano creditore messo in carcere, e tenutovi oltre a quindici anni il padre, uomo veramente degno di miglior condizione. Essi conciofossechè, nella stremità dello stato loro, non avessero onde riscuoterlo, lo andavano immancabilmente ogni giorno a racconsolare, e lui e la seconda sua moglie reggevano con le loro fatiche, come il meglio potevano. Così hanno versato nel cuore afflitto del padre il balsamo della pietà filiale. Finalmente un atto di grazia ridona la libertà a questo padre infelice, e stasera appunto da quella prigione, in cui s'era incanutito, è stato egli tratto e ricondotto alla casa loro. Noi per amichevole compiacimento abbiamo voluto rallegrare questi momenti con una cena, la quale era finita poco prima che picchiaste. Una delle sue figlie, cui ora sentite cantare, è venuta a congratularsi con lui della sua liberazione; e siccome tutta la casa è amante della musica, essa ha presa la chitarra per accordare all'armonia di quella il suo canto. Inesprimibile è la letizia del padre, il quale, dopo aver tanti anni nella tribulazione languito, or finalmente si rivede sicuro fra le braccia de' suoi figli.

Io v'odo raccontare, dissi io al mercatante, questa novella con tanta affezione, che gran parte del suo lieto fine pare che vi sia toccata.

E non v'ingannaste nel dire che l'averla saputa non poteva essermi discaro. Perchè non posso io essere spettatore di così tenera scena, senza turbare in nessun modo sì dolci ore? Io posso ben contentarvi, rispose il mercatante; e non mi pare un violare le leggi dell'ospitalità e dell'onore il rivelare gli amici in quei punti e in quegli atti i quali non pure non sono indegni di esser visti, ma degnissimi sono che siano commendati. Venite con me; voi potrete appagare la vostra curiosità dietro l'invetriata di questa porta. Io avrei più volentier perduto ogni mia cosa del mondo, che una veduta così dilettevole, la quale mi mostrò il quadro d'una famiglia bello tanto, che qualunque ingegno d'arte si sarebbe indarno faticato d'aggiungervi. Nè di Tiziano, o di Guido, o di Raffaello lo avrebbero i pennelli saputo pure adombrare: l'avea disegnato e colorato maggior maestro ch'essi non sono, cioè l'inimitabil mano della natura.

Io vi delineerò un abbozzo del quadro, proseguì Goodman; dipingavi quinci il cuor vostro il rimanente. Immaginatevi stretta in cerchio alla tavola tutta la famiglia; e rimpetto a me, eccovi là il padre coi segnali segnati nel sembiante della vecchiezza e del male, fatti ancora più notabili dalle avversità della vita; ma la sua fronte placida e serena dimostra un'anima superiore all'avversa fortuna. Gli seggono quinci da fianco i suoi ottimi figliuoli e la donna sua, la costante compagna delle sue sciagure. L'altro spazio di questo beato cerchio compie la sua figliuola, di cui avea udito la voce, e il padrone e la padrona di casa che avevano

questo piccol convito consecrato all' amicizia. Seguitava ancora a cantare la donzella, accompagnandosi al suono della chitarra. Erano dolci e pietosi i suoi accenti; ma io non potea prestare la mia attenzione all'armonia del canto; tanto m'avean tratto a sè le persone che il bel quadro facevano, delle quali io contemplava gli atti e i visi, cogliendo avidamente i più vivi e più alti sentimenti onde erano animate. Ora il buon vecchio muoveva gli occhi desiosamente intorno, l'una dopo l'altra guatando ciascuna persona della sua famiglia; ora fissava lo sguardo sopra la figlia diletta, la cui voce esprimeva la gioia del suo ritorno. Talvolta levava gli occhi e le mani al cielo rendendo grazie, nel silenzio di un'intima gratitudine, a quella Provvidenza che dopo tante prove avealo finalmente ricondotto a goder la pace nel seno di sua famiglia.

Sì tosto come fu finito il canto, egli fe' cenno alla figlia di venire a sè, e con un tenero abbracciamento la si strinse al cuore. Ebro d'ineffabile contentezza porse poi la mano ai due figliuoli, che con infinita gioia la si chiusero al petto. In tutte le sembianze appariano quei delicati affetti del cuore che al solo aspetto umano ha dato di esprimere la natura, e che nè arte nè lingua avrebbe virtù di ritrarre. Mentre ciò faceasi, non vi fu un ciglio senza lagrime nella stanza; e perchè non aggiungerò io, anche dietro l'invetriata? Il piacere ha suo pianto come il dolore; salvo che questo n'è spremuto dai patimenti, quello è dalla nostra umanità spontaneamente offerto in tributo alla virtù.

Duolmi, dissi al buon mercatante, che il quadro il quale avete esposto ai miei sguardi, resti qui nascoso. Dovrebbe egli essere messo innanzi agli occhi del pubblico, acciocchè della sua vista prendessero conforto i virtuosi e vergogna i malvagi. Non mi potei dipartire da quel pietoso spettacolo senza questi preghi ed augurii: O figli di virtù, vi colmi il cielo di tutte le consolazioni! e certo vi farà egli felici in retribuzion del dono che avete fatto al mondo del grande esempio di virtù filiale. Che se la gente perduta dietro ai vani piaceri, è cieca al segno di ricusarvi l'onor che vi si appartiene, voi n'avete il guiderdone in voi stessi. V'avete voi tali segni nel cuor vostro di pura coscienza scolpiti, che il secolo non ve li può torre, come non gli potrebbe egli dare, se non a cuor siffatti, come sono i vostri.

LA SENSIBILITÀ

In una bella sera d'estate, dopo aver vagato qua e là per gli andirivieni di un boschetto di lauri, finchè non incominciò la luna a diffondere il suo placido lume, mi assisi sulle sponde di un fiumicello che lento per la prateria serpeggiava. Un salcio piangente curvava sopra il mio capo i suoi penduli rami che giù scendendo lambivano la superficie dell' acque. Un' antica torre, rovinoso avanzo del tempo, rivestita di ellera e cinta di tassi e cipressi, era il solo edificio in cui, volgendosi all' intorno gli occhi miei, scontrar si potessero.

Io avea consumato quel giorno in leggendo un melanconico racoonto, che viva e profonda impressione lasciato m'aveva nel cuore. Assorto nella meditazione, soffermossi il mio spirito a ripensare in quello strano piacere che qualche fiata proviamo nel leggere i più tragici avvenimenti. Qual esser può di un tal piacer la cagione? chiesi io a me stesso: l' uomo forse farebbe le sue delizie delle fraterne disgrazie? Ah! no: natura non privilegiò l' uomo della sensibilità perchè godesse di un così selvaggio piacere.

Le mie pupille immobili non dipartivansi dalla corrente del fiume, nelle cui placid' onde parean trastullarsi i raggi della luna. Un indistinto e sordo mormorio appena intendeasi, e sembrava che con dolce richiamo tutta la natura al ri-

poso invitasse. Lieve lieve sulle mie palpebre il sonno discese e si fe' signor de' miei sensi. In quello parvemi che un essere non mortale e d'incognite forme a me si facesse dappresso e si assidesse vicino. Un manto di pallido zaffiro gli scendeva giù dagli omeri al piede; una bionda inanellata chioma gli ondeggiava sul collo d'alabastro; un bianco velo quasi trasparente ne ombreggiava il volto, e una ghirlanda di amaranti e di gelsomini l'incoronava. Sollevò alquanto il velo sospirando, e così stette alcun tempo senza favella. Io non vidi mai fattezze così belle, e da cui mi sentissi tocco siffattamente; e quantunque su quelle labbra di corallo scherzasse un dolce riso, nullameno i suoi begli occhi azzurri eran umidi di lagrime, e simigliavano violette imperlate di brina. Quindi, Non meravigliarti, incominciò a dirmi con una voce più lusinghiera dell'alito dei zefiretti; non meravigliarti se i melanconici sentimenti tanto ti aggradano. Io sono la Sensibilità; nè da te mai fino dalla fanciullesca età tua mi scompagnai. Impara a conoscermi meglio. Ebbi per genitore il Genio dell'umanità. La Simpatia, figliuola della Tenerezza, fu mia genitrice. La mia culla fu alle falde del Parnaso in una grotta su cui spandeano la lor ombra le mortelle e gli aranci. L'educazion mia fu commessa a Melpomene, che m'allattò col mele dell'Ibla, e cullandomi, con flebil aria cantavami lamentevoli canzonette. Un rivolo, che derivavasi dall'Elicona, con piangenti acque presso la grotta scorrea, e sopra i circostanti alberi le tortorelle e gli usignuoli nidificavano.

La sola mia cura sta nell'accrescere la felicità di alcuni mortali amati dal cielo, i quali pur si fanno schermo dal mio influsso, e si suggetterebbono di buon grado all'impero dell'Apatia. Ah! quanto pazzamente consigliansi! Se la rosa non è priva di spine, non ha forse anco un bel vermiglio ed un dilettoso odore? Se l'abbondante rugiada fa nel mattino curvar sullo stelo i gigli, i giacinti, le viole, non esalano questi poi, ravvivati dai raggi del sole, la più balsamica fragranza? Non altrimenti un'anima tocca dallo spettacolo dell'altrui disavventura prova nell'istante medesimo un soavissimo affetto. Che se qualche volta questo sentimento è accompagnato da lagrime, chi potrebbe intitolar quel pianto il figlio della debolezza? Ti priveresti di buon grado di questo testimonio di tenerezza, rinunziando intanto alla sensibilità?

Ah! no, mia cara ninfa, ripresi io subitamente: piacciati starmi sempre a' fianchi, e mentr'io docile discepolo mi ti presterò, insegnami a piangere con gli sventurati e ad esultar co' felici. Or sì mi vien fatto di comprendere che la voluttà ch'esperimentiamo nell'ascoltare il racconto dell'altrui calamità, nasce dal persuaderci che i cuor nostri resister non sanno alle più dolci affezioni, e che anzi sappiam dividere co' nostri simili i piaceri e le pene.

Appena aveva io pronunciate queste parole, che il sonare della campana del villaggio ruppe il sonno in cui immerso giaceevami. L'amabile Dea, dalla mia imaginazione creata, svanì; ma io ebbi di che racconsolarmi, trovando la sensibilità nel mio cuore.

L' AMORE

Perditissima ratio est amorem petere, pudorem fugere, diligere formam, negligere famam (Cicer.).

Ha perduto affatto la ragione chi addimanda amore, e fugge il pudore; chi s' invaghisce della bella persona, e non cura la buona riputazione.

Avvegnachè l'amore infra tutte le umane passioni sia quella che più delle altre e più esclusivamente sembri essere da natura, è il vero però che infino a un certo punto dalla educazione dipende. Sempre da se stesso differente, prende egli qualità dai tempi, dai luoghi, dai governi, ed anche dagli ordini diversi della società. A quanti mutamenti è stato finora sottoposto cotesto impeto brutale dell'uomo selvaggio inverso del selvaggio obbietto de' suoi desiri, e a quanti altri per avventura sarà tuttavia, secondo che ci anderemo di mano in mano più incivilendo! E non veggiamo noi essere egli al tutto diverso dall'Oriente all'Occidente, dai Greci ai Romani, dai moderni popoli ne' tempi barbarici a questi stessi popoli, dopo i progressi delle lettere, delle scienze e delle arti? Ponghiamo a un tempo stesso e in uno stesso paese due uomini, l'uno cresciuto nella ignoranza e nella rusticana semplicità, l'altro in ogni maniera di cognizioni, di studi e di delicatezza nutricato, le quali s'appartengono d'avere a colui che uomo di mondo si appella: or quando

eziandio questi due avessero un'età, una forza, una immaginativa ed un carattere medesimo, se fossero tutti e due da una violenta passione riscaldati, non ne sarebbono già nella stessa guisa scossi. Quanti beni e quanti mali stanno preparati per l'uomo di società, che non saranno mai conosciuti dall'uomo di natura? Un solo sentimento ha questi, e l'altro mille ne prova. Quegli sol uno conosce quella tela di affezioni le più contrarie, quella incomprensibile mescolanza di furore e di tenerezza, di confidenza e di sospetto, di astuzia e di candore, di speme nell'angoscia e di sollecitudine nella felicità, e ultimamente quelle pene mescolate di delizie, e quelle delizie mescolate di pene; il che addimandasi amore.

Nel sentimento dell'amore vuolsi distinguere il morale dal fisico. Il primo dei quali è quel generoso desio, quel vicendevole inchinamento dell'un sesso vêr l'altro; ed il secondo è ciò che determina questo desire e questo inchinamento, e in un solo obbietto esclusivamente li affisa, o almeno a questo preferito obbietto con più calore il trasporta. « Non vi ha cosa che « in questa passione sia buona, dice un illu- « stre filosofo, se vi eccettui il fisico, percioc- « chè il morale è cattivo » (*). Ma che sarebbe egli l'amore spogliato del morale? Non è questo il segnale che ci distingue dagli animali? Or senza di questo meriterebbesi amore il nome di sentimento, anzi sarebbe mai egli virtù? Se dal morale procedono gli affanni che

(*) V. Buffon, Hist. natur. Disc. sur l'homme.

genera l'amore, procedono eziandio i più puri piaceri e i più dolci, e i suoi affanni medesimi ne apportan dolcezza. È questo uno dei miracoli d'amore, secondo che dice un gran moralista, che ci fa piacevoli i tormenti; ed i veraci amanti risguardano siccome il peggiore dei mali una cotale indifferenza ed un obblio che loro ogni sentimento togliesse delle lor pene. Ha il verace amore, non altrimenti che la virtù, questo bene, che di quanto a lui si sacrifica, ce ne ricambia, e di quanto per lui di buon grado ci priviamo, noi prendiamo in qualche modo diletto, per lo stesso pensare a quel che ci costa, ed al perchè noi a tanto ci conduciamo.

L'amore che ha suo fondamento in su i sensi e nello sfogo delle passioni, non ha di sua durata alcuna arra. Un fuoco acceso dalla bellezza non è pur certo che duri quant'ella, ma sì veramente è indubitabile che con quella si estingue. L'amore non dura più di ciò che lo ingenera, il perchè la sola virtù può farlo sempre durare.

Un tenero e virtuoso amore è fra tutte le passioni quella che maggiormente inchina a pura renderci l'anima, e a levarla da terra. Perciocchè la sua spirazione al di sopra della bassezza del vizio c'innalza, e inverso tutto ciò che è grande e bello ci dà una più forte tendenza. Le sue dolci pene mansuefanno e addolciscono il cuore; e la speranza o l'orgoglio di avere in amore le maggiori venture, sono uno sprone che alle più onorate e maggiori imprese ne pungono e sollecitano. Il verace amore si è un fuoco che colla sua fiamma

penetra a riscaldar gli altri sentimenti, ed un novello vigore in loro desta: ecco perchè ha detto alcuno che l'amore partorisce gli eroi.

Timido e riguardoso è il verace amore che d'una menomissima cosa si allegra, e in luogo di somma felicità la ripone. La purezza sua ne accerta la durata più eziandio che non fa la speranza.

S'accresce la natural vivezza dell'amore anche per le durezze e ripulse, in quella guisa che l'incendio d'una foresta, dove l'ardore del cocente meriggio non ne moltiplicherebbe la forza, raddoppiasi all'imperversare dell'agghiacciato aquilone.

Il più casto di tutti i legami si è il verace amore. Solo egli e il suo fuoco celeste fanno mondi essere i nostri naturali pensieri, in un solo obbietto condensandoli. Solo egli fa che i bassi e vili durar non possono dinanzi all'amata persona, e ultimamente che all'infuori di lei sola un sesso sia nulla per l'altro. Il quale sentimento provò ben Petrarca per la sua Laura, ed egli lo ha detto in rima là ove canta di lei:

Che sola a me par donna.

In simil guisa mentrechè per donna vulgare ogni uomo è medesimamente un uomo, per quella il cui cuore è caldo d'un verace amore, non v'ha altro uomo se non l'amante.

Ove l'onestà si scompagni dall'amore, egli rimansi ignudo delle maggiori piacevolezze; ma per sentirne il prezzo, è mestieri che il cuore di lei si compiaccia, e che sopra noi ci sollevi, sollevando l'amata cosa. Tolgasi dall'amore

l'idea della perfezione, e voi gli toglietè subito l'entusiasmo; tolgasi la stima, e l'amore è niente. Come puote una donna avere in onore un uomo che si disonesta? E cotesto uomo stesso potrà egli porgere gli omaggi suoi

A qual si lascia del suo onor privare?
PETRARCA.

Non tarderà guari di tempo che s'avranno in dispetto l'un l'altro; l'amore diventerà per essi un vituperevol commercio, ed avranno perduto l'onore senza aver trovata la felicità.

Così ove l'amore non sia una virtù, egli è il più sozzo dei vizi; e la più vile servitù è l'amare una persona che si crede degna di disprezzo.

Sempre raro è stato nel mondo l'amor virtuoso, ma più che mai lo è oggidì. Fu tempo che a questo infiammato desire che gli uomini inchina verso le donne, era ognor congiunta l'onesta voglia di aggradire. Regnava allora uno spirito di cavalleresca cortesia ed un delicato rispetto per le donne, che una essenzial parte formava dei costumi. I risguardi, gli omaggi, ed un cotal culto che alle donne si porgeva, loro assicurava l'impero del sentimento, il quale così in pro de' costumi tornava, come della umana felicità. Ma ora quale strano cangiamento s'è fatto! Niente più s'ode favellare d'amore, mentrechè di continuo si favella di donne. E trovasi eziandio di quegli uomini i quali si vantano di non credere all'amore; la qual mostruosa incredulità abbastanza palesa la costoro depravazione. Vorrebbono altri che nell'usar dell'un sesso coll'altro non si trovasse

che indifferenza, come quel sentimento che essi solamente reputano convenevole alle ben costumate persone, e a quelle che diconsi di buon tuono, e la passion dell'amore la relegano nei romanzi. Per tal guisa ai nodi d'Imene presiede solo il vile interesse: perciocchè chi avvi che le attrattive e le grazie della beltà, l'avvenevolezza della virtù e del sentimento abbia a capitale, quando non le trova congiunte coi doni della fortuna? Ov'è un amante il quale avvisi non poter fare miglior uso di sue ricchezze, che procacciandosi l'acquisto di una amabile donna e virtuosa, e che ad un'ora comprenda il suo dono non valer ciò che egli consegue? Di qui procede il tanto inoltrarsi che fa il libertinaggio, il quale ai casti piaceri del legittimo amore i venali favori antipone dell'infame prostituzione. Così la rosa della bellezza e dell'innocenza fiorisce e divien passa nell'abbandono; e colui che aver ne dovrebbe vaghezza, e cara averla, e recarsela al seno, se ne disvia per carpire qualche malefica pianta che in toccandola il punge, e finalmente ne avvelena l'animo e il corpo.

Mal colga l'indegno che pone un cuore a mercato e rende venale l'amore! Desso è che di sciagure cui seco dietro si trae la seduzione, e di delitti a cui ne induce lussuria, ricopre miseramente la terra.

Oh! fosse pur concesso al morale di restituire all'innocenza ed alla bellezza i suoi dritti, e la fiaccola riaccendere dell'amor verace! Cotesto fortunato avvenimento farebbe al sommo pervenire la virtù e la felicità dell'un sesso e

dell' altro. O voi che dell' uman genere siete la più bella metà, a voi si appartiene di accelerare questo sì desiato cangiamento, perciocchè massime da voi dipendono i buoni costumi. Se per voi sarà il licenzioso amore incorato, anzichè risospinto, egli baldanzoso procederà sempre più oltre a gran passi, e voi altro impero più non avrete che quello del vizio: laddove se orecchio non darete che all' amor virtuoso, voi vi vedrete corteggiate con tutto l'ardore e il rispetto che cape in cuor puro; avrete il più alto seggio nell' animo de' vostri amanti, e degne sarete dei nomi di *sovrumane* e *divine* che alcuna volta per ischerno vi si danno.

L'AVVOCATO DELLE DONNE

Inesse iis sanctum aliquid ac providum putant (TACIT. de Mor. Ger.).

Tengono che alcuna cosa santa e provvida in esse dimori.

È sì imperfetta cosa la donna, che io estimo, i soli Orientali avere ottimamente di esse ordinato, dicea Ginocrate; e Filagio: Voi dunque, rispose, amereste una donna più vostra schiava che vostra compagna, nè vi ricorda che le nazioni che conservano lo sciagurato piacere di serrare le donne, vivono ancor barbare? E dove son mai sì fatte imperfezioni, per le quali elle si abbiano a privare d'ogni lor diritto, escludendole dall'umana specie?

GINOCRATE

Che monta il contarvele, quasi che non sappiate le testimonianze di tutte l'età, e quanto non è stato scritto da tanti valentuomini, da Salomone sino a Boileau?

FILAGIO

Non intendo come dalle autorità che vorreste allegarmi, possiate voi alcuna cosa dedurre onde confortisi la vostra causa, perciocchè la sola favola dell'uomo e del leone basterebbe alle donne per abbattere i loro maledici. Che se quei valentuomini scrissero essere imperfette le donne, potrebbero ancor le donne scrivere degli uomini in modo da pagarneli anche con

usura. Nulla dunque provano le infinite satire contr'esse sparse. In fatti, considerate bene la natura degli scrittori, e ritroverete che quegli stessi i quali versavano sulle carte tanto fiele contro le donne, le adulavano poi sedendo loro al fianco, e n'erano schiavi. Altri poi, perchè una donna gli avea beffati, si diedero a sparlar contro a tutte, lasciando cogli scritti chiaro ricordo delle loro vendette.

GINOCRATE

Ma dalle autorità dei satirici rimovendoci, prendiamo a bene considerare il mondo, e vedremo che meritamente si vituperano le donne, come quelle che, sendo piene di certe magagne, ad esse sole e non ad altri appartenenti, sono con giustizia reputate tante Pandore, dalle quali riconosciamo tutti i mali che l'uman genere travagliano.

FILAGIO

Veramente io non veggo in esse vizi che in noi non regnino parimente. Voi direte che peccano in leggerezza ed in mutabilità; ma siamo noi meno leggieri e meno mutabili? Se le donne imbrogliano, gli uomini intrigano: se son false le donne, sono infedeli gli uomini: se quelle gelose, invidiosi questi. Gli uomini, è vero, hanno più sicurtà ne' pericoli; ma le donne più fortezza nelle disgrazie e più pazienza ne' mali. E più che ferma virtù fa lor di mestiere per non lasciarsi nè vincere nè trasportare da' rei nostri esempi, quando anche esse hanno il cuore dalle passioni battuto. Con tutti gl'inganni che usiamo per adescarle, esse dritti mantengono i loro costumi; e a dispetto

della nostra empietà, conservano credenza di religione. E noi in luogo di procurar di afforzare queste virtù, ci studiamo il più delle volte di estinguerle. Così le femmine sono costrette a guerreggiare e contro i loro appetiti e contro i nostri assalti: sicchè la loro vittoria è due volte più difficile e più gloriosa.

Ma vi cale di saper tutto il torto de' maldicenti delle donne? Considerate sol questo, che per quanto potere esse abbiano sopra noi per la virtù delle loro bellezze, non sono meno a noi sottoposte; nè voi trovereste risposta a donna che vi dicesse: « Le tante imperfezioni « che in noi rinvenite, sono colpa, o uomini, « dell' opera vostra. Non siete forse voi quelli « che fate le leggi, che la nostra educazione « regolate, o che, a dir meglio, ci private di « educazione? Voi ci destinate unicamente a « piacervi: è ella dunque colpa nostra, se per « ottener questo intento, voi non già a ra- « gione e virtù, ma a leggerezza e capriccio « gli animi nostri componete? Ci credete inca- « paci di virtù, di talenti grandi, e non pren- « dete alcuna sollecitudine di farli in noi ger- « mogliare. Tuttavia vi abbiamo mille fiate « fatto vedere che sappiamo coltivarli e con- « durli a maturità da noi sole, ciò che ci « torna a maggior laude. Voi per l'opposto, « volendo nell' usurpata signoria mantenervi, « vorreste,

Dandoci biasmo a torto e mala voce;
DANTE.

« seguitare a possedere un diritto per voi stessi « di poco fondamento riconosciuto. Perchè non

« ci lasciate liberamente usar di quelle doti di « che ci fu cortese natura? Se non vi aggiun- « geremo per la via della virtù, se non così « compiutamente satisfaremo al debito nostro, « come voi fate, allora avrete sicura ragione « di signoreggiarci a vostro talento. »

Chi dice mal delle donne non solamente sta dal canto del torto, ma a se medesimo contraddice, perchè diffamasi come nemico del proprio bene e della propria felicità, facendo noi con le donne a comune di tutte le cose, ed avendo parte in tutto quello che le risguarda. Non possono elle esser il termine delle nostre brame, dei nostri pensieri e delle cure nostre, e non dividere con esso noi l' umil loro stato e i lor danni. Se uno idolatra mostrasse di avere a dispregio ed a scherno quell' idolo al cui piè stesse continuamente inginocchiato in atto di culto e di divozione, non lo giudicheremmo noi, per sì grande contraddizione, impazzato? Ora in questa condizione si trovano i maldicenti delle femmine. E conciossiachè quanto più son elle rispettate, amate e celebrate, tanto più si giustifichi il contegno de' loro adoratori, facciamoci ad ampliare e spargere la stima dei loro meriti e della loro bellezza, se vogliamo accrescere la nostra felicità. Ponghiamo qualche scaglione di più sotto il trono loro, acciocchè i vassalli nel render tributo si confortino nella grandezza delle loro sovrane.

GINOCRATE

Oh! quante, cred' io, rifiuterebbero questi onori e quest' altezza per paura di non saper poi discendere al paro de' sudditi.

FILAGIO

Questa è una paura che alle viziate e travolte dal mal esempio può nuocere, ma non alle altre che sanno in tanto esser legittimo il loro impero, in quanto sono avute in rispetto. E di quest'ordine, che per tal modo giova alla metà più bella dell'uman genere, s'avvantaggiano anche i diritti che noi seco dividiamo. Nè vengavi per avventura creduto che di questo accordo torni meglio alle donne che a noi; perchè spesso accade loro di dovere gran perdite fare per acquistar noi; e noi, per la sola vaghezza di venir loro in grado, ci mettiamo alle più grandi imprese.

GINOCRATE

Udite ragioni per farsi l'avvocato delle donne! Ma siate certo che non mancherà mai chi ne dica male, perchè troppo è noto che di leggieri tornano in pace con chi vuol prestare omaggio alla lor bellezza. In fatti la bellezza è l'unico pregio di cui sembrano gelose.

FILAGIO

E questa non vi par gran prova della corruttela del mondo? Se gli uomini non tengono in prezzo alcun merito femminile, tranne quello della bellezza, a questa debbe essere ogni lor cura rivolta. Le chiamano gli uomini col nome del bel sesso, e per loro disavventura non lo conoscono sott'altro titolo. « Bello solamente, « dice uno scrittor famoso, è questo sesso a « quelli che non hanno che gli occhi; ma a « quei che hanno il cuore, è anche il sesso « generatore che con pericolo di sua morte « porta in seno l'uomo per nove mesi: è il

« sesso nutricatore, che gli dà il latte e il
« governa nella fanciullezza: è il sesso pio, che
« appena nato lo porta al tempio, e tra le
« fasce lo nudre di quella pietà che l'empia
« politica degli uomini gli farebbe sovente ab-
« borrire: è il sesso pacifico, che non isparge
« mai il sangue de' suoi simili: è finalmente il
« sesso consolatore, che ha cura degli infermi,
« e che, senza amareggiarli, cerca loro le vie
« del cuore » (*).

Non solo piace la donna a tutti i nostri sensi per le forme e per la leggiadria, ma con la sua indole ancora basta ad invaghirci in qualunque età. Se esiste uomo alcuno sfortunato che non senta nell'animo i soavi affetti che ci desta il bel sesso, ah! non dimentichi almeno costui, che a quello è debitore della propria madre, e la rimembranza della sola persona dalla quale è sicuro d'esser amato, gli levi la maligna frenesia di esser maldicente delle donne.

(*) Bernardin de St. Pierre, Études de la Nature.

NECESSITÀ

DI AMMAESTRARE LE FANCIULLE

Si malgré la mauvaise education des filles, plusieurs gardent un jugement à l'epreuve, que sera-ce quand ce jugement aura été nourri par des instructions convenables? (*J. J. Rousseau*).

Se con tutta la malvagia educazione delle fanciulle, le più di esse hanno un diritto discernimento, che fia quando un così fatto discernimento sarà da convenevole educazione nutricato?

Egli ha parecchi anni che io fui a Bologna, e quivi dimorando spesse volte mi recai all'Accademia dell'Istituto ad udire la famosa Laura Bassi, che Fisica vi leggeva. Meravigliato della chiarezza e della leggiadria con che dimostrava le cose, m'invaghii di più presso conoscere questa sapiente donna; e da uno che dell'Istituto era, mi feci menare a lei. Così poscia ebbi agio di sovente visitarla, e quasi sempre io la ritrovava nel mezzo della sua famiglia, intesa all'educazione de' figliuoli. Notai, che senza essere da altri invitata, mai non entrava in ragionamenti di scienze; e quando il faceva, ella sì modestamente ragionava, che di rado mi pare ciò incontrare eziandio negli uomini dotti.

Si dolsero certi in presenza di lei un giorno, che non fossero le femmine per maniera cresciute da poter i talenti dell'ingegno esercitare. Di questo, cominciò allora quella savia donna,

più che d'ogni altra cosa mi grava. Certo a noi porgere una educazione intieramente letteraria e scientifica di necessità non è. E se io fui nelle scienze ammaestrata, nè son tenuta al padre mio, stato sapiente e di gran fama, al quale in me, pur tenera fanciulla, certe disposizioni parve discuoprire che fussero, secondo che egli reputava, da coltivare. Ma per le donne, di questo m'incresce assai, che in una vergognosa ignoranza tenute sono. Quasi in tutte le nazioni è stata sempre negletta l'educazione loro; e, non altrimenti che se elle fossero d'altra specie, sono lasciate a governare a se stesse, e non ci si pensa che si fa di loro la metà del mondo. Il ballo, la musica e l'ago sono tutte le scienze che alle fanciulle si mostrano, le quali avranno una volta ad essere mogli e madri, e regolare una famiglia. Ecco perfezioni, ecco ingegno che all'un sesso è richiesto, in cui dimora la benavventuranza dell'altro. Disporre a virtù il cuor loro, ammaestrarle degli obblighi ai quali in futuro avranno da soddisfare, empiere loro lo spirito delle dottrine acconce a far loro sfuggire malinconia, a schermirle dalla noia, dalla quale nello spazio della vita sogliono esse più che gli uomini essere afflitte, non è chi procacci; ma l'educazione loro sembra solamente che sia ordinata a infondere in esse, ancora dimoranti fra le braccia della loro balia, il gusto dell'appariscenza e delle ciance. La loro vanità è nutricata bene, ed alle morbidezze ed al secolo ed alle fallaci opinioni è di esse conceduta tutta signoria, talchè egli par che si tema non razionali esseri di quelle si facciano.

Or quali sono le scuse che dello sconcio errore si adducono, anzi dell' abbominevole tirannia, la quale danna le femmine ad una tenebrosa ignoranza, e poco men che non dissi ad una perpetua fanciullezza? Primieramente si allega come le femmine, se erudizione avessero, sarebbero ai loro mariti meno sottoposte, e debiliterebbero il legame del matrimonio. Al che io farò la risposta di uno de' maggiori uomini de' tempi moderni. « S'egli è che il piacere del « matrimonio e la saldezza, dice Erasmo, più « dalla benivolenza degli animi che dall' amor « carnale proceda, coloro i quali congiunge « carità d'ingegno, deono di più forte nodo « essere stretti. E la moglie che conosce buono « il marito ad esserle altresì maestro, hallo in « più reverenza. Nè io veggo perchè i mariti, « se addottrinate mogli avessero, temere debbano di averle men che costumate; salvo se « taluni non vi fossero che dalle lor mogli « volessero quello che alle gentili donne e dabbene non conviene addomandare. Anzi, per « mio avviso, nulla cosa è più malagevole a « trattare che l'idiotaggine. E di vero il colto « animo e negli studi usato questo privilegio « ha, che egli le diritte ragioni comprende e « le oneste; e discerne quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Ora « chi t'è maestro, agevolmente ti persuade » (*).

No certo, donna di mente aperta e di ordinato giudizio non dee mai far paura ad un uomo di buon sentimento. E come gli potrebbe

(*) Eras. epist. 2, cent. 8.

dispiacere che la sua donna quello in sè avesse che solo al valentuomo ne può fare una piacevole e dolce compagna? Ciò che mena il più degli uomini fuori della lor casa a passar tempo, è l' ignoranza, la poca levatura e il frascheggiare delle loro femmine. Qual dura cosa non è ad un padre di famiglia della sua magione amico, il dovere tutti i suoi pensieri dentro del suo petto raccogliere, per difetto d' intendimento nella sua moglie, e l' esser costretto a dipartire da sè i figliuoli suoi fanciullissimi, perciocchè nella prima educazione mal li saprebbe la madre dirizzare? Per opposto, che consolazione è pari a quella che può un' amorosa donna e saggia porgere al suo marito? Gli ravviva ella tutte le potenze dello spirito, lo sprona e soccorre alle laudevoli imprese, e lo conforta a perseverare infino al compimento. A lui ella comunica tutte le più nobili qualità del suo carattere; ella rettifica le passioni di lui, e menalo alla virtù; ella in somma, mentre che il rende felice, il migliora; e questa è la corona e la palma del coniugale amore.

L' istruzione, soggiungono i detrattori delle femmine, sarebbe ai costumi di quelle dannosa, poichè più artificiali rendendole, più le farebbe incattivire. Ma se veruna cosa può le femmine guastare, non è certamente l' addottrinamento, il quale occupando il loro intelletto, le informa de' lor doveri, risveglia in esse una più nobile idea della lor dignità, e guardale da que' falli ne' quali le sospinge ignoranza, noia ed ozio. Qui la seconda volta piacemi di produrre il chiarissimo Erasmo, il quale dice così: « Un

« dubbio è mosso, se alla castità ed all'onor
« delle donne faccia utilità la letteratura. Con-
« ciossiachè due cose singolarmente in periglio
« mettano la castità delle donzelle, e sono
« l'ozio e i lascivi trastulli, dall'uno e dagli
« altri l'amor dello studio le guarda. Nè casta
« è veruna più saldamente di quella che tale
« è per senno. Io non biasimo punto il consi-
« glio di coloro i quali alla pudicizia delle fi-
« gliuole per li lavorii manuali provveggono. Ma
« non però che alcuna cosa tanto il petto in-
« gombri delle fanciulle, quanto lo studio. Di
« che, oltre ai predetti frutti di essere lo spi-
« rito dal pestilenzioso ozio tenuto lunge, ot-
« timi ammaestramenti si ritraggono, per li
« quali sia la mente apparecchiata ed accesa a
« virtù. Semplicità e ignoranza sono state ca-
« gione a molte di perdere la pudicizia, prima
« che questo inestimabile tesoro conoscessero
« da quali cose potesse danno ricevere » (*).

Nella mente, in niuna cosa occupata, conviene, a malgrado di lei, che entrino le impressioni del cuore. Natural proprietà delle femmine è la tenerezza che col sangue lor circola; quasi a dire un chiuso fuoco il quale, ad ardere in aperto, d'altro non ha mestieri che dell'esca a cui si apprenda. Possono elle adunque solamente, con tenere intesi i pensieri ad alcuno studio, sfuggire gli sviamenti del cuore. L'uomo, il quale troppo essendo circoscritto, non basta a soddisfare a se stesso, uopo ha di ricorrere a ciò che è fuori di sè, onde sia egli occupato. Per

(*) Erasm. ibid.

la qual cosa a schivare se stesso egli s'ingegna di porre l'animo o in lavorare o in darsi buon tempo: ma con tutto questo spesse volte surge la noia, e il cuore gli assedia. Or della noia molto deono più aver paura le femmine, perciocchè ad esse in neghittosa mollezza viver conviene, o a quelle cose intendere di che allo spirito niente appartenga. Qual meraviglia allora che elle ricorrano alle passioni che le ricreino? Solo questo è il refugio che ha lor conceduto la crudel pietà degli uomini.

Niuno, senza dubbio, neghera le femmine nella felicità avere il medesimo titolo che gli uomini. Ora che è felicità, se non se tutte le nostre potenze liberamente usare? Ma condannate sono le femmine a non adoperare e lasciar languire le morali potenze che esse, similmente agli uomini, dalla natura hanno avute; e mentre che sono fatte partecipi delle più aspre fatiche degli uomini, la dottrina, che fa sorgere il conoscimento loro ed a perfezione aggiungere, e che purissimi diletti e sommi lor porge, è ad esse vietata. Non ad altro par che abbia rispetto l'educazione che elle hanno, se non se a farle divenire persone che la vanezza, il capriccio e l'irrazionalità della puerizia insino all'estremo ritengano della vita. Potrebbesi affermare che gli uomini paventino non quella maggioranza che sulle femmine usurpansi, sia lor tolta, se per avventura si conducessero a fare in quelle manifestare le potenze che elle hanno diritto di esercitare, non pure dentro il piccolo circuito della privata casa, ma nella conversazione eziandio della universal società.

Com' è ciò, che elle deggiano esser deposte dal grado delle ragionevoli creature? Or non è così fatta ingiustizia un rimaso del selvaggio stato dell' uomo, nel quale egli trattava la sua consorte a guisa di giumento?

La ragione che le più volte si rende del voler l' addottrinamento niegare alle donne, è questa, perciocchè ne ricevono spirito di vanità, la quale pedanti le fa e da non poter esser sofferte. Primieramente io dirò che la dottrina, se generalmente divenisse comunal cosa delle donne, in luogo di essere, come al presente è, singolar dote di una e di altra, più non le farebbe andare di questo privilegio altiere: o l' orgoglio almeno di sapere non sarebbe tra esse più comunale che sia tra gli uomini. Nè io niego aver erudizione nelle donne suscitata la vanità, ed esse recate a tenersi degne di più che non erano: e di questo potersene leggermente addurre di molti esempi. Ma io affermo che quante si oppone essere state per li libri corrotte, sarebbero per altro modo venute eziandio senza quelli a corruzione. L' animo delle donne che per aver troppo letto, sentono del pedante e del ridicolo, si dee credere che naturalmente fosse così mal disposto, che, senza pure aver letta cosa del mondo, del tutto sarebbero state prive di senno. E non sono sazievoli e noiose per aver soverchiamente studiato, ma perchè d' intelletto hanno disagio; laonde non avrebbe l' idiotaggine avanzato punto il lor valore, perciocchè non quello che hanno, ma che non hanno le fa dispiacere. In somma niuno argomento che annodi si può contro la

cultura generale dello spirito delle donne ordinare, che che ne dicano gl'ingannati.

De' buoni effetti che dall'addottrinamento seguirebbero delle femmine, l'uno saria quello che la gelosia, onde è fra esse divisione e discordia, sarebbe scemata. Oggi quello di che si paoneggiano le donne, è la bellezza sola; e gli uomini pare che per null'altra qualità le abbiano in pregio. Da indi muove la rivalità che le inimica fra loro. Ora se più conto si tenesse della coltura del loro spirito, con questa elle meritamente acquisterebbero l'altrui estimazione, e provveduto sarebbe che moltissime non avessero a sospirare i vantaggi della bellezza. Tanto pretendono gli uomini al ben dell'ingegno, quanto a quello della bellezza le donne: ma siffatta pretensione non genera troppa gelosia, per la ragione che delle interne qualità è più malagevole a poter giudicare che delle apparenti. Alle donne si rimprovera che all'alto merito e vero poco si lasciano muovere. Ma come potrebbe ciò essere, se l'educazion che ricevono, non le acconcia a poter quello conoscere? Null'altro ad esse s'inculca, se non che piacer bisogna, e poi vengono riprese d'aver solamente l'animo a quel che piace.

Alcun compenso ai difetti dell'educazione delle femmine potrebbe per avventura mettere la conversazione degli uomini: ma essi hanno per regola di civile usanza, che con quelle non si ragioni se non di ciance. Sicchè conversando con esse, non mai dal parlar della moda, del giuoco, delle brighe e delle beffe che sono in costume, e da certo gergo di galanteria, si

dilungano. Dal sermone che con esse usano, siccome dalla cura che mostrano di averne, manifesta cosa è che essi le tengono per fanciulli, o per idoli.

Poco è paruto che le donne fossero contro giustizia di dottrina private, e di poter la ragione e l'ingegno coltivare; chè si è ancora voluto a quelle il diritto levare che avevano alla virtù. Chi guarda sottilmente, non è un impedir che siano virtuose, il torre loro i modi di pervenire alla virtù? E questo fanno coloro i quali involano alle donne la dolcezza della pubblica opinione, e presumono la meno nominata essere la più virtuosa. Qual torto può essere lor fatto maggiore, che volendo da esse virtù, aver per male che ne aspirino all'onore? Le virtù degli uomini che sarebbero, laddove privati fossero della pubblica opinione, la quale, appresso il proprio giudizio e riconoscimento di sè, è del bene operare la più soave retribuzione? Coloro i quali per grandi imprese e per altezza d'ingegno notabili divengono e famosi, non pur non sono condannati a vivere oscuri, ma grandissime testimonianze della pubblica stima e monumenti ricevono: come sono statue, soprascrizioni e mausolei che loro eternano il nome. Ed alle donne che mogli sono e madri; alle donne che la sensibilità destando degli uomini, gl'innamorano dei doveri dell'umanità e la lor consolazione assicurano; alle donne che son come essi cittadine, e di molti sagrificii fanno similmente alla patria; alle donne adunque altra parte non toccherà, se non se obblivione ed eterno silenzio? Non potrà il

nome lor suonare oltre i termini delle piccole dimore in che vivono? Nè alla gratitudine eziandio ed all' amore fia lecito sopra la sepoltura intagliarlo, là ove hanno pace le lor ossa?

L' AMORE SVELATO

Humanae solers imitator, Psitace, linguae,
Psitace, dux volucrum, dominae facunda voluptas.
STAT. SYLV.

Tu, pappagal, sei prence degli uccelli
Per la tua lingua, che l' umana imita,
E con la donna mia scherzi e favelli.

Ahimè! diceva fra i sospiri Lucilia, questo amore cui ho dato ricetto nell' anima, questo misero amore è fuori d'ogni speranza. Ma come poteva io resistere a quella rara unione delle doti del cuore, dei pregi dello intelletto e delle grazie della persona? Eppure avrei dovuto contrastare; perchè prosuntuoso sarebbe lo sperar che un uomo ricco, come Belindo, volesse scegliere a sposa una orfanella povera come sono io. È il vero che alla gentilezza ed alla opulenza della sua famiglia un tempo si pareggiò bene la mia, e che altronde Belindo è dotato di un' anima troppo elevata per ricever legge dai pregiudizi del volgo. Ma l'esser lui nobile e generoso a me che vale, se il cuor suo non corrisponde agli affetti del mio? Ahi! sesso infelice! non ci è lecito far conoscere quei teneri affetti che troppo pur ci sogliono vincere; siamo condannate ad amare senza speranza, ed ai nostri affanni è negato eziandio il misero conforto della compassione.

In questa guisa lamentavasi seco stessa l'innamorata Lucilia, ed involontarie lagrime intanto le sgorgavano dagli occhi. Altro sollievo non trovava alle sue pene che la compagnia d'uno di quegli uccelli dalla natura privilegiati del dono d'imitare l'umana favella. S'aveva adunque costei con ogni diligenza allevato uno stornello: e conciofossechè a lei troppo spesso venisse chiamato Belindo con un sospiro, in poco tempo apparò l'augello a ridirlo, e altresì pietosamente. È umano costume udire volentieri e con diletto pronunziare il nome della cosa amata, e la lingua che più sovente cel ripete, fa risuonare alle nostre orecchie una soave armonia. Quindi può facilmente immaginarsi come doveva a Lucilia esser caro quell'uccelletto che il diletto nome da mattina a sera le proferiva. Di sua mano ella gli dava beccare, e più ore del dì con esso lui trastullavasi.

E mentre che Lucilia era un giorno co' suoi amorosi pensieri a questo semplicetto sollazzo intesa, le fu detto che la sua zia e Belindo l'attendevano in sala: onde di subito divenuta vermiglia, e cominciatole forte a battere il cuore, v'andò; e fu tanto il suo smarrimento, che non le ricordò di dare l'usato bacio al suo caro uccelletto e di richiuderlo nella sua gabbia. Tutto il tempo che d'una cosa o d'altra si stettero a ragionare, Belindo volgeva il discorso alla zia, ma frattanto fissava gli occhi attentissimamente nella amorosetta nipote, dicendo cose tanto più da piacer alla giovane, quanto meno sembravano a lei dirizzate. La consolatrice degli affannati cuori, dico la speranza, fece subitamente

considerare a Lucilia le gentili cure di Belindo, e ad essa pareva nei sembianti di lui discernere non so che desiderio, e trovare ne' suoi modi certa dolcezza che ella reputò come indizio di coperto amore.

Avvenne che, essendo ella in questa lusinghevole immaginazione, la cameriera sua vie più che di passo scese in sala, gridando che per la finestra erasi lo stornello involato. Non chiede Lucilia licenza, non fa scuse, ma sorge e risale frettolosamente al suo appartamento, per cercar di richiamare il fuggitivo che tanto l'è caro. Belindo le tenne appresso, come per darle aiuto in questa caccia. Intanto lo stornello che erasi posato sopra un tetto là vicino, come ebbe udita la voce della sua padrona, volò ratto a lei, e postosele sul pugno si lasciò di buona voglia nella sua gabbia rimettere. Allora Belindo porge la mano alla bella giovane per ricondurla nella sala, ed appena ebbe messo il piede sulla porta, ode dal fondo dell'appartamento una voce che distintamente grida: O Belindo, Belindo! Meravigliossi egli, e si volse indietro, mentre Lucilia fece atto per trarre a sè la destra mano, ingegnandosi con la sinistra, per non far parere la sua confusione, di nascondere le ciglia. E donde viene questa voce? disse Belindo. Ma i suoi dubbi furono incontanente dileguati, quando lo stornel reiterò: Belindo, caro Belindo! Per la qual cosa egli si volse disiosamente alla sbigottita e tremante Lucilia, e la mano di lei al cuore strettamente appressandosi: Bella Lucilia, cominciò teneramente a dire, potrei io per grazia sapere se

questo uccelletto dimora con voi sola? Deh! rispose Lucilia, perchè volete schernire la debolezza di una donzella inesperta? Sallo il cielo, soggiunse tosto Belindo, da lungo tempo io aveva tutto il mio cuore in voi posto, e non ho mai sperato d'esser teneramente corrisposto sino ad ora che io mi conosco essere il più fortunato di tutti gli uomini. O caro augello, seguitò poi Belindo, a te io debbo la felicità mia. Caro augello, ripetè allora Lucilia, e lo colmò di carezze e di baci. Fecero poco appresso le nozze, nè divenuti sposi cessarono mai d'essere amanti.

Ben è degno di disprezzo o di compassione colui che non concepisce nel petto favilla d'amore, quando bella donna, che senza alcuno artificio segue le dolcissime leggi della natura, gli scopre le sue amorose affezioni! Ben è degno d'odio e di gastigo chi d'uno amore, il quale per se stesso si manifesta, e del quale egli nulla sente, dislealmente si vale!

L'AMANTE INTERESSATO

Nec Veneris pharetris macer est, aut lampade fervet:
Inde faces ardent, veniunt a dote sagittae.

Juven.

Non Vener usa in lui dardo o facella:
Dalla dote esce 'l fuoco e le quadrella.

Non havvi sì spregevole uomo nel mondo, com' è colui che i ricchi maritaggi va cercando. Chi ad amare alcuna donna non da altra cagione è mosso che dal desiderio di adagiarsi per la colei fortuna, senza alcuno amoroso pensier di lei, senza ammirar le doti dell' anima sua, offende assai più che quegli il quale con viva forza e con minacce di morte la costringesse a dargli in mano le sue ricchezze. Sotto il velo del più dolce e più lusinghevole affetto del cuor umano asconde egli la sua cupidigia e il suo egoismo, per consumare un abbominevole latrocinio. È cosa difficile sicuramente e quasi impossibile ad infingere le tenere affezioni, le sollecitudini delicate d' un amore verace: ma l' inesperienza aiuta la seduzione, e la vanità delle donne di lieve si fa a credere che alle grazie e alla bellezza fumi quell' incenso che essi ardono all' idolo della Fortuna.

Onoria, ricca erede e di molto onesto lignaggio, si seppe dagli inganni dell' amor proprio guardare. Rimasa in su i venti anni senza genitori nè parenti allato, che di lei cura

prendessero, si approfittò della savia educazione ricevuta, per assicurarsi di passare contenti i suoi giorni. Non di grande bellezza nè di vivace immaginazione l'avea dotata la natura; ma piaceva per le semplici ed attrattive sue maniere, pel suo spirito giudizioso e colto, e per la bontà del suo cuore affettuoso. Univa insomma in se stessa quanto potea giovare alla felicità di uno sposo, ed a render felice se medesima nei vincoli del matrimonio.

La giovane Onoria adunque ricca e piacevole incontanente si vide fra mille amanti; ma non dissimulò a se stessa che la maggior parte di coloro i quali le sue nozze desideravano, mirava principalmente alle sue ricchezze. Pur tutti riceveva cortesemente, e facea loro lieta accoglienza; e fu uguale con tutti la sua cortesia, perchè a niuno potesse cader nell'animo di averla niente tocca o invescata Conosceva essa appieno quanto le lodi a lei date, e l'onor da essi fatto, fossero da stimare.

Fra tanti innamorati di Onoria uno finalmente ve ne fu che vinse i suoi rivali. Osservò ella da principio la perseveranza di Doramante senza alcun commovimento; ma dopo non molto tempo se ne compiacque in guisa ch'ella durava fatica a non far parere sul viso il secreto del cuore. A misura che crescevano le amorose cure di Doramante, cresceva pure l'inclinazione di Onoria in favore di lui, ed ultimamente fu ridotta a desiderare ch'egli il suo amore le aprisse.

Era costui, che tanto avea di sè accesa Onoria, gentilmente nato, educato liberalmente

e bello della persona; ma siccome scarsissimo di beni di fortuna, andava egli attorno per una dote che a stato ed a splendore il levasse. Avendo egli adunque tanto vagheggiata e sì lungamente servita Onoria, ch'ella già doveva aver compreso l'animo suo, all'ultimo le dichiarò, che se il voleva ella fare l'uomo più felice del mondo, a lei stava. Accolse Onoria la proposta per tal modo, quale ad onesta e savia donna si apparteneva. Non consentì ai voti dell'amante, ma non li rifiutò. Tanto bastò a metterlo in isperanza, e fargli credere che tosto sarebbero compiuti i suoi voti.

Benchè presa del costui amore, non era però l'animo d'Onoria del tutto esente di timori, e talvolta rimproverava a se stessa di non avere abbastanza provato la sincerità del suo affetto, innanzi ad affidarlo. Imprudente ch'io sono, diceva ella a se medesima, come posso io credere che egli cerchi la mia persona e non le mie ricchezze? Come posso io esser sicura che egli non finga d'amarmi che per soddisfare alla sua cupidigia? Mette egli, è il vero, in me ogni suo studio ed ogni sua pena, e molta tenerezza mi ha dimostrato: ma non ho veduto io tanti altri amanti in simil guisa trattarmi? E qual cosa dunque mi ha condotta ad eleggere Doramante? Oh Dio! non ve n'è alcuna che sia dalla mia ragione approvata, ed io alla cieca inclinazione del mio cuore mi lascio strascinare.

Per uscire da questa penosa incertezza, s'avvisò Onoria di usare un innocente stratagemma. Continuò a ricevere le visite del suo amante,

ed in ciascuna gli veniva aggiungendo la speranza. Un giorno ch' egli pieno di gioia le si fece innanzi, come credendosi di ricevere la promessa della sua mano, la trovò, immersa nel dolore, che stava leggendo una lettera, tutta delle sue lagrime bagnata. Scosso Doramante a questa inaspettata vista, ricorse all' ansietà di un amante che fa suoi propri gli affanni della cosa amata, e la sollecitò a manifestargli la cagione del suo turbamento e del suo dolore. Onoria gli porse la lettera per risposta; ed, ahi! quanto il percosse la lettura di quella, in cui la novella si conteneva di un fallimento che la massima parte delle sue facoltà le aveva tolta! Stette buon tempo sopra sè tacito, e Onoria intanto per assai occulta maniera il considerava atto per atto: finalmente lasciando egli tutte le convenevolezze, le disse: che oltremodo gli rincresceva del caso infelice, ma che non poteva, senza pericolo di diventar uno sventurato, sposar una donna priva di dote. Bene sta, rispose tutta rallegrata Onoria, non voglio che voi abbiate mai a rimproverarmi d' avervi io fatto sventurato. Questa improvvisa mutazione turbò Doramante; ma quanta fu ancora la sua confusione, poichè seppe che la lettera era stata supposta a sperimentar la verità dell' amor suo?

Seguitò Onoria a ricevere per qualche tempo gli omaggi di molti vagheggiatori, ed antepose finalmente a tutti Filadelfo, del quale giudicò sincero l' affetto. Aveva egli di buon grado speso il meglio dell' aver suo a riparare la riputazione

del fratello, il quale, per inaspettate disavventure, non si era trovato in condizione di adempier certe promesse alle quali s'era obbligato. Chi ha in sì liberal modo dispensate le sue ricchezze, discorrea seco Onoria, non deve potere, per avarizia, ingannare una donzella: Filadelfo sia il marito mio. Fu premiata Onoria della propria generosità, poichè godette nel consorzio di Filadelfo tutte quelle contentezze che può l'amore e la virtù generare.

IL MATRIMONIO

Conjugium mihi bonum videtur, non propter solam filiorum procreationem, sed etiam propter ipsam naturalem in diverso sexu societatem (*Div. Augustinus*).

Buona cosa a me pare il maritaggio, non per la sola generazion de' figliuoli, ma eziandio per la stessa natural società dei sessi diversi.

Pochi ne fa felici il matrimonio, perchè pochi il contraggono con desiderio di divenir tali.

L'ammogliarsi da saggio, egli è fare una scelta con senno, con maturità, per amore e senza interesse di una donna, la quale si scelga ancora marito col medesimo intendimento.

Mercatare e non maritarsi, è il toglier moglie per la dote di lei; e pigliarla per la sola bellezza, non è similmente un maritarsi, ma un soddisfare al suo desiderio.

Chi ama si lascia sempre vedere da quella parte per la quale può mostrarsi con più vantaggio. Un uomo che s'ingegna di piacere altrui, studia di celare i difetti suoi; della qual cosa è miglior maestra la donna. Il perchè spesse fiate incontra che duo avendo lungo tempo penato a ingannarsi, finalmente si sposano, e si gastigano l'un l'altro di tal vicendevole infingimento per tutto il tempo della lor vita.

Quei che fanno sembianti di volersi bene per isposarsi, sposansi per aversi in odio.

È il vero che avanti allo sposarsi bisogna conoscersi, non così che mai la conoscenza passi in dimestichezza. Di molto lontano è giunto stamane Lelio. Ha egli a fare qualche cosa? Nol sa per anco. Il suo padre è per parlargli di un matrimonio, e la sera stessa se ne ferma il contratto. È con chi? io non conosco chi sia la persona, come nemmeno ei la conosce. Ma ciò non importa: non sarà domani che avranno fatte le nozze. Per l'opposito dieci anni Alberto e Leonilla hanno praticato insieme pur sempre sotto la fede d'una promessa, e con tutto ciò non si sposeranno. È perchè? Si conoscono troppo: è grande impedimento al matrimonio una lunga conoscenza.

Sono più le volte che il matrimonio annodasi per vanità e per ricchezze, che per saviezza e per affezione: e questo venne a mostrarsi in Vanilla, alla quale occorse per buona sua ventura di potere eleggersi il marito. Moltissimi donzelli, ricchi dei doni della fortuna e della natura, ornati di virtù e d'ingegno, si studiarono d'innamorarla colla speranza di ottenere la sua mano. Quale è l'uomo che ha avuto la palma sopra tanti valorosi rivali? Egli è Licida, cadetto di chiaro sangue, ma di povero stato, e privo di meriti e di gentilezza. In quel poco tempo ch'egli ha passato a vagheggiare Vanilla, dato vista che si degnava di a lei dechinare e farsela moglie, quantunque i suoi maggiori avrebbono avuto vergogna di vedere l'illustre lor sangue mescersi a sangue plebeo. Licida dunque divenuto marito, più volentieri riceve atti di suggezione, che segni d'amore

dalla sua moglie. Vanilla non è perciò la compagna della sua vita, ma una schiava cui si è egli degnato di far partecipe del suo letto. Delle depressioni e degli orgogliosi atti che sofferisce, si consola la pazza nell' udirsi dar titoli illustri, per li quali s' avvisa d' andare innanzi alle maggiori sorelle.

O Corilo, quale scelta avete voi fatta? Voi eravate sì difficile in giudicare della bellezza; voi foste duro e selvatico ai vezzi che vi faceva una amorosissima donna, e voi sposate Floriana: chi l' avrebbe creduto? Floriana vecchia, brutta e milensa. Ma costei ha dieci mila scudi di rendita, voi mi dite. A queste parole, io mi disdico. Ricca scelta, sì, Corilo, ma vilissima scelta avete voi fatta.

Molti al bianchir de' capelli si consigliano di tor moglie. E veramente mostra che grande accorgimento aveva quel vecchio il quale si rimaneva dal torla, e perchè non gli piacevan le vecchie, e perchè altresì esso per la ragione medesima non sarebbe piaciuto alle giovani.

Ma i vecchi che si vogliono maritare, hanno il più per costume di far mostra e pompa de' loro agi e de' loro beni, e quindi di commendare la buona lor complessione, non altrimenti che se tutti questi vantaggi li facessero ingiovanire. Per quanta follía si trovi nell' animo delle donne, dice S. Evremont, esse non sono pur tanto pazze che trovino un vecchio da portargli amore.

Predicava Geranzio le delizie del celibato e le noie del matrimonio, e con cuore sempre freddo ed insensibile egli è pervenuto ai sessanta

anni. Oltre questa età egli si è dato ad amare, e coi settanta, che già gli soprastanno, domani avrà fatto le nozze: e con chi? con Madina fresca giovane, ma notissima fraschetta. Ecco bella sorte che s'aspetta a un uomo dell'età sua. Ai falsi indifferenti non si conviene di meglio.

A voler nel matrimonio viver lieto, si richiede un amore che sappia d'amicizia; cioè che sia nato da stima e da virtù, e che abbia i rispetti e le sollecitudini e tutti gli andamenti dell'amicizia.

Chi 'l crederebbe? Molti si vergognano di parer amanti delle lor mogli; tra' quali è Belmonte che scornasi di andare a grado alla gentil Adelaide, pensando che, dovendola avere per moglie, sia men che bene prendersi cura di lei: non pertanto egli l'ama; ma gl'increscc di mostrarlo, perchè Adelaide non gli è per essere altro che moglie. Similmente nel suo segreto Norbarte adora la sua cara sposa Cariclea; ma perciocchè non gli pare convenevolezza il farne sembiante, egli le sta in contegno come nel serraglio fa il Soldano alle sue schiave.

Certo la donna deve essere soggetta all'uomo, ma egli alla ragione.

Ancora il marito deve onorare la sua donna, ma non con certi convenevoli, nè con alcuni riguardi che stanno con gli ufficii, e che vanno con la indifferenza, perchè le squisite reverenze le quali importano più cortesia che affetto, danno da suspicare alla donna, non egli del poco amor che le porta, la voglia con le osservanze cambiare.

Non basta che il marito abbia cara la moglie; ingegnisi di farla buona, e amore gli detterà gli argomenti, senza ch' egli debba assumere ufficio di predicatore. La correzione che meno sente di correzione, è quella che sempre giova di più.

O felice il marito al quale non è mestier comandare, ma i consigli sono avuti per comandamenti! Chiunque non si brighi di acquistar la grazia e la benevolenza della sua consorte, non possederà questa beatitudine.

Dispettissima e sconcia cosa è che uno sciocco presuma di soprastare a savia ed avveduta donna; e peggio ancora farebbe colei, la quale, intenta a mostrare d' aver sopra il marito un impero assoluto, lui con avvilirlo schernisse, e facesse schernire per le brigate.

I Romani, che comandavano a tutto il mondo, dicesi che obbedissero alle donne loro. Ma la signoria di quelle era edificata in su le virtù domestiche, non in su la galanteria: e questa è la ragione perchè a certi antichi popoli giovava tanto la potenza delle femmine, laddove al dì d' oggi è fatta origine di scandali e di sciagure.

Più volte ai coniugati è principio di pena e di rammarichi la gelosia; per la qual cosa dovrebber le mogli essere più disposte a perdonare: perchè quale di esse non ne ha porta qualche volta cagione?

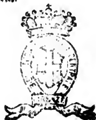
Vero è che alla donna appartiene ancora in questo badare alle apparenze, le quali sono per esse doveri; perchè ciascheduno può ben con Cesare dire: Necessario è che non sia la mia donna nè di sospetto pure tacciata.

Il marito geloso reca fastidio; il non geloso, umiliazione.

Fama è che le Russe prendano in testimonianza d'amore le battiture de' loro mariti; il che pare più ragionevole che non è delle femmine fra i nostri popoli più civili, le quali si recano a oltraggio ogni menomo segno di gelosia. La niuna cura che l'uomo piglia de' suoi rivali, torna sempre in danno di quel bene che si dee volere alla propria donna.

Non istà sempre amore a lato di gelosia. Perchè Aminta è geloso? Ha egli diritto sul cuor di Sofronia? egli non se ne cura: che gli deve dunque calere, s'ella lo ami o no? Ah! non le dimanda già amore; ma estimando egli che ne' costumi della sua moglie sieda il suo onore, vuole ch'ella gli porti fede, come che egli si rechi a gloria di spesso violarla.

Aleria, più per consiglio altrui che per amore o desiderio suo, s'è congiunta a Melisso. E pure s'egli fa solamente buon viso ad altra bella donna, ella se ne turba e infuria; e guai se ad alcuna, fuor che a lei, facesse un piacevole motto, un atto gentile, una lieta ed onesta accoglienza. Ella se l'avrebbe sì forte per male, che mai non gli darebbe più pace nè bene. Si rammarica costei tutto dì di lui, che non l'ha cara, che non ne tiene quel conto onde è degna. Se egli esce di casa, egli torna infedele. Ma dunque Aleria da che n'è andata a marito, se ne sarà innamorata? No; ella ingelosisce, e non è amante; non teme di perdere l'affetto dello sposo, ma teme che gli manchi la signoria che vuole avere di lui.



Alquante dell' essere lasciate da' mariti spesso si danno pace: e se da loro si strania l'amante, ne vanno disperate; avvegnachè quella perdita non possa ripararsi, e questa sì.

Una moglie alla quale avvenne per mala sorte d'avere un marito volubile, deve almeno studiarsi di restargli amica, e aspettare che più amoroso le torni. Quante donne delle quali tuttora ai mariti caleva, divennero loro odiose per troppo tormento, con che travagliano l'uomo che è loro infedele!

Se è vergogna ai coniugati il far mostra del loro amore palesemente, perchè vorranno essi far manifesto il lor odio?

Se non si svelano i diletti, non si avrebbero a rivelare eziandio le gravezze del matrimonio.

I CELIBI

La moglie e i figli accrescono negli uomini l'umanità
(Bacone).

Niun altro vincolo più che il matrimonio stringe gli uomini alla società, e fa loro conoscere che sia amor di patria. Il padre di famiglia può compararsi ad un albero vigoroso che per gran numero di radici si attacchi al terreno, ed il celibe ad una pianta parassita che fa isterilire il campo ove ella nacque. Lo sposo

Del presente si gode, e meglio aspetta
Petr.

nell'avvenire; ei vive colle generazioni future, unisce la propria esistenza alla loro, la prolunga al par del tempo e si rende immortale. Il celibe non vede che se stesso nell'universo; il termine di sua esistenza è l'orizzonte che ne circonscrive la vista: ristrette sono le sue idee, concentrati i suoi affetti, e separato dal resto degli uomini si perde finalmente nel nulla.

Se l'ammogliato pianta un albero, non ne raccoglierà forse il frutto; ma non lascia però di piantarlo, perchè frutterà certo ai suoi figli. Questo pensiero lo conforta e lo diletta, ed ha forza di fargli durare qualunque fatica. Se l'uomo del celibato pianta o edifica, lo fa per godere ei medesimo. Sottopone sempre al proprio vantaggio attuale il vantaggio che gli altri ritrarne potranno; e se il bene di coloro che

verranno dopo lui avesse nulla a menomare i suoi agi, lo riguarderebbe come un infortunio.

L'uomo, dicea Solipso, deve essere interamente dedicato al suo proprio bene, ed io non voglio stringermi con vincoli che lo farebbero da un altro dipendere. Solipso è rimasto celibe; ma ha egli mai saputo che cosa sia felicità? Egli ha logora la gioventù sua tra facili e rei piaceri, i quali mai non gli discesero al cuore, ma che anzi lo lasciarono pieno di pentimenti. Costui così sollecito della sua libertà, s'è visto spesso servire al capriccio di una vilissima femmina. Se talvolta è accaduto che siasi acceso per qualche oggetto capace d'ispirare un amor virtuoso, non è andato guari che egli è stato sbandito come un vil seduttore. Eccolo oggimai giunto alla vecchiezza: in quale orrenda solitudine si trova egli ridotto! I suoi amici, o, per dir meglio, i compagni de' suoi disordini sono stati il più da lui veduti discendere nel sepolcro; e se alcuni camparono dalle loro turpitudini, si trovano dolenti, al pari di lui, rimorsi e abbandonati. Oppresso dalle infermità che pur sono l'usura de' preteriti vituperii, non ha chi lo assista, chi lo consoli. Laddove potrebbe trovarsi intorno una provvida ed amorevole consorte, la quale al bene e al male con esso lui sempre usata, il sovvenisse e ricreasse; laddove potrebbe racconsolarsi all'aspetto de' figli, nei quali vedrebbe rivivere se stesso: egli in iscambio si giace derelitto in preda alla rapacità de' suoi famigli, i quali gli vendono a carissimo prezzo una cura che non è dall'umanità ispirata: si giace in mezzo ad

avidi congiunti che sospirano il momento di sua morte. Va intanto avvicinandosi a questo momento terribile, e non v'è nulla che ne gli addolcisca l'amarezza. Quanto rincrescimento prova egli di non aver servata la maggiore e miglior legge di natura! Con quanto piacere non sentirebbe egli risuonarsi all'orecchio i soavi nomi di sposo e di padre! Con quanta dolcezza non gusterebbe egli il bene di amare e di essere amato! Oh intempestivo pentimento! Oh soverchio rammarico! Egli ha voluto vivere per sè solo, ha amato unicamente se stesso, e morirà senza che nessuno il compianga, senza che nessuno se ne affligga.

Vi è egli da meravigliarsi che vi sieno tanti nemici del matrimonio, dice Sefilo, quando la corruzione de' costumi, le devastazioni del lusso, la cattiva educazione delle donne si congiurano insieme contro la felicità dell' union coniugale? Vaglia la verità: Sefilo, puoi tu, possono coloro che ti somigliano, assegnar alcuna ragione delle così fatte? Dimmi, non ti sei tu lasciato sempre vincere alla vaghezza de' piaceri? Non hai sempre schivato ogni laccio che avesse niente potuto la tua incostanza frenare? Non hai tu forse trovato in questa general corruzione, di cui meni tanto romore, la facilità di appagare le infami tue passioni? Non hai tu considerate le donne come una possession comune, o come una mercanzia facile ad aquistarsi ogni volta che te ne venisse talento? Che vai tu poi mettendo in campo i progressi del lusso, tu che la fortuna ha ricolmato de' suoi favori? Corri meno tu stesso dietro i piaceri

corrompitori di questo lusso; pon modo alquanto a' molti fittizi bisogni, ed avrai ricchezze a sovrabbondanza per secondare il voto della natura. Se temi d'impoverirti col metter figliuoli al mondo, specchiati nel povero, il quale però mena moglie perchè non conosce falsi bisogni, e non estima perdita quello che niega a sè, per darlo ai figliuoli. Voi ricchi solo ricusate di togliere ai vostri agi il troppo e il vano per ubbidire a natura!

Il matrimonio, dice Matardo, è un vincolo troppo grave, il quale non è fatto per la gioventù. La primavera e l'estate della vita debbono essere dedicate ai piaceri, alle utili occupazioni, all'amore della gloria; ma quando la vecchiezza ci fa sentire che si avvicina, quando ci richiama dalle fatiche al riposo, allora fia tempo di scegliere una consorte e di consacrare la vita alle cure d'una famiglia. — Tu dunque, o Matardo, consideri il matrimonio come un porto da ricoverarti: quando il secolo ti rifiuterà, quando sarai a te stesso sazievole, quando altri non ti farà compagnia che la tua noia, allora pretendi associare alla tua sorte una fanciulla dilicata ed avvenente, fatta per amare e per esser amata. Ma come puoi tu sperare ch'ella s'affezioni ad un amante appassito, ad uno sposo sessagenario, che alla spiacevolezza degli anni avanzati accoppierà forse i disagi di una vita logorata nella scostumatezza? E da chi vorresti tu sì bella e piacevol giovane impetrare? non mai dalla sua elezione, ma dall'ambizione de' suoi parenti che a te ne volesser fare una vittima. Ma ben tosto ti farà

conoscere, che non avendo partecipato al fior degli anni tuoi, non intende di sopportare la tua fastidiosa e sconcia vecchiaia; che essa non vuole esser ridotta a fare il mestiere d'infermiera nell'età di godere i piaceri della vita. S'ella dandosi alla malinconia sospira e piange, non anderà guari che troverà chi le asciughi il pianto e la consoli. Quante amarezze non dovranno mai nascere da così malaugurata unione! Inutilmente, Matardo, richiamerai la tua trista indipendenza, quando, straziato dalla orribile gelosia, avrai la vergogna d'esser il tiranno o il carceriere della tua sposa; ma non eviterai per questo il tuo disonore, e in vece di trovare a chi della tua miseria incresca, ti sentirai dire che troppo bene l'hai meritata.

Forse avrai, Matardo, la rarissima fortuna d'incontrare una donna in cui la forza del dovere faccia le veci dell'amore; forse ti toccherà una di quelle eroine che fanno alla virtù il sagrifizio di se stesse. Ma qual piacere potrai trarre da unione sì fatta? come potrai, ove sentimento ancora ti avanzi, vedere una donna amabile, la quale, quanto più può, s'adopera ad apprestarti un bene che ella non potrà teco godere? Ella si farà forza per sorridere in tua presenza, per chiamarsi la calma e la serenità sul volto; ma nasconderà intanto le sue lacrime, ma arderà intanto il suo cuore d'un amore che non è per te, e che indarno procura di vincere. Se sono coronati i tuoi voti, ed hai la sorte di esser padre, tu non avrai spazio a far il dover tuo, e ti troverai aver compiuto il cammin della vita prima che

abbi allevati i figliuoli, che ti converrà accomandare a un tutore. Chiuderai gli occhi innanzi d'aver veduto gli oggetti della tua maggior dilezione, diretti per la via della sapienza, e prima di averne fatto il collocamento e la fortuna. Quanti rimorsi, qual amarezza non proverai tu in quel punto, di non avere stretto più per tempo i nodi dell'imeneo!

LA ZITELLA ATTEMPATA

Marriage is much more necessary to a man, than to a woman; for he is much less able to supply himself with domestic comforts (D. SAM. JOHNSON).

Assai più all'uomo che alla donna necessario si è il maritaggio; perciocchè quegli per se stesso è meno acconcio a procacciarsi la domestica felicità.

M'INTERVENNE un giorno di essere presente ad una conversazione tra la matrona Lucinda dal peso aggravata di numerosa famiglia, e tra l'attempata, ma discreta molto e amabile zitella Solina. Posciachè elle ebbero, con non minor grazia che forza, favellato pro e contro ciascuna della sua condizione: Oh! disse Lucinda, se voi attempate zitelle tutto conosceste il ben vostro, sareste pure le più avventurose fra le donne. Oimè! rispose la giudiziosa Solina, voi maritate non ben comprendete la infelicità dello stato nostro. È il vero che una maritata dee portare un gran carico di affanni e di cure, ma una invecchiata fanciulla tien similianza di un albero intristito in mezzo d'un'arida pianura.

La forza di questa similitudine e il pietoso tuono di voce con cui fu espressa, mi percossero altamente l'immaginazione e il cuore. E che far si puote, dissi fra me, per questa pianta che ha perduto il rigoglio della giovinezza? Non posso trapiantarla, nè adoperarmi

perchè rifiorisca. Ma voglio almeno guardarla, cingerla di siepi e fare che abbandonata non sembri. Non comporterò che gli si appressino animali a farle villania, e a torne quella poca bellezza che può tuttavia conservare. Io combatterò l'ingiusta opinione degli uomini che hanno a scherno e quasi in dispregio ogni attempata zitella.

Natural cosa è che ogni fanciulla brami di maritarsi. E come elle avere non deggiono così fatta inclinazione, se i dolci amorosi disii non si consentono ad esse se non se a cotal patto? Solo per questa via elle escono di schiavitù, e sono in certo modo preposte ad un piccolo impero. Quindi ove zitelle rimangano, ciò non procède da irragionevole volontario abborrimento del matrimonio, ma sì bene da quegli accidenti che sì spesso si attraversano agli umani disegni, e conducono gli esseri i più sensibili ad uno stato affatto diverso da quello che scelto si avrebbono.

Fra le cagioni che nel celibato ritengono le fanciulle, è nel vero principale la mancanza di una conveniente dote. Perciocchè troppo spesso incontra che gli uomini in cambio dei pregi dell'animo, i quali soli formano e assicurano la coniugal felicità, altro non cercano che le ricchezze: nè le virtù, la leggiadria, lo spirito, la bellezza possono tenerne le veci. Il perchè inegual maritaggio si chiama ove si tolga per moglie una fanciulla fornita di tali qualità, ma sprovveduta dei beni di fortuna.

Spesse fiate sono le donzelle a rimanersene celibi condannate dall'avarizia e dall'ambizione

de' genitori. Conciossiachè non s'inducendo essi a privarsi di una parte di loro ricchezze per dotarle, rifiutano i più vantaggiosi partiti per insino a che le disgraziate figliuole abbiano di molti anni oltrepassata l'età di aggiungersi coi legami d' Imene. Nè già è scorso gran tempo che avari ed ambiziosi genitori, abusando dei religiosi instituti, sforzavano barbaramente le fanciulle al celibato col seppellirle vive ne' chiostri.

Avvi di alcune donzelle che per le mal disposte fattezze e il disavvenevole aspetto non paiono chiamate a compiere gli uffizi di sposa. Ma sì varii sono i motivi che gli uomini recano ad eleggere lo stato maritale, e tanto diverse sono le maniere di giudicare dei pregi delle donne, che ben poche ne ha le quali a restar celibi sieno per la deformità condannate.

Altre ve ne sono le quali da un doloroso sentimento che serbano pel primo obietto del cuor loro, o per morte o per incostanza rapito, son ritenute nel celibe stato: ed altre finalmente perchè ad esse non soffre l'animo di abbandonare i genitori, che in misera fortuna o in età provetta e cadente ritrovansi; ond'è che fanno loro il sacrifizio del proprio bene, col disdire il maritaggio, siccome fece la bella e virtuosa Emilia.

Unica figliuola e rimasa priva della madre fino dalla culla, Emilia tutto a sè trasse l'amore del suo padre Elmone. La natura era stata con lei liberale de' suoi doni, e l'educazione aveva a perfezione recata l'opera della

natura. Quando ella aggiunse all'anno ventesimo, il genitore era già molto nell'età innoltrato e malconcio dai disagi della vecchiaia. Sentiva egli compiacenza e consolazione nel considerare le virtù e le amabili doti di sua figliuola, e lietamente godeva dei vantaggi che quelle gli procacciavano. Le sollecitudini, le cure e il conversare d'Emilia erano cose per Elmone necessarie tanto, che tutta ne formavano la felicità.

Una donzella in cui tanta copia d'ammirabili pregi trovavasi accolta, non poteva non essere da molti damigelli vagheggiata e richiesta. Molti se gliene offersero, degni cui ella scegliesse; se non che ella conobbe che il torsi marito era lo stesso che recare un'acerba ferita al cuore di suo padre, e per avventura anche accorciare i suoi dì, ond'è che seco stessa propose di non cangiar condizione. Sotto diversi colori tutte ruppe le pratiche, e mise ad ogni suo potere l'ingegno per non fare accorto il padre del sagrifizio che ella volontariamente faceva. Elmone il prezzo ne sentì, e a quando a quando ripigliava se stesso per avere tanto consentito alla figlia: ma ella continuò venti anni a vivere per suo padre, ad esserne il sostegno e il conforto, e in cotal guisa oltrepassò gli anni del maritaggio. Emilia è oggi un'attempata zitella, ma ella non si pente di quanto ha fatto; e ove n'oda favellare: « Io avrei potuto, « dice ella, essere felice con uno sposo; ma ho « dovuto alla mia porre innanzi la felicità di « un padre. »

Fra tutte queste cagioni del femminil celibato

trovatene una che giustifichi quel cotale disprezzo in cui taluni tengono le attempate pulcelle. E non deggiono elle anzi risvegliare in pro loro la nostra pietà, stringerci a compatire alla lor sorte e ad alleggiarne i mali? Fia dunque subbietto di derisione una non meritata disgrazia, cui forse potuto avrebbono spesse fiate schifare, se state fossero men ligie della virtù?

IL

MATRIMONIO DI CONVENIENZA

Est illi facies liberalis et ingenua totius corporis pulchritudo. Quae ego nequaquam arbitror negligenda: debet enim hoc castitati puellarum quasi praemium dari (Plin. Secund. epist. XIV. lib. I.).

Ha egli un liberal sembiante e ingenua bellezza in tutta la persona; cose ch' io reputo non doversi trascurare; perciocchè elle si denno accordare alle fanciulle quasi per guiderdone di lor castità.

Sempre mi è stato di maraviglia, come mai Richardson, scrittor valente di così sana morale, intitolasse la sua *Pamela*, la *Virtù ricompensata*. È forse mercede alla virtù l'esser al vizio unita? E veramente il signor di Pamela è un uomo dissoluto, un rapitore, un tiranno, le massime ed i costumi del quale sono ugualmente da vituperare. « Egli è vero, potrebbe « l'autore rispondermi; ma per la nascita e le « ricchezze era ser Giorgio a Pamela superio- « re. » Non è egli un torto gravissimo che si fa alla virtù, il porla a comparazione di questi vantaggi? Conviene confessare che per questo capo Richardson si è lasciato preoccupare alle false idee de' suoi cittadini, perchè mostra egli di volere ai titoli ed alle ricchezze quella riputazion donare e quei privilegi che troppo alla virtù ed al buon ingegno son disdetti.

Questi beni della sorte in sì fatta maniera

ammirati sono la cagione prima di quei malcomposti maritaggi, dai quali cominciano mali e ruine senza modo. Deh! perchè non s'armano i moralisti e non s'adirano contro costoro che intendono a così immolare l'umana specie? Fra tanti delitti, ai quali non possono provvedere le leggi, quale havvi di questo più reo e più degno di essere tratto avanti il tribunale della pubblica ragione? Io non mi sono mai trovato alle solennità di simiglianti sposalizi, che non sentissi sì alto rammarico da patirmene tutta quanta l'anima; parendomi allora il sacerdote un sagrificatore crudele, vittima innocente la giovane sposa, e tiranno il padre, più spietato di quell'empio che godea di veder legati i vivi coi morti, perchè quelli spirassero sulle agghiacciate e livide membra di questi.

O infelice Elmira, ecco il tuo stato! Che t'è adesso l'aver per addietro conosciuto il bene di essere amata, l'aver un amante avuto degno di tutto il cuor tuo, se non è più quell'amore che allegra i tuoi giorni, se un orribile nodo ha stretta la tua alla fortuna di un uomo abbominevole, se tu se' dannata a strascinar nella tribolazione quel che t'avanza di vita? Gli occhi tuoi amorosi, l'angelica voce, le ornate maniere, la tua virtù non furon da tanto che al tuo tiranno quel cuor duro e freddo spezzassero: e tu ora, diserta e sconsolata, altro non puoi che trar guai e lagrimare il grave ed aspro tuo caso. Fur ieri abbatteimi in essa, e non potei senza sentirne pietà riguardare il suo viso, già sì bello e piacevole, ora smorto ed oscuro, che ben facea fede del dolore altissimo

onde ella è lento lento macerata e disfatta. Una bianca veste e lunga lasciava apparir le sue fattezze, ed un velo similmente bianco, che dalla testa le scendeva al ginocchio, la ravvolgea de' suoi addoppiamenti: laonde a riguardare sembrava un'ombra lamentevole dall'avello fuggita. Mentre che io la considerava, movea lenta e taciturna i passi. Oh! misera, dissi tra me stesso, a te gli allegri vestimenti? a te i candidi veli? Lascia, lascia il color della luce che così male al tuo stato si addice, e prendi quello delle tenebre, del lutto e del dolore, che solo debbe fregiarti. Strascina per sempre, o sventurata Elmira, la grave tua catena, la quale solamente per morte potrà essere infranta.

E voi, genitori spietati, che fuori d'ogni diritto avete tanto supplizio alla vostra figliuola imposto, non sapevate voi che alla sua pudicizia si aspettava in guiderdone uno sposo di suo talento e di sua scelta? È questo dunque il premio da voi riserbato all'amor suo, alla sua pietà per voi: ma che dissi? sia pur vittima la infelice del folle giudizio di chi le diede la vita: nel fior degli anni e della bellezza il dolore la precipiti pure nel sepolcro: che vale? che importa ai barbari parenti? Ah! se per avventura la cattivella vi si parasse davanti, legga ella, amici pietosi, legga ne' vostri sguardi la dolce compassione de' mali suoi: poichè gli sfortunati, privi d'ogni speranza, conforto altro non hanno che l'altrui compassione.

Chiamano i genitori matrimoni di convenienza quei parentadi ne' quali delle figlie loro fan sagrificio all'ambizione ed all'interesse. Vogliono

essi che sieno donne di virtù quando per forza le accoppiano a sì fatti mariti, che altro non possono loro inspirare se non rincrescimento ed abbominazione. Lasciano talvolta campo alle innocenti da esse svergognate di rompersi al vizio, per ricreamento e consolazione loro, dando così opera a perdutamente guastarle.

Spesso anche i figliuoli de' ricchi sono alla convenienza immolati per avarizia o per orgoglio de' parenti. Oh fortunata libertà della povera gente! la quale, avvegnachè nulla possegga, può almeno scegliersi un'amica, una compagna secondo il suo cuore; mentre che i ricchi, schiavi della vanità e della convenienza, hanno poi a piangere tutto il tempo della vita lo sciagurato acquisto di micolino d'oro.

LA
GIOVANE SPOSA E IL VECCHIO MARITO

Il mio marito, così mi dicea Zefirina, si è più volte lagnato con voi della mia leggerezza, del mio genio per i diporti e per le liete brigate. Ma considerate, vi prego, la cagione di sì fatte accuse, e ditemi poi a chi meglio si appartenga il mover lamenti. Quanto a me, io ho fino a ora ascoltato in silenzio tutti i rimproveri, perchè mi assicuro interamente nella bontà della mia coscienza.

Io sono giovane, e, se debbo credere alle lodi che mi si danno, ho ancora il pregio di esser bella. Il mio marito è ricco, ma è vecchio; e buon per me, se questo fosse il suo maggior difetto.

Nella sua gioventù egli sposato avea una vecchia: nella vecchiezza sposato ha me che non tocco ancora i venti anni. Ben è questo un singolar caso, del quale io medesima assai riderei, se non ne fossi il principal soggetto. La sua prima moglie, che avvisava, perchè ricca, dover l' oro tener le veci della gioventù e della bellezza, era per lui non meno esigente che importuna compagna. La gelosia la trasformava in un Argo vigilantissimo. A dir breve, la felicità del giovane sposo incominciò il primo dì della sua vedovanza. Teneva egli per molto

ridicoli i portamenti della sua dama, e per tali li tiene ancora oggidì. Eppure quelli stessi modi per i quali egli fu tanto infelice mentre era giovane sposo, ei si piace di usarli meco adesso che è vecchio marito. L'aria, gli atti, gli abiti, il linguaggio mio, tutto gli arreca mala soddisfazione; ed eccolo divenuto più che mai fantastico e geloso. Co' parenti miei, siccome con voi, si è lamentato della indiscrezione e leggierezza mia, e pretendono i miei parenti ch' egli abbia ragione. Se io mi dolgo dell'umor suo poco trattabile, essi mi dicono che nello sposarlo io sapea bene ch' egli era vecchio; ma io rispondo loro, ch'egli nel prendermi sapeva benissimo ch' io era giovane.

Quando io consentii ad averlo per isposo, non ostante la sua inoltrata età, io non ignorava l'istoria del suo primo maritaggio, poichè egli stesso me l'avea più volte raccontata. Non dovea dunque credere, sposandolo, che il troverei dalla propria esperienza corretto? Mi figurava che ei non si sarebbe dato ad imitare quelle ridicole maniere, le quali lo avevano sì lungamente noiato, e di cui tante volte ei s' era fatto beffe. Ingannata che io fui! Si direbbe che dei torti della prima moglie egli intende ricattarsi sopra di me. Vorria sempre ch'io lodassi il tempo passato a me niente noto e ripigliassi il presente a me benissimo noto, e assaissimo caro. Per suo avviso, i cantori d' oggidì sono insoffribili, le opere novelle cattive, i romanzi insulsi, le fogge del vestire stranissime, e sopra tutto i costumi della nostra gioventù atti più d' ogni altra cosa a muovere il riso. E vuol dire

con ciò ch'io dovrei non intervenire mai agli spettacoli, non legger romanzi, dispregiare ogni pompa e frequentare solo i vecchi. Voi non mi negherete che, per ricco ch'ei sia, questo è un voler troppo, e che il suo procedere tien di quello dell'usuraio. Egli m'intuona ad ogni ora all'orecchio ch'io abbia un contegno più grave. Ma che mi risponderebbe, se io lo pregassi di diventare più giovane?

Io vorrei che si facesse qualche trattato sulla sproporzione dell'età di due sposi, e che alcuno si pigliasse il pensiero di stendere un quasi codice maritale, nel quale si stabilissero i termini di tutto ciò che il più giovane debbe suo malgrado concedere altrui, e quelli della condiscendenza convenevole al più vecchio. Vedete, o mio signore, che, con tutta la leggierezza onde io sono accusata, io vi addito una novella specie di legislazione, la quale, se non m'inganno, si conforma pienamente ai principii della giustizia. Dal vostro amore pel pubblico bene io attendo che voi a tutto potere vi adoperiate acciò sia mandato innanzi questo pensiero.

IL

MATRIMONIO PER INTERESSE*

Martia Catonis filia interrogata cur post amissum maritum denuo non nuberet, respondit: se non virum invenire qui magis eam vellet quam sua (Aul. Gel.).

Fu alcuno, il quale poscia che Marzia figliuola di Catone ebbe il suo marito perduto, volle saper da lei, come questo fosse, che ella non si rimaritava: ella rispose: che non vedeva uomo cui più ella piacesse, che ciò che ella aveva.

Tenni una sera l'invito fattomi ad una festa dal ricco Doromonte, il cui ampio palazzo trovai tutto quanto illuminato, e apparecchiato con molta arte e magnificenza. Era già, quando giunsi, grande la brigata, e non tardarono ad accrescerla due sposi novelli che pochi giorni prima si erano congiunti in matrimonio. E perocchè sono sempre stato vago di mirare il bello, vidi con piacere la giovane sposa di corpo ottimamente formata, e piena il viso d' innocenza e di leggiadria; ma guardando lo sposo fui mosso a maraviglia ed a compassione, perciocchè ella nel diciottesimo anno non dovea essere entrata, ed egli ne aveva ben settanta. Accoppiava egli a tutto ciò che la vecchiezza ha di spiacevole, quella meschinità di spirito e quella durezza di natura che sogliono più rincrescevoli rendere i vecchi.

E che fia stato, dissi io ad una dama mia

amica che mi sedea dallato, ciò che ha gittato tanta bellezza in braccio ad un vecchio, come è costui? Una scarsa dota, rispose ella, una crudel madre, un disleale amante ne furon cagione, secondo che se ne va buccinando. Peccato, esclamai, che tante e sì aspre circostanze l'abbiano a simil passo costretta! Ma, zitto, soggiunse la dama, ecco il primo amante; siate certo che qualche bel fatto ne dee avvenire.

L'amante, bello della persona e di avvenevole e signoril portamento, avendo inchinata e salutata la padrona, s'accostò alla sposa novella, già tutta sbigottita e tremante, e di buona aria e franca seco lei si congratulò delle nozze. Ma qui non han luogo, dicendo, voti ed augurii per la felicità vostra, mentre che sì piacevole uomo avete davanti; e additò lo sposo. Lunga sia la gioia vostra e la pace, o venerabile sposo; se noi siamo stati per addietro rivali, voglio che per innanzi siamo amici; e se di tanto onor sarò degno, col piacer vostro stasera ballerò con la vostra bella sposa. Io no 'l sosterrò a verun patto, rispose il vecchio, al quale già la stizza, la gelosia e 'l sospetto trasparian d'ogni parte. Di che la giovane donna talmente si turbò, che si sentì venir meno e cadde priva di sentimento. E sì tosto come risentita si fu, comandò il marito che a casa ricondotta fosse, e di presente n'andasse.

È pur crudele, dissi io a colui che fu cagione di tal disordine, ripungere così le ferite fatte. Che se voi, volubil uomo, l'avete disperata, che vaghezza è ora la vostra nel volerle raddoppiare il dolore aggiungendo insulto al tradimento?

Avete preso errore, mi rispose egli, perchè avarizia è stata che le ha fatto sposare il mio rivale. Ho confidato ch' ella a me si sarebbe congiunta, sino che egli non se le proferse di riccamente sopraddotarla. Io l' amava più che me stesso, e credeva di essere con eguale tenerezza riamato. Ma ella, all' amore l' ambizione anteponendo, ha manifestato per tempo la viltà dell' animo suo, e mi ha tornato alla mia libertà. La vendetta ch' io ne ho presa, è molto semplice. e lieve più che il torto non richiedea. Potrà ella in appresso mostrar l' antico oggetto dell' elezion sua, senza timore d' essere perturbata, ed io lascierolla in tutta pace godere della sua buona ventura.

A questi detti mutarono aspetto le cose, e non v' ebbe persona che di un risentimento in cotal guisa mostrato sapesse dar torto al giovane; tutti insieme affermarono, la donna se per avventura al suo decrepito sposo avesse a sopravvivere, essere degna di consumarsi in perpetua vedovanza. E come può essere, discorreva io meco medesimo, che così laida passione, come è avarizia, s' annidi nel cuore affettuoso della donna? E come addiviene egli mai, ch' ella per oro e per argento si disdica all' amore? Io più agevolmente scuserei quelle donne le quali da strabocchevole appetito vinte, si lasciano cadere in vergognosi traviamenti, che queste legittime meretrici. Sì, meretrici chiamar si debbono quelle che fanno un traffico infame del più santo e del più dolce di tutti i legami.

IL
MATRIMONIO PER FORZA

Hostis est uxor, invita quae ad virum nuptum datur. (PLAUT.)

Nemica è la moglie del marito cui tolse contro a sua voglia.

PASSAVA io per Torino, e dall'uno de' miei condiscepoli antichi, stato poi sempre mio spezialissimo amico, fui invitato ad andarne con esso lui in campagna e dimorarvi alcun dì. Sapeva io molto bene ch'egli era naturalmente lieto e sollazzevole assai, ma allora parevami un uom rabbuffato, afflitto e doloroso tanto, che io il dimandai della cagione perchè sì del suo esser di prima mutato fosse. Ahimè! sospirando diss'egli, da che io mi congiunsi in matrimonio colla più amabile donna, non ho mai goduto nè ben nè pace. Saranno oramai due anni che io della Teodora sopra ogni estimazione innamorai. Veramente la bellezza e la virtù sua di più alto grado la facevano degna, che quello non era che io le potei dare; ma la condizion sua era molto meno agiata che la mia. Di consenso del padre la vagheggiava e corteggiava allora un giovane mercatante; e sì inoltrata era la pratica, che già era stabilito il giorno a solennizzare le sponsalizie. Le quali cose aveva

io tutte sentite; e nondimeno, sospinto dalla violenza del mio focosissimo amore. fui ardito di chieder Teodora per mia moglie al suo padre. Era costui avarissimo; e perciocchè il mio avanzava molto lo stato del giovane mercatante già da lui ricevuto per genero, egli si lasciò trarre più alla propria utilità che al bene della figliuola. E per conseguente furono di subito turbate e rotte le nozze della misera Teodora, la quale, non avendo avuto cuore di disubbidire al padre, fu dipartita dal suo carissimo amante, e data a chi ella non potrà amar mai.

Sperava io che un poco di tempo e il mio grande affetto (perciocchè pochi o nessuno fu mai sì tenero amante) avrebbero totalmente sgombrato Amedeo dal cuor della mia donna, e posto me in quel seggio; ma se non m'avesse amore tolto il debito conoscimento, avrei leggiermente compreso che dal cuor di una savia donna non può mai essere scacciata una virtuosa affezione. Giovane e vivace donzella quando d'alcuno si accende, e non sa la cagione perchè quello più che un altro abbia eletto, tiene appresso allora ad una sconsigliata vaghezza, dalla quale si può ben difendere, e, secondo che viene discernimento acquistando, può anche cangiar poi desiderio e proposito. Ma quando una discreta ed accorta donna pone il suo cuore in alcun degno uomo, il suo amore non può in veruna guisa estinguersi; perchè quanto ella più i pregi di lui considera, tanto più trova argomento di doverlo amare; e per mia sciagura in questi termini sto io. Il cuor di Teodora è meritamente in balìa di Amedeo, che

forse è il più gentile e più amoroso che null'altro uomo del mondo.

È un anno che io l'ho presa, e quanto alcun altro amante e sposo potea fare, le ho io mostrato tenerezza e cura; ma ohimè! indarno. La donna mia è disposta a compiacermi d'ogni cosa, e in quello ch'ella s'avvegga poter essere mio contentamento, non ne lascia a far tratto. Ma questi modi che ella tiene, sfogano più dal suo senno e dalla virtù sua che da amore. Ben sofferisce ella la dimestichezza, la quale in due che, con saldissimo nodo sono avvinti, è ad usar sì soave; ma non se ne ricrea nè diletta. Se per avventura io della sua tiepidezza mi rammarico, ella rallegra il sembiante, e s'ingegna di parer contenta; se non che io m'accorgo che fino in su gli occhi le viene il pianto, e ben discerno la strabocchevole afflizion che l'accora. Quanto più io le do esperienza della mia tenerezza, tanto più diviene ella tribolata. La sento generosamente compiangersi di non poter dare il suo cuore a colui che possiede la sua mano, e che non è forse della sua stima indegnissimo.

Amico, chi può, senza riputarsi miserabile, sostenere così fatta vita, come la mia, è senza delicatezza e senza sentimento. Che tormento è il mio, quando, stringendomela al seno, penso che in quel punto vola con tutta l'anima sua verso un altro uomo. Quante fiate ella fra il sonno con le belle braccia avvinghiami il collo, e poi l'odo chiamar Amedeo con sì dolce e pietosa voce che io mi sento distruggere! Il nostro figliuoletto di poco natoci non pur non

tempera la nostra infelicità, ma è una nuova fonte di gravezza e di doglia ad amendue. Pur ieri la intesi che lagrimando sopra il caro figlio, diceva: Figliuol mio diletto, al povero Amedeo toccava essere il padre tuo.

E quale stato, o amico, è più orribile del mio? Ho io fabbricato la miseria d'un' amorevolissima donna, ed ho strappata dalle braccia d'un eccellente giovane l'amica del cuor suo. Sono infelice anch'io, ma merito di esserlo, e mi dorrei a gran torto. L'uomo così poco generoso che domanda ad una donna il sagrifizio del suo affetto; l'uomo così crudele che abusa dell'autorità d'un padre per soddisfare alle proprie voglie, senza avere alcun riguardo alla sua vittima, non isperi trovare felicità nè consolazione: anzi ben gli sta, per sua sorte, il pianto, o il disonore.

LA

MOGLIE PRUDENTE

Si prendono con tenacissimo legame gli uomini, allorchè si fa mostra di poco apprezzare quel che a loro si cede, e molto quel che da loro ne si accorda. (C. Ales. Verri)

Vive Cleanto in compagnia della buona Matilde in grembo di tutte le domestiche virtù; nè d'altro ha cura o pensiero, che di render felici e la sua sposa e i suoi figliuoli. Solo il gusto delle belle arti ne lo può alquanto distrarre, per cui gli piace di ornar la casa delle dipinture e delle statue de' più celebri maestri. Ma la sua fortuna mediocre, sebbene comoda, non gli permette di soddisfare ad una passione che rare volte conosce limiti. Pur Matilde invece di contradire a così fatto gusto che spesso sopra le proprie forze si leva, gli porge colla sua masserizia i mezzi di appagarlo. Non ignora ella che, a voler mantenersi l'amore di persona a noi cara, conviene sovente esser largo, e sagrificare alla sua innocente vaghezza le nostre inclinazioni, anche forse più ragionevoli. Per la qual cosa dice ella: Ciò che agli abbigliamenti ed al lusso superfluo spenderei, è meglio che sia per lui collocato nell'acquisto delle grandi opere, le quali non solamente servono all'adornamento, ma sempre ritengono un intrinseco prezzo.

Avvenne che venuto a casa un giorno Cleanto, disse aver veduto una statuetta d'Apollo, preziosa antichità de' buoni tempi e di greco scalpello: Non ne chiedono più, soggiunse egli, che quattrocento zecchini, e mi rincresce che le mie strettezze non mi permettano di fare un acquisto sì bello. Ho io questa somma, rispose Matilde. Voi, rispose Cleanto, non crederete certamente che io la volessi accettare per così spenderla, quando a voi non fosse, come a me, caro l'aver questo capo d'opera. Ne ho desiderio al par di voi, disse Matilde, ed ecco vado a pigliar il danaro. Alla prontezza onde ella fece queste parole, Cleanto acquetò l'animo suo e pose da parte tutti gli scrupoli di tener dietro alla sua voglia, avvisandosi di far cosa grata eziandio alla consorte. E così persone anche di buona indole veggiamo da se medesime ingannarsi; perciocchè quando sono di alcuna cosa innamorate, di lieve credono che quel subito consentimento alla lor vaghezza ed al lor appetito proceda non da una liberal cortesia, ma da un desiderio al loro simigliante, nato in coloro che v'acconsentono.

Ma già torna Matilde col calamaio in una mano e con la borsa nell'altra: Porto da scrivere, ella disse, e spacciatevi, perchè non vorrei n'andasse via la statua. Cleanto sorrise alla sposa con uno sguardo pieno di tenerezza, e prese la penna per iscrivere. In quel momento entrò nella stanza Giustino figlio suo primogenito, di forse sei anni, con in mano un picciol violino che a lui per suo giuoco avevan donato, perciocchè molto amore e disposizione aveva

mostrato alla musica. Cadde di mano a Cleanto la penna, ed abbracciatosi al petto il suo bel figliuolo: Riabbiatevi, disse, o troppo indulgente mia amica, il piccolo vostro tesoro: e perchè l'avrei io da spendere alla sculta immagine di un Dio, quando mi ritrovo questo tenero Apollo vivo e bello quanto l'immaginazion del poeta o l'arte dello scultore può formarlo? Sorrise l'affettuosa madre alle carezze che il suo diletto fanciullin ricevea, e nel cuor gioiva di quel trionfo che l'amor paterno riportava sopra un gusto il quale non di rado a mal fine trasporta.

LA

SEPARAZIONE IMPEDITA

Quid dulcius hominum generi datum est quam sui cuique liberi? Amicitiae maximum vinculum est liberorum procreatio (Cicero).

Che cosa più dolce è stata all'uman genere conceduta, quanto sono a ciascuno i propri figliuoli?... Il maggior nodo dell'amicizia si è la generazione de' figliuoli.

In su le prime strette del matrimonio gli sposi vivono contenti, perchè vivono amanti: ma posciachè questo sentimento lusinghevole ci è per la possession della cosa amata renduto meno dolce e meno vivo, ella ci piace meno, e meno ci è cara. Non istà guari tempo a passare quella fantasia che perfetto e non altro ci facea parere l'oggetto dell'amor nostro, ed allora si scuoprono difetti, e quando una cosa e quando un'altra ci vien disgustando. Muore la compiacenza, nasce la non curanza, e questa genera il rincrescimento e l'odio, sino che due teneri amanti divengono due sposi irreconciliabili.

Così Maurizio e Camilla, i quali per innanzi furono contenti di amarsi riamando, incominciarono per leggieri cagioni ad aversi in dispetto, ed in questa guisa non avevano più a cuore di piacersi; appresso all'amore venne il disdegno, e fatto il proponimento di separarsi, più non

conversavano insieme. Perciocchè la casa che abitavano, era della moglie; il marito, per istar lontano da lei, ne prese un' altra. Già si erano formati tutti i patti; già si avevano detto addio, e promesso di non rompere il proponimento; già la carrozza del marito aspettava alla porta; quando non preveduto caso distornò la partenza.

Avevano essi, in soave pegno di quell'amore che più non sentivano, un' amabile figliuoletta, di nome Eleonora, la quale così a Camilla come a Maurizio cara, compartiva intramendue quasi ad una misura le sue carezze innocenti, correndo a stringere or le ginocchia dell' uno, or quelle dell' altra. Maurizio levatosi per andarsene, disse alla cara sua Eleonora con una voce affettuosa: Tu, figlia mia, di' addio a mamma. Camilla tremante tutta, disse più forte: No, no, Eleonora, va pure, vanne ad abbracciar Babbo. La figliuola rimarrà meco, con gli occhi pregni di pianto continuò ella. Sceglierà la fanciulla, riprese Maurizio; e la tapinella Eleonora, già vicina a piangere, cominciò a guardare nel viso or all' uno ora all' altra pietosamente. Camilla, già sollecita e timorosa, disse: Figlia mia, che? non ti piace di star con me? Sì, rispose ella: e nel volto della madre, come che lagrimoso, trasparve un sorriso. Vieni, Eleonora mia, seguitò Maurizio, non vuoi tu abitare col tuo caro Babbo? Sì, rispose Eleonora.

Allora la madre disse alla fanciulla, che non sa rinvenire dallo stupore: È omai passato per te il tempo di stare con ambedue noi. Oggi ci separiamo per non riverderci mai più; scegli

dunque. A questo dire se le spezzò il cuore, e proruppe in un dirottissimo pianto. Il che veggendo Eleonora, e credendo non il padre se le fosse adirato, cominciò a fargli vezzi, e con dolci parolette a volerlo placare. Ah! Babbo mio, gli disse, vogliate bene alla cara mamma mia! Mamma vi vuol tanto bene! Qui Maurizio non potendo resistere ai dolci affetti che lo stringeano, pose giù tutto il suo vano dispetto; e non ismentirono i suoi sguardi i moti del cuore. Si lasciarono ambedue trascorrere ai più soavi sfoghi: ambedue confessarono il proprio errore, e una nelle braccia dell' altro promisero di seppellirlo nell' obblivione. Caricarono ambedue di baci e di carezze la diletta loro Eleonora che li rendeva alla pace ed alla consolazione: fu lacerato lo scritto della separazione, e, come era venuta, se n' andò la vettura.

L'AMOR PLATONICO

Se il vostro desir tende all' alma sola,
Perchè un vecchio pastor come son io
Non amereste voi? - Senza parola
Rimase ella in quel punto, e si partio.
Oasi.

La sentenza di Platone su l'amore fu meno che tutte le altre sue accolta dagli antichi; anzi non parve fosse ricevuta dai seguaci stessi della sua setta. Filone, Platonico dichiarato, accusa il suo dottore di non aver ragionato di amor puro e celeste che per rispetto umano; e con l'esempio di Platone medesimo intende dimostrare che le sensuali dilettazioni non sono disgiunte dall'amore, anche quando questo sia concepito come un alto e purissimo affetto. Il divino Platone, per acquistar fede all'opinion sua, avea per amante una donna di sessant'anni, nella quale non potea essere che quella intellettual bellezza simigliante all' idea nella mente del filosofo immaginata; ma non durò lungo tempo in quell'amore metafisico, perciocchè si legge come egli s'innamorò d'una giovinetta chiamata Agatissa, di tutti i vezzi femminili dotata.

Nè gli antichi riguardarono mai l'amore come un sentimento del cuore scevro di ogni sensualità; anzi l'ebbero per un fisico movimento, il quale rade volte asconder vollero sotto il velame

di tenera e delicata affezione. I poeti greci e latini si macularono di questa turpitudine per affarsi ai tempi: per la qual cosa si vuol inferire che l'universale sentimento era, così come il loro, sozzo e materiale.

Or questo amore, non mai sì puramente dagli antichi sentito nei miglior tempi loro, entrò nel duodecimo secolo, che fece le prime prove per escire dalla barbarie ed ingentilire. Comparvero in quei giorni i cavalieri erranti, i quali faceano voto di combattere la violenza e la tirannia, e di dedicarsi alla difesa del gentil sesso femmineo. L'amorosa passione era allor sì onesta, che fu reputata lo stimolo più sufficiente a spronar gli uomini a quelle forti ed ardite imprese che li dichiaravano eroi. Il più riguardato cavaliere si confessava campione dell'amata donna; e non v'era dama di tanto onore cui facesse vergogna esser l'oggetto di sì bella passione, ed il consentirvi anche pubblicamente.

La reverenza dunque avuta ne' cavallereschi tempi alle donne è pervenuta ai nostri sotto il sembiante della galanteria platonica: concorse a ravvivarla il celebre Petrarca colle sue poesie per la bella sua Laura fatte, e di sensi non meno teneri che casti materiate. La dottrina sua, non che quella di tanti suoi imitatori, fu che la bellezza umana solleva le anime ben fatte all'amore della bellezza celeste. Laonde addivenne che ogni uomo ben nato, avendo tolto una bella donna ad amare, ne celebrava in rime gentili così la beltà come i rigori, per sola brama di essere stimato vero amante e buon poeta.

Dalla platonica cavalleria ricevette l'Italia l'ordine de' *serventi cavalieri*, chiamati poi col ridicolo nome di *cicisbei*. Niuno ignora che loro era commesso l'officio di far compagnia alle dame, di servirle, e di spendere in esse tutte le cure di uno sposo e di un amante. Al principio il marito eleggeva il più leale fra gli amici suoi ad essere il cavaliere che servisse la sua moglie, e guardasse con santità l'affidato deposito. Par simile al vero che allora non vi fosse tra 'l cavaliere e la dama altro che una schietta galanteria ed una tenera sollecitudine, di cui non avesse la virtù ragione alcuna di arrossire. Ma questa costumanza poco spazio indugiò, che si corruppe, e grandissimi disordini ne sursero, perchè il cavaliere scelto in principio dal marito dovette essere accetto anche alla moglie. D' allora in poi non fu egli più l'incorruttibile custode del maritale onore, ma era un amante che per estrema prova di corruzione ne avea la licenza e l'assentimento del marito stesso.

L'amor platonico spesse volte accende e travolge le fantasie per maniera, ch'esse acquistano una spezie di sentimento vivacissimo e tenero sino ad esser un' illusione. Fu già la giovine e bella Violante di quelle amanti platoniche che si levano co' sublimi pensieri a spirituali e purissime cose, lasciando addietro con grande schifo il basso e il vile amore de' profani. Amava ella, è vero, il vago Fidalmo; ma le sole bellezze dell'anima, la quale ella avrebbe volentieri spogliata della salma mortale, erano quelle che l'avean presa. La contentezza e

la pace, diceva ella, faranno scorrere i nostri giorni nel silenzio delle passioni, e non dovremo temere quelle commozioni e quegli impeti che turbano la delicatezza e il pudore. Sarà simile il nostro amore a quello dell'intelligenze divine, e nulla terrà di que' sozzi appetiti che maculerebbero la nostra purità. — Ma la fortuna quasi accorta che si dovesse fare esperienza di così soprannaturali amori, ne apparecchiò di repente l'opportuna occasione. Fidalmo chiamato dal suo dovere al campo, vi operò maraviglie di valore, vi acquistò gloria immortale; ma fu crudelmente ferito in parte, che ne gli furon guaste le forme più belle. Ma poco gli calse del fiero caso, come colui che sapeva l'amor della sua donna non esser per l'esteriori bellezze. — Mi rimane un occhio solo, le scrive egli: ma che importa? Vi ho sempre sentito dire che la sola anima mia è quella che voi amate, e lo giuro per lo cielo e per le vostre bellezze che ella è per anche quella medesima. — Fidalmo pieno di fiducia si rappresentò all'amata giovane; ma quanto stupor non ebbe nel riceverne una freddissima accoglienza? Volle lagnarsi del cangiamento di Violante; ma ella: Se gli occhi, disse, sono lo specchio dell'anima, come contemplerò io debitamente la vostra, or che ve ne manca uno?

Non avviene ancora di rado che il preteso amore platonico è un argomento adoperato a sedurre l'innocenza. Turberebbe il pudore e sarebbe rifiutata una passion rea, se si rivelasse nel suo nudo aspetto; ma se si nasconde

sotto le sembianze d'un onesto sentimento, è ascoltata, piglia i cuori, e se ne insignorisce in guisa da non poter esserne scossa, anche quando si toglie la larva.

Senandro, benchè inoltrato nella carriera della vita, non aveva potuto vedere la figliuola del suo amico Prudenzio, dotata di tutte le attrattive, e rimanere nell'indifferenza. L'avrebbe egli chiesta per moglie; ma l'età sua troppo matura non gli lasciava alcuna speranza di piacere alla giovane Sofia, e d'altronde conosceva troppo bene Prudenzio, per credere ch' egli volesse sacrificar la figliuola. Che fa egli dunque? ricorre all'arte; e come quegli che era fornito di ingegno e di cognizioni, si profferisce all'amico di indirizzar negli studi Sofia, e di coltivare le felici disposizioni che ella aveva dalla natura sortite. Avendo Prudenzio con riconoscenza accettato la cortese ed amichevole proferta, Senandro pose tutte le sue cure nel guadagnarsi la confidenza della sua discepola; e non andò guari che gli venne fatto di sapere a sua posta i pensieri e gli affetti di lei. Proponevale solamente letture che le inebbriassero la fantasia ed il cuore. Le dava ad intendere che il sommo bene della vita consiste nel consorzio delle anime, consorzio puro e celeste, e le ispirava abborrimento per qualunque specie d'amore misto d'inclinazioni terrene. Egli credette aver ottenuto l'intento, quando ebbe indotta Sofia a considerare il matrimonio come un vincolo indegno di un'anima pura.

Ma Prudenzio, desideroso di veder collocata

la figliuola, la stimolava a trascegliere uno di tanti vagheggiatori che la dimandavano per moglie; ed ella tante volte disse di no, che alla fine si trovò confusa. Consigliatasi con Senandro del modo onde si schermisse dalle importunità del padre: L'amico mio, diss' egli, avvezzo a pensar volgarmente, non si potrà rimuovere dal proposito di maritarvi; essendo già molto avanzato negli anni, dubita non abbiate voi a rimanere in mezzo al mondo senza chi vi conduca, nè chi vi sostenga. — Or come potrò io, disse Sofia, da questa difficoltà spedirmi? No, io non acconsentirò mai ad essere oggetto d'un vilissimo amore. — Un solo riparo veggo io, soggiunse Senandro, e sarebbe efficacissimo; ma vi parrà sicuramente orribile all'aspetto solo. — Deh! non abbiate timore di comunicarmelo. — Quali sieno i miei principii, e quanto uniformi ai vostri, voi, bella Sofia, vel sapete: già ci stringe ambedue il vincolo dell'amicizia: e che altro è mai l'amicizia, se non l'unione delle anime? Non vedete dunque che le anime nostre sono già l'una e l'altra maritate? Io ho sempre riguardato in questa guisa il puro e spirituale consorzio che ci unisce. La solennità dello sposalizio non potrebbe in niuna parte alterare quel delicato sentimento onde l'anima mia è legata all'anima di Sofia. — Ma che dirà il mondo? disse la platonica giovinetta. Non mi accuserebbe egli forse di aver fatto contro i miei propri principii? — Voi avreste due mallevadori che chiuderebbero sempre la bocca ai maligni calunniatori. — E quali sarebbero? — L'età mia, la mia onestà.

Così si andava la donzella disponendo ad un matrimonio platonico, ed aveva già fra sè deliberato di fare al padre sentire la sua scelta. Ma Prudenzio essendosi accorto del tradimento dell' amico, subitamente provvide d' impedirlo, e di sanar la fantasia dell'ingannata figliuola. Per la qual cosa se n' andò in villa a trovare un suo vecchio amico, il cui figliuolo, che leggiadrissimo era, aveva egli destinato per isposo della figlia: aperse a questo la perfidia dell' amico, e gl' insegnò la lezione ch' egli dovea innanzi Sofia recitare per trarla d' errore. Come costei si fu tra essi trovata, incontanente s' avvide che le massime di Celindo, che così avea nome il giovane, non solamente erano di quella specie onde erano le sue, ma più sublimi ancora. Perciocchè Celindo diceva: Non basta il credere che debba essere il nostro amore tutto quanto spirituale, ma fa duopo sostenere che il vincolo del matrimonio rompe lo spiritual consorzio dell' anime. — Voi siete errato, rispondeva Sofia; almeno, quanto a me, sento che sarei capace di cosiffatta unione. — Ah! sclamò Celindo, se mi fosse dato trovare una donna di questi sentimenti, cederei alle sospinte di un padre che tanto desidera di vedermi sposo: ma dove potrò rinvenire un' anima così pura, così celeste, come è quella di Sofia?

Quando Sofia l' udì così ragionare, tosto le cadde in mente che il padre non avrebbe consentito alle sue nozze con Senandro per la disparità degli anni, e che ella, sebben divenisse sposa di Celindo, potrebbe ancor vivere

ne' suoi spirituali principii. Vide inoltre che passava più perfetta consonanza tra i suoi sentimenti e quelli di Celindo, e non tardò ad anteporlo a Senandro per vie più fortificarsi nella platonica filosofia. Prudenzio ebbe cagione di compiacersi dell'avveduta sua condotta, e non indugiò molto che egli potè trastullarsi con un bel nepote.

LA CIVETTERIA

Cette douce et timide modestie, sans songer à la chasteté, en est la plus sure gardienne; cette reserve attentive et piquante, en nourrissant à la fois dans le cœur des hommes l'amour et le respect, sert, pour ainsi dire, de coquetterie a la vertu. C'est la seule coquetterie qui ne soit pas blamable (J. J. Rousseau).

La soave e timida modestia, senza pensare alla castità, n'è la più sicura guardiana; il vigilante ed attrattivo riserbo, nutricando ad un tempo nell'uman cuore l'amore e il rispetto, serve in certa maniera di civetteria alla virtù; e questa si è la sola civetteria da non biasimare.

Voi estimate, o Arminia, la civetteria essere un'arte innocente ritrovata a crescer pregio ai doni della natura. Ma siete nell'inganno; e raccorgetevi, chè ancor ne avete tempo. È la civetteria un vizio dello spirito, cui dà alimento una folle vanità, e che guasta il cuore senza appagarne le brame. Una donna che da tal vizio sia presa, a null'altro aspira che al ridicolo vanto di piacere a tutti quanti, senza corrispondenza e senza legame di sentimento. Non sa ella naturalmente, e di non saper le diletta, che sia l'amare e l'essere amata. Sicchè la civetteria dimostra un desiderio di suscitare disonesti appetiti, per avere una signoria alla quale non devono le virtuose donne aspirare. Or non è egli una colpa l'accender le male fiamme nei cuori che ne dovrebbero essere esenti? Colei che intende a piacere a tutti, eziandio

se nel cuore servasse purità, avrà almeno la mente corrotta. « Il minor difetto di una ci- « vetta, dice un gran moralista, è quello di es- « sere civetta. » È certo ella è sempre presso a diventare galante sfacciatella, poichè non sapendo che cosa è amore, non da altro è ella dominata che dai piaceri de' sensi. Studiandosi di piacere per solamente uccellare altrui, e spregiando ogni riguardo per vincere piuttosto, viene a perdere con la modestia tutte le grazie e tutte le attrattive del suo sesso; e oltre a questo, perduta pure la stima e la reverenza degli uomini, non ha più alcun titolo ad invaghir i cuori, e più non le rimane che lo sciagurato partito della seduzione.

Ma voi, Arminia, direte: Ci ha pur di molte femmine la cui civetteria consiste nel voler solamente piacere, e non muovere le passioni. Con tutto che fantastica sia questa distinzione, io la vi concedo. Ma voglio chiedervi, se cogl'intrighi della civetteria si viene a capo di tutto quello che la civetta ne attende. Più rade volte che altri non s'avvisa, ha effetto il desiderio di piacere, e le non cercate conquiste sono più frequenti che quelle di cui vassi in traccia. Non è vero che la civetteria insegni alle femmine di aggiungere più di leggiadria e di avvenenza alla persona. Chè se ciò fosse, più non vi sarebbe moda universale. Non ogni testa avrebbe la stessa acconciatura; non cingerebbe la stessa collana ogni collo; non tutte le vite vestirebbero gli abiti stessi. Onde è manifesto che il soverchio desiderio di piacere non è quello che rende più piacevoli le donne.

A conoscere quanto ridicolo e pericoloso sia la parte della civetta, basta il por mente a quelle che hanno ottenuti tutti i trionfi della civetteria. Di queste niuna è sì famosa come Ismene, ch'io conobbi fin dal suo primo ingresso nel mondo. Costei era gioconda, vivace e naturale, con tutta la leggiadria e con tutti i vezzi della beltà. Gli occhi erano rilucenti, la bocca piena di riso, la vita quale si converrebbe alle Grazie. Pareva ella nel primo sguardo ornata di quella ingenuità che tanto c'innamora; semplice nelle maniere, verace nella favella, affettuosa nelle cortesie. Più d'uno era da questa piacevolezza e da questa sincerità preso; e senza avvedersene, perduta la libertà, si trovava prigioniere nelle catene, mentrechè per avventura credeva di solamente essere ammiratore d'Ismene. Fatto finalmente accorto di essere suo amante, a lei il faceva palese; ed essa l'ascoltava senza sdegno, e lasciavagli prendere speranza la quale sicura rendesse la sua vittoria. Ma non sì tosto era essa persuasa che la sua conquista non era più per fallirle, che, mostrandosi nel suo vero carattere, ceder faceva la sua finta dolcezza all'orgoglio. Troppo tardi s'avvedeva il misero amante che a lusinghevoli e false speranze aveva dato fede, ed era forza che si risolvesse a languire nei ferri della tiranna, senza aver altro conforto che quello di conoscere molti altri condotti da Ismene a simil pena. Ma che divenne ultimamente questa insidiosa Armida? Essa non è più che una invecchiata e fastidiosa bellezza, che più non può nè ritenere nè adescare gli

adoratori; e se persona pur la riguarda, ciò addiviene per esser lei stranamente ridicola. Ridono le donne in vedere la sua affettazione, e gli inutili sforzi che ella pone in voler ricoprire i danni del tempo. Dall' altra parte, agli uomini aggrada molto il vedere questa bellezza tempo fa sì altiera e cruda, or negletta e schernita; e la considerano con quell' occhio stesso con cui un popolo libero vede il tiranno che l' oppresse, balzato dal trono.

La civetta Cleora merita bene che sia osservata, siccome femmina che altro desiderio non ha, se non di essere desiderata. L' incostanza de' suoi amanti non le arreca noia alcuna, purchè ella possa darsi il vanto d' essere stata da loro visitata e corteggiata. Essa non ha che la stolta ambizione di rapire alle altre donne i loro adoratori, quantunque della passione che quegli hanno di lei, niuno sentimento la tocchi. Cleora, senza amare alcun uomo, è la rivale di tutte le donne. E chi potrebbe invidiare i suoi trionfi? Non andrà guari che ella diventerà, come Ismene, oggetto di disprezzo ad ambedue i sessi.

Più le civette che le altre donne corrono pericolo non solo di celare la loro età, ma tal fiata di metterla ancora in obblio, poichè l' attemparsi porta a loro ben più grave danno che alle altre. Benchè Dorimene sia già sul declinare da più di dieci anni, a lei pare ancora esser giovane, e crede di poter tuttavia ritener ne' suoi lacci coloro ai quali seppe inspirare teneri sentimenti. Laonde essa accusa i giovani di non esser più capaci di delicate passioni

e costanti; come se la freschezza e la beltà le concedessero ancora ragione di far queste lagnanze. Essa è la sola che non s'avvegga che le vermiglie guancie sono scolorate, e che la luce de' vivi occhi di giorno in giorno vien meno. Si fatica indarno di volere arretrarsi verso la fuggita giovinezza e nascondere gli anni; perchè laddove ella s'argomenta di gabbare altrui, gabba solo se stessa.

Voi adunque, amabile Arminia, dalla civetteria vi guarderete, come si fa dalle ridicole cose, dai vizi e dai mali. Brigatevi di piacere solo al vostro sposo; la vostra ambizione sia solamente intesa alla stima ed all'amicizia delle degne persone, e così vi assicurerete un impero durevole quanto voi stessa. Ma sovvengavi che non basta il non esser civetta, se non se ne schiva ancora la fama. Voi conoscete ottimamente Elpinice, e sapete bene che essa è virtuosa, leale al marito ed attentissima ai suoi doveri. Nondimeno, perciocchè il suo vestire è troppo ricercato, la sua conversazione libera, le sue compagnie di poco pregio, appo la gente, la quale non passa con gli occhi dentro dell'anima di Elpinice, ad investigare l'innocenza de' suoi costumi, il suo processo è formato, ed ella è tenuta per civetta. Per la qual cosa fuggite, giusta vostro potere, le soverchie acconciature e gli adornamenti, dai quali, senza altro argomento, si presume il desiderio di piacere; ma non sì, che v'esca di mente dimorare spesse volte più di vanità nell'affettata negligenza, che nello studio di apparere. Nè sono mai le femmine sì civette, come quando vogliono darci

ad intendere che non lo sono. « Talvolta, dice « un moralista, la negligenza delle femmine equi- « vale alla nudità. » Ancora è da servare nei vostri modi e nei vostri discorsi quel contegno e quella convenevolezza per la quale nemmeno i sospetti ci abbian luogo. Gli atti fanciulleschi si è notato essere chiarissimi argomenti della civetteria femminile, ed essere graditi a quei solamente i quali rade volte stimano quello che amano. Ma ci ha niuna cosa da fastidire e vilipender tanto, quanto così fatte maniere, se sono studiate; o che altro è più ridicolo, se quelle usate sono poscia che gli anni giovenili sono già trascorsi?

LA
BELLA MANO

Questa è la Man che tutto il mondo loda;
Questa è la Bella Man che l'alma ha presa...
Ma la nemica mia sempre è rivolta
A vagheggiar se stessa e sua beltade.
Giusto de Conti, *La Bella Mano.*

Era Elisa di gentili forme e d'una piacente figura, nell'età di forse diciotto anni, e aveva la più bella mano che veder si potesse; del qual raro pregio ella andava oltremodo orgogliosa. Il perchè aveva imparato a sonare il pianoforte, a toccar l'arpa, la mandola e la chitarra francese, ed oltre di ciò sapeva fare diversi ricami; le quali cose tutte adoperava assai leggiadramente. E non per altro s'era data alla coltura di queste sollazzevoli arti, che per desiderio di mostrare altrui la sua mano, e di poterla facilmente in tutte le guise atteggiare. Rade volte scriveva per non sì bruttare le dita, e temea tanto le punture degli aghi, che non ardì mai di toccarne pur uno. Ella già s'era acquistato il titolo di virtuosa; e le congratulazioni, le lodi erano senza fine: e sì non le meritava forse. Ma mercè la sua bella mano tanto belle si facevano tutte le sue operazioni, che il vero lor merito n'era fuor di misura ingrandito.

Non è dunque da meravigliarsi che parecchi giovani fossero presi di lei, e la volessero per isposa: ma quelli in più incontri notarono non esser Elisa d'altro innamorata che della sua mano: ella non pensava che alla mano; e tutto quello che non rilevava a mostrarne la candidezza e la forma perfetta, era per lei poco meglio che nulla. Conobbe in fine ciascuno che la vanagloriosa donzella, amante di se stessa per questo raro pregio, aveva per tutti un cuor di ghiaccio; onde si fecero le meraviglie della sua mano, ma non si amò la sua persona, e in fine tutti gli spasimanti l'abbandonarono. Elisa è intesa tutt'ora a toccar l'arpa e la chitarra; ma ella ha di già trentacinque anni, e nessuno più pensa alla mano di lei.

O donne, che l'Imeneo non ha per anco alla sua legge sottoposte, e che siete di qualche singolar pregio ornate, imparate dall'esempio d'Elisa, quanto può esser dannoso l'insuperbire dei doni che dalla natura liberamente vi si concedono. Cotesta vanità non è però solamente propria delle donne; benchè sia cosa naturalissima che maggior conto facciano esse della bellezza, che gli uomini. Un satirico moralista ha notato che nessuno ride più spesso, nè più facilmente, di quel che faccia una donna che abbia bei denti. Ma forse egli avrebbe ommesso di scrivere la predetta considerazione, se si fosse risovvenuto dell'epigramma da Catullo indiritto ad Egnazio, che sempre rideva, perchè aveva bei denti; il quale conclude dicendo non esservi cosa di uno sciocco riso più sciocca.

LA
PERDITA DELLA BELLEZZA

Cumque aliquis dicet: fuit haec formosa, dolebis,
Et speculum mendax esse querere tuum.
Ovid. Trist. lib. 3.

Quand' uom dirà: costei fu bella, avrai
Duolo, e infido 'l tuo specchio accuserai.

Avevano la natura e la fortuna colmata Erminda de' loro doni, ma le mancava quella affettuosa tempra di cuore che adorna la bellezza medesima delle sue dolcissime vaghezze, e che fa il vero valore delle ricchezze conoscere. Non aveva ella gustato giammai il piacere di versare le sue beneficenze in seno della povertà virtuosa, e tutta sua felicità riponeva nel vedersi pregiata in bellezza, e nell'essere il fuoco ed il desiderio di mille vagheggiatori. Vero è che niuno è stato sì fortunato che abbia potuto farle nel cuor sentire alcuna delicata affezione. Non ha gran tempo, parea ch'ella avesse vòlto l'animo al virtuoso ed amabile Clarino; ma poco stette che via da sè lo rimosse, incolpandolo ch'egli non l'amasse per altro che per la sua fortuna.

Ma mentre che Erminda più e più diveniva superba di sue attrattive, natura improvvisamente ogni concessa dote le tolse. Un'infermità crudele consumatrice della bellezza guastò le tenere e candide carni, spense il lume de' begli occhi, e

le vermiglia labbra inaridì; nè altro della bella Erminda restò che la misera Erminda. Chi saprebbe ritrarre la disperata giovane nell'atto che della perduta bellezza s'accorse? il che tanto le fu amaro, che poco più le saria stata la morte. Dopo sì sciagurata metamorfosi, quell'Erminda, di cui non era altra che più usasse nelle conversazioni, negli spettacoli, nei diporti, non si è fatta più tra la gente vedere, anzi si è ella presso che sepolta nella propria abitazione, e a chi la visita fa trovar le camere scure non altrimenti che se a lutto voglia esser visitata.

Ma perchè tanto sconsolata vuoi startene Erminda, come se avessi tutto perduto? Non sei forse fresca giovane ancora? Si è egli tolto il potere ornar l'animo, e di più gentile stampa imprimere il cuore, ed informarlo a' sensi d'onore e di magnificenza che nobilitare e felicitare ti possono? Tu hai parenti pieni d'anni che languiscono derelitti con un piè nella fossa: tu hai veraci amiche, le quali di te che l'hai dimenticate si rammaricano. Ah! mentre che tanti infelici sono privi d'ogni bisognevole cosa, mentre che tu ricca ancora puoi far loro l'ufficio di angiolo consolatore, credi a me, tu non hai nulla perduto. Tu puoi tornare ancora bella d'una bellezza celeste, quella di un'anima innocente e pura; e una volta che tu l'abbi veramente posseduta, nè il tempo nè i mali nè la morte medesima avranno alcun potere sopra di lei. Cessa di sospirare gli omaggi di coloro che non a te, ma alla tua bella persona li rendeano: provati a meritar quelli che all'intelletto, alle grazie, alle virtù sono offerti: formati

donna umana, amorevole e pietosa, ed allora avrai leali e teneri amatori, i quali compresi dall'ammirazione e dal rispetto di tua fortezza e di tua vittoria, verranno disiosi a porgere i loro omaggi ad Erminda meno bella sì, ma più gentile e più degna d'esser amata.

Clelia alle doti più rare dello spirito e del cuore accoppiava tutti gl'incanti della bellezza; ma non per altro si compiaceva d'esser bella che per gradire all'amante, il quale era stato degno di essere eletto da lei. Stava per congiungere la sua vita a quella dell'amabile e virtuoso Termondo, quando fu soprappresa da quel male stesso onde fu percossa Erminda. Credè Clelia di aver colla bellezza perduta ogni speranza di felicità. In luogo di voler sagrificare l'amante, non sì tosto potè, che gli scrisse per liberarlo dalla data fede, e disdirgli il maritaggio. « L'oggetto, diceva il foglio, del vostro amore si è « dileguato. Quella Clelia cui faceste dono del « cuor vostro, è d'ogni piacevolezza rimasa priva, « anzi diventata una figura compassionevole, e « forse, ahimè! anche orribile: questi occhi che « scintillavano di letizia quando io li fissava in « quelli del mio fedele, sono presso che estinti; « queste guance che di sì bel vermiglio davanti « a lui si coloravano, son grinze e sparute; questa bocca ch'egli per pegno di eterno amore « una fiata mi baciò senza colpa, di sì purpurea come era, pallidissima è divenuta. Una infermità spaventevole ha tutte le mie fattezze « guaste e sformate. Chino, gemendo, sommessa « la fronte al mio perverso destino; ma sallo « il cielo, di leggieri mi conforterei, se perdendo

« i vezzi non perdessi l'amante. Addio, o voi « che foste e sarete sempre il termine de' miei « dolci pensieri: mandivi il cielo ogni gioia; « ricordatevi qualche volta di Clelia infelice, ma « non vogliate vederla mai più: questa, oh Dio! « è l'ultima testimonianza di amore che ancora « vi chiede. »

Non istette grande spazio che Termondo le rispose: « La lettera in che la tenera mia « amica mi ha ritratte le sue danneggiate fat- « tezze, non ha fatto altro che rivelarmi la beltà « dell'animo suo, e crescer l'amor che le porto. « Credetemi, che se altro non aveste avuto che « le belle sembianze esteriori, non sareste mai « stata la cagione di tutti gli affetti miei. Cle- « lia spogliata della corporal bellezza, che, è « fior caduco, quanto a me, non è meno de- « gna d'amore. Il suo infortunio, se pure può « darglisi tal nome, la rende a me più pregiata « e più cara; ed io ratto già vado ai piedi « suoi a raffermarle le promesse e la fede. »

IL PARAGONE

C'est peut-être une des merveilles de la nature d'avoir pu faire deux êtres si semblables en les constituant si différemment. En ce qu'ils ont de commun, ils sont égaux ; en ce qu'ils ont de différent, ils ne sont pas comparables. Une femme parfaite et un homme parfait ne doivent pas plus se ressembler d'esprit que de visage, et la perfection n'est pas susceptible de plus et de moins (J. J. ROUSSEAU).

Forse che tra le meraviglie della natura una si è questa, d'aver potuto fare due esseri così rassomiglianti nell'ordinarli così diversamente. In quello che hanno a comune, sono eguali; in quello in cui differiscono, non sono da compararsi. Tanto la donna che l'uomo perfetto non denno rassomigliarsi più d'animo che di volto, e la perfezione non è capace del più e del meno.

La quistione della superiorità o dell'uguaglianza de' due sessi è assai volte stata proposta; ma perciocchè mancaci tribunal competente, per essere amendue nella causa stessa giudici e parti, sopra il processo dell'uomo e della donna non s'è potuto mai dar sentenza. Nè questa quistion d'amor proprio e di rivalità tra amendue sarebbe mai stata mossa, se si fossero accorti, che essendo l'uno e l'altro a differenti fini ordinati, la natura gli ha di diverse disposizioni forniti: e di pregio cadono entrambi quando, per mutuamente imitarsi, delle proprie lor qualità si privano.

Lecito è per certo intra sè pareggiarli, non per seminar fra' essi scandali e gare, già per

la natura vietate, ma per conoscer meglio le qualità che loro appartengono, e per più distintamente discernere quello che hanno avuto dall'educazione, da quello che trassero dalla natura. Questa comparazione, instituita senza parzialità e senza passione, non può porger loro se non materia di aversi cari ed in pregio.

Ogni cosa nell'uomo dimostra potenza e forza, sì per le forme che nobili e signorevoli sono, e sì per l'animoso portamento e sicuro. Ha la femmina più ornate e più avvenevoli fattezze, e sembianti più piacevoli e più moventi; sicchè a lei più propriamente si aspetta la bellezza.

È la complession dell'uomo più disposta a durare malagevoli fatiche; quella della femmina, a sostenere più mali.

Gli esercizi mettono forza negli uomini e leggiadria nelle femmine. La leggiadria dell'uomo dee venire dalla sua forza, e nelle femmine dee alla lor debilità procacciar piacevolezza ed amore.

Più generoso e più alto è l'animo dell'uomo; quel della donna è più tenero e più pietoso.

Il coraggio dell'uomo è più sicuro ed ardito; quel della femmina è più riposato e sofferente.

L'uomo è di più fermezza; di più rassegnazione è la femmina.

Esagera la femmina sua timidezza; l'uomo la nasconde.

Non si disdice alle femmine compiangersi e rammaricarsi; ma gli uomini sono costretti di tacere, e nascondere gli strazi e le pene del cuore.

L'uomo signoreggia molto sopra le sue passioni; la femmina usale meglio.

L'uomo ha più prudenza; la femmina più destrezza.

Sono comunalmente le femmine più caparbie che gli uomini, ma non per natura: è la caparbietà effetto dell'ignoranza, ed è l'ignoranza frutto della mala educazione.

Agli affetti dell'uomo sovrasta la ragione; a que' della femmina la sensibilità.

Il sentimento è lo spirito delle femmine; e certe volte lo spirito è il sentimento dell'uomo.

Così è da schernir femmina che vantasi di gran sentimento, com'uom che vantasi di molto spirito.

Tanto gli uomini sono gelosi in punto di spirito, quanto in punto di bellezza le femmine.

Incontra così spesso che uomini di spirito diventino degni di scherno, come che belle femmine si facciano impudiche.

Dannosi sono i viaggi tanto alla religione degli uomini, quanto al pudor delle femmine.

Ascoltansi quando sono in brigata gli uomini; le femmine si guardano.

Il giudizio delle femmine si forma prima che quel degli uomini; ed esse scorgono più tostamente il male e il bene: ma di più sodo giudizio è l'uomo, e di maggiore studio e conoscimento.

Nella femmina è più vivace immaginativa; nell'uomo più ingegno.

Osserva la femmina; l'uomo ragiona.

Hanno le femmine più dilettevole la favella e più pronta che gli uomini; e tutta loro è la leggiadria, e l'onestà del favellare. Motteggiano le femmine con più acume che gli uomini.

L'uom dice ciò ch'ei sa; la femmina ciò che piace. All'uno è mestier gran dottrina; all'altra buon gusto per ben parlare: quegli ha l'animo solamente alle utili cose; questa alle dilettevoli.

Nelle cose di sentimento stanne al giudicio delle femmine; nelle morali a quello degli uomini.

Lo spirito corrompe il cuor negli uomini; nelle femmine il fatto rovesciasi.

Il troppo ripensare mena ad impazzar gli uomini; il poco le femmine.

Non son mai sì forti le femmine, come quando si sentono deboli; gli uomini mai sì deboli non sono, come quando nella lor forza si fidano.

E l'uomo più orgoglioso; più vana la femmina.

Gli uomini amano la lode; le femmine l'adulazione.

Negli uomini il piacer dell'adulazione nasce dalla piccola stima che fanno di sè medesimi; nelle femmine l'opera sta per l'opposito.

Amore, più che altra passione, si confà alle femmine, al cui fuoco così s'accendono i lor delicati petti, che pochissimi uomini a quel termine arrivano.

Le più volte risiede in qualche cosa la tenerezza degli uomini; perciocchè se il cuore loro arde, deve per forza averlo acceso alcuno oggetto. Ma la tenerezza nelle femmine nasce col loro nascimento, e viene ad essere come una provvisione della complession loro. Amano elle, per così dire, innanzi di saper che.

Intende a sè la femmina molto meno che l'uomo. Parla ella men di sè che del suo amadore; l'uomo pensa all'amor suo più che alla sua donna.

Più costanti sono gli uomini; le femmine più fedeli: e la fedeltà è molto più sicuro pegno di costanza, ma non è la costanza sempre una ripruova di fedeltà.

Due cose che mai non vengono meno, sono le lagrime delle femmine ed i sospiri degli innamorati: nè quelle costano gran fatto più di queste.

Sono comunalmente più gelosi gli uomini che le femmine; ma è più incomportabile la gelosia delle femmine.

Richieggono le femmine, se uomo sia discreto; e gli uomini, se donna sia bella.

Si danno vanto alcune fiate le femmine dell'aver di sè ad altrui compiaciuto; e spesso gli uomini, di certe grazie che non impetrarono.

Tante femmine fa volgere a Dio un infelice amore, quanti falsi devoti ingenera una malcapitata ambizione.

Tra gli esempli di quelli a' quali dopo il matrimonio sia cresciuto l'amore, si contano molto meno uomini che femmine.

Amano gli uomini più la moglie che il matrimonio; le femmine più 'l matrimonio che 'l marito.

Afferma La Bruyere poche essere le mogli eccellenti per modo che i mariti non si pentano dell'aver menato moglie: e potea ben soggiungere, che pochi sono i mariti ottimi, da impedire alle lor mogli il ritrovare benavventurose quelle che ne sono rimase prive.

È più malagevole la virtù per la femmina che per l'uomo, non avendo ella gloria, nè onore, nè mercede che la solleciti a usarla.

Delle maniere più belle e più dolci, onde dotati son gli uomini, son tenuti alle donne: e questa è la ragione perchè gli antichi, che certo solevano esser savi, in persona di femmine immaginarono le Virtù e le Grazie.

Fra le amorevoli qualità delle femmine forse nessuna è che non istia bene all'uomo, abbracciandovi eziandio il rossore e la mansuetudine: ma degli uomini non si può dire il simigliante per rispetto alle donne.

Volendo S.[t] Evremont formare un esemplo di umana perfezione, preselo dalle femmine; perchè, secondo che egli avvisava, è meno malagevole a rinvenire in femmina quel costante intelletto di che gli uomini si pregiano tanto, che non è a rinvenir in uomo tante incantatrici piacevolezze, quante le femmine posseggono.

Gli uomini o fanno soverchia stima delle femmine, o non quanto basta.

Essi non mostrano di averle in dispregio, se non poichè non è lor venuto fatto di renderle dispregevoli.

Chi sa dire onde muova la rigidezza degli uomini verso le femmine? Forse ch'ella nasce dall'aver essi per fermo, che essendo di lor natura le femmine più perfette creature che gli uomini, sieno per conseguente, allor che da questa perfezione elle si dilungano, di più aspra riprension meritevoli?

Stimansi generalmente gli uomini molto più degni che le femmine; ma non però che vogliano a quelle alcun difetto perdonare, o quando elle nè notano alcuno in essi, non

s'accendano d'ira. Eglino sceglier dovrebbero, e intendere o ad aver meno difetti che le femmine, o i difetti di queste meno severamente ripigliare.

Son quel che sono le femmine, per opera degli uomini; e imperciò hanno elle tanti difetti.

Per virtù di legge sono le femmine in balía degli uomini; e gli uomini in balía delle femmine per libera loro elezione.

Di dominare son cupidi amendue; la qual cupidigia dicesi alla femmina fare più violenza. E veramente al piacer di comandare sagrifica ella la gloria d'essere bella, e la dolcezza di udirsene dar laude. Ma che le femmine sì tenere sieno della loro autorità, son da rampognare gli uomini che quella sconvenevolmente usano: e se così non fosse, elle non si sarebbero mai rivolte a volerla occupar loro. I tiranni cagionano i rubelli, i quali se vengono al loro intendimento, stanno poco a diventare tiranni.

Guai a que' tempi ne' quali hanno cessato d'influire le femmine, nè dalla loro estimazione sono più mossi gli uomini! Quello è l'estremo passo alla corruzione. I costumati popoli tennero sempre in gran conto le femmine.

GLI AMICI

Amicitia est divitibus pro gratia, pauperibus pro censu exulibus pro patria, imbecillibus pro virtute, pro medicina aegrotis, pro vita mortuis (SENEC. Epist.).

L'amicizia è grazia nelle ricchezze, è pane nella povertà, patria nell'esiglio, vigore nella debolezza, rimedio nell'infermità, vita nella morte.

O amici miei, non vi sono più amici, diceva Aristotile, già è più di due mila anni. È stato perpetuo il lamento che l'usanza del nome di amico volgarissima fosse, e sì rada la sostanza. Certamente il sentimento di sincera e perfetta amicizia è molto raro; nè può essere altrimenti, conciossiachè egli non sia ricevuto che negli animi di alta e singolare natura. « Evvi « nella pura amicizia, dice La Bruyere, una « dilettazione impossibile a gustarsi da chiun- « que sortì anima mediocre. » Troppo è scarso il numero di coloro che sieno degni e capaci di esser compresi da sì nobile affetto, di intenderne ed adempierne i doveri, di conoscerne il pregio e di assaporarne la dolcezza. Se vi sono persone che posseggono tutto quanto il tesoro dell'amicizia, non sempre verrà loro trovato a cui farne parte, avendo mestieri di un animo al loro conforme.

Colpa ancora che l'amicizia più rada sia che non sarebbe, è la vaghezza di far eccedere il segno a questo sentimento, e d'immaginarlosi

così gigante, che par un sogno di romanzi. Si ripone essa in una così grande oblivione di se stesso, che per l'amico vogliasi appieno ogni cosa più caramente diletta lasciare. Si accolgono queste strane opinioni, perchè saremmo vaghi di rinvenire persone che volessero per noi sacrificarsi; ma nella pratica scapita una sì bella teoria, perchè a niuno piace il sacrificare se stesso, e perchè la natura non consente tali sacrifizi.

Formiamoci una sana idea dell'amicizia, e così ci guarderemo dall'affermare, esser questo un affetto che sì rade volte si provi. Accade nell'amicizia quello che accade nelle virtù. Perchè gli uomini s'inducano ad adoperarle e a dimesticarsi con esse, non bisogna divisarle difficilissime e quasi impossibili. Così se vi riesce di convincermi che non vi sono amici nel mondo, come potrò io dare opera ad acquistarne, e far quanto posso per conciliarmene l'affetto? Voi, cui natura fece dono d'un cuor sensibile, non ponete mente a così fatte bestemmie; nè, corrotti dalle male opinioni, fate dipartir da voi l'amicizia, che è il più piacevol sentimento che n'abbelli la vita. Amate i vostri simili, che senza fallo sarete riamati. La necessità d'amare è il dono che ogni uomo ebbe dalla natura.

A voler però godere della fortuna d'aver amici, ci sono certe regole da osservare, le quali, o non sapute, o non osservate, hanno fatto sì che l'amicizia sia sì rara. La sovrana di esse è di non torre ad amare cui tu prima non conosca. Gli alberi di maggior vita sono

di più tarda crescenza. Così non è salda e di lunga durata l'amicizia, se non quando siasi lentamente formata. Questa regola riceve non pertanto qualche eccezione; poichè, se s'incontrino due cuori ugualmente buoni, allora dalla virtù nasce incontanente l'amicizia. Sperimentisi dunque prima che si ami; ma a questa esperienza deve tener dietro una perfetta fede. Con l'amicizia non altramente si convien fare che con la virtù; e nell' una e nell' altra vassi a gran rischio, quando si voglion tentare fuor del bisogno.

Un' altra regola che rileva ancor molto, si è di non procacciarsi amici, che tolti dal numero di onorate persone. E qual altro modo si trova, il quale maggior prova ti faccia che il tuo amico così sia capace, come degno d'amicizia? Portisi scritto nella mente che i nostri amici definiscono noi, perchè essi sono quasi di noi l'immagine. Non potremo esser noi commendati, se non sono commendabili i nostri amici.

Avvisano molti che la similitudine della natura e de' costumi sia il seme dell' amicizia; ma tale similitudine non è di necessità. Conciossiachè spesse volte mi è a grado veder l'amico di quelle doti adorno, le quali a me non furono concedute; e perchè fioriscono in persona che è la mia medesima, io m'estimo d'averci ragion sopra, e di poterlemi attribuire. È il vero che le più volte è partorita l'amicizia da una conformità di affetti, di massime e d'inclinazioni, per cui sembra che due anime indovinino l'una dell'altra i pensieri, e divengano

l'una all'altre necessarie. Acasto e Teramide, che non si conoscevano neppur di nome, trovaronsi l'uno di costa all'altro ad un gran desinare. Si scorsero così concordi nei loro ragionamenti, che mutuamente s'andarono a genio, nè per tutto il dì si dipartirono. La sera Acasto invitò per la seguente giornata Teramide a mangiar seco, con quella dimestichezza ch'egli avrebbe ad un fratello usata; e Teramide, senza saper chi colui si fosse che per sì cortese modo gli apriva la sua casa, tenne l'invito: nè gli cadde pure in pensiero di richiedernelo, poichè avrebbe creduto di far villania. Ogni giorno andava sempre più accrescendosi la reciproca stima, e in breve tempo divennero intrinseci amici. Quel segreto istinto che gli aveva l'un verso l'altro tratti, altro non era che concordanza degli intelletti e de' cuori.

L'amicizia richiede un'intima fiducia, poichè la dolcezza de' vincoli che stringono i veri amici, consiste appunto in quel discuoprirsi il fondo de' cuori per comunicarsi gli affetti e i pensieri. Supponiamo un principio di riguardo e di segretezza in tramendue; subito è dileguato il diletto di stare insieme. Il riserbo crea la diffidenza; e quando è nata la diffidenza, già è morta l'amicizia. Colui che giudica che amar si convenga, come se si dovesse odiare dappoi, intende a rompere ed uccidere tutte le amistà; perciocchè come potrei essere amico di chi credessi potere un dì essermi nemico? Quegli che fida sue cose in parte solamente all'amico, non fa altro che destare in lui sospetto e disamore; e però non bisogna niente celare all'amico, fuor che il secreto d'un altro amico.

Ma a questa gran fede bisogna aggiungere una sollecitudine soprammodo studiosa, perchè siamo tenuti di rivolgere in vantaggio degli amici quanto la natura ci ha dato. Chi si ristringe a far per l'amico unicamente ciò che questi gli chiede, non fa quanto basta, perciocchè a lui s'appartiene presentirne i bisogni ed antivederne i desiderii. E veramente vi è egli bene alcuno di fortuna che possa aggguagliarsi al bene di giovare e di far cosa grata a una persona che si ama? Taluno, non avendo per l'amico operato ciò che a ragione questi potea da lui aspettare, se ne scusa dicendo, non ci aver pensato, come se la smemoraggine fosse mai ricevuta per degna scusa di non aver soddisfatto agli obblighi dell'amistà. Un moralista ha ben detto: Non si faccia crescer l'erba su per la via dell'amicizia. Chi dice di non volersi nelle questioni dell'amico avviluppare, non viene a dir nulla, fuorchè si può abbandonare l'amico, senza ch'egli abbia ragione di chiamarsene offeso. E chi dice: Io non prendo a ciancia l'amicizia, ma se rischio soprastesse all'amico, gliene vorrei far mostra: egli dichiara che dorme in lui l'amicizia, e che solo al fracasso di crudeli avvenimenti può destarsi.

Chi più ama, più vuole; ed ogni amico brama dall'altro, secondo che gli ha conferito e gli vorria conferire: ma ci sono molti che si predicano amici per solamente volere. Moranio non ama nessuno, ma vuole al tutto esser amato; che tanto suona quanto che gli è uopo persona con cui passi malinconia, e che sofferisca quel suo novellare fastidioso e scondito. Se fai

conoscenza con costui, egli non ti lascia fuggir di mano, se prima non ti ha fatto suo amico: se per cortesia prendi una volta a farne l'uffizio, avrai a farlo dì e notte; e se trascuri una volta di secondarlo, di prevedere il suo talento, sarai orgogliosamente trattato e ripreso di sconoscente. Moranio è un tiranno bramoso di vittime; e se alcuna ne campa da' suoi artigli, ei se ne scorna.

Niello ti protesta amicizia, e per dartene una prova, ti chiede un servizio di cui tu lo deggia appagare. Questa via di dimostrare amicizia è per sè nobile e gentile; ma in costui è vile e sfacciata, perchè è tutta un'opera del proprio interesse. Se per compenso tu il volesti ricercare di alcun tuo bisogno, lo vedresti confuso, accigliato e balbettante; ed egli o se ne scuserà, o se è tanto ardito che tel prometta, di questo vivi sicuro che egli non ti terrà fede.

Uno degli officii principali dell'amicizia è quello di dar savi consigli. Un perfetto amico esser altro non deve che un leal censore; e tolto questo, fia l'amicizia un nome e non un sentimento. Ciò non ostante tutti desiderano amici, ed abborrono censori. « Il maggiore studio dell'amicizia, « dice un rinomato moralista, non consiste già « nel palesare i nostri difetti all'amico, ma nel « porgli sott'occhio i suoi ». In fatti non merita di piacere all'amico, chi non ha il coraggio di dispiacergli quando bisogna.

Ma se è necessario che l'amicizia sia talvolta severa, non deve dimenticarsi che l'indulgenza

è il maggior vincolo di una stretta ûnione. L'amicizia ordinaria mai non vuole avere alcun torto; l'amicizia delicata non ha difficoltà di assumerne il peso, e contenta di potergli risparmiare un disgusto, lascia all'amico il piacere di perdonare. Non è disiosa di sapere se l'affetto dell'amico uguagli nella tenerezza il suo: Forse, dice tra sè, egli non ha tanto sentimento, quanto ne ho io; mi dà ciò che è in suo potere di darmi, ed io me ne tengo pagato, perchè il pregio della vera amicizia sta più nel sentirla, che nel farla sentire.

Sieno da voi appregiate anche le minime cortesie dell'amico; non vi dispiaccia ch'egli si lagni delle vostre negligenze, e non vi offendano i suoi rimproveri. L'inquietudine è inseparabile compagna della stretta e cordiale amicizia. Ha essa, come l'amore, le sue gelosie, ed è indegno di scusa chi le appresta questo veleno. Nessun rammarico ci ha che più punga e rattristi, quanto il sospettare di avere onde lamentarci dell'amico.

L'amicizia è sì delicata cosa, che richiede più osservanza e più zelo ch'uomo non giudica; anzi par che di questo si pasca e si viva. Gli amici devono scambievolmente farsi tenere in concetto, e il mancare a questo dovere sarebbe tradimento. Questo rispetto vicendevole, legge essenziale dell'amicizia, tiene il freno agli atti soverchiamente famigliari: perciocchè la natura, avara de' suoi doni, non ha formato gli uomini così perfetti, che non possano scemare di stima e di pregio, quando una smoderata

dimestichezza affisa sopra di loro la licenza de' suoi sguardi.

L'interesse indebolisce anche più della troppa dimestichezza, e distrugge spesse volte interamente ogni senso d'amicizia. Non già dico di quell'interesse che è prodotto e alimentato dalla brama di ricchezze e di splendore, perchè questo è cordial nemico della sincera amicizia: parlo di quello interesse di certe secrete rivalità, il quale non si lascia ben intendere a quello stesso cui egli tocca. Ogni uomo è schiavo di qualche passion prepotente, per la quale perderebbe ogni sua cosa. Talvolta si offendono, perchè, non sapendone i difetti, li tentiamo da quel lato che più loro duole; e con tutto che questa imprudenza non sia di nostra volontà, non è meno nociva all'amicizia. Temiamo che nascano scandali fra l'amico e noi; schiantiamo dall'amicizia ogni germe di gelosia, e non entriamo mai in questione contro l'amico. Gli argomenti nostri, come le nostre spade, sono fatti non già per combattere, ma per difendere gli amici.

L'amicizia è nemica, come l'amore, delle lunghe assenze. Una breve separazione ci fa più caro l'amico a cui ci ricongiungiamo; ma se fosse ella di tanto spazio che nel traesse di mente, se siansi stretti nuovi legami, lo rivediamo con indifferenza. Erimone, dopo vent'anni consumati al viaggio d'America, vicino alla repatriazione, non d'altro era lieto che di avere a rabbracciare il suo Serano, col quale avea la puerizia e la gioventù sua passata. Sperava egli di provare que' primi impeti della

amicizia, e già veniva godendo fra sè delle amichevoli accoglienze ed amorevolezze. Ma quanto rimasero fallite le sue speranze! Al primo incontro si avvide che il lungo tempo gli avea cangiato tutto quanto l'amico, e che era già rotta quell'uniformità di pensieri e di affetti che prima gli aveva uniti; e così nè Serano ad Erimone, nè questi a lui parve più quello che egli già amò tanto.

Ma non ha peggior morbo l'amicizia che quella graduata declinazione, quel fastidio che si viene via via aumentando per sì lievi cagioni, che come rimproverare, così schivar non si possono. Si può emendare il torto, e placare il risentimento. Ma quando scema il desiderio di piacere, quando cessa il bisogno d'amare, diviene impossibile la guarigione dell'amicizia: così non giova arte di medicina a un malato, se la forza della vita l'abbandona. Guai a colui che non sa conservarsi gli antichi amici! Perde egli il bene più prezioso, e fa assai mala mostra dell'animo suo.

Ecco i precetti dell'amicizia. È giudizio d'alcuni che di là dalla vita non restino officii d'amistà, e ben pochi si ritengono amici dei defunti. Sieno pure le lacrime e il dolore de' nostri amici la vera funeral pompa; sia pure il lutto, che portiamo nel cuore, la più onorifica gramaglia; non perciò dee credersi che il pianto da noi versato per pietoso desiderio dell'estinto, e talvolta per cura e pensier di noi stessi, satisfaccia a lui pienamente. Di molto ancora siamo tenuti al suo nome, all'onor suo, alla sua casa. Deve egli vivere nel cuore per l'affetto; nella mente per la rimembranza; sulle

labbra per la commendazione, e ne' nostri atti per l'imitativo esempio della sua virtù.

È egli possibile il porre in dimenticanza un amico diletto? Simile perdita opprime e strazia l'anima. Priva del dolce oggetto di sue affezioni, essa resta sconsolata vedova in una spaventosa solitudine. Il buon Pecmeja (1), lo specchio dell'amicizia, solea dire: « Il dolore più grave « per me è quello di dover co' miei mali con- « tristare l'amico mio, e questo appunto mi fa « desiderare di sopravvivergli. Può esserci morte « più amara che quella che ci scompagna dal- « l'amico desolato, e lo ricompensa de' suoi « meriti con infinito dolore? Deh! come potrò « io morir innanzi a lui? e non fora il meglio « ch'egli mi spirasse nelle braccia, lasciandomi « tristo, ma libero di finire, quando che mi « piacesse, la dolorosa vita? » O pietoso Pecmeja, furono esauditi i tuoi voti, ed avesti l'infelice consolazione di piangere sulla tomba dell'amico.

(1) Autore del *Telephe*; ma più rinomato in Francia per l'amicizia che lo stringeva al medico Dubreuil, che per le sue opere.

L'AMICIZIA DELLE DONNE

Molti moralisti hanno definito che gli uomini più delle donne sono capaci d'amicizia; ma forse questo loro giudizio può dirsi poco ponderato e maturo. Se l'amicizia è il sentimento di due anime che con mutuo bisogno si ricercano per servir l'una all'altra di sostegno, le donne più sensibili, più deboli, e quindi più che l'uomo bisognose d'aiuto, sembrano all'amicizia più disposte. Nella domestica vita elleno sono più soggette ai disgusti e alle pene segrete, e maggiormente risentono quei dolori dell'animo che pungono la sensibilità, più che l'orgoglio. Nel mondo poi costrette quasi sempre a studiate apparenze, spesso ricevono impressioni ed idee che nascondono, e che loro son gravi. Natural cosa è che in questa condizione le donne più vivamente sentire debbano il piacere e desiar la libertà di un commercio intimo, e quelle dolci confidenze che dall'amicizia partono e ad essa ritornano.

Ma quegli perfino che a favor degli uomini vuol siffatta questione determinare, e per l'uniformità e la costanza della lor natura, e per i grandi oggetti che li congiungono, non niega che, quantunque più rara, sia delle donne più delicata e più tenera l'amicizia. Gli uomini generalmente conoscono i doveri, ma non le grazie dell'amicizia; talvolta volendo alleviare ne

pungono, ed anche i più teneri e leali ignorano que' piccoli riguardi di cui si grande è il prezzo. Ma la minuta e scrupolosa sensibilità delle donne tien conto di tutto; nulla a loro sfugge, ed esse discoprono ed incuorano l'amicizia che teme, e consolano dolcemente l'amicizia che soffre.

I moralisti mentre asseriscono che l'amicizia è più rara fra le donne, trascurano di addurne le vere cagioni. Molti di loro, diffondendosi in ingiuste declamazioni, hanno procurato di stabilire una opinione ingiuriosa alla più bella metà delle ragionevoli creature. Chi potrà credere che una donna la quale per virtù e per intelletto è stata di tanto onore al suo sesso, abbia accolto questo ingiusto pregiudizio in vece di combatterlo? « Le donne, dice ma-« dama di Lambert, hanno la disgrazia di non « poter far conto dell'amicizia fra loro: i di-« fetti, de' quali elle abbondano, vi formano « un quasi insuperabile ostacolo; le loro unioni « son sempre dalla necessità, non mai dalla « inclinazione procedono (*). » Non reca meraviglia il vedere che questa celebre donna abbia, riguardo al suo sesso, seguita l'ingiusta prevenzione degli uomini, poichè degli uomini soltanto essa ha sempre conosciuta e accettata l'amicizia.

Se gli uomini sono generalmente più capaci di una costante amicizia, dalla femminil natura e condizione, paragonata a quella dei primi, la principal cagione ne deriva. Lo stato del

(*) V. Trattato sull'Amicizia, della signora march. Lambert.

matrimonio è alla conservazione, all'ordine e al bene della società necessario; ma esso a tante cure, a tante pene le femmine espone, che vincer non possono la lor repugnanza, o di quello provare i piaceri, se non se abbandonandosi alla violenza di un sentimento quasi insuperabile. E come potranno elleno esperimentare cotal sentimento, quando non venga in loro eccitato dalle cortesie e dai riguardi degli uomini? Non sembra egli conforme alle intenzioni della Provvidenza, che la precipua lor cura sia quella di attirarsi e di assicurarsi questi riguardi e queste cortesie? E come giunger potranno a questo scopo, senza un frequente concorso di più circostanze che acconce sieno a poter le più volte la gelosia, l'invidia e tutti gli effetti di una mutua rivalità risvegliare? Rari sono quei sentimenti virtuosi, quel merito eminente che vagliano a cosiffatte conseguenze prevenire, specialmente se si considera quanto difettosa è l'educazione che si riserva alle donne. Gli uomini stessi che con tanto rigore si fanno giudici di questa specie di gelosia, ne risentono la forza così come le donne, e per cagioni meno naturali e più vituperevoli. Qual è difatto quell'uomo la cui amicizia resista alla rivalità, per gli officii, per gli onori, e fin per la preferenza nell'ingegno?

È duopo ancora considerare che le grandi passioni sono soggette ad escludersi reciprocamente, e che quella dell'amore è più forte nelle donne, per un saggio divisamento della natura, a compiere l'augusto scopo della maternità. Il lor cuore, pieno di amore, non

lascia alcun vuoto per un sentimento più tranquillo e più maturo. La donna è nata per l'amore; fin quasi dall'infanzia essa è da questo dolce sentimento animata; il quale poi va crescendo coll'avanzare dell'età, e per mancanza di un oggetto determinato (perchè havvi un tempo in cui teme il cuore di seguire i suoi moti), si spande sopra tutte le qualità della persona, ne penetra tutti i pensieri e traspa-risce da tutte le azioni. Regna nell'amore uno spirito di esclusione, che mal può tollerare un forte sentimento di altra specie. Un cuore per natura proclive all'amore poco sente generalmente le dolcezze dell'amicizia, fino a tanto che non sia stata appagata la passione dominatrice. « Chi troppo sperimenta l'amore, dice « La Bruyere, non cura l'amicizia. »

È da notare parimente, che le donne passando la lor vita nella ritiratezza e nelle occupazioni delle cure domestiche, hanno molto minore occasione degli uomini di stringere quei legami che sono così spesso fregiati del bel nome di amicizia. Quindi conviene esaminare se la vera amicizia regni più comunemente fra gli uomini con quella proporzione che si pretende. È sempre sulle loro labbra questa parola, come un mezzo di farsi onore, poichè non ignorano che ciascuno ha in reverenza questo sentimento, almeno in astrazione. Può dirsi che nell'amicizia, come nella religione, cui per molti capi rassomiglia, la teorica prende il luogo della pratica. Mentre si crede di possedere questa qualità, mentre si spera di darlo altrui ad intendere, perchè si ambisce il nome

di amico, e perchè si è imparato a farne e ad ascoltarne l'elogio, l'esperienza giunge ben presto a dissipar l'illusione.

Rare sono le amicizie femminili in que' paesi ove ad esse non s'insegna che a ricercare la compagnia degli uomini; ma dove le donne per consuetudine conversano più spesso fra loro, più spesso si stringono in amicizia, e talvolta con vincoli sì forti, che ad onta dei difetti opposti a questo sentimento, ad onta della gelosia e dell'invidia, veggonsi sovente esempi di una smisurata famigliarità e dei più commoventi sacrifizi.

Se per naturali cagioni sono gli uomini più che le donne capaci di amicizia, questo sentimento è ben più onorevole per le prime, quando esse lo inspirano, e con altrui lo dividono; e chiaramente dimostra che vanno esenti di molti difetti che ad esse si appongono. Guai a quelle che, lungi dal procurarsi l'amicizia delle loro simili, ne fuggono la compagnia, e osano di apertamente dichiarare il loro odio per le donne! Esse vengono per tal modo a confessare la propria debolezza, e danno agli uomini diritto di tutto sperare dalla loro predilezione per essi.

Si è spesso addimandato, se potea sussistere amicizia, scevra d'ogni macchia, fra persone di sesso differente: sì certamente; e comechè rara e difficile, cosiffatta amicizia ha piacevolezze maggiori, e sempre conserva un grado di vivacità, il quale fra le persone dello stesso sesso si desidera. Forse allora questa specie di vincolo forma una terza classe di sentimento che

tiene il luogo fra l' amicizia e l'amore. Tale è pure l'opinione di La Bruyere. Spesso somiglianti unioni cominciano dall'amore e finiscono coll' amicizia; ma l' amicizia, dice madama Lambert, è la ricompensa del solo amor virtuoso.

Quando le passioni non hanno nelle donne consumato le forze del cuore, la loro amicizia è tenera e commovente; poichè non v' ha che una donna la quale sappia ritrarre da un sentimento tutto quello ch' ei può contenere.

Utilissima è l'amicizia fra due persone di sesso differente, giacchè procaccia alla donna saggi consigli, ed assicura all' uomo dolci consolazioni.

È vergognoso, dice un moralista, il credere che la pura amicizia non possa darsi fra due persone di sesso diverso! Eppure dovrebbe sempre supporsi, se si conoscesse la virtù.

LA BONTÀ

Lorsque Dieu forma le cœur de l'homme, il y mit premièrement la bonté, comme le propre caractère de la nature divine, et pour être comme la marque de cette main bienfaisante dont nous sortons. La bonté devoit donc faire le fond de notre cœur, et être la première de toutes les vertus (BOSSUET).

Allorchè Iddio formò il cuor dell'uomo, posevi entro in primo luogo la bontà, siccome proprio carattere della divina natura, e perchè ella fosse quasi un' impronta di quella benefica mano di cui siamo lavoro. Doveva dunque la bontà constituire il fondo del nostro cuore, ed esser prima tra le altre virtù.

Non ha l'uman genere più preziosa virtù che la bontà, senza la quale nè commercio nè consorzio potrebbero nel mondo lungamente perseverare. Ella ne forma i vincoli e i diletti, esercitando in tutti i luoghi e in tutti i tempi il suo impero; e quindi ella è una Deità mediatrice fra i mortali, alla cui voce le animosità si racchetano, nasce l'indulgenza, e le affezioni di amore a quelle dell'odio succedono. Non evvi alcuna dote che più innamori altrui, e più degni ci faccia di amore, quanto la bontà. L'ingegno può eccitare l'ammirazione, la dottrina attrarre a sè le menti, e la bellezza accendere i cuori; ma la potenza della bontà è molto maggiore, perchè aggiunge mille piacevolezze al naturale incantesimo della bellezza, e fa nascere la stima che è il principio d'ogni nobile senso dell'anima. Quello che alle membra la

beltà dona, dona altresì la bontà allo spirito. I modi soavi ed amorevoli conciliano l'amicizia, come le belle forme e l'avvenentezza del viso ispirano l'amore. A similitudine della modestia, acconcia e adorna la bontà tutte le altre virtù, e ancora la bruttezza abbellisce, e toglie al vizio medesimo qualche parte della sua deformità. Quanta possanza ha adunque, quale ampiezza l'impero della bontà! Se avesse il ciel permesso, diceva un filosofo, ch'io fossi stato un uom malvagio, avrei voluto usare la bontà, eziandio se amata non l'avessi, per potere sfogar le mie passioni, imporre silenzio alla malevoglienza e farmi lodare dai virtuosi.

Sì necessaria, e diletta e pregiata cosa è la virtù della bontà, che s'è dovuto in suo difetto invenire e porre la pulitezza, la quale altro non è che una bontà fittizia. Si è voluto l'umanità, la cortesia e la dolcezza ridurre ad un'arte, non discernendo che senza la bontà, la pulitezza si converte in impostura ed in ipocrisia. Consiste la vera pulitezza, dice Rousseau, nella benevolenza che agli uomini si dimostra.

Rara, più che altri non estima, è la bontà verace. Spesse volte è con la condiscendenza o con la debolezza scambiata, e la maggior parte degli uomini è più capace di grandi che di buone azioni. Non hanno gl'insensati, disse La Rochefoucault, il panno bisognevole per vestirsi da buoni. Pur nel mondo la bontà del cuore di rado è commendata senza alcuna sinistra insinuazione di povertà di spirito. È egli, dice il maligno panegirista, una buona persona; e se vi ha cosa in lui da riprendere, il fallo è

nella testa, non già nel cuore. Un mondo perfido e invidioso non seppe più efficace immaginazione rinvenire, a rendere spregevole questa preziosa qualità, che di dipingerla per figliuola della sciocchezza. È vero che la virtù ha le più volte per compagna la semplicità, non mica quella che è una con la stupidezza, ma quella che procede dalla innocenza e dalla rettitudine, schietta ne' modi suoi e nei suoi parlari, e pronta anzi a disgradire e perdere l'impresa che tradire la verità. Qualora si ripensasse bene l'utilità che si ritrae dall'ingenuo e diritto vivere, dalla sgombra coscienza, dalla franchezza di dire e di fare, non mai a servitù nè a viltà declinando, saria manifesto che questa semplicità è la vera sapienza. Non vuole applausi la bontà, e non ne ha bisogno; perchè ogni sua lode in essere riamata ella pone. No, la vera bontà non conosce ostentazione; e quando in luogo di farsi vedere nella sua semplicità vuol far di sè vaga mostra, ella è pur degna d'onore, ma non può muovere altrui.

Avvi una falsa bontà più vituperosa che quella la quale spesse fiate è tolta in iscambio della debolezza. Questa s'ingegna di piacere indifferentemente a tutti quanti, il che suole dall'egoismo sfogare. Conciossiachè l'uomo buono per sua natura sa proporzionare al merito altrui la propria benevolenza, senza mai violare la verità e la schiettezza. Ma colui che ostenta una bontà universale, vestesi questa larva, come quella che è più acconcia ad occultare quel vizio che è di questa virtù nemico, e che forma la sua natura, cioè l'universale egoismo.

È Aurelio un modello di bontà; tale il vedrete nell' interno della sua casa, dove non solo egli è la gioia de' suoi figliuoli fatti da lui felici, ma l'idolo eziandio de' suoi famigliari, per lui tenuti come amici sfortunati. Egli ne ha acquistato l'obbedienza e l'amore, mostrando loro cura e affezione per modo, che grazie divengono i suoi comandamenti; e per l'onore di venirgli presso a far ciò ch'egli impone, si tiene mezzo guiderdonato chi il serve. Aurelio ha una gran comitiva d'amici, ai quali ha furato il cuore, donando loro il suo, e se li mantiene tutti, non riguardando ai loro difetti, o quelli all'umana fragilità riferendo. Considerate Aurelio nelle sue relazioni, non dico cogli indifferenti, chè con lui nèssuno è tale; ma con gli stranieri e i non noti. Usa egli con loro? ed ei schiva a suo potere di contrapporsi a loro; o se di necessità è ch'egli il faccia per la verità, la quale ei tanto ama, studiasi di farlo con modestia e dolcezza. È egli richiesto di qualche servizio, o di qualche grazia? ed ei fa senza lasciarsi pregare; e s'ei non può, scorgesi chiaro che del dir di no gl'incresce. Fin anche co' malvagi è buono Aurelio; perciocchè ha per massima che niuno ha diritto di fare infelice chi non può esser fatto buono, e che l'indulgenza è una giustizia che da' savi può addimandare la fragile umanità.

È commendata la bontà di Corilo; ma egli è buono per natura, e non per virtù o per conoscimento; e quindi la sua bontà si può chiamare debolezza. Gli è uno di coloro che nè ad amare sono sufficienti, nè ad odiare, e

dai quali nulla è da temere e nulla da sperare. Ora non merita la lode d'esser buono chi non è malvagio, se non per mancanza di coraggio e di destrezza.

LA FALSA SENSIBILITÀ

Ille dolet vere qui sine teste dolet.
MARTIAL.

Ha vero dolore chi senza testimonio duolsi.

Piangere alle tragedie, intenerirsi alle sventure degli eroi e delle eroine dei romanzi, divenir soprammodo pietoso ai patimenti delle bestie, non sono queste, diceva Filanto, prove certe di sensibilità. — E quali ragioni avete voi adesso di dubitarne? gli rispose Benigno. — Vel dirò, seguì Filanto. Vedete voi quella dama che ora esce dal teatro, ed entra in carrozza? — Sì: ella è Cleona, donna sensibile molto: ella ha ancora gli occhi rosseggianti e lagrimosi; tanto le venture di Merope e di Egisto l'hanno intenerita; e ben si vede che suoi ne fece i pericoli ed i timori. — Ora questa donna così sensibile ieri appunto cacciò di casa il figlio della sua propria sorella, giovinetto di grandissime speranze. E perchè mai? perchè pregava lei di alcun soccorso per la sua madre, vedova, non meno sfortunata che virtuosa. Parvi egli che il pianto per lei fatto delle avversità di Merope e di Egisto sia testimon verace della sua sensibilità? No: le fibre de' suoi nervi tocche e commosse dalla voce soave dell'attrice, hanno avuto potenza di farla lagrimare;

il che non è altro che una fisica affezione, e non un sentimento del cuore.

Tutti i miseri accidenti degli eroi de' romanzi o del teatro, proseguiva Filanto, che sono a comparazione della infelicità d'una povera famiglia rimasa priva del suo capo e del suo sostegno? È il vero che può de' mali passati, o finti, un cuor sensibile affliggersi e piangere; ma ben altra è la pietà che egli de' presenti guai viene a sentire. Nel primo caso, non fa egli altro se non se rendere il tributo all'arte del poeta o del romanziere, e lasciarsi vincere ad una piacevole illusione. Nel secondo, vede egli pene vere, le quali gli sono gravi, e lo fanno pietoso tanto, che egli la sua sensibilità mostra, non con le lagrime sole, ma col travagliarsi eziandio di porgere aita e conforto agli sconsolati.

Sempre nemico sono io stato dell'affettazione: or quale è altra più vana e più sconvenevole che questa insensibile sensibilità? Pure, a voler dir vero, è ella un'affettazione? No. Poscia che noi abbiamo gabbato altrui, gabbiamo all'ultimo noi stessi, e ci avvisiamo che piangere e soccorrere sia una cosa. E forse che a cadere in sì sconcio errore son più presso le femmine che gli uomini. Pare che certe estimino non essere stata infusa la compassione nel cuore umano, fuorchè ad ornare di lagrime i bei sembianti, ed agli occhi una tenera languidezza prestare. Alcune del nome di sensibilità onorano una debolezza che procede da egoismo, e che le ritrae dal pur riguardare l'aspetto de' miseri. « Ho inteso che la mia cara amica ha

« fatto una perdita irreparabile, ed è trafitta
« da strabocchevol dolore. Non l'ho veduta,
« io no, chè non mi sofferirebbe il cuore di
« vederla. Le persone meno di me sensibili
« sono più fatte per vivere al mondo. Io, in
« verità, non mi sento da tanto che di co-
« siffatte cose sostenessi la vista. E però io
« non avrò cuor di vederla, fino a che non
« si sia riconfortata. » Queste erano le parole di Eliana nel tempo che una sua intrinseca amica piangeva la morte immatura del suo diletto consorte. Così ragionando si credea ella dimostrar tenerezza di sentimento, ed essere più sensibile che quei generosi amici, i quali, concorsi alla vedova casa, e condogliendosi colla dolente famiglia, il destro aspettavano da poter dare agli afflitti la soave medicina del conforto e del refrigerio.

LA COMPIACENZA

Com'anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa.
DANTE.

SONO da osservar le minori virtù non meno che le maggiori; perciocchè tengono elle somiglianza della piccola moneta, la qual, come che ne' grandi contratti non soglia aver luogo, nelle comunali bisogne è di somma necessità. Ora la compiacenza è fra le virtù di secondo grado, le quali nella più parte importano il bene della dimestica e la dolcezza della social vita: e forse che altra non ce ne ha che sì poco costi e tanto giovi. Certamente sarebbe ella più usitata, se men pellegrina fosse la vera bontà, e la gente non mettesse ciò che ha nome umore tanto in non cale. Ma di quei medesimi che son buoni, chi non si briga di apparere, e chi nelle piccole cose disprezza di esser tale. E quindi nasce il difetto di non tener conto de' gusti, delle opinioni e delle consuetudini altrui, il che fa propriamente la compiacenza. Bisognerebbe non aver posto mente a quanto accade nel mondo per non esser persuaso del valore di questa amabile qualità; senza la quale la pace interna delle famiglie, che con essa sarebbe d'ogni parte sicura, molte fiate è turbata e rotta; e l'usare insieme degli uomini,

non che generi diletto e benivoglienza, è una fonte di discordie, di odii e di vendette. La compiacenza disarma l'invidia, induce amor degli ingegni, ed alla virtù stessa dona piacevolezza.

Ripensando io queste cose, mi ricordo di un caso, nel quale non mostrai questa graziosa qualità. Per andare in compagnia d'un mio amico da Ch * * in Sen * * condussi a prezzo una vettura, e non vi fummo su saliti che sopravvenne una giovinetta leggiadramente in arnese a pregarne di un posto, posciachè le occorreva di portarsi insino in Sen * * che è a Ch * * quattro miglia lontano. Ed io che ad usar cortesia non era allora disposto, risposi che la vettura non poteva contenere più di due persone. Vedete, dissi, facendola guardar dentro, non ci avanza un fil di spazio. Al fine delle mie parole: O signor mio, disse ella, vi è ben luogo che basta: io sederò fra voi due: e il dir questo e l'ascender su, fu una cosa: e postasi nel mezzo di noi, disse al cocchiere, che movesse. Il subito intermettersi della donzella mi precise ad ogni risposta la via. Ond'io pensava fra me, che onesta donna, come costei era, non avrebbe ciò fatto in qualunque altro paese, forse perchè le femmine di Francia, più che quelle di tutt'altre contrade, si fidano delle loro virtù.

Uno o due miglia taciti e queti eravamo andati, quando la intromessa ci fe' volgere a sè, dicendo che il cammino era disagiato, che era perverso il tempo, che aveva grandissimo desiderio di essere la soprastante sera in Sen * *;

sicchè, se per ventura non si fosse in noi scontrata, vi sarebbe anzi andata a piedi, che lasciare in inquietudine chi l'aspettava. Deh! perchè, fra me stesso pensai, non cel disse ella incontanente? Poscia guatandola nel viso, e bellissima veggendola, soggiunsi: Giuro per tutte le cose belle, che per compiacere del suo desiderio a questa gentil donna mi sarei messo ad ogni disagio.

Ella, come se avesse sentito quello che mi si volgea per l'animo: Signore, mi disse, a quel che mi par vedere, voi state scomodo per me. No, no, madama, risposi io, ristringendomi quanto potea nell'un de' canti della vettura, lo che doveva io molto prima aver fatto; e no, certo no, più volte le replicai. Per questa risposta sorridendomi ella, m'affermò che stava comodissimamente, e in modo ironico soggiunse: Che il signore troppo era stato cortese a ricevere così tosto nella sua carrozza tale che per ventura egli non conobbe mai. In quel momento il rossore mi apparve sul viso, e quanto si fosse, sel può ciascuno di leggieri immaginare; perchè la donna più e più riguardandomi, lo scorno di essere sì fissamente considerato mi crebbe vergogna, e in breve il volto mi diventò fuoco. Io non sapeva qual contegno serbare, nè in che parte volger lo sguardo; ma parve ch'ella mossa fosse a pietà della mia confusione, e per farlami cacciar via, volse altrove il sembiante. La lode non meritata, disse un poeta, è una nascosa satira: la qual sentenza non m'era mai avvenuto di trovar sì giusta e sì vera, come in quella stretta.

Sì tosto come fummo in Sen** pervenuti, ella discese in terra, e mi rendè grazie facendomi un leggiadro inchino. Volentieri l'avrei dispensata di quell'atto di civiltà, sembrandomi ch'ella così volesse rimproverarmi ancora del fallo che io aveva commesso contro la cortesia. Fu subitamente all'uscio della vettura un giovinetto, che io seppi essere il suo amante fidanzato, per porgere a lei la mano mentre che smontava: il quale per assai dolce modo ci salutò, non altrimenti che se ci volesse ringraziare d'avere a lui condotta la sua donna, cui egli con ardentissimo desiderio attendeva. Poscia che essi da noi si furono partiti: ecco, diss'io meco, felicissimi amanti. Deh, quanto avrebbero avuto a penare, se per mia discortesia fosse stato loro tolto il trovarsi insieme! A voler bene immaginar quanta pena sia in amore il rimanere deluso nell'aspettazione, bisogna essere stato amante.

IL BUONO E IL MAL UMORE

La fortune et l'humeur gouvernent le monde. Le caprice de notre humeur est encore plus bizarre que celui de la fortune (La Rochefoucault).

La fortuna e la vaghezza governano il mondo: ma 'l capriccio della nostra vaghezza è bizzarro eziandio più che quello della fortuna.

No, non me ne cale, diceva io un giorno; e fremeva di sdegno e di rabbia. Pregando male all'universo mondo, mi lasciai cadere nel mio giaciglio, e mi disposi a voler dormire per passare malinconia; ma non valse. Sono tutti gli stessi, esclamai, togliendomi da giacere: tutti gli uomini sono malandrini, tutte le donne.... Al pronunziar questa parola *tutti*, mi sentii commosso il cuore. Ma l'ira mia essendo strabocchevole, per l'ingiuria di pochi, senza considerazione, io biasimava tutta l'umana famiglia. Su e giù per la camera andando, mi ingegnava di darmi a credere che con forte animo io sofferiva ciò che sì gran turbamento mi recava: ed ecco mi si fece innanzi il mio servente con in mano una lettera, la quale io, quasi per rabbia, gli tolsi, e gl'ingiunsi di tosto andar via. Quella non dico apersi, ma ruppi, e non prima compiei di leggerla, che il corruccio e il furore si dileguarono. Pacificatomi e rallegratomi tutto, mandai mille benedizioni al mondo ed agli abitanti suoi, che

tutti allora buoni e santi mi sembravano. Sentii pur commuovermi il cuore, ma ad una gentile e delicata affezione.

Suonai; e il mio famigliare, venendo, non altrimenti che se sospetto avesse del mio sdegno, fermatosi in su l'entrata, timidamente mi disse, che era pronto a' miei comandamenti. — O, sei tu, Giacomo, gli rispos' io soavemente: entra, fammi un buon fuoco prima; e poi anderai per lo mio vicino Gal * *, e gli dirai che oggi ne venga qui a desinar meco: e se t' è a grado, menane teco il suo famigliare. — Giacomo, tra per lo piacere e per la meraviglia, alquanto sopra sè stette, e poi mi rispose, che farebbe. — Or va, gli soggiunsi, spacciati prestamente di questo; e fa, quando sarai tornato, che tu mi rechi qui l'abito mio nuovo. Meravigliato Giacomo, da capo guatommi un poco nel viso, e andò via.

Sì tosto come egli fu uscito fuori, e l'uscio richiuso, io chiaramente conobbi tutta la mia pazzia. Deh! che poco senno è il mio, dissi allora, a lasciare aver di me governo ad ogni passione, durante il quale non possono sopra me i sentimenti miei più generosi. E perchè ho da garrire a torto uno innocente, quando sono ad ira incitato? E perchè son io così troppo buono, quando m'accade ben de' miei fatti? Ciò nasce perchè l'uomo è un essere composto, ora dalla passione, ora dalla ragione menato, aggregato stravagante di bene e di male, come gli avvenimenti che incontra nella vita. Ma è egli ben fatto questo, che io lasci fare tal governo di me? — E come nel potresti

tu distornare, levavasi a dirmi l'Orgoglio, già entrato in dubbio non io mi rammaricassi della mia condotta: che colpa hai tu di quello che ha in te la natura operato? o avrebbe ella mai il tuo cuor di passioni empiuto perchè di niun uso fossero? Or non hai tu ogni ragione di dolerti e riscaldarti degli oltraggi e delle villanie che fatte ti sono? — Ed in quella che io così discorreva, diedi forte delle molle ad uno stizzo, e percossi di un gran calcio il mio cagnuolo che mi dormia quatto quatto tra' piedi. Non così tosto le lamentevoli sue grida m'ebbero ferito l'orecchio, che io sentii di nuovo intenerirmisi il cuore.

Non ti riprendo io, mi disse la Coscienza, dello adirarti in color che ti offendono e trafiggono, massimamente nel tempo che duole la ferita: ma io ho per male che tu, per la colpa di pochi, ti sdegni con tutti. Nè m'incresce che tu ti ricrei e faccia festa quando la volubil fortuna ti rende i suoi favori; ma non posso approvare che tu non sappi di te stesso esser signore per sostenerne con temperato animo il propizio aspetto. Non dico io già che tu le tue passioni deggia dal tuo cuor dibarbare e torre via, ma solamente che tu quelle, acciocchè lieto e sicuro e savio ti facciano, dentro a' convenevoli termini ristringa. — E perchè quando sei tu crucciato, ha da esser percosso il cagnuol tuo? Perchè al tuo servidore, quando tu gioisci, dai per andare alla taverna? Se Giacomo ottimamente ti serve e ne lo vuoi rimeritare, fallo quando ei giusta cagione te ne porge: e se fa male il suo ufficio, tu ne lo dei

ripigliare, ma soavemente e senza impeti. — Or non tenerti offeso delle ammonizioni che per la più nobile parte di te stesso ti son fatte. Prendi i miei segreti consigli, le mie giuste rampogne e la tacita mia approvazione in buon grado. Io porrò freno alle tue passioni, modo alla tua mestizia, ritegno alla tua gioia, e ti conserverò, qual tu sei, sincero, buono e diritto.

Le estreme parole posero in pace il cuor mio con l'animo, e mi aveano sì confortato e raddolcito, che io meco deliberai di far per innanzi nè più nè meno di quello che dentro dal mio cuore mi sarebbe spirato. Quindi allettato il fido mio cagnuolo, n'andai nel mio giardino a maturare e consumar bene quello che la ragion m'avea porto; e dando assai lunghe volte per indi, intesi a ricoverar l'appetito, che per le passioni, le quali guerreggiato e scosso m'avevano, si era del tutto dileguato.

L'URBANITÀ

Quanlunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza de' costumi, noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne gastiga con aspra disciplina, privandoci per questa ragione del consorzio e della benivolenza degli uomini (*Casa Galat.*).

La vera urbanità o cortesia nella civiltà è riposta, nella compiacenza e nei riguardi. Ella appalesa le sociali virtù, congiunge gli uomini insieme, inspirando loro uno scambievole amore, e fra loro conserva una certa uguaglianza, prezioso avanzo del loro antico naturale diritto. All'incontro la falsa urbanità ammaestra a non adoperare nessuna di quelle virtù le quali s'ingegna d'imitare. Ridicola e spregievol cosa ella è, posciachè si limita ad alcuni modi artificiati, a certe vane ostentazioni, ed a cotali espressioni esagerate, così di sentimento vuote, come di senno. Dal cuore dee muovere la verace urbanità, conciossiachè egli ne sia principal cagione e radice. Per la qual cosa saviamente disse un moralista, che quando una liberale educazione ne infonda l'amore pei nostri simili e la beneficenza, allora noi possederemo l'urbanità, ed anzi uopo non avremo d'appararla.

È mestieri distinguere l'urbanità dalla civiltà. La prima procede dallo spirito e dal carattere,

ed è frutto di una buona educazione e del frequente usare colle ben costumate persone. Ella sta nel dire e nel fare tutto quello che può altrui piacere, e con tai modi e con tali espressioni che tengano del nobile, del facile, del delicato e dell' ingegnoso. La civiltà all'incontro è nel contegno riposta, nello appalesare certe convenevolezze e certi riguardi che agli altri si debbono. Intendimento suo principale è di non mancare ai doveri della società, nè alcuno disgustare, nè dispiacergli. Schietta e nimica d'artifizio e di studio è la verace urbanità, come quella che muove dall' interna persuasione della naturale uguaglianza. Ella è virtù propria d'un cuor ingenuo e ben fatto; laddove la civiltà è un cotal genere di cerimoniale, che ha sì bene le sue regole, ma regole di convenienza; conciossiachè le sue maniere sieno vuote di affezione, come di stima i suoi riguardi. L'urbanità suppone la civiltà; ma vi aggiunge molto di più: perciocchè l'uomo urbano è di necessità civile, dove l'uomo solamente civile non può dirsi ancora urbano. Un uom del vulgo e un uomo eziandio del contado possono esser civili; ma solo un uom di mondo può essere urbano. In fine assai comune è la civiltà, e la urbanità è cosa ben rara.

Sendo molte le qualità che essenzialmente bisognano a dover acquistare l' urbanità, non è da ammirare, se ella così di rado si trova. Avvi chi per sistema è inurbano e scortese. A Rudenio è avviso che i secoli più colti e urbani stati sieno men virtuosi; talchè egli tien per assioma essere tanto minore la virtù, quanto

è maggiore l'urbanità. Ma non è troppo malagevole a penetrare negli occulti pensieri di cotesti uomini per sistema inurbani; conciossiachè la costoro inurbanità altro non sia che una tacita confessione dell'amor proprio non appagato. Ed è questa appunto la ragione per cui Rudenio, di pretensioni pieno e d'orgoglio, e bramoso di maggioreggiare nel mondo, temendo di non poter essere aggradevole quanto ei vorrebbe, pensa essere il meglio rendersi disaggradevole per sistema.

Una gran parte della verace urbanità è riposta nel sapere i rincrescevoli e zotici comportare, e alla costoro spiacevolezza contrapporre gentili modi e cortesi. Gli uomini permalosi son di rado urbani; della qual tempra è Mefisio. Pare che egli stia sempre, come siamo usati di dire, sovra le spine: così tutto interpreta sinistramente, avvisando che ogni volger d'occhio, ogni sorriso sia misterioso, e che asconda in sè qualche acuto strale diretto a ferirlo. Pensa che sempre di lui, e che biasimevolmente sempre se ne parli: e non è atteggiamento, nè gesto di cui la sospettosa sua immaginazione non s'adombri: il perchè pieno la mente di tale frenesia pospone ogni riguardo, e senza aver di che, per nonnulla si crucia e imbizzarrisce; nè si avvede lo stolto, che mentre teme sì fortemente la censura, viene a confessare di meritarlasi.

L'esser cerimonioso non porta con sè cortesia, ma importunità. Mentre che Arlindo finge, in usando colle genti, di adempire tutti i convenevoli officii, egli cerca di travolgerli. Cede la

destra per ottenerla; profonde osservanze ed inchini perchè altri glieli renda con larghezza. Tutto in esso è finzione, tranne quella ferventissima smania di essere da quelli onorato, ai quali co' suoi reverenti modi e artificiati fastidioso si rende e importuno.

Non pochi servano una maniera di urbanità generale ed uniforme, la quale non solo gli animi non adesca, ma s' uguaglia ancora con la discortesia. Vuolsi essere urbano con tutti, ma in vario modo, distinguendo, cioè, i varii gradi di rispetto, di stima, di affezione, che non tutti a tutti convengono. Blandione accoglie indistintamente ciascuno con apparente amorevolezza, mostrando aver l'animo sommamente inchinato verso chiunque gli favella. Nulla riprova di quanto se gli propone, e fa in certo modo sue proprie le altrui ragioni, le bisogne e i pensieri; ma usa con tutti il linguaggio medesimo; e così mentre con questa indistinta cortesia aspira alla pubblica stima, cade meritamente nell' universale disprezzo.

Cagione d'inurbanità suol essere, il più, il difetto di buona educazione. Iudoro, nato di oscura origine, è stato in guisa carezzato dalla fortuna, che oggidì tra i più doviziosi uomini si annovera. Allevato e cresciuto come le persone del suo ordine, e sfornito di quella naturale urbanità che solo nelle ben nate anime alberga, si fa, per quel ch'egli era, discernere colle sue maniere scortesi. Miratelo difatto entrare laddove molte persone per eminenti ufficii e per singolar merito chiare si raccolgono in cerchio: vedretelo nè dare nè rendere salute a veruno; farsi

innanzi familiarmente eziandio a coloro che non conosce; lacerare, in passando, la veste di una gentildonna, o calpestare col suo il piè di quello che favella con lei, senza poi darsi impaccio di scusarsi appo loro; infine non assidersi già, ma precipitarsi sopra un sofà, e sdraiarvisi e rivoltolarsi, come se stesse in suo letto. Sorge indi a poco da quella sconcia positura, e non sapendo che dire, trae fuori sua scatola, a tutti offre tabacco, e ne prende in modo da impolverare i vicini. Sbadiglia, e in cotal atto urla e raggia come asino; tosse, e spruzza nel viso ai circostanti; e starnutendo, o soffiandosi il naso, fa sì forte lo strepito, che assorda altrui, e fa tremare le invetriate. Se di due persone s'avvegga che sole nel vano d'una finestra ragionino, si fa loro dappresso, e indiscretamente ascolta, e dimanda di che favellino. Se un nuovo libro si legga, ovver si canti e si suoni, in luogo di ascoltare, ciarla, sbadiglia o s'addormenta. Se un valletto viene ad annunziare che il desinare è in pronto, egli non invitato fa a se medesimo invito, si asside nel primo posto, si avventa alle migliori vivande, e si lagna se alcuna gli par trovarne che al suo palato non soddisfaccia.

Nessuna specie di inurbanità è più di quella spiacevole la quale dalla fatuità proceda e da una cotale aria d'importanza. Damisio entra bruscamente colà dove alcuna onesta brigata segga o ragioni, e tantosto con un volger d'occhio fiero ed ardito quante ivi sono persone ha trascorse. Immantinente la conversazione interrompe, e quasi signor ne diviene. Fa ripetere più volte le cose delle quali innanzi alla sua

venuta si favellava, pregando che se gliene faccia prestamente un epilogo, e dicendo di non poter perdere il suo tempo in ascoltarne le particolarità. Se egli talvolta propone a' suoi compagni di gire in qualche luogo a diporto, dopo aver promesso di recarsi per primo al luogo destinato, per ultimo vi si conduce; e insuperbisce dell'impazienza che il suo ritardare cagiona, e vuol dare a credere altrui ch'ei non è arbitro nè del suo tempo nè di se stesso. Ostentando famigliarità coi superiori, importanza cogli eguali, insolenza cogli inferiori, si affratella, protegge, disprezza. Non guarda chi lo saluta, non ascolta chi gli favella, non rende a chi gli scrive risposta. In somma egli è un cotale sciocco arrogante, che estimandosi pieno di meriti, giudica per questo non dover usar cortesia.

Le piacevoli e cortesi maniere non ci forniscono di merito, ma il rendon più aggradevole e amabile; e l'uom senza quelle, ricoverto di salvatica scorza, e ignudo d'ogni gentilezza, addiviene quasi insopportabile, e biasimo e non lode si accatta. Quando alcuno benefica altrui scortesemente, perde in gran parte il frutto del suo meritare; perciocchè gli sconvenevoli e zotici modi guastano tutto, ed operano sì, che la giustizia e la ragione medesima più non pajano desse.

Che giova, dice Bacone, che tu apra la porta della tua magione, se le tue maniere ti chiudono l'ingresso dei cuori?

Vuolsi di buon grado e tosto alla legge obbedir dell'usanza, la quale i gentili ed urbani

modi prescrive; nè lice discostarsene, se non ne astringe la necessità, la quale di tutte altre leggi ci esenta. Le donne son meno che gli uomini soggette alla scortesia. Bisognerebbe che fossero troppo ruvide per comparir tali, e forse anche volendo non potrebbono. Sulle lor labbra le medesime parole non significano le cose medesime che da uomo proferite significherebbero; e ridono intorno ad esse le grazie, anche allorquando s'ingegnano d'allontanarle. La cortesia di Crasia non consiste già in certe formole, nè alla moda e all'usanza si piega; ma procede da un vero disío di piacere non miga a chiunque, ma solo ai valentuomini. Privilegiata dalla natura dei più rari pregi, ella si vede corteggiata da molti: nè però porge l'orecchio alle loro lusinghe, reputandole un'offesa del suo sesso; e così loro impone silenzio non affettando uno sdegno apparente, ma prendendo una cotal aria indifferente e contegnosa, o rispondendo per ironico modo che ti sgomenta. Massime alle persone di suo sesso ella pone tutta sua cura di aggradire; ed anzichè mostrarsi gelosa di loro beltà, ne fornisce a dovizia a quelle eziandio a cui fu avara natura: nè delle donne parla che in bene, e senza far eco alla maldicenza prende con calore la difesa di quelle che son da altrui morse. A ben chiarirsi quanta cortesia in lei si ritrovi, basta il vederla accoglier gente in sua casa, e intrattenersi con quella. Nè stento nè arte traspare dalle sue maniere. A tutto pon mente, ed eziandio negli occhi e nei gesti legge ogni convenevolezza; parla con ciascuno di ciò che può piacergli, e il fa assidersi

colà ove egli desía. L'infimo della brigata attragge le sue cure non meno che il primo, senza che però l'ordine punto si perturbi; e per tal guisa nell'uscire dalla magione di Crasia avvisa ognuno non avere ella atteso che a lui.

Saria cortese ancor Cleora, se fosse meno civetta e men capricciosa. Ella s'è posto in cuore che l'universo sia fatto per compiacere a lei, e crede dover esser in ogni suo desiderio soddisfatta. Tanto ella presume, che diviene scortese, e scortese reputa chi ai voleri e ai capricci suoi non si acconcia. Se le getti qualche motto galante, dice che sei troppo libero: se le testimonii la tua stima, tu non la curi. Ovechè di rado la visiti, agramente te ne ripiglia; ed ovechè il faccia con assiduità, se ne mostra stanca e noiata. Fugge ella ed abborre la femminil conversazione, e ciò in vero per solo timore di non veder divisi gli omaggi degli uomini. Quando poi di necessità dee con donne ritrovarsi, con mezze occhiate, con sorrisi e con secreti parlari appalesa sua noia e suo rincrescimento. Intende ognora a discoprire i difetti di quelle eziandio che chiama sue amiche, e malignamente tace le loro buone qualità. Una seria e continuata conversazione, sia interessante quanto si voglia, non può sostenerla; ma tutto reca a se stessa, o ad una inezia a cui posto abbia l'animo. Tronca il più importante ragionamento per favellare d'una moda, e per dire, ad esempio, che i cappelli di nuova foggia sono a vedere spaventevoli, e di tal gusto che la nazion disonesta. Spesse fiate si rivolge al suo cagnuolino facendogli vezzi e carezze infinite,

intanto che più non le sovviene di alcuno della brigata. Pensa Cleora d'esser tenuta sol per fraschetta, e non le va per lo capo ch'ella sovente è nomata per una scortese, se non vogliam dire ancora impertinente. L'urbanità che è posta nei costumi, è stata ognor contemporanea al buon gusto nelle belle arti. Così i secoli di Pericle, d'Augusto, di Leon X e di Luigi XIV furono i più bei tempi in cui fiorì il greco atticismo, l'urbanità romana, l'italiana cortesia e la *politesse* francese.

La urbanità è un pregio che appartiene principalmente alle monarchie, dove per riuscire, fa mestieri piacere. In esse l'urbanità agevola l'obbedienza dei popoli, ne addolcisce la vita, e meglio la felicità di tutti assicura. Lasciamo l'inurbanità alle repubbliche, ove il reggimento dei più arma le passioni di tutti, e dove l'uomo non procaccia di piacere ad alcuno, ma solo alla moltitudine.

L' AFFETTAZIONE

On n'est jamais si ridicule par les defauts que l'on a, que par les qualités qu'on affecte d'avoir (LA ROCHEFOUCAULT).

Niuno è mai tanto ridicolo pei difetti che ha, quanto è per le buone qualità che affetta d' avere.

ANDAVANO su per un pubblico giardino diportandosi Eudosio e Aristo, e, secondo che usati erano, ragionavano dei costumi e delle passioni umane, quando da certi che lor vennero a vista, furono tratti a favellar dell' affettazione. Una delle cose più vere, diceva Eudosio, è che l'uomo è assai meno ridicolo pei difetti che ha, che per le doti delle quali affetta di esser fregiato. L'affettazione è nel tempo stesso e l'unica fonte e l'unica materia di una giusta derisione. Ciascuno ha un' indole particolare che dagli altri il distingue, e quella dee coltivare e sostenere, solo che alle universali leggi della società non sia contraria. Poche sono le brigate le quali non abbiano alcuno che spiaccia ed incresca agli altri. Ma se ben si esamina la cosa, sarà facile accorgersi che costui non per altro si rende rincrescevole, se non perchè esce fuori del suo naturale, ed affetta certe qualità che la natura e l'educazione gli hanno negato.

Chi non ha nè ingegno nè dottrina, certamente non può piacere; ma purchè queste due

cose non affetti nè infinga, non ispiace e non rincresce. Chi è sfornito di giocondità e di piacevolezza, non può sperare di cattivarsi i cuori; ma non è soggetto della censura e dello scherno, se non affetta quella franchezza che si addice solamente a chi conosce gli usi del mondo e le convenienze del conversare. La bruttezza medesima che non si studia per artifizi, per colori e per abbigliamenti di trarre a sè gli occhi altrui, e che non aspira ai vantaggi della bellezza, è con benevolenza riguardata più tosto che con avversione.

Mirate quelli che se ne vanno per questo giardino a diletto, i quali e con la figura, e col contegno, e con l'andamento vi fanno ridere, non che averli a schifo: credete voi forse che ciò derivi da qualche loro difetto involontario e spiacevole? V'ingannate: considerate bene costoro, e vedrete che le cagioni di questo sono la vana alterezza che dal sembiante traspira, gli atteggiamenti ricerchi a farsi osservare, il portamento o troppo grave o troppo leggiero, le sopracciglia dignitosamente inarcate, per farsi credere persone di alto affare.

È, nel vero, rispose Aristo, biasimevol cosa l'affettazione: ma si può dire ch'ella erri solamente nel non adoperare i debiti mezzi per aggiungere ad uno scopo lodevole, perciocchè ella sempre intende a piacere altrui. Se gli sforzi, soggiunse Eudosio, che a cambiar indole si fanno, non fossero da biasimare, chi non riprenderà d'ingratitudine il mondo che sì dura impresa, come è il contrastare alla natura, paga di scherni e di dispregi? Ma stimano i

più che non intende a piacere altrui, chi affetta qualità a sè negate; ma vuole essere approvato e ammirato: e perciò gli rendono quel merito che si dee a chi è presuntuoso di tenere contro ragione in società quel luogo che non è da lui. Nè ancora il merito conosciuto ha talvolta la giusta sua lode: or qual meraviglia, se chi tanto di sè presume senza merito, sia da generale disdegno perseguitato?

Non è altro, ripigliò Aristo, l'affettazione che un contraffare le qualità che non s'hanno; e conciossiachè noi sentiamo l'imperfezione nostra, c'ingegniamo di perfezionarci per via d'artifizi; e questo vi pare che sia da vituperar tanto? Certo, no, disse Eudosio; male è che le più volte si vogliono contraffar sì vane qualità, che colui che le affetta, avrebbe potuto farne a meno, senza che alcuno vi ponesse mente. Vedete laggiù il dotto Canisio tanto rinomato in Europa: è egli meno perciò il giuoco di quanti il conoscono? Dopo aver passato molti anni nella solitudine, le sue opere gli hanno meritata tanta riputazione, ch'egli n'ha ottenute cariche ed onori, e gli fu aperta l'entrata al gran mondo. Se della stima del suo ben noto ingegno si fosse contentato, sarebbe egli in cortesia accolto anche nelle conversazioni più dilettevoli. Ma essendo egli presuntuoso di piacere alla gente, e non sapendo scherzare nè cianciare, come nelle piacevoli brigate si richiede, egli perde ogni prova. Avendo egli veduto che la piacevolezza e i modi leggieri e festevoli, un frascheggiar continuo e diverso, è ciò che generalmente piace, si è messo in

capo di richiamare sopra sè l'altrui attenzione per queste belle qualità. Ma perciocchè gli scherzi suoi sempre sono stravaganti, ride talvolta seco lui la brigata, ma non per altro, se non perchè egli è ridicolo. Ei però non se ne accorge, perchè la fiducia che il suo ingegno e la sua fama gli danno, non gli concede di vedere quanto anche l'uomo grande impiccolisce allorchè vuole uscire dalla propria sfera.

Ecco là Prinzio, il quale essendosi spedito de' più onorati officii, potrebbe fare una vecchiezza felice e reverenda fra i suoi concittadini: ma egli affetta gioventù; si adorna e si veste a modo di un damerino, e ne copia le maniere e il portamento. Oltre a ciò, crede potere proseguire il corso degli antichi suoi amori, e dà modestamente ad intendere che non gli mancano buone venture.

Ponete mente a Vario, il quale affetta, come sapete, un'indole singolare. Egli è sincero, ma non già per ischiettezza datagli dalla natura; perchè se a parer tale gli è mestieri una menzogna, egli la dice. Si trova comunemente che il dire ad uno i suoi difetti è un offenderlo, ma il dire a Vario i suoi è un accarezzarlo. Egli non si vanta di essere da più che gli altri, ma di essere altrimenti fatto che gli altri, e di non ne aver somiglianza.

A vedere quanta mala cosa sia l'affettazione, guardate Silveria. Essa ha spirito e bellezza; e pure non piace, perchè vuol contraffare le altre. Imita il portamento di questa, il suono della voce di quella; apre e chiude la bocca a battuta, e pare una macchina in su le molle.

Chi niega che Silveria stata non sia per buoni esempi ammaestrata? Ma perchè ogni suo atto è fuori del naturale, ella sempre riesce spiacevole; onde si può dire una pessima copia di ottimi originali.

Vateria starebbe molto bene con Grinzio, perciocchè vecchia, come è, sessagenaria, non può dimenticarsi di essere stata bella, ma si dimentica che ora scorsi già sono trent' anni. Le pare d'aver ancora la bellezza, o di non istarne gran tratto lontana. Affetta l'abbigliamento, le pretensioni, i capricci che alla giovinezza ed alla beltà solamente si perdonano; e credendosi ringiovanire, tanto si carica più, quanto più s'invecchia. Con questa affettazione fa mostra di sè nei passeggi e nei teatri; va tentando i giovani, e mormora che di fermi e dilicati amori non sieno più capaci.

Rustina affetta di non affettare: ma per questo non piace; chè nella sua artificiosa negligenza, più che in qualunque studio di adornamento, si scorge vanità ed industria. La semplicità vera è ignota a se stessa.

Fievilia si fa sempre cagionevole, quantunque abbia una robusta complessione, e pare che cerchi pregio e riguardo per via d'emicranie e di vapori. Con le narrazioni de' suoi patimenti s'affatica di muovere altrui a compassione, e muove.

Non vi è specie di affettazione, proseguì Eudosio, che la vanità dell' uomo non inventi per esser adocchiata e distinta. Si affetta non solo la prosperità, ma anche la sciagura. Molti tanto sensibili e delicati si fanno, che ogni male

della vita, per quanto lieve sia, li dispera e li fa piangere. Io compatisco al dolore de' veri sfortunati, ed è sacro per me il loro pianto. Ma a coloro che studiano di parere infelici, e non sono, non meno scherno che vituperio è dovuto, perchè si fanno un giuoco dell' umana miseria, procacciando a sè quella pietà che a consolar le vere afflizioni è ordinata.

L'AMOR PROPRIO

L'amour propre est le plus grand de tous les flatteurs
(*La Rochefoucault*).

L'amor proprio è il massimo degli adulatori.

Saviamente pensarono coloro che dall' amor proprio all'amor di se stesso fecero distinzione; conciossiachè il primo, come una passione innata, intenda alla conservazione della nostra vita ed all'acquisto del nostro bene; e l'altro, quantunque proceda pur da natura, non a tutti nè sempre d'un modo si faccia sentire. È il vero che alcuni filosofi tennero non poter l'amor proprio altro partorire che male passioni ed irascibili; ma si ha per fermo dai più, esso non istare in guerra con le dolci e delicate affezioni. Non è uomo al mondo che sia esente dall'amor proprio, il quale opera in noi, senza che ce ne accorgiamo, in una maniera uniforme e costante, a simiglianza del calor naturale.

Quell'amor proprio il quale altro non è che una stima di se stesso, fondata sulla giusta fiducia di aver meritata la stima degli altri, non pur non è un vizio, ma è una disposizione d'animo utile alla società. Contendere all' uom dabbene, all'uomo di merito, che ami sè, che si reputi d'assai e faccia a sè diritto, è un vietargli di godere i buoni effetti di una pura coscienza.

L'intimo senso della propria dignità è dato all'uomo come per usbergo della virtù e dell'ingegno contro l'ingratitudine e l'ingiustizia, le quali gli dinegano la meritata mercede.

Sollecitato dall'amor proprio Emasio, si fatica a divenir valoroso e singolare fra tutti gli altri. Vorrebbe, quello ch' egli vale, esser apprezzato, e il frutto de' suoi meriti raccorre: ma come savio dirittamente il suo amor proprio ordinando, non agogna d'essere stimato e lodato da tutti, perchè egli conosce questo essere un troppo onorare gli stolti, e poco pregiare i sapienti. Resterebbe Emasio più mortificato di ricevere un elogio non meritato, che di vedersi negare un elogio giustamente dovuto. Sentesi egli di costui e di colui maggiore; ma grân lume gli fa l'amor proprio, perchè non si reputi perfetto.

Non sono adunque da biasimare gli uomini di merito se fanno conto di sè, perciocchè egli è diritto; ma ben tutti coloro che, di soverchio se stessi esaltando, sono altieri e prosuntuosi, come se avessero quella virtù e quell'ingegno che non hanno. E così egli non fosse, come è vero, che al mondo nuoce più l'amor proprio degl' insensati e de' maligni, che non giova quello de' buoni e de' savi. Vedete là in Narcilio gli effetti d'un amor proprio che non ha fondamento alcuno: con tutto che egli sia pronto e sottile nello scorgere i pregi suoi, niuno è più tardo di lui nel conoscere i propri difetti, per modo che li dissimula a se medesimo, e più all'ultimo non se ne accorge. Solamente quelli che lui ammirano,

sono per lui uomini d'intelletto; nè altri, che chi sente con lui, è di buon sentimento. Se d'alcun fallo tu lo riprendi, egli ti chiama col titolo d'ingiusto o d'invidioso. Nè solamente pone sè innanzi a tutti, ma gli aggradirebbe che tutti innanzi a se medesimi lo ponessero, come se fosse egli il perno della ruota mondana. Ecco come dallo sfrenato e indomito amor proprio levano principio rei e detestabili vizi.

Poco dista dalla follia un intemperato amor proprio: di che fa argomento Vatinio, il quale si dà ad intendere ch'egli sia primo poeta dell'età sua; talchè se persona lo agguagliasse all'Ariosto o al Tasso, egli l'avrebbe forte per male. Egli intanto è differente dagli altri pazzi, in quanto quelli dicono tutto ciò che va lor per la mente, ed egli ha l'arte alcuna volta ed il senno di non manifestar la sua pazzia tutta quanta: ma non però che egli la si conosca, o nella stima che fa di se stesso suspichi di potersi ingannare; egli il fa, perchè sa che saria scandolo e fastidio a discoprire alle persone cosiffatti pensieri, eziandio se veri e dritti fossero.

È tale la pertinacia del nostro amor proprio, che vogliamo trar lode e onore da quelle medesime inclinazioni che ci malmenano la vita. Si vanagloria Modigero di essere il più pronto seguitatore della moda, alla quale egli ogni altro suo affetto sottopone. Egli è per sua natura liberale e disinteressato, e nemico del giuoco; ma corre la moda di dover giuocare, ed egli con sua gran noia ha al giuoco perduto non poco delle sue sostanze. Ha egli per moglie

una bella ed amorosa donna, da lui eletta e onorata, ed anche avuta cara; ma imponendo la moda che un suo pari aver debba un'amica, egli nell' usare una cantatrice che disprezza, spende senza ritegno. De' cavalli non si diletterebbe egli gran fatto, nè di maneggiarli è molto maestro; ma comanda la moda che si tengano barberi, e che a guisa di cavallerizzo si cavalchino; e Modigero mette a pericolo le sue sostanze e fin la vita per seguire la moda. L'altrieri avendogli il corridore ch' egli montava, vinta la mano, fu gittato in terra e percosso, e perdè i sentimenti: ed essendosi riavuto, disse, mentre che era aiutato a risorgere, a chi lo rimproverava del soverchio suo ardore: Mi fiaccherò il collo, ma conviene ubbidire alla moda.

Là dove signoreggia in eccesso l'amor proprio, non regna altro affetto. Cleandro, il quale ha fama d'uomo volubile e incapace d'amicizia, è tutto composto di solo amor proprio, e vuol essere stimato pieno di quelle doti delle quali non ha pur l'ombra. La cagione del suo andare in cerca di nuove amicizie non è tanto il fastidio che gli muovono ormai le antiche, o la vaghezza di variare, quanto il dispetto di non essere da quei che lo conoscono, compiutamente ammirato.

L'amor proprio è un Proteo che in tutte forme trasfigurasi: come non ci lascia scorgere le nostre imperfezioni le più volte, così alcune a vituperar noi stessi ci conduce. Alchita, quando altrui dipinge se stesso, si fa vedere uom grosso e materiale; ma ognuno sa che è egli fornito

d'ingegno e di cognizioni. Vuol mostrarsi avarissimo; ma ognuno è persuaso ch'egli è magnanimo e liberale. Nè per altro piacegli dir male di sè, se non perchè questo rende dell'inusitato e del nuovo; e per conseguente se vede che chi lo ascolta si stringe nelle spalle, allora egli par tutto rallegrarsi e compiacersi.

Non avviene di rado che l'amor proprio mitiga certi mali incomportabili, e li rivolge anche in sollazzo. Di ciò vidi esempio in un dotto medico della università di Leida, il quale io udii leggere un giorno e trattare della gotta: e perciocchè egli era a questa dura infermità più d'ogni altro sottoposto, lieve era a pensare ch'egli forte e vivamente ragionar ne dovesse. Ma altrimenti andò la bisogna: egli cominciò da traverso le laudi della gotta, producendo che i letterati e i nobili, più che gli idioti e i volgari, ne sogliono infermare; e le predisponenti cause della malattia ricercando, s'aggirò largo spazio intorno all'altezza dell'ingegno.

Qual sagrificio è che non siano gli uomini disposti a fare all'amor proprio? A lui sono attribuite le cagioni del costume generale de' Romani di uccidersi, ed egli è ancora la colpa de' suicidii che sì sovente in Inghilterra si commettono. Esagerata opinione d'onore, coscienza di errori fatti, paura di perder nome e riputazione, e forse beni e stato, sono sì gravi cose da sofferire agl'Inglesi, che essi, per cessar vergogna, si privano di vita. Tanto opposti sono fra loro i principii per cui virtù opera l'amor

proprio, che l'uomo sagrifica il suo essere all'amore del suo essere, ed alla morte si lascia strascinare per uno istinto che lo muove ad amare più se stesso che la sua vita.

LA PEDANTERIA

Non vitae, sed scholae discimus.... ut fuerit melius non didicisse (SENEC.).

Non per la vita, ma per la scuola s' impara; cosicchè il non aver imparato sarebbe il meglio.

SOTTO il nome di pedanteria s' intende ordinariamente una ridicola ostentazione di dottrina, un ricerco e studiato parlare, che procedono dall' abuso dei libri e dalla poca cognizione del mondo. Ma quasi tutti vanno generalmente d' accordo nel dare a questo nome un più esteso significato, applicandolo a tutti coloro che hanno costume di dare molestia altrui col ragionare o degli studi, o degli uflicii, ed anche dei piaceri loro. Si trova pedanteria in ogni stato della vita, come ne' due sessi: non ne va esente il foro, non il liceo, non la divisa militare, non l' elegante zerbino, non la donnicciuola che sta sulla moda. Donde avviene mai che nella società sono più di tutti gli altri presi di mira i pedanti della prima classe? Ciò non deriva certamente dall' esser costoro più comuni degli altri; ma la preminenza dei talenti e della dottrina che affettano irrita più l' amor proprio e si fa più notare; e l' ignoranza e la dappocaggine, che si veggono costrette a riconoscere il merito preminente anche più modesto, si rifanno accusandolo di pedanteria.

Ortensio non può lagnarsi di essere a torto accusato di questo difetto. Osservatene il ridevole contegno, la comica serietà. Il Senato romano, nel tempo in cui parve a Cinea un'adunanza di Re, mostrò egli mai fronte più grave? Con che durezza non parla mai Ortensio alla numerosa gioventù che gli fa corona! Quel magistral sembiante, quella precettoria arroganza che ha contratto co' suoi discepoli, egli li porta seco dalla scuola nel mondo. Vorrebbe tenere sotto la sua sferza tutta la società, e si crede maestro del genere umano. Vien lodato il sapere di Ortensio, e la sua abilità nell'arte d'addottrinare altrui. Ma costui che sa tante belle cose, sa egli poi che la maggior disgrazia che possa accadere agli alunni suoi, è quella di divenir simili a lui?

Centone accoppia ad una rara memoria una prodigiosa applicazione. Egli ha divorato infiniti volumi, e si è cacciato nel cervello una vasta erudizione; ma ha consumato tanto tempo nel leggere, che non gli è rimasto un momento per pensare. Privo di raziocinio e d'ingegno, egli cita sempre allo sproposito, fa pompa del suo indigesto sapere, e non prova mai nulla nelle sue lunghe dicerie. Or Centone è pur la meraviglia della gente sciocca; ma presso quelli che guardano al segno, è il peggiore de' pedanti.

Donne letterate, o che di letteratura pizzichino, poche sono senza pedanteria. Armanda si è messa a far qualche verso, ed eccola divenuta donna di spirito: d'allora in poi conversazione di persone di spirito, carteggio di

spirito, in somma spirito da per tutto; quindi concorso in sua casa di poeti alla moda, di dotti, o di gente che passa per dotta. Ad ogni parola d'Armanda essi fan' plauso: se per caso le si affaccia alla memoria qualche cosa di spiritoso, che diluvio di lodi non sente pioversi addosso! Così si tiene donna di spirito per troppo udirsi attribuire un tal nome; nè si accorge la semplice che al suo cuoco unicamente è obbligata di tutte queste scipidezze. Dovrebbero avvertirnela le risate che nelle società si fanno sulla sua pedanteria.

Letterata è alquanto Araminta, e qualche opera che ella ha messo in luce, le ha acquistato un certo nome fra gli eruditi. Ma sacrificando alle Muse, essa ha interamente trascurato le Grazie. Il parlar suo non solo non è sempre conveniente alla modestia del suo sesso, ma offende spesse volte la civiltà. Araminta è impaziente di contraddizioni; e a chi niente volesse i suoi concetti disaminare, si riscalda con la boria di quegli scienziati onde ebbe copia il sedicesimo secolo. Siccome ognuno conosce il suo debole, non è mai, per rispetto del suo sesso, contraddetta; ed ella si piace e si loda delle vittorie che crede avere degli avversari non riferendole ad altro che all' altezza dell' ingegno suo.

Se deve chiamarsi pedanteria tutto ciò che tende a distruggere quell' uguaglianza nel conversare, che è tanto necessaria per renderlo ameno e dilettevole, il maggior numero de' pedanti non si trova tra coloro che si dedicano allo studio delle lettere e delle scienze. Collidoro,

tornato dalla milizia, non ha mai in tutta la vita sua aperto un libro, eppure egli è il pedante più importuno del mondo. Dal primo fino all'ultimo dì dell'anno d'altro non sa parlare che d'accampamenti, di assedii, di battaglie. Egli si rende sopra tutto memorando ai suoi uditori per la lunghezza con che narra le sue gesta e le sue gloriose imprese.

Come non dar nome di pedante al damerino Florimondo, che non ha a parlar d'altro che di moda? e non ne parla già levemente, ma la considera addentro, e fa nel tempo istesso ammirare il suo abbigliamento. Nessuno, dice egli, ha portato prima di me questi bottoni che sono il capo d'opera de' più bravi artefici di Parigi. Queste fibbie sono il modello di quelle che porta il principe di C**. Ho inventato io stesso il cappio del mio cappello, e se lo hanno fatto i giovani più eleganti della città. Quando Florimondo si diffonde con tanta compiacenza su queste frivolezze, non è egli forse pedante come il vecchio suo precettore, quando declama i versi di Pindaro, narra le storie di Erodoto, e perde le ore all'interpretazione di una particella greca?

Valicasto, da giovane, ha fatto un viaggio per le principali città d'Italia, e a sentirlo par che di fresco ne sia tornato, perciocchè d'altro non parla che delle cose ivi vedute. Egli v'intertiene in principio sopra l'eccellenza della musica, ora posta in oblio, e sopra l'istoria de' principali cantori di Roma e di Napoli, i quali da gran tempo hanno lasciato il teatro. Poscia tocca la pittura e la scultura, e vi mena

per i musei del Vaticano e di Firenze, e ridice la lezione che gli hanno detta i suoi Ciceroni. Finalmente, se voi gli date tempo, egli si mette per l'architettura, vi conduce al tempio di S. Pietro, e vi fa salire fin dentro la palla della cupola famosa.

Oh! quante donne della pedanteria d'Armanda e di quelle d'Araminta gabbandosi, sono pure pedanti! Non sarà forse pedante Mirina, quando s'immerge in un interminabile discorso sopra una acconciatura di capo? Non lo sarà forse Cleona, quando consuma quattro ore nel descrivere l'intero ceremoniale d'un battesimo? Non forse Berta, quando ragiona mezza giornata delle trastullevoli ciance di una sua figliuoletta appena spoppata? Celiana è ancora pedante, ma in un modo più strano e non meno ridicolo, perchè discorre perpetuamente del suo marito, contando una per una le sue doti, delle quali la prima, come è facile l'indovinarlo, è quella di adorare Celiana.

Vi è una specie di pedanteria che è in qualche maniera naturale, e che perciò può scusarsi, quando non oltrepassi certi limiti: nasce questa da un certo abito che ci fa contrarre lo stato nostro, la nostra professione. Dello spirito ci accade quel medesimo che del corpo; cioè che come un atteggiamento, un esercizio, una fatica continuata per lungo tempo piega e talvolta storce le membra; così un incessante applicarsi ad un medesimo ordine d'idee imprime d'una particolar stampa l'intelletto, e non di rado lo difforma e falsifica. Per la qual cosa se l'arte d'un meccanico dalle mani, dalle

ginocchia e dagli omeri si può ricogliere, colla stessa facilità si conoscono la professione e lo stato delle altre classi della società al linguaggio, alle idee, alle maniere stesse. Or queste particolarità, per le quali l'una classe dall'altra differisce, formano una specie di pedanteria che spesso è soggetta agli scherni ed ai sarcasmi, ma che ciò non ostante merita più l'indulgenza, e deve più facilmente ottenerla, perchè ogni professione ne ha ugualmente bisogno.

Ci sono brigate così dedite alle inezie, che colui il quale non vi si piegasse, e conversazione cercasse più degna delle persone sensate, saria ripreso di pedanteria. In tal caso è più necessario il ripararsi contro il timore di questa taccia, che contro il difetto stesso. Questo timore è quello che bandisce dalla conversazione tutto ciò che può renderla veramente fruttuosa, e che pareggia gli uomini alle femmine educate, anzi sagrificate alle inezie. Quanti uomini ingegnosi, al loro ingresso nel mondo, dicono a se stessi che vi è odiosa ogni apparenza di sapere, e che per esser bene accolto conviene lasciare tutto ciò che è grave, savio ed utile! Quanti non ve ne sono i quali si studiano di contemplare attenti le bagattelle, e di porre tutto il loro ingegno in complimenti! Ma pochi vengono a capo di simil impresa; perchè l'arte di scherzare con grazia non s'impara colle secrete meditazioni. La sola pratica del mondo insegna quella disinvolta piacevolezza, quella festevole vivacità, che è sì buon condimento delle leggiere compagnie. Addiviene spesso che coloro i quali, per non esser creduti pedanti,

studiano l'arte di piacere alle donne ed agli sfaccendati, si rendono oggetti di derisione, e perdono quella stima che anche i vani non negano ai talenti e al sapere.

GLI
UOMINI D'IMPORTANZA

Homunculi quanti sunt, cum recogito!
Plaut.

Quanti omicciuoli io trovo, ognor che il penso!

Assai simigliante alla fatuità è l'importanza; perciocchè l'uom fatuo e l'uom d'importanza vogliono dare amendue ad intendere di possedere qualità che non hanno: ma il fatuo inganna altrui solamente, ed è al tutto giusto con sè; laddove l'uom d'importanza inganna altrui e se stesso. Mettete il fatuo in novelle: siccome ha egli piena la mente dell'alta opinione che avvisa aver suscitato di sè, il vostro riso lo sturberà. Ingegnatevi all'incontro di motteggiar l'uom d'importanza: non vi riescirà di punto scomporne la pedantesca gravità; e se gli negate la vostra stima, egli per ciò stesso terrassi da più.

Non è sempre stato Armone di cotal fatta: ho io altre volte usato con lui, ed hollo scorto pieghevole, discreto ed urbano: ora si è fiero, zotico e contegnoso; e da che muove cotale cangiamento? Viveva egli allora d'un tenue ufficiuccio, ed ora è in grande stato, al quale è pervenuto dimenticando un poco se stesso per intendere ai pregi, alle debolezze ed alle passioni

degli altri. Delle quali cose oggidì si ricambia con grande vantaggio; avvegnachè ognora occupato, ognora frettoloso, procede con altero capo e sguardo sicuro; si compiace delle sue azioni, va in galloria de' suoi parlari, ed eziandio se v'annoia, ei gode stoltamente seco stesso dell'impressione che si crede di farvi. Se giunge in una brigata, questo succede due ore dopo gli altri; ed escusandosi, dice che, racchiuso nel suo studio, più non gli sovvenia di doverti andare. Fa ripetere le cose dette dinanzi, e stassi ad ascoltare con indifferente e arcigno viso. Spesso si mostra sollecito di rompere la conversazione per trarsi alcuno in disparte; e gli favella di ciò che sanno tutti, e glielo favella all'orecchio, avvisandosi di contargli qualche novità. Se tu alla sua presenza arrischi di far congetture del come andranno a riuscire le attuali vicende, egli con aria da barbassoro riserba per ultimo il suo grave parere, e pone ogni suo intendimento nell'esprimerlo ambiguamente a foggia di oracolo, acciocchè possa vantarsi di tutto aver preveduto. Vuol farti credere che tutto sa, e fa sembiante d'esserne persuaso egli stesso, ove che egli ti vegga timidamente curioso, e con riverente e attonito viso. Ma se di fatto qualcosa ei sapesse, oh! non la ignoreresti gran tempo; conciossiachè altri non vi abbia più misteriosamente indiscreto. Vuoi pregarlo a desinar teco? Egli ha quel dì appunto un convegno, dal quale non puote disdirsi. Vuoi ad altro dì differire l'invito? È medesimamente impossibile; e se tu scuopri per avventura che quel dì medesimo egli si è fatto recare

il pranzo dall' osteria, diratti che ciò è proceduto da una importante faccenda ch' egli ha dovuto di presente spacciare.

Quest' uom d' importanza ama sopra tutto di farla da protettore, ed è ognor pronto a servire altrui. S'egli dee accomandar qualcuno che ti stia a cuore, dirà subito d' averlo fatto, ma che per mala ventura l'ufficio ch' egli chiedeva, stato era altrui accordato, e che la persona n' era così meritevole ch' egli aveva dovuto approvare quella elezione. Il tale aveva a implorare la protezione del ministro Alcandro. Il vostro affare ottimamente riescirà, gli disse l' arcifanfano Armone: Alcandro è il mio più grande amico. Per sorte io la sera mi recai dal ministro, e vidi con meraviglia Armone nella sala ritto e incantucciato, ed in cotale immobile e taciturno atteggiamento, che tu al vederlo detto l' avresti uno Svizzero di guardia. Ma crebbe la mia maraviglia, quando Alcandro guatandolo mi richiese se io conoscessi quell' uomo; ed allora io dissi fra me: Questo ministro è veramante smemorato, posciachè non riconosce i suoi più grandi amici.

Un grado il più umile, il minimo credito, una qualsivoglia corrispondenza, tutto acquista pregio dal favellarc d' un uomo d' importanza.

È Lerino degli ultimi officiali; eppure da' suoi gesti e dalle parole traspare una cotal aria ministeriale. Quando egli reca a sottoscrivere la copia d' una lettera, ha nel sembiante quella gravità che si addice a ministro il quale entra nel real consiglio con in mano suo portafoglio. Non l' odi favellare che sopra disegni di

economica, sopra piani di guerra e trattati di pace, e sopra tutti gli affari più importanti del regno. Costuma di usare coi più grandi uomini, colle femmine alla moda, coi più celebri maestri delle belle arti. Sa ogni progetto, e lo ha divisato egli stesso; sa ogni novità, intanto che diresti aver egli suoi telegrafi e corrieri. I suoi più dimestici modi di parlare son questi: Io fui ieri col principe, col ministro . . . . gli consigliai . . . gli predissi . . . . . e mille altre così fatte insolenti maniere. Per simil guisa Lerino tra il suo parentado e tra' suoi adulatori, i quali a veruna persona non mancano, si è procacciato un' alta opinione; e qualora è un altro per lo principe eletto ad alcuna dignità, la sua brigata grida ingiustizia, e conforta Lerino di essere stato posposto.

L' arte di mentir con franchezza non è da altri meglio saputa, che dall' uom d'importanza; la cui audacia procede tant' oltre, che confonde anche le persone di sottile avvedimento fornite. Pure alle volte interviene che favellando egli di ciò che non sa, ultimamente se medesimo tradisce, e la sua tracotanza è per vendetta posta in novelle da quelli ch' esso noiava co' suoi discorsi. Stavasi un dì per caso Lerino in una brigata ove un militare parlava dei fatti dell' esercito, ed egli di subito vi si tramise dicendo: Queste nuove non sono sicure; ne ho ben io di più recenti. Gli è contraddetto, ed ei risponde: insiste quegli, ed ei corrucciandosi dice: Questo racconto è certissimo, chè io l' ho inteso dal generale A**. E chi sa quante menzogne

ne avrebbe opposte; se non che altri gli ruppe le parole in bocca, soggiungendo: Questi si è appunto quel generale per voi testè nominato.

LA TIMIDEZZA

Illum ego periisse dico, cui quidem periit pudor (Curtius).

Uomo che in somma perdè la vergogna, tengo io per perduto.

Egli ci ha più sorti di timidezze; ma la vera sembra esser quella che derivasi da poco amor proprio, il quale fa all'uomo tenere altrui da troppo, e sè da niente: e anzi che un difetto, è ella una debolezza da essere scusata. Vi è una falsa timidezza che da soverchio amor proprio trae sua fonte, la quale generata da orgoglio, fa l'uom ritroso ed avverso ad appresentarsi a chi egli ugual di sangue, di cuore e di mente, di avvenentezza e di condizion non s'estima: e può questa esser rassegnata nel conto de' vizi; perchè chi l'ha, è timido e non modesto: e veramente il modesto teme d'umiliar l'altrui amor proprio; e il timido per orgoglio teme non sia umiliato il suo.

L'origine più comunale della vera timidezza è l'educazione, la quale, se aspra è di soverchio, deprime troppo i fanciulli, e non gli aitando a fidarsi ben di se stessi, li dee senza fallo far timidi. E se a questo difetto non si fa guerra per tempissimo, cresce co' nostri anni, e non di rado ne tribola tutta la vita.

La timidezza cambia, intorbida ed affanna l'uomo; lo trasfigura nell'aspetto, sconciagli il

contegno, e gli toglie la grazia e la leggiadria. Essa gl'impedisce la lingua. offuscagli lo spirito e gli abbatte lo ingegno. Meriandro non è più in pubblico l'uomo che si è veduto in privato; e quantunque abbia avuto dalla natura bel sembiante, avvenevole persona e nobile portamento, quand'egli entra nella conversazione, si vede impallidire in volto e scontraffarsi tutto, ed ogni piacevolezza andar via. Fassi innanzi tutto goffo e disparuto, non ha più i naturali suoi modi, e reca incomodo alla brigata in vece di farne l'ornamento. La timidezza gli toglie la vista, l'udito, la favella. Egli non conosce cortesia che gli sia fatta, e per la sua confusione non rende i più costumati officii; e a chi gli fa motto, non risponde; e se tentato è, sbigottisce, pensando senza poter riscuotersi. Or Meriandro, il quale con uno o più amici di confidenza è il più sollazzevol uomo del mondo, si fa reputare un malcreato, un selvatico ed uno increscevole; e per la sua timidezza gli convien contro suo grado astenersi da ogni diletto di compagnia e dal commercio del mondo.

Pavesio è timido per pura vanità; perchè volendo egli piacer troppo alla gente, troppo gli rincrescerebbe il sinistro giudizio che di lui si facesse. Trema egli quando parla, perchè non sa come sien ricevute le sue parole, e se potranno fargli onore. È similmente Fimante un timido prosuntuoso; e meravigliasi di esser tale, perchè egli, a dir suo, sente che è ben fornito di spirito, e sa egli così, come un altro, le vie di piacere. Lungi dall'occasione la conoscenza del valor suo gli ministra ardimento;

ed egli si avvisa di sicuramente offerirsi dinanzi alla brigata e di liberamente ragionare; ma appena vi è giunto, che sbigottisce e si confonde.

Peritone, avuto da tutti per un grande scienziato, pecca fuor di modo in timidezza, la quale gli annebbia la mente, confondegli il parlare, ed ogni potenza gli frange. Del quale smarrimento egli pate meno in presenza degl' intenditori che degli sciocchi, perchè pensa che quelli il conosceranno addentro, il che gli porge ardire assai. E così dà più spirito la fiducia, che non dà fiducia lo spirito.

Ha suo male e suo bene anche la timidezza, e massimamente confassi ai giovani ed alle donne. Guai al giovinetto che della timidezza alla sua età pertenente è privato; perchè una anzi tempo presta sicurtà chiaramente annunzia corruzion di cuore. Può tanto meritare un giovane, quanto un attempato: ma se vero è il suo merito, sempre è modesto. Delle donne debbe la timidezza essere il primo vanto; la quale è guardiana della virtù loro. Timidezza e modestia sono sorelle, e sì del tutto l'una all' altra somigliante, che spesso l'una è cólta in iscambio dell' altra.

È la timidezza un natural sentimento in tutti gli uomini, a' quali porta sempre di molti beneficii che essi non riconoscono: la natura ha voluto dentro lor porre una misura infra il giudizio e l'ardimento; perciò diede loro la timidezza per un raffrenamento della precipitazione e dell' inesperienza, finchè non siasi apparato a dire e a fare entro i termini della convenevolezza. Chi può gli anni di sua giovinezza

riandare, a cui non ricordi d'infiniti assalti datigli, e da lui sostenuti e respinti più per sua timidezza che per virtù sua? A quante imprese, a quanti arringhi, da riuscirne o spregiato o abborrito, si sarebb'egli messo, se con duro e stretto morso non ne lo avesse questo sentimento arretrato? La baldanza ci cresce le più volte co' nostri avanzamenti. Il timor di non vincere che nelle prime operazioni ci fa incerti e ritrosi; va scemando secondo che, divenendo noi sufficienti, ci approssimiamo alla certezza della vittoria. Ond' è che la timidezza, la qual da' pericolamenti ne ritrae, e cuopre dal danno di non passeggere riprensioni, non è da annoverare fra i mali nostri.

Avvegnachè ne possa per poco d'ora turbare e confondere la timidezza, di rado ella fanne un mal che duri assai tempo: e ben può di subitano foco farne arrossar la faccia, e palpitare il cuore, e balbettar la lingua; ma questi sono disagi che subito, senza di sè lasciar vestigio, dispaiono. Può bene ella torne a quando a quando dai trastulli della compagnia, ma rade volte ci lascia in preda de' pentimenti e de' rimorsi. Prerogativa infelice degli arditi, i quali fa prepotenti ed arroganti il sentirsi forti, è il procacciarsi nimistà e concitarsi addosso malivoglienza. Ma nessuno intende a dar noia e guerra a chi, arrossando innanzi agli altri, si confessa altrui inferiore. Sperino sicuramente general lode ed onore quegl' ingegni che paurosi e lenti procedon fuori alla vista. Potrà soverchia diffidenza farne andar troppo a rilento in pregiudicio di ciò che operiamo; ma con

troppo maggiori utilità ne contraccambia ella quegl' impedimenti e que' travagli; perciocchè ella ne raumilia i superbi, ne raddolcisce i rigidi, assicura dalla infestazion dell' invidia il merito nostro, e salva dai danni della censura i nostri successi.

LA VANITÀ

Les passions les plus violentes nous laissent quelquefois du relache; mais la vanité nous agite toujours. (De la Rochefoucault)

Le più violente passioni ci lasciano talvolta in riposo; laddove la vanità ci tiene ognora agitati.

La vanità è l'orgoglio che nelle piccole cose riponesi. L'orgoglio può essere indizio di altezza di animo; la vanità mai sempre piccolezza dinota. Il primo è un'alta opinione del proprio merito e della propria maggioranza sopra gli altri; la seconda è una brama pucrile di farsi grande reputare per frivole prerogative, e di richiamare sopra sè l'attenzione degli altri senza aspirare al merito verace. L'orgoglioso, conciossiachè maggiore degli altri uomini si consideri, gl'insulta e li disprezza; laddove l'uom vano, non desiderando che i loro suffragi, gli accarezza e li lusinga.

Fra i diversi generi di vanità non ci ha più comunale e più ridicola, che quella dell'eleganza nell'acconciarsi, del lusso e delle ricchezze. Fassi pompa di cocchi dorati, di magnifiche livree, di corsieri, quasichè siffatte cose dovessero al pubblico importare. Havvi ancora chi si compiace di apprestare sontuosi desinari, come se da questi tanta generale utilità derivar potesse, quanta i soli parassiti ne traggono. Una bella

abitazione forma l'oggetto della vanità di Belario; e tutti egli invita a vederla, e a tutti ne fa mostra ei medesimo. Ora esso vanta la rarità de' marmi, ora l'ardito disegno di una scala, e quando l'eleganza con cui un portico è stato disposto, quando il buon gusto e la struttura della fabbrica. Ei, per suo detto, è stato l'inventore dei giardini, e ne ha prescritto i recinti e i compartimenti. Opera di suo studio sono le piante che s'estollono, e i semi che germogliano. Belario fassi onore di quanto altrui mostrar si affatica, e atteggiato a modestia accoglie tutti gli elogi con istudiato sorriso; cosicchè dir si debbe che mal non rappresenta il personaggio del suo pittore, del suo giardiniere e del suo architetto.

Paga è la vanità di Panfilo, ove possa veder la sua mensa onorata dalla presenza di un grande; purchè vanti un titolo di nobiltà, poco gli cale, se sia Italiano o straniero: talvolta ei non conosce il suo convitato, non è neppure da lui conosciuto, nulla da lui spera; e nondimeno tanto è l'ardore con cui lo invita al suo desco, quanto si richiederebbe se si trattasse delle sue sostanze. Più premuroso e pertinace che un litigatore il quale attende ad ottenere una udienza, egli spia il momento favorevole, spende lunghe ore in una anticamera, e felice si reputa quando a forza di doni è giunto a fare di sè avvertito colui ch' egli ambisce di avere per commensale. Se questo per lui insigne favore gli è concesso, non bada nè a spese nè a brighe per accoglier degnamente il suo ospite; il quale altro il più delle volte non gli rende in

contraccambio che pungenti motti di derisione, comunicandoli poscia, all' uscir della mensa, a' suoi eguali, per burlarsi con loro della mania di Panfilo.

Gli alti natali e i titoli di nobiltà somministrano spesse volte argomento di vanità non meno assurdo che disgustevole; perocchè esso unicamente consiste nel vantarsi dei doni della natura e dei meriti altrui. Altamoro superbo di un antico cognome, ha tutti i suoi pensieri in quello raccolti, e vorrebbe che similmente i pensieri di tutti a quello fosser diretti; se non che talvolta è ferita la sua vanità, quando trovasi obbligato a conversare con persone le quali godono la pubblica stima, e che egli a sè di gran lunga reputa inferiori, perchè altro pregio in loro non havvi che quello del merito. Curioso e singolare spettacolo offrono allora la sua pena, la sua confusione; nè può riconfortarsi il suo spirito, finchè dalla lor compagnia non si disciolga. Peraltro non può neppure cadergli in mente che l'uomo di merito che era obbligato di intertenersi con lui, sollecitudine anche maggior ne soffriva.

Ormino, di oscuri natali, è giunto per mezzo della sua industria a possedere considerevoli facoltà; e per tal modo lieta e felice vita potrebbe condurre, ove nol tormentasse l'ardente brama di nobiltà; per lo che sovente viene la sua vanità mortificata allorquando si fa avvertito che egli non è che un uomo volgare nobilitato. Estinta la sua sorella, egli ha fatto vestire a bruno i suoi cavalli; ma alcuni amari sarcasmi l'hanno obbligato a non più andarne in

cocchio coperto di nero. Si è quindi chiuso ne' suoi appartamenti fino al termine del lutto. Uscitosi dopo tal tempo in più modesto equipaggio, volle sventura, che appropiatesi alcune insegne gentilizie, nella sua carrozza disegnar le facesse; ma conformi essendo a quelle di una illustre famiglia, è stato da questa costretto Ormino a contentarsi delle semplici iniziali del suo nome.

Anche più infelice Polidoro si rese per la vana cupidigia di nobiltà. Virtuoso e ragionevole finchè la mediocrità del suo stato gli accordò appena di che soddisfare ai bisogni della vita, al cangiar della fortuna, che togliendolo dall' umile sua condizione l'innalza improvvisamente ad altra più prospera, cangia ancor esso natura, e meno sensato di prima già si dimostra. Questa stessa capricciosa fortuna più innanzi ancora il guida nella via della grandezza, ed ecco già l'abbandona del tutto il suo spirito di previsione, e appena sano d'intelletto il diresti. Polidoro finalmente è dalla fortuna sollevato ad una carica luminosa, ove collo stesso favore con cui vi fu spinto, si mantiene; ed allora ei perde il senno del tutto; tiene in alto dispregio le persone da lui prima conosciute, e fin degli stessi suoi genitori, se fosse possibile, cancellar vorrebbe nel pubblico la rimembranza e l'oscurità. Nè ciò bastando alla sua vanità, giunge a detestar se medesimo; rammenta sempre con dolore la mediocrità del primiero suo stato; vorrebbe, per quanto è da lui, annullare il passato; e la tristezza l'uccide solo, perchè non è sempre stato qual egli è adesso.

La vanità è la principal molla delle azioni di una gran parte degli uomini; ed essa anima gli sciocchi, le civette, i saccenti, i prosuntuosi, e tutti quelli che distinti esser vogliono per frivole doti, e senza alcun merito vero. Merillo è uno di que' zerbini agitato sempre dalla compiacenza di sentirsi fatto come egli è; ed altro non ravvolge in mente che il pensiero di farsi vedere. Se ride, se parla, se approva, ei fa mostra di sè, e par che dica: Osservate le mie piacevolezze: mirate la grazia de' miei detti, del mio portamento: venite tutti ad ammirarmi.

Simile a questa è per la molta parte la passione di Celiana, che altra smania non ha, se non quella di farsi ammirare; nè punto a lei cale, se volubili siano i suoi amanti, purchè possa darsi vanto di essere stata da essi corteggiata. Poco sensibile alla passione che desta, e senza commuoversi alle espressioni di chi l'ama, le basta la gloria d'involare alle altre i loro adoratori; e senza esser l'amante di verun uomo, Celiana è la rivale di tutte le donne.

Celebre per magnifiche musiche è la casa di Lucidoro, ove frequenta qualunque ha fama di musicale dottrina. Sdraiato il vidi sopra una larga sedia a bracciuoli; e tutto intento il diresti a non perdere, non dirò un accordo, un passaggio, ma per fino una nota. Eppure chi 'l crederebbe? Lucidoro è ignaro affatto di musica, nè anche ha il gusto che si richiede per apprezzarla. Ei non ha che la vanità di farsi reputare amante delle belle arti, e l'arbitro e il mecenate degl'ingegni.

Fra gli uomini dalla vanità dominati, gli

autori e specialmente i poeti esser non debbono dimenticati. Chiunque dà alla luce opere d'ingegno, dal fatto stesso è convinto di vanità. Perciocchè quand'ei consegna alle stampe opere cosiffatte, da qual altra cagione esser potrebbe stimolato, se non dalla brama di obbligare i lettori ad accordargli la lode di chiaro ingegno e di sottile intelletto? Dappoi che Ariante ha pubblicato un libro che molto credito gli ha acquistato, ei pensa che tutto il mondo debba a lui solo aver rivolto l'attenzione, e pare che non sappia come sottrarsi alla sua gloria. « È vero, « ei dice, che il mio trionfo è compiuto, allorchè mostrandomi a' miei rivali li avvilisco « e li umilio colla mia presenza; ma mi avveggo che l'altezza del mio merito sbigottisce « eziandio i miei amici, che cercano d'evitarmi. « Io godeva in prima dei piaceri della conversazione, abbandonandomi alla mia naturale « ilarità, e seguendo gl'impulsi della mia immaginazione; ed ora conosco essere di tanto « peso ogni mia sentenza, che non così facilmente oso proferirla, temendo non tragga fuor « di sentiero infinite persone che non soprastarebbero punto ad adottarla; e tanta è l'attenzione che prestasi ai miei ragionamenti, « che non di rado fo pausa nel mio discorso « per aver tempo a ponderare ciò che imprendo « a dire, affinchè di me degno apparisca. Son « pure costretto ad astenermi dallo scriver lettere, e a conservare gelosamente i miei manoscritti, per timore di non veder pubblicati « gli uni e le altre senza esserne avvertito.

« Finalmente io non so come sottrarmi all'im-
« portunità dei pittori, chè tutti aspirano a
« farmi il mio ritratto; e da tutto ciò conclu-
« der deggio che un nome celebre non è che
« una servitù dura e penosa. »

L'esperienza ci convince che più avidi di gloria e più prosuntuosi son gli uomini nei talenti e nelle prerogative in cui vagliono meno, che in quelle di cui sono veracemente adorni. E di fatto vedrai un grave magistrato dotato di profonde cognizioni, che destar pretende l'idea di uomo gentile ed amabile; e il vero uomo gentile ed amabile vuol farsi credere altamente versato nelle scienze, di cui appena il nome conosce. Vuoi tu dar nel genio a Melinto? Non gli parlar del suo discernimento, del suo sano gusto per le belle arti, non della grazia e della vivacità del suo conversare; digli soltanto che egli ha una vasta e piena cognizione dei disegni e della politica dei diversi Stati dell'Europa; e ch'egli più che altri idoneo sarebbe a regolare un impero. Valmonte, di alti pregi e di moltiplici virtù ornato, caro alla patria per i segnalati servigi che le ha reso, noto a tutta l'Europa per la celebrità del suo nome, è insensibile a tutti questi elogi, e pone sua vanità nel saper ben giuocare alla palla. Urania ha da qualche tempo distolto i suoi begli occhi dalla contemplazione degli oggetti terrestri, per rivolgerli a quella degli astri. Non più della sua beltà tu devi intertenerla, ma bensì consultarla sulle nuove meteore, interrogarla su i nuovi pianeti scoperti da Herschel, da Piazzi, da

Olbers. La toletta d'Urania è ora divenuta un piccolo museo di storia naturale, e la sua società di galanti zerbini si è ora cangiata in una curiosa collezione di farfalle.

E qual sarà la cagione che genera il desiderio di aver nome per frivoli pregi, o per meriti usurpati, anzi che averlo per utili cognizioni, o per meriti intrinsecamente posseduti? Ciò nasce, a mio parere, perchè questi ultimi ad acquistare incominciaronsi fin dalla puerizia, quando l'animo non risentiva ancora le impressioni della vanità; laddove le prerogative e le doti nuove e superficiali, di cui gli uomini han tanta smania di stoltamente abbellirsi, cominciano quando della vanità l'abitudine è già formata; conciossiachè la vanità d'ogni novello acquisto a sè attribuisce il possedimento, di esso si nudre, e punto non cura che inutile o chimerico ne sia il valore.

L' ORGOGLIO

Superbiam, verborum praesertim, iracundi oderunt, prudentes irrident (*Tit. Liv.*).

La superbia, specialmente delle parole, è abbominata per gli stizzosi, e per li savii schernita.

Varie sono le qualità dell' orgoglio, e varie le forme che veste. Evvi un orgoglio semplice, vero e naturale, il quale va a fronte scoperta e manifestamente apparisce, siccome si vede in Morgante. Ha egli di se medesimo buona opinione, e parla di sè, come ne pensa. Dic' egli, senza molto circuito di parole, che ha ingegno, intelletto e talenti; ma più, perch'egli il crede, che per farlo altrui credere, lo va dicendo. Quell' orgoglio che del valore è figliuolo, è comportato; per la qual cosa comportano a Cicerone ed a Buffon e ad altri valentuomini, l' aver essi così di sè ragionato, come ne ragionano i posteri: ma sarebbe stato meglio che maggior modestia avesser serbata. Al pubblico sta il dare altrui fama ed onore: ed è un far contro la sua autorità il farsi diritto da sè. Che se fondamento manca a questo naturale orgoglio, sente forte di un misero furore, d'una schernevol pazzia che talvolta è adulata per metterla in novelle e prenderne giuoco. Di buona fede afferma Belmonte, avere perfezionata la tragedia, la quale Alfieri aveva lasciato nella

culla: gli pare che egli se non innanzi, per certo stia con quel sommo poeta a paro a paro, non s'accorgendo che la fortuna delle sue tragedie, non al suo tragico ingegno, ma all'arte de' maestri di macchine e di scene è da riferire. Divenuto era Batillo (*) nella più frivola arte singulare; nè alcuno niegava quella essere per lui stata a compimento condotta; se ciò non fosse che ad udirlo nominarsi il *Dio del Ballo*, e porsi a paragone coi maggior uomini de' tempi loro, Voltaire e Federico, conveniva ridere per forza. Nè contento a questi termini, presumeva egli che il decimottavo doveva esser intitolato il secolo di Batillo. Odiare no, ma schernire e vilipendere si fa questo pazzo orgoglio.

L'orgoglio più comunale si disinfinge e cela; perchè, non ostante il travedere dell'amor proprio, sente egli la sua insufficienza, e con ogni studio s'ingegna di apparere. È abborrito parimenti e disprezzato questo fallace orgoglio, se peravventura è conosciuto; a che non si pena molto, per essere gli uomini tutti quanti orgogliosi. Certi altri vizi sono meglio scorti da chi più n'è di lungi: ma nell'orgoglio l'opera sta altrimenti; perchè la persona che più ne abbonda, più di lieve sentelo e ritrovalo in altrui; ond'è che l'orgoglio è il maggior nemico dell'orgoglio; e quelli eziandio che nol patiscono, tengono per una quasi virtù il mostrare orgoglio agli orgogliosi.

In tutte le forme viene l'orgoglio, e talora

(*) L'italiano Vestris, il più famoso ballerino dell'Opera di Parigi.

va in quella della modestia e della umiltà. E veramente non è sì modesto nè sì umil uomo, come nella depressa sua condizione parea che fosse, Borilio, al quale era noioso a sostenere l'orgoglio de' nobili, de' ricchi e delle persone de' grandi officii. Eragli forte ad immaginare come si potesse inorgoglire la gente; perchè tutti ebbero per fermo, Borilio se a stato venisse, dover essere la più savia e conoscente persona che mai ci fosse. In grande stato è venuto, ed è sì arrogante fatto che n'è andato in proverbio. Nè quest'orgoglio ha preso dalla buona sua ventura; egli lo aveva ancor per l'addietro, ma nol mostrava, perchè suspicava di riceverne scorno, e s'umiliava per togliere altrui la voglia d'umiliarlo. Di questo sforzato nascondimento della sua superbia egli traeva la mercede dal biasimare coloro che avevan copia di farla palese, e credeva di far sì col deprimerli, che non si vedessero troppo sopra di lui sollevati. Sotto sembianti in somma di vituperar l'orgoglio come follia, egli s'assottigliava di dare altrui ad intendere ch'egli ne fosse sgombro e salvo del tutto.

Altro non respirando l'orgoglio che esclusione degli altri e preferenza di se stesso, nulla concede, tutto pretende, e non vede più oltre che i suoi meriti. Sempre ingiusto e odioso, egli è incontanente posposto e messo in non cale da coloro medesimi a' quali egli vorrebbe farsi reputare e coltivare. Gli orgogliosi non possono amici possedere, perchè non soffrono uguali; nè dimandar mai consiglio, perchè non giudicano nessuno maggior di sè in prudenza: quindi

conviene che lor basti la compagnia de' loro pensieri, e del senno che hanno recato seco in questo mondo.

Tutte le altre passioni, perciocchè intendono ai personali diletti, o ad aver fama e gloria, o ad accattar la benivoglienza altrui, godono molte fiate del loro intento: ma l'orgoglio vive di contraddizioni e di repugnanze, conciossiachè avendo uopo della buona opinion d'altrui, egli sia per tal modo disposto, che non la può mai acquistare. L'ira si dice che sia un furor breve; l'orgoglio si può dire che sia un furor lungo e continuo.

Queste, o Altorio, son le cose che adopera la passion che vi signoreggia, e di cui spesse volte doluto vi siete. Ma piacerebbevi egli daddovero di sottrarvi alla sua tirannia? Procacciate di potervi guatare con gli occhi altrui. Fate a casa vostra una specie di prova a vedere qual personaggio voi rappresentate in sul teatro del mondo. Prima d'ogni altra cosa vi bisogna nella camera vostra porre uno specchio che vi rappresenti gli atti vostri, e l'aspetto e il portamento. Che se tutto quanto tritamente considerandovi, vi avvedeste peravventura di non esser bello, nè grande, nè forte più che sieno tutte le altre persone, troverete che siete un uomo come gli altri, e nulla più. E poichè fra le umane creature sarete conto, considerate qual luogo vi dovete tenere; riandate i titoli del vostro casato e cercate i registri delle vostre entrate: dai quali dove vi venga ricolto sanamente che voi non siete nè il più nobile, nè il più ricco uomo della terra, avrete ragione

di non orgogliosamente calpestarla, non altrimenti che se fosse vostra.

Appresso specchiatevi da capo, e quanto potete, atteggiatevi altero e tracotante; statevi accigliato, rabbuffato e spirante orgoglio da tutta la persona. Fatto ciò, cangiate aspetto, ornate ogni vostro atto de' più bei modi che sappiate trovare, e studiate se più l'uno che l'altro andamento vi stia bene, e se più nei soavi ed umani sembianti che nei bruschi e disdegnosi spiriate dell'uomo. Non è da pretermettere una cosa; cioè che voi con giusta bilancia libriate la mente vostra, l'accorgimento e l'ingegno e le altre doti, insieme con quelle d'altrui; e trovando il vostro tesoro nè pieno nè grande più che lo altrui, conoscerete chiaro che non di menare orgoglio, ma di portare umiltà avete materia.

Ma l'esser umile è troppo mal sicura cosa, voi direte, o Altorio: è avuto in dispregio chi non estima, quanto deve, se stesso: chi s'umilia, è umiliato. — Deh! Altorio, come sconciamente fatta immaginate voi questa virtù? non istà ella nel deprimersi e vilificarsi; nè dell'altezza e nobiltà d'animo, la quale non è da confondersi con l'orgoglio, è ella nemica. Quelli che sono d'animo altieri, pregiano se stessi; e sentendo la dignità dell'uomo, l'onorano negli altri. L'orgoglioso, purchè appaiano commendevoli le sue opere, non dimanda più oltre: e vestito delle non sue virtù, non ad aver probità si travaglia, ma il bene che da quella deriva. Nè poggia egli in alto col suo valore, ma con abbassamento dell'altrui grandezza. Magnificenza

delle altre virtù è l'umiltà che così vi sgomenta: da costei ricevono lume ed ornamento, oltre a quello che da sè hanno. Il rispetto che si vuole avere agli altri, ed il conoscere che nessuno orgoglio conviensi a' mortali, fa l'umile e il mansueto andare ricoprendo i suoi pregi.

LA MODESTIA

Verecundia parens est omnis honesti consilii, tutela solemnium officiorum, magistra innocentiae, chara proximis, accepta alienis, omni loco, omni tempore favorabilem praeseferens vultum (VAL. MAX.).

La modestia è madre d'ogni retto consiglio, tutela de' prescritti doveri, maestra dell'innocenza, cara ai domestici, accetta agli estranei; e n'è in ogni tempo, in ogni luogo gradito l'aspetto.

La modestia è non solamente un estimare gli altri, ma un estimar poco se stesso; nè consiste tanto nel rigettare le lodi meritate, quanto nel comportare le ingiurie che ci son fatte.

S'ode dire a tutti che si dee esser modesto; ma chi meno è, più il dice; il che avviene perchè la modestia si mostra ossequiosa verso gli altri, ed è lor piacere mettere in credito una virtù che dà loro rilievo agli sguardi propri.

La modestia è uno dei divisamenti della prudenza, la quale per lei ci preserva da molti passi fallaci: ella è un consiglio della ragione, il qual ci mostra i difetti che nelle nostre buone qualità si nascondono; ella è finalmente l'indizio sicuro del merito e della virtù.

Il merito sotto l'ombra della modestia dà maggior luce; il che non gli accade con la presunzione, la quale il soffoca con vani ornamenti. Un fronzuto albero che con le foglie vela i suoi frutti, rende similitudine alla vera modestia.

Gli uomini per invidia ingiusti da null'altro sono vinti che dalla modestia: conciossiachè un uom di singolar merito senza questa virtù parrebbe di subito un maestro, la cui superiorità fosse da temere; ma ella frapponendosi, toglie quello spazio che corre da lui agli altri. Oltre a ciò, fa ella rimaner l'uomo nel suo naturale stato; laddove la presunzione lo tiene in continua violenza per parere ciò che più non è egli in sè; e questo vantaggio basta, senza altro, a farci tener conto della modestia.

La modestia è figlia del merito, e la presunzione della mediocrità. Colui che ha piccole cognizioni e mezzano ingegno, è contento di se stesso, perchè non ha l'idea del grande e del bello, e perchè basta alla sua vanità l'aver fatto qualche passo. Ma le menti eccelse e grandi, la cui vista si spinge oltre ai comunali termini, hanno l'intimo senso del bello e del buono, il quale innamorale per modo, che disdegnano tutto quello che all'alto loro concetto non aggiunge. Quelli ch'ebbero dalla natura scarsi talenti, portano in viso la compiacenza e la soddisfazione di sè, perchè par loro d'aver ben fatto quello che hanno avvisato. Gl'ingegni eccellenti hanno sempre desiderio e stimolo di levarsi più ad alto; ma ciò non è mai disgiunto dalla diffidenza. Il valore e l'ardire che li sprona e sospinge, non lascia loro ignorare le difficoltà e i pericoli che è d'uopo superare; perocchè quella fiamma che gli accende, gl'illumina ancora.

Gareggiano in Ermasto la modestia e l'ingegno: propone egli i suoi pensamenti non come

sentenze da essere seguitate, ma come questioni da diffinire. Se le persone colle quali ragiona, avvisano altrimenti ch'egli, di subito si pone in guardia, non per avventura avesse preso errore; e così emendando il suo giudizio, non solo non si vergogna di rimanere disingannato, ma ringrazia gli autori del suo disinganno. Direste che egli è persuaso di essere sfornito di spirito, e piacergli che la gente così lo reputasse. Chi sta in compagnia di Ermasto, se ne diparte contento di lui e di se stesso; tanto piace la sua modestia. Se Ermasto difende una verità col riguardo di chi è soggetto a spesso ingannarsi, Frontone all' opposto sostiene un errore colla confidenza di chi mai non s'inganna. Assegna egli la sua infallibilità come per prova di qualunque proposizione; presume che le sue parole siano oracoli, e che tutte le sue sentenze da un tribunale supremo siano date. Frontone cerca degli uomini celebri in tutte le specie, non per imparare da quelli, ma per solamente pesarli; e qualche volta cade a dire ch'egli è di quelli contento. Se si avesse a prestar fede a quello che dice, non ha voluto entrare in una società dotta ed illustre, perchè, s'io vi fossi, diceva egli ad uno dei membri di essa, chi vi giudicherebbe? Ma quali sono poi i capitali che ha Frontone per giustificare sì orgogliosa presunzione? Dottrina e ingegno assai mediocri, i quali la critica non degna di riconoscere.

Sono certi, la cui modestia offende più che una sfacciatissima vanità. Altro non si vede che sciocchi, diceva Merceno, che lodano se stessi,

e riferiscono tutto alla propria utilità; il che così spesso non addiverrebbe se potessero imitarmi. Non dico mai una lode di me, quantunque io abbia averi e nobiltà e stato; i miei amici mi commendano per uom di senno e di ingegno, e me ne potrei anche dar vanto. Ma se ho qualche buona qualità, quella che più tengo in pregio, è la modestia.

Alcuno di questi uomini vani, in apparenza di modestia, diceva con molta semplicità: Sanno tutti che io son modesto. Orgoglio di mala fede è la falsa modestia; anzi è bugia meglio colorata delle altre. Se fa vista talvolta di nascondere le buone qualità, non per altro lo fa che per essere scusata dei difetti che le accompagnano; e se ricusa anche le lodi più meritate, è segno che le si aspetta maggiori.

La vera modestia non vuole che uomo si confonda ed arrossisca in niun modo delle buone doti che può avere; anzi non esclude pure certa franchezza. Due qualità sono queste che, invece di essere nemiche, sono l'una all'altra mutuo sostegno, e rendono sicuro il potere che hanno sopra di noi gl'ingegni e le virtù. Un moralista ha dimostro per un'ingegnosa allegoria, quanto sia util cosa accoppiare queste due qualità.

Avvenne che un dì si scontrarono per viaggio la Modestia e la Franchezza; quella del sapere, questa figlia dell'ignoranza; e convenendo ad ambedue fare lunga strada, ed avendo nell'essere andate solette molti disagi sostenuti, s'accordarono, posto giù ogni naturale rancore,

di far viaggio insieme per porgersi un vicendevole aiuto. In quel paese dove si trovarono, non vi erano pubblici alberghi, il che le costrinse ad ingegnarsi perchè gli abitanti e di ospizio e di vitto le provvedessero.

Sin allora la Franchezza, quantunque fosse stata e nei palazzi e nelle corti ricevuta, aveva avuto sì poco cortese la fortuna, che quando era per assettarsi alle ricche tavole e coricarsi nelle morbide piume, essa ne fu le più volte confinata alla porta. Alla Modestia era mestieri procacciarsi sempre ricovero nelle capanne de' poverelli, ove poteva ritenersi quanto voleva; ma doveva sempre contentarsi di dormire sulla paglia, e di saziar la sua fame colle radiche e con altri meschini alimenti. Ma poichè le due viandanti, per questo casuale incontramento, furono divenute amiche e compagne, sperarono di poter l'una soccorrer l'altra, e così alleggiarsi la noia del viaggio.

La Franchezza, vestita leggiadramente e alla moda, e il cui aspetto e le maniere erano alte e signorevoli, potè essere accolta, come era stata per addietro, nelle nobili castella e nei ricchi abituri. Ma la Modestia che la seguiva, semplicemente vestita, parlando sotto voce e tenendo gli occhi dimessi, era tenuta addietro dai portinai tutte le volte che la sua compagna non l'avesse per entro scorta. In processo poi non trovarono più impedimenti: furono ben ricevute in tutte le brigate, intervennero a tutte le feste e parteciparono a tutti i diporti. La Modestia rattemperava gl'impeti della Franchezza,

e la Franchezza assicurava la timidità della Modestia. Quantunque la prima durasse assai fatica a non tornare nel suo portamento antico, di che sosteneva gran noia la Modestia; nondimeno la presenza di questa era sufficiente a farla stare a segno, in guisa che non si arrischiava ad offender alcuno.

Ecco come in compagnia della Modestia la Franchezza trovò il favore e la stima che avrebbe inutilmente cercata essendo sola; e la Modestia, mercè della nuova amica, fu ricevuta nelle migliori brigate, convitata nei più sontuosi banchetti, adagiata nelle più nobili camere. Non pertanto la Franchezza si trovava sovente più a vantaggio che la sua compagna. Per esempio, se era dimandata la Modestia di chi fosse figliuola, si tingeva di rossore e non faceva risposta; laddove la Franchezza, cogliendo bene il tempo del suo tacere, spacciava sè per figlia del Sapere.

Con questa unione, la quale ad ambedue giovava, seguirono le pellegrine il loro viaggio. La Franchezza era guida nello entrare in città, e chiedeva indulgenza per la rozzezza della sua compagna. La Modestia precedeva la Franchezza nei contadi e nei casali, e faceva agli altieri modi della Franchezza perdonare, dicendola una persona di Corte.

L'OSTINAZIONE E L'IRRESOLUZIONE

L'errare è da uomini, e l'ostinazione è da bestie. Il piccarsi di sostenere una sciocchezza, è un dare a questa un risalto maggiore per farsi più deridere e disprezzare (T. Caudeli).

È cosa difficile il decidere se l' irresoluzione renda l'uomo più infelice che spregevole; siccome se vi sono sempre maggiori inconvenienti nell' appigliarsi a un cattivo partito, che nel non far nulla (L. B.).

Pertinace non ha mai saputo che cosa sia il pensare o il meditare; ciò che sa bene, è il volere. E per quanto sia assurdo o pernicioso quello che egli vuole, vi si fissa, vi persiste con una cieca ostinazione, con una pervicacia invincibile. Disse egli l'altrieri (e sia prova questo della caparbieria sua nelle cose di poco momento) di voler al dimane andar fuori a cavallo, lontan dieci miglia, per visitar un suo amico. Ora quel giorno fu sì mal tempo, che senza pericolo, o senza almeno il maggior disagio del mondo, non si potea cavalcare. Ma egli avea fatto il proponimento di questa andata; e siccome, per quello che dicea, egli non suole mutarsi ad ogni vento, come le banderuole, perseverò nella fatta risoluzione. Invano lo pregarono la moglie e i figli perchè se ne rimuovesse, o si togliesse almeno la carrozza; egli per acqua, per neve, per vento volle andarci, ed a cavallo. Fu a tarda ora dall'amico, che non lo aspettava, e tornò a casa bagnato fradicio,

e col germe di una malattia, la quale poco mancò che nol sotterrasse.

Ha Pertinace tre figliuoli; e prima che saper potesse la loro indole, s'avvisò di dover ordinare che il primo sarebbe militare, medico il secondo, il terzo avvocato. Ora crescendo i fanciulli hanno ciascuno manifestato e la tempra dello spirito e le inclinazioni del cuore. Il maggiore, eccessivamente vigliacco, è malizioso e sottile, ha una faccia imperterrita ed una voce di Stentore, qualità che di loro natura portano alla profession di curiale. Il secondo è senza ingegno, ed incapace d'imparar nulla. L'ultimo è ardito e damerino, e fatto a posta al mestier dell'armi. Ora tutto questo non fa forza a Pertinace; ma egli sta fitto nel primo proposito, sebbene, anche mutando sentimento, possano in casa restare tutte e tre le professioni. Pertinace diserederà i figli, se non fanno a suo senno: ha promesso a se medesimo di condurre ad effetto i suoi pensieri, e morrebbe piuttosto che mancare di parola.

L'ostinazione, che spesse volte si confonde colla fermezza, altro non è che una presunzione sciocca, per la quale altri crede non poter errare; od un pueril pregiudizio, che crede esser vergogna l'ingannarsi, e viltà il confessarlo. Ma non è ella cosa più vergognosa e insensata recalcitrare alla verità e non rifare i danni? Non il peccato si vitupera, ma il perseverarvi.

L'indole irresoluta di Tardigrado è pienamente a rincontro di quella di Pertinace. Buone disposizioni ebbe Tardigrado dalla natura, ed una diritta educazione le crebbe e migliorò; ma la

sua mente vaga e dubitevole vola perpetuamente di pensiero in pensiero; egli vuole e non vuole, e non sa arrendersi nè all'altrui opinione nè alla propria. A vedere la costui irresoluzione, teniamogli dietro alquanto. Poichè ha finalmente deliberato di alzarsi da letto, il che non accade se non dopo aver lungamente esitato, perde le ore intere nella deliberazione dell'abito che debba vestire. Chiede gli stivali, perchè intende di cavalcare dopo la cioccolata; ma quando il cameriere li reca, lo trova nel suo gabinetto già mutato d'animo, e risoluto ad impiegar tutta la mattina nella lettura di una novella opera. Accade spesso a Tardigrado di far attaccare e staccare più volte i cavalli nella stessa giornata, senza uscir di casa. Va talvolta a fare alcuna visita: si porta l'ambasciata, e chi torna colla risposta lo trova che si è partito. Sovente ancora non volendo egli ricever alcuno, fa dire che non è in casa, e poi si fa vedere, per far parere bugiardo il servitore. Chi volesse entrare nello studio di Tardigrado, ravviserebbe d'ogni parte segni della sua indole. È pieno lo scrittoio di lettere cominciate, e da finir chi sa quando; e vi si vedono libri qua e là accatastati e aperti, ch'egli legge nel tempo stesso e dei quali scorre soltanto qualche parte. Tardigrado ha gusto del disegno; ma altro non si vede che abbozzi, che schizzi, e nessun lavoro compito.

Sono infiniti i propositi che forma Tardigrado senza eseguirli. Egli ha nella città cominciato una fabbrica, la quale è rimasa imperfetta, perchè n'ha convertito il prezzo alla compera di

un terreno. Adesso egli è intorno ad abbellire una villa, posta in lieto sito: ma chi andasse per quella, altro non vedrebbe che non terminati disegni, boschetti mezzo piantati, viali non finiti, pergole senza ombra, tempii senza divinità. Prima avea nell' animo di formare davanti al casino una prateria, poi mutò intenzione e risolvette di farvi un lago: ma perchè questo portava seco certi inconvenienti, se n'è interrotto il lavoro.

Quanto è variabile la condotta di Tardigrado, tanto il sono le sue opinioni. Dice insieme e contraddice; pregia e dispregia la medesima cosa, e non è mai d' accordo nè con se stesso nè con gli altri. Se persona lo ammonisce delle sue contraddizioni: Non posso restar mallevadore, dice egli, delle mie passate opinioni, nè di quelle che potrò avere in appresso. Tardigrado paga il fio delle sue irresoluzioni, perchè non solamente inestimabili danni ne riceve, senza quello del tempo che è il maggior di tutti, ma mette a rischio ancora la sua riputazione. Dalla condotta ch' egli tiene negli affari di poca importanza, mal non si giudica di quella che terrebbe se si trattasser cose più grandi. Fino adesso la sua irresoluzione non lo ha fatto reo di altro che di volubilità e di contraddizioni. Ma badi egli bene; perchè le corrispondenze e le comunicazioni del mondo sono tante e sì minute, che è quasi impossibile a parlare e operare senza che più o meno se ne risentano gli altrui interessi. Allora l'irresoluzione diviene colpevole, quando non ci lascia adempiere i nostri doveri, e far quel bene che gli altri da noi hanno ragione d' aspettare.

Tutto che opposti sieno fra loro i difetti di Pertinace e di Tardigrado, a volerli emendare, è mestieri tenere i medesimi modi. Fuggano essi la precipitanza, e si avvezzino a non parlare e operare prima che non abbiano bene bilanciate e discorse le cose; e così nè quegli sarà caparbio nè questi irresoluto, vizi che quasi sempre nascono da inconsiderazione e da ignoranza.

LA PAZIENZA

Qui se ultro morti offerantur, facilius reperiuntur, quam qui dolorem patienter ferant (*Jul. Caes.*).

Si trovano facilmente di quelli che offrono volontarii il petto alla morte, ma pochi ci ha che sostener sappiano pazientemente il dolore.

È l'umana natura soggetta ad inestimabile quantità di mali che indarno ci faticheremmo di fuggire; perocchè ce ne può ben la ragione infievolire, ma non ischermire i colpi. Se usbergo o scudo da contrapporre ci ha, egli è pur la pazienza, la quale il crescer delle pene impedisce, e l'amarezza ne mitiga, ed a ritenere la tranquillità dello spirito ne soccorre.

Nulla cosa allo sventurato si disdice più che l'impazienza e l'iracondia; conciossiachè gl'impeti loro spesse volte empii siano, e altro non facciano che rendere i nostri mali più gravi. Se la miseria che ne preme, si è per opera nostra acquistata, debito uffizio nostro è la pazienza; perciocchè a niuno è lecito di ciò che per sua colpa il percuote, rammaricarsi. Se noi siamo sicuri di non aver fabbricato a noi stessi le nostre sciagure, se contra merito nostro battuti siamo, allora è agevole usar pazienza, poichè nè la considerazione nè i rimorsi ce ne crescono l'amarezza.

Fra tutti i mali possibili a medicare, bisogna

guardarsi dall' impazienza, perocchè si perde, nello affliggersi, quel tempo e quell' opera che se fossero bene occupati, ne potrebbono la cagione rimuovere. Sia qual vi vogliate il male che la Provvidenza ne distribuisce, siccome la bruttezza o la perdita di qualche sentimento e la vecchiezza sarebbe; ricordici che l' impazienza non può altro operare, se non torne quella consolazione della quale il nostro stato è capace, e allontanar da noi quelle persone la cui conversazione o i cui consigli ne potrebbero porgere refrigerio e soccorso.

L' uomo impaziente è molte volte malcontento e infelice in mezzo alla società che gli porge continuamente cagioni di turbamento e di tristezza, poichè la pace sua dipende da qualunque il voglia travagliare. E però un vecchio filosofo affermò, essere un mal grande il non poter sostenere male alcuno, e convenirsi patire per patir meno.

La pazienza è figlia del coraggio e della ragione. La ragione sopporta le avversità, il coraggio le combatte, la pazienza le supera. La pazienza è una di quelle virtù che portano seco sempre il guiderdone, perciocchè nell' atto stesso di usarle se ne sperimentano i benefizi.

Nemica della disperazione è la pazienza; ond'è che i cristiani per una grazia celestiale, i filosofi per l'estremo sforzo di alto e fermo animo la conoscono. Ma che cosa è la pazienza de' filosofi, al dir d' un sano oratore, se si paragona a quella de' cristiani? Ella è la sofferenza degli schiavi che in pace portano la loro catena; un sentimento che facendo conoscere l'inutilità della

ribellione, pone un duro freno ai moti dell'animo, e in luogo di confortarlo, altro non gli lascia che una trista e fiera afflizione. La pazienza dei cristiani è più soave cosa. È il braccio paterno che batte, ed essi ne sostengono i colpi; non altrimenti che un figlio il quale conosca la bontà di colui che lo riduce a soffrire, ma non a modo degli schiavi, alle più bizzarre e più tiranniche rigidezze sottoposti. E non l'inutilità della ribellione, ma l'ingiustizia gli affrena; e cosiffatta pazienza altro non è che una rassegnazion di cuore piena di conforto e di dolcezza.

Era Forzio nella pazienza virtuoso; e fanciullo ancora ebbe tanta affezione a' suoi genitori, che diventava partecipe d'ogni loro infortunio. Ben per tempo incominciò ad essere sensibile; e sapendo che fosse afflizione, come che nuovo alle disavventure, prima che provasse il male, si assuefece a sofferirlo. S'indirizzò Forzio per le lettere; e i buoni avvenimenti degli studi suoi gli dettero speranza di altri migliori in un più grande teatro, e si avvisò da principio potersi far molto onore. Egli pubblicò un'opera assai buona; ma perchè non aveva le presenti opinioni adulate, nè avea pregati dei loro suffragi coloro che fan traffico di lodi, ella gli è rimasa nel dispregio e quasi nell'oblivione. Questa fu la prima avversità di Forzio nella sua vita; avversità pungente in vero, ma nulla bastevole a farlo una volta trovare a lamentarsi o del torto dei letterati, o della sconoscenza del pubblico. Forse che in avvenire,

diceva egli, sarà la mia opera conosciuta; e forse un' altra volta avrò fortuna.

Forzio ha patito tante sciagure nel privato vivere, che non gli hanno dato mai pace. Gli hanno congiurato contro e la morte d'una amorosa moglie, ed una ostinata malattia che lo ha dipartito dagli studi, ed i fallimenti continui delle sue speranze: ma che lo ha mai scosso? Filosofia e religione lo hanno armato di tanta costanza, che quante fiate ho io avuto a vederlo, tante gli ho trovato l'aspetto sereno e ridente. Sente egli le punture delle sue pene, ma non se ne perturba, nè rammarica; e lo giudicherebbe senza sentimento chi vivissimamente sensibile e delicato nol conoscesse; sì forte ed animoso hallo renduto la pazienza.

Egli è più peravventura agevole trovar delle femmine che con maravigliosa laude s' ornano di cosiffatta virtù in grado eroico; perchè nella continua soggezione in che si trovano ristrette, ad esse più che agli uomini ne bisogna, ed a loro è più materia data di usarla. Pare che di esse un Padre di santa Chiesa abbia inteso di favellare, quando disse: « Voi potete avere « il martirio senza la flagellazione, se pazienti « sarete. » Costanza, bella e virtuosa donna sopra qualunque altra, ebbe suo mal grado per marito un uomo fiero, stizzoso e tristo, che non la meritava. Costui la costringe ad essere delle sue turpitudini testimone, la tratta come una schiava, e così di ogni conforto come di ogni onesto sollazzo la tiene privata. Costanza sì indegnamente malmenata, pur dura a tutto e si ritiene santamente entro i termini del dover

suo: sempre mansueta e sottomessa alle bizzarrie d'un mostro crudele, tollera una incessante battaglia contro i suoi sentimenti, senza esser nè veduta nè compianta. È vero che a guadagnarsi la corona del martirio basta uno sforzo solo di virtù; ma la rassegnazion di Costanza è un sopportar mille tormenti, più amari che la stessa morte.

L' INDULGENZA

Ea fuit indulgentia in suos, ut quos amare debuerat, irasci eis nefas duceret (Corn. Nep. in Vita Pomp. Att.).

Fu di tanta indulgenza in verso de' suoi, che reputava illecito l' adirarsi con quelli cui era tenuto di amare.

L'indulgenza, per detto di un celebrato filosofo, è una giustizia che la debole umanità ha diritto di esigere dalla saviezza.

I due più comuni vizi tra gli uomini sono una eccessiva severità ed una eccessiva indulgenza; quella per gli altri e questa per noi.

Nessuno scusa più agevolmente i difetti degli altri, quanto colui che i suoi non iscusa.

Dee l' uomo, invecchiando, farsi indulgente; perciocchè quanto più vive, tanto più egli incorre nel bisogno di accordare perdono agli altri e di ottenerlo per sè.

Pare che noi riserbiamo l' indulgenza nostra per li più perfetti.

Il sesso più gentile è anche più indulgente: e per l' appunto io imparai da una donna la seguente allegoria, la quale fa conoscere quanto l' indulgenza sia da apprezzarsi.

L'Amicizia, figliuola del cielo, volle assaporare le dolcezze dell' Imeneo; e perciò si congiunse col Merito, scelta per lei onorevole, e approvata dall' Olimpo e dalla Terra. La gioconda

pace e la concordia regnarono fra questi due sposi; e la funesta gelosia, ovvero l'amor proprio contraffatto in forma di tenerezza non venne a turbare questo fortunato maritaggio.

Da essi nacquero figliuoli degni de' lor genitori. La dolce Confidenza, il saggio Consiglio, la Costanza, la Stima, il Coraggio e l'Indulgenza composero la pregevol famiglia dell'Amicizia e del Merito; dal che argomentare si puote che la felicità eziandio stanziava tra essi. Assisi un giorno i due sposi sotto un pergolato di rose, da canto alle quali alzavasi un cespo di semprevivi, trapassavano il tempo ragionando insieme. Il Merito domandò all'amata sua donna, se tra i figliuoli avuti mercè il loro congiungimento, ne avesse alcuno, inverso del quale ella si sentisse maggiormente inclinata. Negò l'Amicizia di avere una secreta predilezione, della quale stimava non dovere privilegiare nessuno. Il Merito allora dolcemente sorridendo cominciò a lodare ciascuno de' figliuoli; e mentre toccava le principali qualità per cui l'uno era dall'altro distinto, non si rimanea dal riguardare attentamente la sua vezzosa compagna. Non è vero, le disse, che la Confidenza ne alletti oltremodo? Ella conforta i cuori oppressi dagli affanni, e raddoppia i piaceri di un'anima fortunata e sensibile.

Certo sì, l'Amicizia rispose, che la Confidenza diviene ognor più necessaria ai mortali. E il saggio Consiglio, il primo de' nostri figliuoli, quanto si è utile all'intelletto che travia, all'immaginativa che sempre ne dipinge le più belle cose e sì rade volte le vere! Quanti mali

può egli prevenire e distornare! Quanti errori correggere!

IL MERITO

Questo è vero; ma è mestieri che sia ascoltato, e rade volte si ammette quando faria prode. Quante fiate è paruto importuno all'uomo cui le passioni travoltan la mente! Non importa, egli non se ne dee disgustare, ed io di ciò l'ammonisco ad ognora. Risguarda, o mia cara, risguarda la Costanza, la cui aria è così nobile e soave: ella si prende cura di questo povero animale, simbolo della fedeltà: invano una quasi velenosa ferita lo fa schivare da tutti; la Costanza non lo abbandona. Assisa dal levar del sole in sulla sponda di questo ruscello, ella non cessa di lavare la piaga dell'infermo: niente può indurla a lasciarlo. L'amava quando facea le sue delizie, e par che lo ami di più dachè è divenuto infelice. Quanto mi è cara questa virtuosa figliuola!

L'AMICIZIA

Io pure le voglio tutto il mio bene, e dir posso che nascer dovea da me sola.

IL MERITO

La Stima è contegnosa, o mia diletta; ella ha un non so che di grave, ma non di manco gli uomini saggi e le virtuose donne la ricercano, e spesso la antepongono all'Amore. Ha l'aria meno soave della tua; ma quando ne vien fatto di piacerle, allora la sua fisonomia fa mutamento, ed incontanente diviene somigliantissima alla tua. Non ti par egli che ciò sia com'io dico?

L' AMICIZIA

Fra me e il Merito non è discrepanza in nessuna cosa. Oh come mai i pensieri miei non si accorderebbero co' suoi, essendo egli la dolce metà dell' anima mia!

Il Merito infino allora non avea potuto conoscere, a quale de' suoi figliuoli la sua sposa portasse maggiore affetto. Ne rimangono due, dicea egli fra se stesso, il Coraggio e l'Indulgenza: forse che uno di essi è il prediletto. Sai tu ch'io dianzi ho garrito il Coraggio? E così dicendo, il Merito guatava fiso l'Amicizia.

L' AMICIZIA

Garrirlo! E perchè mai?

IL MERITO

Perchè non gli cale della vita; affronta ogni pericolo; niente può spaventarlo, nè invilirlo; e il suo carattere, per magnanimo ch' ei sia, mi fa proprio paura. Questo figliuolo mi sta grandemente a cuore, e perciò temo di perderlo d' ora in ora.

L' AMICIZIA

Non temere di nulla. Il Coraggio non è mica temerario, ma generoso e moderato. Non si vanagloria della sua forza, e ne fa uso a luogo e tempo. Onde non procuriamo inopportunamente di fargli cangiar natura. Voglia il cielo che gli uomini, di cui egli sarà l' amico, ne seguitino l' esempio!

Io non leggo niente negli occhi della mia sposa, il Merito dicea mormorando: ch'io mi

sia forse ingannato? All'improvviso vede correre alla lor volta l'Indulgenza con sì ridente e soave sembiante che avanzava qualunque umana bellezza.

Ah! gridò l'Amicizia, vieni, o mia dolce figliuola; t'accosta, o cara, t'accosta: tu nel tuo viso e nell'interno tuo raccogli tutto quello che costituisce il diletto e delle numerose brigate e delle particolari unioni. Al mondo sarai tu sempre più necessaria che la stessa Amicizia; perciocchè ai cuori gentili fa mestieri di essere commossi, ma l'universalità degli uomini ha solo dell'Indulgenza bisogno. Ma che dico io? Ah! i teneri amanti, i più fortunati sposi e i più leali amici debbono recare la felicità di cui godono alla tenera sollecitudine che l'amabile Indulgenza usa tutto giorno verso di loro.

Non potè il Merito biasimare la sua cara metà per una così giusta preferenza. E qual di noi deboli mortali non sa che quando l'Indulgenza si scompagnò dal viver civile, allora subitamente la satira, l'acerbità, la malevolenza, l'odio tutto sconvolsero?

IL DIFFIDARE

Chi sempre inganni aspetta,
Alletta - ad ingannar.
METASTASIO.

NESSUN piacere schietto e intiero ha mai gustato Ombralio, perchè sempre sospetta d'essere per una o altra guisa ingannato. Se buono è il vino che beve, dice egli: Con molto artifizio è stato acconciato, ma non è vin naturale. Se vede alcuna bella donna, egli afferma di volere scommettere cento contro uno, ch'ella porta il belletto, ed ha comperato il suo colore. Se alcuno bel cavallo gli si presenta, egli fa subito considerazione che sensali e fantini devono averlo disposto per dargli una vistosa apparenza; ma che alla prova il bel corridore sarebbe un cavallaccio da soma. E così egli alla sua immaginata avvedutezza sacrifica in ogni cosa il suo piacere, non gli rimanendo altra consolazione se non l'udirsi dire a tale forse men sensato di lui: « Ombralio è un « uomo accorto, che da nessuno può essere « ingannato... fuorchè da se stesso. »

Mentre che andavamo un giorno per diletto Ombralio ed io, un poverello in atto assai misericordievole e persuasivo mi chiese elemosina. Voi siete giovine, mi disse Ombralio, e se darete fede a tutte le novelle raccontate dagli oziosi vagabondi che vi si parano davanti, avrete

bene onde essere liberale. Costoro ad ascoltarli meritano tutta la vostra compassione; e in verità vi dico che la metà di essi sarebbe degna della galea. Signore, diss'io, e di che sarebbe degna l'altra metà? Ed egli: Se i poverelli onesti si potessero discernere, meriterebbero d'essere sovvenuti; ma ciò è malagevole oltremodo. Fia per avventura malagevole, soggiunsi io, ma non impossibile a fare; e, a mio parere, chi non seconda il sentimento del cuore, che inchinalo ad usare umanità in altrui, per paura di essere gabbato, è poco degno di rinvenire più occasione di far bene alla gente. Occasione di far bene! gridò Ombralio: Sì, signore, risposi, l'occasione di fare gli altri felici è più rada che voi non vi avvisate; e se avete il cuor buono, conoscerete che la pena di averla negletta è il non più riaverla.

Soleva Ombralio reputare la sua ingiusta diffidenza come un frutto per necessità dall'esperienza ricolto: il perchè, a suo giudizio, è impossibile dimorar cinquant'anni nel mondo, e non ispogliarsi quell'amorevole cura che della condizione degli afflitti suole stringere la gioventù; e non è mestieri lungo conoscimento aver avuto del mondo, a disusare questi principii di filantropia, dei quali s'inebriano i giovani ed i fantastici cervelli. Egli a così dura e inumana foggia di pensare ha posto il nome di prudenza. E veramente noi per l'esperienza veniamo ad imparare a non confondere il vizio colla sventura, e ad esser cauti nel dispensare de' benefizi: ma insegnaci ella per questo che tutti gli uomini ne sono indegni? Mostraci ella

che non vi sono infelici da essere aiutati? Eh! che i cuori buoni e pietosi si eleggono piuttosto di rimanere qualche volta ingannati, che abbandonandosi a questa maligna e abbominevole diffidenza, peccar negli officii di umanità.

Non è la diffidenza meno della virtù nemica, che della nostra felicità.

Chi è già guasto, è naturalmente sospettoso; e chi divien sospettoso, sarà fra piccolo tempo guasto.

Guai a quelli la cui prudenza non è il frutto degli anni! perciocchè il diffidare anzi stagione è manifesto indizio di un cattivo cuore. Difatti il giovane che da sè non ha avuto tempo di comprendere la gran potenza del vizio, onde mai deve poter dedurre la regola di giudicare, se non da se stesso?

La sospezione è figlia della rea coscienza e del timore di esser pagato della moneta che si spende. Il ladro tiene tutti per ladri.

Sospezione ed invidia, nell'effetto che producono, sono somiglianti; poichè ambedue consumano e gastigano chi le si cova nel petto.

Il sospettoso pesa a sè e pesa ad altrui, intorbidando sempre le dolcezze della sociale conversazione, ed ha sembianza di fiera rabbiosa che offende chi l'accarezza.

Non so se più nociva natura si trovi che quella del sospettoso. E che guardia puossene prendere? Come far con lui un trattato che dal suo suspicar ci schermisca?

L' INDISCREZIONE

Arcanum naeque tu scrutaberis ullius unquam,
Commissumque teges, et vino tortus et ira.
Hor.

Tu non spïar l' altrui segreto, e serva
Lo avulo, ancor ch' in te l' ira o 'l vin ferva.

Non havvi difetto che tanto noccia al ben sociale, quanto l'indiscrezione, la quale da molti non altro è stimata che una stordigione o leggerezza, senza badare che spesso è una reità mista d' ingiustizia e d' imprudenza. Perocchè manifestare il segreto, o d' amico, o di chi che sia, è lo stesso che farsi padrone di un bene altrui e usare di un deposito. Questo difetto quanto meno ha rimedio, tanto più ha colpa. Che s' uomo dissipa capitali a lui dati a custodire, non fia peravventura impossibile ricoverargli a lungo andare: ma come si ricopre un arcano svelato una volta?

Non niegasi l' indiscrezione non essere sempre argomento di malvagità, perchè spesse volte sfoga da stordigione e leggerezza: ma è però tolto che l' indiscreto sia più nocevole del malvagio? Questo fa male altrui solamente quando n' ha l' animo; ma l' indiscreto comincia dal tradire gli amici. Il malvagio è continuamente in fallo; l' indiscreto falla sotto buona coscienza: il malvagio sta in riguardo per paura di pena o di vituperio, potendo la vergogna fare in esso

vece di coscienza; l'indiscreto non ha fren nè rispetto, nè da sue percosse è chi si possa schermire.

Quanto meno è gastigato, tanto più è agevole a pigliar questo vizio, perchè onta nol perseguita; e con esso può ben persona tenersi da molto, non ostante che sia stata cagion di ruina all'amico. Confessino i moderni, i quali d'aver dato compimento alla social arte si vanagloriano, che in questo sono di gran vantaggio oltrepassati dagli antichi; i quali, secondo che io stimo, di tante loro virtù, la più notabile e singolar che avevano, era la fedeltà nell'amicizia. E se per questa parte attentamente consideriamo le loro operazioni, vedremo ch'essi non coltivaron meno la santità dell'amicizia, che la religion degli Dei. Così stavano all'ara de' sagrifizi, come alla mensa dell'amicizia; e i misteri di Bacco guardavano sotto segreto tanto, quanto que' di Cerere.

Nasce da molte cause l'indiscrezione: e la prima è la vanità di appalesar un segreto, a dimostrare che siamo stati degni che ci si commettesse. È veramente sconcezza l'aspirare a un onore con modi significanti che non lo meritiamo: ma la nostra natura è così fatta, che togliamo anzi a discuoprirci poco virtuosi che poco stimati, e vogliamo, con pregiudicio ancora della probità, apparere uomini d'alto affare. S'aggiunge con la indiscrezion l'amor proprio. Parla Fervaglio dei piaceri ch'egli prende, delle conversazioni ch'egli usa; egli crede di procacciarsi maggior importanza ripetendo i ragionamenti ai quali intervenne; e a

dare ad intendere che è stato creduto degno che arcani di molto momento gli si fidassero, quelli filo per filo riferisce. Ed a chi dicesse a Fervaglio, ch'egli è uno indiscreto, risponderebbe: Ciò è perchè sono uomo franco. Ond'è che la riprensione non pur non lo ammenda, ma lusinga la sua vanità; perciocchè egli tiene il difetto dell'animo per una virtù del cuore.

A far manifesto un segreto senza avere scrupoli, nè temere di violar la virtù con appagar la vanità, son molti modi. Si palesano le segrete cose di amico o signore a chi non si nasconderebbero le proprie: e quegli le ridice a chi non ha interesse di tradirgli la fede. È Marullo un indiscreto di nuova generazione; perch'egli sente il dover che richiede un arcano accomandatogli, e sta molto in pendente prima che lo apra. S'egli si è obbligato di non mai profferirne iota, starà saldo ai patti; ma egli con atti e con segni e con sorriso sa più artifiziosamente dirlo, che altri per parole espresse non farebbe. Ed è a determinar malagevole, se più meraviglioso sia in esso o il proponimento di tenere il segreto, o l'ingegno di svelarlo. Abbonda il suo conversare di equivoci, di motti a più sensi, di rattenute *so io... se volessi, potrei...* e lascia a chi ascoltalo dedurre le conseguenze. E s'altri, gonfiandogli quella sua vanezza, il conforta ad aprir bocca, comincia il noioso a rompergli il capo con una filatessa di nascose novelle, per lui tanto più rapidamente contate, quanto per indietro state più lungo tempo taciute.

Ne' primi congiungimenti di amicizia o di

amore, che ferventissimi sono, si fa palese il segreto, per dare con sì gran sagrificio testimonianza di nostro affetto e di nostra benivoglienza; ma che che se ne sia cagione, la vanità v'occupa sua parte, essendo general desiderio degli uomini d'essere ben reputati dalle persone che amano e con cui usano.

Tra le cause della indiscrezione convien porre la collera e le altre violente passioni, le quali, a modo di alcun martorio, ne traggon dal cuore gli arcani.

Procede certe fiate l'indiscrezione da una debolezza di non poter celare quello che non è da dire; come fa Donello, al quale, s'egli è un mal guardiano di ciascun segreto, è più da averne compassione che da dirne male. Porgli alcuna cosa in credenza è un fargli perdere cibo e sonno, ed ogni diletto per lungo spazio sbandirgli. Come un viandante che seco ogni sua cosa ne portasse, egli sgomentasi se alcuno se gli accosta, e sospetta che rubar gli voglia il suo deposito. Non esce a diporto se non per solinghi e disusati luoghi, dove meno ha sospetto di esser assalito; e se in casa dimora, egli arrompesi da tutta la sua famiglia, e ritrattosi nella sua camera, se ne va di su e di giù soletto mormorando quello ch'egli arde di predicare all'universo. Oppresso ultimamente sotto il gran fascio, e deliberando di nol più sostenere, lo discarica al primo amico che trova, e ritorna a casa rifatto ed allegro, non altrimenti che se d'alcun gran periglio campato fosse.

Genti sono, alle quali non par fallo il divulgare un segreto, per non essere quello stato

lor dato in guardia, ma per loro arte indovinato o sorpreso. È di costoro Vegliano, il quale con sue cure indefesse e con le continue investigazioni insignoritosi de' segreti de' suoi amici, si pensa con giustizia poterli gridare e spandere, come una cognizione per grande affanno acquistata, avendo questo privilegio per un guiderdone delle sue fatiche. Il perchè non solamente è un indiscreto Vegliano, ma è spia e delatore.

Più vituperevole indiscrezione non è che il rivelar le debolezze di onesto o valent'uomo, in men che riguardati suoi punti scoperte, le quali cadono più da trascuraggine che da volontà, per cui non peccati, ma errori deono giudicarsi. Tale indiscrezione, partorita il più dalla invidia, aspira a fiaccare ed abbattere quel felice potere che sopra il cuor degli uomini hanno la virtù e il valore.

Nè da infamar meno è l'indiscrezione di far sapere i piaceri, sotto promessa di esser discreto, dalle femmine ottenuti. Il che è un romper fede e un farsi reo della più iniqua ingratitudine. Perverso è sempre colui dalla cui indiscrezione nascono scandali e vergogne e male venture. Par che Fiorvale si brighi di aver tali favori per solamente promulgarli, senza tacerli a nissuno: Con meco, dicendo egli, s'è dimesticata la selvatica Armina, disingannata la spigolistra Cleonilla, riscaldata la fredda Amelia. Nè può essere accusato di falsità, perciocchè in effetto Armina non ha più fronte di uscir fra la gente, Cleonilla piange amaramente la sua follia in un monistero, e da Amelia s'è diviso il marito.

Nè in amore nè in amicizia per alcuna sopravvegnente discordia licito è tradire il segreto: siccome il far rissa col creditore non assolve dal debito. Oh esecrabile perfidia, grida un moralista, prender nell'ira le armi cavate di grembo all'amore ed all'amicizia! Se son dipartiti gli animi e i cuori, son recisi ancora i vincoli di giustizia e di fede?

Vietato è pure essere indiscreto per vendetta d'una indiscrezione; conciossiachè per punire un traditore non sia licito fare un tradimento.

Una epistola aperta a qualunque legger la voglia, è l'immagine dell'indiscreto: ed ha somiglianza ancora d'una mostra d'oriuolo che di fuor segna quel che di dentro si fa.

IL SILENZIO

Animae caeteri morbi partim sunt periculosi, partim odiosi, partim ridiculi; garrultiate autem haec omnia accidunt (EX PLUTAR.).

Le altre infermità dell'animo quali sono pericolose, quali odiose, quali ridicole; ma nella garrulità elle tutte si trovano.

Sino dalla sua fanciullezza era Saturnino chiamato il Taciturno, perciocchè mai non fu che ad aprire il suo concetto tre parole adoperasse ove ne bastassero due, e solo una volta egli mi ricorda di averlo udito parlare alquanto diffuso per tessere l'apologia della taciturnità, o, a meglio dire, il panegirico del silenzio.

« Dettati si sono (diceva egli un giorno) pre-
« cetti assai e in soverchia copia per insegnare
« l'arte di ben parlare: e perchè non si è data
« regola alcuna su quella di tacere, quando essa
« è più dell'altra ad appararsi malagevole? A
« favellare, natura c'inchina; laddove il silenzio
« è un freno imposto alla stessa natura, e frutto
« si è della ragione. Quanti parlatori, o, se così
« vuol dirsi, quanti oratori si ritrovano per un
« uomo che possegga la saviezza del silenzio?
« L'arte s'insegna di molto e leggiadramente
« ragionare eziandio sopra i più sterili e frivoli
« argomenti; mentre che a noi si richiede di
« dire assai cose in poche parole, o di nulla
« dire, se necessità a favellare non ci astringe.

« Che è ella mai la Rettorica, e le sue tanto « celebrate figure? Una femmina, tuttochè in« dótta e volgare, quando sia da una forte « passione infiammata, fassi eloquente quanto « Demostene e Cicerone. L'ignorare il nome « delle figure che essa senza accorgersene im« piega nello esprimersi, sarà la sola cosa in « cui dovrà cedere al più facondo oratore. Ecco « utile scienza! Ecco ove tanti anni si get« tano di uno studio faticoso? Ben diversa è « l'arte di tacere, perciocchè non la passione « ce l'insegna, ma la ragione. Quanto meno « facile egli sia seguire i precetti di questa, che « i naturali incitamenti di quella, è cosa per sè « chiara abbastanza. L'uomo che si ritiene in si« lenzio, forza è che pensi; ma quanti ce ne ha ol« tre misura loquaci che pure non hanno pensato « giammai? Sembra che le donne siano gene« ralmente esenti dall'esercizio di questa facol« tà, e perciò non si vuole da esse che sap« pian tacere. Per certo se gli uomini rinunciar « non vogliono a quella maggioranza che sulle « donne pretendono, non deggiono aspirare « a siffatta esenzione. Nell'antica e nella mo« derna istoria non v'ha cosa più nota degli « oratori, di quegli uomini cioè che molto e « bene parlavano; ma il glorioso titolo di Ta« citurno non è stato, ch'io mi sappia, attri« buito che a un solo, a Guglielmo principe « d'Orange, che tenne fronte a tutta la pos« sanza spagnuola, ed acquistossi fama immor« tale col fondare la Batava Repubblica. Qual « conto far si dovesse della sua taciturnità, « pare che lo avesse conosciuto l'abile politico

« cardinale di Granvelle, al quale essendo recato
« l'annunzio che i conti d'Egmont e di Horn
« erano stati arrestati, di subito addimandò se
« lo era similmente il Taciturno; e quando gli
« fu detto che quegli era in salvo: Ah! escla-
« mò, dunque nulla si è fatto. Fu mai inteso
« un così bell'elogio dell'eloquenza di Demo-
« stene e di Tullio? Questi tanto celebrati ora-
« tori, con tutta la loro facondia, non furono
« mai temuti altrettanto dai loro nemici ».

« Il popolo che viene riputato il più saggio,
« è quello che l'arte del tacere ha meglio sa-
« puto. Gli Spartani, col loro conciso stile,
« dissero di belle cose assai più che i ciarlieri
« Ateniesi; del che un bell'esempio mi ritorna
« in memoria. Allorchè il formidabile Filippo
« Macedone chiese per la sua oste il passaggio
« pel territorio degli Spartani, questi alle studiate
« dicerie de' suoi ambasciatori non altro risposero
« che un *No*. E qual altra risposta avrian potuto
« dare gli eloquenti oratori di Atene, che alla
« forza ed all'ordine di quel sublime *No* para-
« gonar si potesse? »

« Poniamo adunque ogni studio nel fare ac-
« quisto dell'arte di tacere. Ella si è uno de'
« più preziosi secreti dell'antichità, il quale di
« aver noi oggi al tutto perduto non vi ha chi
« punto si compianga, siccome di altre perdite
« non gran fatto importanti si fa; nè, come di
« quelle interviene, per noi ansiosamente pro-
« cacciasi di rinvenirle. »

Non vuolsi certamente, dietro l'esempio di Saturnino, affettare taciturnità: ma chi poco parla e sa tacere, quegli sapiente, o prudente almeno dee dirsi.

Lo studio del favellare è quello della nostra prima età: lo studio del tacere deve essere quello di tutta la vita.

Più è il rischio di dire cose fuori di proposito al quale ti metti parlando assai, che non sono le occasioni di dire cose acconce e ingegnose che parlando poco ti lasci sfuggire.

Non si fa capitale di chi parla bene, se parla soverchio.

Allora più che mai difficile riesce il ben favellare, quando si ha vergogna di tacere.

Il silente idiota sarà più spesso lodato per uomo discreto, che tenuto per ignorante.

Chi non sa tacere, non sa neppure ascoltare.

Uom non s'accorge del silenzio di chi attentamente ascolta; perciocchè il bene ascoltare tien quasi luogo di risposta.

Dice un nostro proverbio: Chi parla, semina; e chi ascolta, raccoglie.

Massime nella giovinezza è mestieri apparar l'arte di tacere: un giovinetto, per passare dai discorsi sconvenevoli ai buoni, non ha altra via che quella del silenzio.

Non deve il giovane mostrar vaghezza di dire quel che sa, quando arrischiar non voglia di essere domandato di quel che non sa.

Catone Uticense era in sua fanciullezza oltre modo taciturno; perchè essendogliene data mala voce: Si biasimi pure, ei rispose, il mio silenzio, purchè sia irreprensibile la mia condotta; nè io voglio parlare, se non quando potrò dire cose degne di essere ascoltate.

LA MORMORAZIONE

Maledicus a malefico non distat nisi occasione (QUINTIL.).

Non è il maldicente dissimile dal malfattore, se non se per l'occasione.

TRA la veracità e la mormorazione havvi grandissima differenza; perchè la prima è abito conforme alla giustizia ed all' umanità, mentre che la seconda è sempre rea, come quella la qual da superbia, da odio e livore trae sua origine.

Far vergogna a due persone, per sentenza di un moralista, è il minor male che faccia la maldicenza.

Se il prestar volentieri orecchio alla maldicenza è lo stesso che esser maldicente, quanti mai fieno gli svergognati da cosiffatto vizio!

Pose Plauto, che chi d'altrui mal dice, si vorrebbe appiccar per la lingua; e chi gli dà udienza, per l'orecchie; salvo che questa pena importerebbe la distruzione del genere umano.

Al vaso di Pandora rende similitudine la bocca del mormoratore, la quale, aprendosi, gitta fuori scandali e miserie a danno della società.

Le orecchie di coloro che ascoltano le maldicenze, hanno sembianza di ventose, le quali non d'altro si riempiono che de' più viziati umori.

Il mormoratore è una specie di pubblica spia; e s'egli s'accorgesse del vile ufficio che fornisce, metterebbe in non cale il piacere ch'egli prova nel nuocere altrui.

Piace la mormorazione, ma il mormoratore s'abborre. Ad avere in odio la maldicenza non si richiede altro, se non ripensare come quegli stesso al cui malizioso ragionamento siamo noi stati attenti, partitosi da noi, anderà a sollazzar co' fatti nostri altre brigate similmente ben disposte ad ascoltarlo.

« Egli convien esser verace (grida il male« dico Malvolo) poichè importa sommamente « al pubblico di conoscere la gente. » Ma al pubblico si giova con la verità non de' privati vizi, ma dei delitti: e codesto uomo verace viene ad esser un tristo malandrino, se divulga le verità che guastar possono la buona fama, intiepidar le amistadi e danneggiar lo stato de' cittadini. Nell'umana società deve, non che ad altri, aversi rispetto agli sconosciuti, agli indifferenti, ai forestieri. Eziandio il miglior uomo del mondo di leggieri divien sospetto e perde fede, ove se ne dica quel male che si potrebbe; e se tutti quanti avessero da operare siffattamente, saria distrutta quella mutua stima e confidenza in su che principalmente siede il bene del conversare degli uomini e la dolcezza dell'amicizia.

I più abbominevoli mormoratori son quelli che accortamente detraggono altrui, e facendo danno, studiano a fuggire che non ne siano ripresi. Asturo non afferma che Colomba si sia lasciata corrompere a Trifone; non, che Bromio

abbia ad inganno fallito, nè che Damario nella battaglia abbia date le spalle; ma ei riferisce che ode andare attorno queste voci, senza ch'ei sappia se sono o no fondate. Or chi non comprende di quelle esser Asturo l'inventore e lo spargitore?

Sapete voi, diceva Polindio in una gran conversazione, che Lermo marita la figlia? Gli dà soli tremila scudi di dota, ma prende un genero poco ricco, sciocco ed attempato. Qui veramente egli pecca: ma faccia egli, io non entro ne' fatti altrui. Prende moglie un'altra volta il vecchio Sammio, il quale, per quanto si dice, morta la prima moglie, ha rubato i suoi figli per isposare una donna ch'egli di gran tempo davanti ha vagheggiata, e che sarà la sua ruina. Basta, questo sta a lui: io non vo' che mi caglia delle altrui faccende. Ha Orgiglio compero un ufficio al suo figliuolo, e non si sa come, perchè un anno fa poco mancò che non fallisse. Chi sa ch'egli non intenda di dar moglie al giovine, e di trovar ricca dota coll'inganno e col rigiro? Egli è da prendere guardia: ma io delle cose altrui non mi brigo. Con quest'arte, sparlando della gente, vive Polindio la sua vita, e stima che con quella vana conclusione possa fuggire la taccia di mormoratore.

La devota Dolcimara ha molto più accorgimento che Polindio: Peccato è, dice essa, dir male del suo prossimo; e perciò se ne astiene; anzi dà lode a tutti: ma dopo essersi largo campo spaziata circa le virtù di alcuno, fermasi e non fa più motto, facendo mostra di

tacere qualche difetto o fallo. Si fa menzione della bella Giulia? Veramente, dice ella, è una gentil donna, piena di spirito, che ha succhiato buone massime; ma...., e qui finisce. Ragionasi di Valerio? Egli è uomo di chiaro lignaggio, pieno di beni della fortuna, dotato di molto ingegno; e tutta questa commendazione fa fine in quel perfido *ma*. E se chi ascolta, a chiosar la sua reticenza la sollecita, ella da capo alle lodi tornando, lo conduce ad inferire dal suo tacere cose tanto più sozze e più ree, quanto più alto e più chiaro è stato il ben che ne ha detto.

Il maledico Crescenzio, affermando esser vero quello ch' egli rapporta, crede di scolparsene. O Crescenzio, tu sei errato: tu immagini di essere un mormoratore solamente, ma sei tu certo di non essere altresì un calunniatore? Sei tu sicuro di lealmente raccontar gli altrui fatti, e senza alterazione o mutamento niuno? E non pati tu il vizio di porre e levare nelle tue novelle a tuo senno? La migliore e sola via di non calunniare altrui è, secondo un moralista, il non mormorare.

Molto più della maldicenza è odiata la calunnia, per timore, se altro non fosse, di esserne una volta il bersaglio; ma non perciò si sparge ella meno prestamente. Abbominiamo la calunnia, e ne siamo sempre complici o illusi. Se s' investigasse la radice di che germoglia questa velenifera pianta, non si farebbe meraviglia de' suoi dolorosi effetti, poichè invidia, odio, ira e perfidia ne sono i semi più efficaci. La calunnia cresce e si sparge subito oltre

misura, per la medesima cagione onde nasce; e viene da tutti abbracciata, perchè a tutti piace di umiliare e vilificare il prossimo. A volersi schermire da un vizio sì tristo ne' suoi effetti, e per lo quale è colpa pur l'esser credulo, è uopo sospendere il giudizio; e quando si sentono imputazioni ingiuriose, rivocarle a rigida disamina, e stare bene a riguardo contro la illusion del falso zelo.

L' ADULAZIONE

Mentiris, Dave; perge tamen, places.
TERENT.

Tu menti, o Davo; pur segui, mi piaci.

Pessimum inimicorum genus laudantes (TACIT.).

La peggior razza di nemici sono i lodatori.

Di più forme è l'adulazione, a simiglianza del camaleonte, il cui color si varia alla variazione de' circostanti colori. La meno rea e meno perniciosa è quella che gli altrui pregi con soverchia laude esalta, la qual riesce ultimamente a corrompere l'adulato, poichè egli, qual che il suo valor siasi, impara ad adulare se stesso.

Trovasi un' adulazione che doti del tutto fittizie commenda, la quale, non men che l'altre, piace ed arreca danno. Obbligo è una dovuta laude: ma, conciossiachè un dono sia l'adulazione, riesce ella oltremisura piacevole e soave. Col dare ad intendere ad uno ch' egli è quale di fatto non è; col porgli nell' animo ch'egli può avere bene ed onore, senza doversi travagliare a meritarlosi, ella spegne il fuoco di temperata e diritta ambizione.

Evvi un'altra adulazione la quale per ottime qualità vanta i vizi e i difetti; e tanto più pregiudica, quanto è più sicura della riuscita, perciocchè ella estingue il verme della coscienza,

rimuove tutte le spiacevoli considerazioni, ed il luogo toglie a quella disamina di se stesso, nella quale senza rossore entrar non si può.

Tutti gl' idiomi sa ed usa l' adulazione, ma spesse fiate consiste nelle opere: così una compiacenza illimitata è un' adulazione più dolce che ogni esquisitissima laude: così l' imitazione è un' adulazione anche più sottile e più penetrevole, la quale spesso coi vizi e coi difetti di due o tre guasta tutta quanta una Corte, e con quelli della Corte un' intera nazione.

È l' amor dell' adulazione naturale a tutti gli uomini, i quali, avvegnachè lo appellino tosco, pur tirati dalla sua piacevolezza, per tosco non la tengono; nè la man che lo compone, e loro artificiosamente il dà a bere, ributtano indietro. Traffico della vita è l' adulazione, il cui incenso se uomo schifa e rifiuta, porge altrui cagione di estimare ch' egli sdegna quello che non gli fu mai profferto.

L' amor dell' adulazione non tanto dall' orgoglio procede, come dalla piccola stima che facciamo di noi stessi. Se prendiamo in grado le lodi che non ci appartengono, non da ignoranza di noi stessi, ma da sentimento di nostra dappocaggine nasce: e ci piacciono più perchè ci consolano delle male qualità, che perchè diano maggior lustro alle buone. Delle vere virtù nostre possiamo sicuramente, sempre che talento ce ne venga, aver vanto e nome; ma di quelle alle quali noi con poco affanno intendiam di aggiungere, accettiam con animo grato il bene che se ne dice, come una graziosa sentenza di combattute ragioni; e più è egli gratuito, più n' è gradito.

Si teme negli amici la sincerità che loro si chiede, e si professa loro obbligo dell' adulazione per cui sono vituperati. Ameremmo, se fosse possibile, che sinceri fossero e ci adulassero sempre; e se da quelli si pretende sincerità, nol facciamo che per meglio gustare l'adulazione.

Se natura inchina all' amor della lusinga e dell' adulazione, come se ne schermirà la gente? Conviene in prima dirittamente sentir di sè, e seco medesimo essere schietto e leale. Chi non si adula, non si lascia adulare. Finchè ci fieno quelli che immeritamente cercano lodi, abbonderà di quegli altri che traggono all' adulazione, o per isperanza, o per paura, o per amore. Brighisi l'uomo di scernere l' amico dall' adulatore, e li conoscerà a questo, che l' amico scuseragli i difetti ed amplificherà i suoi pregi, ma egli, come dal fargli un oltraggio, si guarderà dall' attribuirgli lode non vere. L' adulazione, sotto spezie di avere in pregio, spregia altrui daddovero, procedendo ella dal tener da poco la persona adulata.

Egli ci ha di molti che naturalmente essendo adulatori, senza danno od utile che a ciò li muova, magnificano confusamente ciascheduno. Di questi semplicetti, e senza malizia e senza intendimento, è Clifonio, il quale incantato e preso de' modi di tutti, si è fermissimamente abituato a pregiar tutti quanti, a non vituperar cosa alcuna, neppur la malignità di quei che sente biasimare gli altri. E a volergli prestar fede, la città è piena calcata di sapienti, di benigne, discrete e giuste persone. Orfisia,

notissima per le male pratiche, a giudizio di Clifonio, è donna di specchiata virtù; e celebra la probità di Timandro, il quale, perciocchè poco tempo fa ebbe stato, fa de' suoi tesori meravigliar coloro i quali in men che agiata condizione il conobbero. Tutti stomacano la commendazione di Clifonio, e più quelli che più ne son degni. Che se altro lodator non ci avesse se non Clifonio, la lode, anzi che c'innamorasse della virtù, ce ne disamorerebbe.

Degli adulatori poi per interesse è gran mercato per tutto; uno de' quali è Dolcino, uomo a cui non s'ode mai alzare la voce; il volto sempre o col ghigno o col riso, gli occhi sempre soavi e carezzevoli. Egli è umile nello abboccarsi e nel salutare altrui, entrante e piacevole nel favellare, ed arrendevole in ogni suo atto e cortese. Coloro a' quali egli vuol essere a cuore, in ogni lor cosa lo stupefanno e lo innamorano; e se essi piangono o ridono, egli sente con loro, e sta attento non loro alcun leggiadro motto esca di bocca che senza sua commendazione trapassi. Piacegli ogni lor piacere; ama i loro amici e divide le nemistà loro; approva ciascuna sentenza che essi sopra qualunque materia danno; e tanto con essi si appicca e si dimestica, che quelli in certo modo pervenuti a non potere star senza della conversazione e dell'usanza di questo lusinghiere, gli rimangono ultimamente soggetti e vassalli. Molti noti per talenti e per merito sono stati preda di Dolcino; e ciò mostra che meno agli insensati che agli intenditori nuoce l'adulazione, perchè è quasi impossibile l'adulare un insensato più di quello ch'ei non aduli se stesso.

E se a non lasciarsi vincere dall' adulazione è sì malagevole, ugual fatica è forse a non divenire adulatore: conciossiachè molte cagioni ci abbia, le quali talora senza saputa nostra ne traboccano in questo vizio. Colui al quale è mestieri avere il favor d' un altro, se nol può per merito suo nè per opera a sè tirare, usa l' ingegno a dovergli piacere; e ne vien tratto tratto, solo in ciò studiando, ad apparar l'arte, ed a reputar quella per la miglior cosa che gli convenga acquistare. E non istarà guari ch'egli s' avvederà nessuno amar molto la gente, s'ella non istudia di carezzare in altrui per molte maniere l' amor di se stesso. Quindi si fa egli incontanente più sollecito a lodare i pregi de' suoi fautori che i suoi medesimi; ed ogni volta che in loro s' avviene, empie loro il capo di bei sogni e di vaneggiamenti, ma con la guardia sempre di non dir cosa che tanto o quanto il suo amor proprio offendesse. In questa guisa fatto il costume di ricorrere alle passioni altrui, appreso bene a porre la speranza sopra tutte altre fondamenta che di valore e di virtù, di rado si ritien fortezza e potenza che basti, in tanti provocamenti, a non ci lasciar trascorrere a diventar menzogneri.

Quando l' adulazione serve a mitigare l' amarezza della soggezione, è alquanto da scusare: perciò i prigionieri adulano il lor carceriere, e gli schiavi il tiranno loro. Ma l'adulazione prodotta dall'interesse è la più vituperosa di tutte e la più sfrenata. E chi può senza indignazione udir certe bocche levare con somme lodi al cielo i più sozzi nomi del mondo? È ancor

senza esempio che crudelissimi principi e turpissimi uomini non abbiano avute le lodi che hanno richieste. Ai romani imperadori sofferiva il cuore che con tempii e con sagrifizi loro anzi la morte si facesse onore: ed in secoli più veggenti i titoli consecrati al culto della divinità sono stati prostituiti a' mostri, obbrobrio e flagello della nostra spezie.

Sieno abbominevoli in sempiterno i vili adulatori che hanno tradita la causa della virtù e della libertà per oro e per argento! Essi, contro la loro persuasione e contro l'animo loro, hanno commesso il delitto di non far più discernere il ben dal male; e laddove bisognava contrastare al montar su de' vizi, ne hanno incoraggiati i progressi e celebrate le conquiste.

LA PULITEZZA

Non dubitant mundiciem utique natura humana comprehendi; et si qua re alia, ista certe a brutis eam separari (Epict. apud Arrianum cap. XI).

Tengono essere sì veramente la pulitezza parte della natura dell'uomo, e se non per altro, per questa certamente distinguerlo dai bruti.

La pulitezza forse è la minima delle virtù, ma la più necessaria all'uomo sociale. Quanto più le nazioni sono incivilite, tanto più la osservano, come una parte della urbanità.

I popoli più liberi sono i più puliti, perchè la libertà genera il comodo, e questo la pulitezza. Laonde allorchè il filosofo Diderot disse all'imperadrice delle Russie, ch'egli si maravigliava forte come sì poco puliti vivessero i suoi sudditi, gli fu per Caterina riposto: Perchè avrebbero essi da amar la persona che loro non appartiene?

Dice Bacone essere la pulitezza in quanto al corpo, quello che in quanto ai costumi è la decenza, conciossiachè ella giovi a mostrare il riguardo che uno ha a se medesimo ed a quelli con i quali vive.

La pulitezza dee dentro e di fuori esser usata; perciò soleva dire uno che n'era molto innamorato, che la camicia si deve mutare per sè, le vestimenta per gli altri. Non va pulito colui che ci va solo per metà.

Direi quasi collo *Spettatore Inglese*, che la pulitezza sia madre e nutrice dell' amore.

Vedete la vecchiaia medesima, come in certa guisa ci piace, quando ci si mostra in un' aria netta e assettata; e la ragione è, che a noi piace più un vecchio metallo tutto forbito e lucido, che un vaso nuovo tutto quanto rugginoso.

La pulitezza è l' ornamento degli attempati; perchè quando siam giovani, ci dobbiamo ben acconciare per gradire, e quando non lo siamo più, per non disgradire.

Come la pulitezza ci rende piacevoli altrui, così pone noi stessi in agio migliore. Essa è una gran difesa della salute, e ci tien lontani certi vizi, i quali con questa soave usanza, tanto affine della purità dei sentimenti, non possono tener pratica.

Aristotile reputa la pulitezza una cosa molto a virtù simigliante, e gli Olandesi si può dire che la ripongono fra le virtù maggiori; di modo che talora ne trapassano i termini, ed invece di ornamento, la fanno servir d' incomodo e di gravezza alla vita. Dimorando io in Olanda, non solo ebbi modo di osservare l' abuso di questa qualità necessaria, ma qualche volta io stesso ne risentii del disagio. Mentre che un giorno me n' andava a diletto all' Aia, fui da una grandissima pioggia soprappreso, che mi costrinse di raccostarmi a una casa, la cui porta era aperta, come per invitarmi a ripararvimi: questa almeno fu l' idea che allora m' occorse alla mente. Ma appena posi l' un piè su la soglia, che alcune femmine mi si fecero

incontro pregandomi che di presente n'uscissi. Io troppo bene ingegnavami di fare loro riguardare al tempo malvagio, per cui senza mio gran danno non avrei potuto mettermi sotto la tempesta; ma quelle pur si ostinavano a dire che l'androne era stato pur allora netto, e ch'io l'avrei infangato co' piedi. E persistendo io a pregare un sol momento di ricovero, che crudeltà sarebbe negare anche ai cani, esse chi d'una cosa e chi d'altra s'armarono, ed a forza da quel così poco ospitale soggiorno mi discacciarono.

Raccontai questo avvenimento ad un mio amico olandese, il quale mi disse: « Noi pure soffriamo di questa soverchia pulitezza; ed ogni « sabbato almeno ci è forza abbandonare la « casa, perchè quel giorno è il diluvio universale. Qualunque sia la stagione, bisogna che « la casa da cima a piedi diventi un lago: talchè chi vi volesse rimanere, senza trovar « via di mezzo, saria costretto o di nuotare « o di annegare. E vi sono donne che fanno « questo bel lavoro ogni dì della settimana. « S'ascoltano ogni mattina sbatter tappeti, e « nettar pavimenti, ed asciugar tutti i mobili. « Il padrone di casa è cacciato d'una in altra « stanza continuamente; e vive nell'immondezza, acciocchè la sua casa comparisca pulita; « poichè non passa veruna differenza tra una « casa sporca e quella che continuamente si « pulisce. »

Nulladimeno gl' inconvenienti d' una troppo piccola e studiata pulitezza non sono da uguagliar con quelli che produrrebbe la negligenza

di sì necessaria qualità; per cui diceva Epitteto: « Che sì fatta negligenza invilisce l'uomo e lo « confonde con le bestie. Non adempie gli uf« ficii d'uomo chi trascura la pulitezza, facendo « contro a natura, la quale ci porge infiniti « modi per adempierli. Dirà forse alcuno: Io « godo quando putisco. Oh! sta pur bene, ab« biti questo bel gusto; ma quei che vivono « teco, che mangiano alla tua tavola, co' quali « dividi il tuo letto, hanno da avere il tuo gu« sto medesimo? Fuggi la società, renditi ana« coreta, e godi tu solo delle tue immondizie.
« L'immondezza del corpo, ridice questo sa« vio, ha un'intima relazione con la purità « dello spirito, e procede da una negligenza, « e direi quasi da una interna corruzione. Per « la qual cosa mi dispiace meno un uomo che « per troppa eleganza eccede in affettatura, « che colui che per trascuraggine cade nella « sozzura; perchè il primo essendo inteso a « gradire altrui, mostra d'aver idea di beltà « e di piacevolezza, e però facendolo accor« gere che egli non ha la vera conoscenza della « bellezza conveniente all'uomo, si può am« monire dei danni che il lusso e la morbi« dezza cagiona. Ma a colui che ama l'immon« dizia, se non è raffrenato dal ribrezzo che « essa reca, che si può dire per correggerlo? « Non sarebbe più irrazionale questo che il « voler consigliar al più sozzo degli animali di « non si voltolare nel fango? » Or chi non è commosso da sì savii comandamenti con tanta forza impostici da uno di quegli uomini che sono stati il primo ornamento dell'umanità, da

un filosofo che non solamente detta l' abborrimento del lusso e della mollezza, ma l'astinenza ancora dei più ragionevoli piaceri?

Quello che avviene delle persone, avviene pure dei popoli; perchè altri si rendono chiari così per la pulitezza, come per le arti e per le scienze; ed altri si rendono abbietti così per l' immondezza, come per la barbarie e l' ignoranza. Vi sono paesi i quali benchè sieno bellissimi per la natura, pur sono percorsi con rincrescimento dai viaggiatori, che vi vanno sospettosi come se avessero a passare fra' popoli inospiti e selvaggi; e meno ritrosamente si esporrebbero ai pericoli, che a sostener gl'incomodi dell'immondezza. Chi torna dall' aver visitati simili paesi, ridice poi cose assai dispiacevoli, le quali impediscono che un' intera lode si renda all' altre buone qualità dei loro abitatori, e sono tenuti da meno degli altri popoli per lo solo inconveniente dell' immondezza.

Di tutti i popoli d' Europa il meno pulito è quello a cui la pulitezza è comandata dalla religione, quali sono i Turchi, che presentan l'immagine della più fastidiosa lordura, vivendo in mezzo al sudiciume, per modo che par se ne pascano. Le spesse lavande ordinate dalla legge aumentano loro superstizione e non v' introducono pulitezza. Natura gastiga con durissimo flagello la trasgressione di sì facili e sì gentili doveri; ma la pestilenza, cui la sozzura loro partorisce e nutrica, non è castigo sufficiente ad emendarli.

LA PIGRIZIA

Arcum intensio frangit, animum remissio .... Fax immota torpet, ignem agitata restituit .... Quies tibi, non desidia sit. Nil posse, hoc est mortuum vivere (SENEC.).

L'arco il tendere, la mente rompe il cessare .... Fiamma senza vento languisce, agitata rende fuoco .... Riposo ti si conviene, non negligenza .... Non poter cosa veruna operare è un viver morto.

NOTA un celebre moralista, che nessun difetto è da noi confessato, quanto la negligenza e la pigrizia, perchè ci persuadiamo forse che abbiano alcuna connessione colle virtù dolci e tranquille, e che senza distruggere interamente le altre virtù, ne intertengano solamente l'operazione; quindi è che in luogo di provarne rossore, spesse volte ce ne diamo vanto. E donde mai nasce l'errore? dalla natura stessa di questa passione, la quale talvolta non è pure nota a noi stessi, perchè n'è insensibile l'azione, lento e torpido il passo; ma se vien di piano, cammina però continuamente e più a lungo, e perviene ultimamente a far più ruina che gli altri vizi. Qualunque altro de' più sollicitatori sarebbe a sofferir meno servile, che questa ruggine dell'anima, la quale sordamente rode e scema tutte le virtù.

È Torpilio, e si confessa, un pigro di professione: va superbo di non far nulla, e ringrazia il suo destino di non aver nulla da fare.

Dorme tutte le sue notti finchè può tener gli occhi chiusi, e non si leva che per procacciarsi col mangiare la facilità di dormire ancora. L'unica sua occupazione è di variar modo al suo poltroneggiare; e tanto il suo giorno dalla sua notte differisce, quanto lo scanno dal letto.

Oppio non si fa un merito della sua pigrizia, ma si è dato in braccio ai suoi allettamenti, ed ha così renduti inutili i più bei pregi della mente e del cuore. Egli incresce a sè e incresce altrui; e se non lo abborrono, pur lo fuggono; perciocchè egli è uom dabbene, ma non lo fa a persona; è uom d'onore, ma non istà mai ad una promessa. Quantunque egli abbia ingegno e sentimento, tiene una condotta assurda, e spesso fa torto agli amici suoi, per la ragione che chi abbandona la cura di sè, dee di necessità nuocere altrui. Oppio non ha alcuna professione, perchè la pigrizia non gli ha concesso d'apprenderne interamente una sola; e se l'interesse lo ha indotto a tentare alcuna impresa, egli, per difetto di costanza e di sollicitudine, non ha mai avuto buona riuscita. Adesso ha cominciato a fargli guerra il bisogno, quel capital nemico della pigrizia, la quale già lo ha combattuto e vinto; ed ora egli si rassegna a patire tutte le pene della povertà, anzi che di riscuotersi da quello che egli chiama suo riposo.

Certi temono la fatica, e si vergognano di non far nulla. Si dispongono ad operare, fanno i loro conti, formano disegni, mettono insieme materiali, e finiscono prima del principio. Non

si può sperar opera dal maestro che tutto dì macchina ferramenti, e nessuno mai ne gli piace. Molti, trascurando i doveri del proprio stato, s' impacciano in cose estranee per nasconder a se stessi la propria pazzia, ed ingannare la gente con simulate occupazioni. Lucio, magistrato di professione, non apre mai un libro di giurisprudenza; è incapace d'informare in una causa, e non si asside le più volte al banco della ragione, che per gustarvi un placido sonno; e se n'è da alcuno rimproverato, si scusa col dire che ha passato gran parte della notte a considerar le stelle. Che vai tu, o Lucio, a cercare nel cielo? gli disse un suo amico: gli sciagurati che devi giudicare stanno in terra. Anche la chimica ruba tempo a Lucio: ha il suo laboratorio ove egli acque ed essenze stilla, e ne numera riposatamente le goccie dalla storta lagrimate; ma pone in dimenticanza che ad ogni goccia che cade, fugge, per non più tornare, un momento, ed è perduto per la società, che tutto il suo tempo addimanda.

Vi sono altri i quali occultano a se stessi la loro pigrizia, come fa Levigero, che sempre occupato in puerili ciance si dà a credere di esser uomo d'alto affare e di grande utilità al mondo. Sgrida egli incessantemente i dormiglioni, e spende gran parte del giorno a carpire ragni e contarne gli occhi col microscopio. Un'altra delle sue grandi occupazioni è quella di tenere un esatto registro delle variazioni de' venti; e il frutto di sì grande studio sarà di morire pienamente convinto che i venti sono variabili.

Ci vivono di quelli che nell' ozio faticano più di qualunque sollecito lavoratore. Anelio non trova un'ora di pace; egli ha più di cento amici strettissimi, ed altrettante sono le persone ch'egli si tiene in officio di coltivare; ogni dì ha venti poste che lo invitano a desinare, e non sa a quale rispondere. Egli è sempre alle strette, sempre in briga. Non è teatro, non passeggio, non funerale, non supplizio al quale egli non si ritrovi presente. Egli visita continuamente officine, fondachi e magazzini, quasi a lui la soprantendenza e la general procuragione dell' universo sia accomandata. Anelio torna a casa sempre dopo la mezza notte, e va a letto stracco morto dal non aver fatto niente.

Scambiano talvolta l' ozio per l'oziosità; ma l' ozio di chi conosce il prezzo del tempo, è simile all' occupazione; e colui che ne gode, può renderne ragione come d'un suo travaglio.

Tanto è da porre innanzi all' oziosità la fatica, secondo Platone, quanto il lucido del metallo alla ruggine.

L' oziosità, simigliante alla ruggine, logora altrui più che la fatica.

Faticare in cose inutili, tanto vale quanto essere ozioso.

Fatica e piacere, così fra lor differenti, si congiungono per non so che naturale accordo, a giudizio di Montagne. Ond' è che niuno è al piacere tanto stupido, quanto l' infingardo.

Il frutto della fatica è il più gradito di tutti i piaceri, conforme a che avvisa un moralista.

La perseveranza nella fatica è la prima mercede della fatica stessa.

La pigrizia introdusse nel mondo la noia, contro la quale è più preservativo rimedio la fatica che il piacere.

IL PREZZO DEL TEMPO

Il perder tempo a chi più sa, più spiace:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
DANTE.

O giovine Fiormenio, voi siete sempre turbato, voi non avete mai pace: vi trovano per tutto, fuorchè in casa vostra, e par che andiate da voi stesso fuggendo. Cerco, dite voi, di ammazzare il tempo. E credete che ciò sia leggier cosa a fare? Per rispetto a noi il tempo è immortale: adunque nol potete voi uccidere. Consiglio de' savi è, che se non si può vincere il nemico ch'è troppo forte, egli sia da ricevere, e fare di lui un amico. Voi non avete mestieri di uccidere il tempo; non dovete far altro, che evitare ch'egli non vi noii, nè vi affligga. Ora voi più di cento vie avete a poterlovi rendere amico. Perciocchè di coloro che ai doveri della vita privata intesi sono, ed occupati all'esercizio d'alcuna carica o d'alcun officio, il tempo non è punto nemico. Egli non dà guerra se non agli oziosi ed agli sfaccendati; dico a quelli cui tolte ha le forze il viver molle e neghittoso. Tutti siamo nati ad operare. Che se coloro i quali per buona lor ventura di nulla aver possono bisogno, nè hanno a sostener le fatiche che pur toccano alla più parte degli uomini, volessero a quegli studi che lor si confanno, dar opera, essi non sarebbero

giammai disoccupati nell' ozio loro, nè anderebbero in tutti i luoghi portando malinconia, e continuo mendicando sollazzi. Chi ha da se stesso gli aiuti suoi, gode dell' arbitrio dello spirito, che è de' maggiori beni dell' uomo. E non solamente la tirannia del tempo non lo sgomenta, ma lieto il va ed ardito ad incontrare, e della fuga di lui si rammarica, con la qual sembra che quello gli trascorra dinanzi.

« La possessione mia è il tempo; esso è il « campo, ch'io aro » disse alcuno de' nostri filosofi (1). O giovinetto Fiormenio, accogliamo questo savio divisamento, e si reputi il tempo per un poderetto datoci a non preposto termine a possedere. Niuna parte si vuole inculta lasciare di questo campicello che il miglior nostro amico ci ha attribuito. Egli vi si convien seminare per tutto, e piantare ciò che più si richiede alla qualità del terreno; sicchè la nostra vanga non dee aver mai riposo. E bisogna che sia posto ogni studio in sarchiarlo bene, e non lasciare che le male piante vi allignino e mettano le barbe. Per cosiffatto lavorio sarà ogni dì consumata gran parte del nostro tempo. E quanto il terreno sarà fruttifero, tanto più fia uopo i rastri e gli erpici adoperare. Schietto grano e senza alcuna zizzania dobbiamo noi seminarvi, acciocchè buona raccolta non ci falli. In somma le nostre fatiche si deon secondo la stagion variare, e conciar bene e ingrassare il suolo, e di qualche nuova cultura arricchirlo. Ben possiamo nel campicello nostro fare un giardino;

(1) *Tempus mea possessio, tempus ager meus* (Cardanus).

ma non ch'egli abbia ad esser molto ampio, sicchè la pompa occupi l'utilità. Ci dee il nostro giardino in certe ore alcun recreamento porgere, non farci abbandonare i lavori necessarii e profittevoli. Nè perchè il giardino sia ordinato a dilettare, men continua coltivazione richiede. Oltr'a ciò, egli si conviene esser pieno di belli e cari frutti e di fiori, i quali eziandio se passi siano ed estinti, piacciono pure coll'odore.

Non v'incresca, o Fiormenio, che a questa allegoria, la quale ci manifesta il prezzo e la spesa del tempo, io soggiunga certe generali considerazioni; perocchè nessuno argomento, così come questo, è degno della nostra meditazione.

Disse un filosofo: Se ti è cara la vita, non perdere il tempo; perciocchè quello è la trama di che ella è tessuta.

Non volere esser prodigo di cosa nella qual solamente diventa una virtù l'avarizia.

Il dolerci del tempo che ci sia grave, altro non è che un accusarci di usarlo malamente.

La fatica raccorcia il tempo, e rendelo eterno, rappresentandolo agli occhi nostri; onde egli è perduto per la sola oziosità.

Ammazzare il tempo! Oh vero suicidio!

Del tempo quello avviene che della sanità: non se ne conosce il valore, se non poichè si è perduto.

La perdita del tempo è somigliante a quella della riputazione; cioè non ha ristoro.

Deh! perchè non poss'io trovar compenso al passato? Questo è cordoglio d'un ipocrita, se male si spende ancora il presente.

Bisogna anticipare il tempo; chè se gli andremo dietro, nol giungeremo mai.

Moltissimi si ricordano del tempo andato con dolore, come si farebbe d'un passato amico a cui, vivendo egli, fu fatto oltraggio.

Il tempo opera come i grati amici; se noi il trattiam bene, non è mai ch'egli non ce ne cambi.

Somiglia il tempo ad un discreto padre il quale non dona a' suoi figliuoli le sue divizie tutte insieme, ma a poco a poco.

I creditori ci concedono alquanto di spazio a pagare il debito, ma all'ultimo sono inesorabili; e così fa il tempo.

LE BUGIE

Uterque reus est, et qui veritatem occultat, et qui mendacium dicit; quia et ille prodesse non vult, et iste nocere desiderat (AUGUSTINUS).

L'uno e l'altro è colpevole, e chi la verità nasconde, e chi bugia dice; perchè quegli non vuole giovare, e questi desidera di nuocere (B. S. CONCORDIO).

È tanto odiosa e tanto spregevole l'indole del bugiardo, che quelli stessi i quali hanno abbandonata la virtù, spesso abborriscono di tradire la verità. Quasi tutti gli altri vizi che disonorano l'umana natura, possono riuscir meno intollerabili, o perchè sono uniti a qualche buona qualità, o perchè riscuotono gli applausi. Il seduttore, per esempio, è invidiato dagli uomini e di rado detestato dalle donne. L'uomo dedito al vino ne può facilmente trovare altri amanti come lui dell'allegrezza e del tempone, o soggetti alla stupidezza taciturna che produce l'ubriachezza: può insuperbirsi delle vittorie che acquista sopra i suoi compagni. Eziandio il ladro e l'assassino hanno i loro partigiani che ne lodano la destrezza e l'ardire, siccome la fede che portano ai loro complici. Solo il bugiardo fu sempre e universalmente disapprovato e disprezzato. Egli non ha alcuna domestica consolazione da poter opporre alle pubbliche censure. Non ha amici, non partigiani che reputino virtù i suoi vizi, poichè la sorte

del bugiardo è d'esser e dai buoni e dai malvagi parimente odiato.

Pare che ciascuno dovesse guardarsi da vizio così generalmente abborrito; o almeno che se alcuno si espone al biasimo e all'infamia che porta seco la menzogna, ciò non dovesse accadere, se non per grandissima utilità che se ne attendesse. Pare che poche possano esser le cose le quali abbian forza d'indurre a commettere un fallo che così di leggieri si scopre, e che con tanta severità si punisce. Pure è fuori d'ogni lite, che non è vizio più comunale della bugia, e di cui gli uomini più facilmente si facciano rei.

Di parecchie sorti sono le menzogne. Mentesi così facendo dubitare della cosa che è, come col dare a intendere quello che non è. Mentesi promettendo quello che non si vuole attenere: mentesi esagerando o diminuendo l'espressione de' propri sentimenti, o significando ciò che non si sente. Mentesi colle azioni, quando si opera in modo da farci attribuire disegni, qualità, opinioni che non abbiamo.

Più coi fatti che coi detti si mente; e ci è tale la cui vita è una perpetua menzogna. Fingardo non si è mai fatto vedere nel suo vero naturale; nè si creda che egli vesta apparenza che gli procacci stima ed amicizia: no, quelli che egli finge, sono difetti generalmente odiati, cioè di apparer satirico e accattabrighe. O Fingardo, se volete faticarvi ad infingere, perchè non lo fate a vostro pro? Molti muoiono senza che sia venuto lor fatto di appalesare le doti lor vere, e l'animo e l'ingegno. Credete voi

che sia agevole il persuadere altrui del falso, quando si dura fatica a far credere il vero? Poichè nessuno ha tanta industria e tanto avvedimento da sempre mostrare un'indole non sua, siate cortese e benigno, conforme a che natura vi ha creato.

Da infinite cagioni può aver origine la menzogna; e le principali sono il timore, l'interesse, l'invidia e la vanità. Si mente per timore, quando non si è da tanto, o che si difenda il mal fatto, o che si ristori; e però studiasi a cuoprirlo con la bugia, e così si divien reo di due peccati. Talvolta il rigore con cui si trattano, la soggezione in cui si tengono gl'inferiori, i figliuoli, pongono questi in una certa necessità di mentire. Ma si avvezzino per opposito a cercare la scusa di loro mancanze nella sincera confessione di esse, e niuna cosa sarà sufficiente ad indurli mai a violare la verità. Si lagna Severo che i suoi figliuoli sono dissimulatori e bugiardi: ma se hanno essi questo vizio vergognoso, ne accusi se stesso; imperciocchè egli mai non ebbe per loro quell'indulgenza che l'amor paterno deve sempre avere alla fanciullezza; egli è a loro non un padre, ma un giudice inflessibile, sempre in atto di punire severamente le più leggiere mancanze, e spesso un tiranno crudele che li rende vittime de' suoi capricciosi furori. Questi infelici non hanno altro schermo che la dissimulazione e la bugia. Ah! non desideri mai Severo che essi a lui si mostrino come sono, e che gli aprano il cuore; altro egli non vi vedrebbe che i sensi dell'odio che ha loro ispirato.

La verità è spesso tradita per interesse, il quale ci conduce agl'inganni, agli equivoci, alle restrizioni mentali che sono menzogne studiate: e che altro ci sospinge all'adulazione ed alla lode delle biasimevoli cose, se non se l'interesse? L'adulazione è la sola bugia che piaccia anche quando è riconosciuta; e non ci è chi non dica all'adulatore quello che una persona disse in commedia: Veggio ben che tu menti; ma seguita pure, che mi dai gran piacere. Palpone loda tutti, eziandio se ridicoli siano oltre modo e spregevoli. Ha egli bisogno del credito di Ormella, notissima pe' suoi raggiri di galanteria? Le dice che è l'onor del suo sesso, e che comincierà il regno de' buoni costumi, appena che tutto il mondo femminile imiterà il suo esempio. Gli cale di piacere a Nugonia, civetta più che quinquagenaria, la quale adopra tutti i secreti dell'arte per nascondere le ingiurie e i danni del tempo? Ne loda la freschezza, la paragona alle bellezze più giovanili, le dice che non ha bisogno di ricorrere all'arte. Vuol egli venire in grado a Brontino che ha cominciato la sua fortuna colle usure, e l'ha compita con un fallimento fraudolente? Ne alza la probità e il disinteresse sino alle stelle, lo chiama il padre de' poveri, il protettore della vedova e dell'orfano. Loda colla medesima franchezza la nobile origine di Domadario, che ha conosciuto egli stesso colla livrea addosso; il grande ardir di Tersite, che è stato più volte bastonato; ed il sublime ingegno di Bisonte, che ha comprate le opere le quali portano il suo nome.

L'invidia e la malignità, che non sono mai

disgiunte, fanno dir bugie per deprimere le virtù e gli ingegni; e tanto procedono, che alle più atroci calunnie, anzi alle false testimonianze pervengono: esse rapiscono la pubblica stima, e si lordano talvolta anche del sangue dell' innocenza.

La più feconda madre poi delle menzogne è la vanità: a lei si devono attribuire quelle che d'ora in ora s'ascoltano, e quelle che, sparse, hanno effetto. Le bugie provenienti dall' interesse e dall' invidia, perchè le più volte se ne sa la cagione, non solamente non si credono, ma spesso inducono del sospetto. La vanità per lo contrario si contenta di dolcezze così leggiere, sì lontani piaceri antivede, che niente da suspicar porge, e non se ne scoprono così facilmente le astuzie e gli agguati; sfugge al sospetto, perchè colui che ne volesse spiare tutti i moti, dovrebbe avere cento occhi e tenerli sempre a lei tutti addosso. La malignità e l'invidia sono chiuse in fra i termini della loro potenza; e se occasione non si porge, non possono operare. Ma non è uomo al mondo che si diparta pure un momento dalla sua vanità; e colui che non trova la maniera di appagarla nella verità, è generalmente inclinato a cercarla nella menzogna.

Vaniello, non meno povero d'intelletto che di cognizioni, ha nondimeno la smania di comparire superiore agli altri, e crede ottener l'intento col vantarsi d'aver veduto ciò che non hanno veduto gli altri. E per istare a sì bel vantaggio, che nè merito nè importanza gli guadagna, egli va tutto dì contando novelle,

e cento e cento avventure predicando, nelle quali egli sempre è l'eroe. Non ha navigato un mare, non ha passato un fiume, che o tempesta o naufragio non l'abbia pericolato. Nè per le selve, nè per li palazzi incantati trovavano tanti scontri gli erranti cavalieri, quanti ne trova egli in un viaggio non più che tre miglia lungi dalla città; gli spuntano sotto i passi i prodigii ed i mostri, e la natura mette fuori per lui meraviglie invisibili agli altri, solo per dargli materia di millantarsi.

A sentir Ardelione, pare che l'influsso di qualche propizia stella lo abbia destinato ad esser l'amico e il confidente di tutti: tutti gli accomandano i loro secreti, tutti ne' casi intrigati si consigliano con esso lui, e non vi è faccenda d'importanza che si conduca a buon termine senza intervenimento di lui. Egli sa sempre il primo le più gravi novelle: i suoi carteggi sono sicuri ed anche ufficiali, e così sempre autentiche le sue relazioni, onde egli rimuove ogni dubbio e non ammette disputazioni. Se opera nuova di letteratura si produce ed abbia la pubblica estimazione, egli ne ha avuto primo il manuscritto dell'autore che gli è amico. Se si parla di qualche moda novella: Io era alla Corte, dice egli incontanente, quando uscì la prima volta. Da principio niuno si attenta a contraddire ad un uomo il quale afferma di aver veduto o inteso; e Ardelione è per alcun giorno l'oracolo di qualche conversazione. Ma il trionfo del bugiardo è di breve tempo: presto viene il punto che ne svela le menzogne; e al piacere di vedersi superiore a

coloro che lo ascoltano, e di ricever l'omaggio di una muta attenzione, succede poi il disprezzo e l'abbandono.

La vanità induce a dir bugie molto più biasimevoli ancora e che si portano dietro orribili conseguenze. Ne sia un esempio Malcaro, che si predicava il meglio avventuroso del mondo in amore. Nato senza ingegno e senza nessuna dote che lo renda accetto, egli può piacere a quelle donne solamente che cedono al vizio senza bisogno di seduzione. Non pertanto se gli si presti fede, conta nel numero di sue conquiste le donne più amabili e più virtuose, e non fa mistero ad alcuno delle buone sue avventure. Pubblicando in tal guisa quei favori che mai non ha sognato di ottenere, ha turbato la pace di pareochie famiglie, ed offuscato con qualche ombra la riputazione di molte donne specchiate. Ma non è andato guari che l'impostura è stata scoperta, ed un esemplar gastigo di tanta sfacciataggine ha costretto l'impostore ad esiliarsi dalla società.

Si cerca di giustificare alcune bugie, chiamandole *officiose* e *giocose*, perchè esse non mirano ad altro che ad obbligare le persone, o a prevenire qualche male, e sono semplici scherzi che non fanno pregiudizio ad alcuno. Ma sebbene in certi casi la bugia non sia da reputar delitto, la necessità di dirla è sempre da reputar un male.

Quanto è agevole il dire una bugia, tanto è malagevole il non dirne più d'una.

Non si dicono bugie che si possano chiamare leggiere, non si potendo antivedere se l'effetto sia per esser leggiero.

310

È uopo rispettare la verità anche nelle cose che abbiano faccia di poco affare; perchè se nel mondo son tanti inganni, non si devono così alla volontà di mentire, come alla non curanza della verità imputare.

L' IPOCRISIA

Malus ubi se bonum simulat, tunc est pessimus ....
(*Pub. Syr.*).

Quando i malvagi si mostrano buoni, sono allora più malvagi che mai.

A voler conoscere gl' ipocriti, si dee badare se sono inclinati alla censura; perciocchè l' uomo che virtuosamente vive, sapendo le difficoltà da vincere per aggiungervi, compiange coloro che non vi riescono: ma l' ipocrita, il quale non pose mai il piè nel calle spinoso della virtù, non sa compatire quei che se ne piegano, e pigliano la fiorita via del vizio. Ond' è che senza rimorso, ed anche con una specie di trionfo, accusa chiunque si travia; poco volendo pensare, così l' error come il vizio essere giusto motivo di compassione, e li biasimatori essere non meno degni di biasimo che siano i difetti per lor biasimati.

Perchè ad ingannare altrui duri lunga stagione, l' ipocrisia abbisogna d' un' arte infinita, perciocchè la larva onde si cuopre, non se le può fermare in sul viso: e però le saria dieci volte minor fatica il fare veramente acquisto che il far sembianti della virtù. Uno studio ed una sollecitudine, la quale è da pochi, richiede lo stare a lungo mascherato: per la qual cosa un moralista assomigliò l'ipocrita alla talpa, la quale, lavorando sotterra, si crede sicura; ma

tanto fa, che ultimamente si precipita nella luce, e si dimostra colle sue immondezze sul capo alla vista di tutti.

Non è la più praticata, benchè sia la più notabile ipocrisia, quella della religione. L'indole sua non è sempre una, ma è varia, secondo che differiscono le nature. Fingario, a vederlo pare un santo; e il così parere è a lui come un officio che da ogni altro lo assolve. Usa quel linguaggio mistico e figurato che dà pascolo al cuore colle chimere dell'immaginazione, e sostituisce al vero amor di Dio affetti presi dall'amor terreno, e capacissimi di riaccenderlo. Per la qual cosa se con un cuor non assodato e con una fantasia vivace e leggiera ha egli a fare, spesso scambia l'argomento misterioso in un soggetto sensuale.

Rudisco è fatto altrimenti; perocch' egli è di quei devoti per mestiere che l'asprezza de' costumi rende insensibile all'umanità. Se costui dalla sua abitudine ad alcun' azion benevola discende, il fa con tanto orgoglio, sì agramente compiange altrui, e mostra sì aspra giustizia, sì dura carità e sì amaro zelo, che l'insensibilità ancora delle persone di mondo non è tanto crudele, quanto la sua commiserazione: laonde l'amor di Dio gli serve a scusarsi di non amar nessuno.

Diomira ha sempre la virtù e la religione sulle labbra; ma la forza che si fa per comparire ciò che ella dovrebbe essere, con naturalezza e con giocondità sul volto, smentisce tutto ciò che ella testimonia in suo favore. Ella vive nel mondo, e si dà buon tempo;

avvegnachè se s' avesse a dar fede alle sue parole, non ci ha trastullo che le vada a gusto. Nessuno amore, al dir suo, tranne quello di Dio, è da prezzare: ma di così fatta passione che i due sessi si portano, sì amaramente costei ragiona, che alcuni pensano questo suo disprezzo aver movimento da qualche gelosia.

Viperina non pare sia nata ad altro che a dir male: ed avvisa che si deggia sferzare il prossimo per correggerlo. Ma se ella è sì maledica, non è meno curiosa; e l'ardente suo zelo eziandio a spiare la sospinge. Viperina si rifà dei peccati che non commette, gustando il piacere di intendere e pubblicare i peccati degli altri.

L' ipocrisia de' costumi, non meno comune che quella di religione, consiste nel simulare le morali virtù, sotto il velo delle quali si nascondono i vizi vergognosi.

Enomio è uno dei così fatti ipocriti. Costui viene tutto dì predicando contro chi va dietro alle male dilettazioni, e tien mercato d' amore. A suo giudizio, l' amore quando non è virtù, è un pessimo vizio. Udite severità stoica! e pure egli è un Epicureo: e non si appaga già di andarsi rimescolando per le più vili tresche, ma con la predicazione di questi rigidi principii si è fatto via a corrompere le donne di virtù e le mogli degli amici.

Lismonio è per liberalissimo uomo commendato; perchè egli, come dicono, previene i bisogni, e risparmia a cui vuol sovvenire, il rossore e la fatica di chiedere: egli spesso ha soccorso chi non conosceva, ed ha fatto

del bene anche ai palesi nemici suoi. Tutta la gente parla della generosità di Lismonio; ma non quelli i quali il conoscono per un usuriere che mille disavveduti giovani ha disertati. Le costui infinte beneficenze non sono che un velamento all'abbominevole suo traffico.

Marvallo si loda sempre di essere buon padre e buon marito, e dei doveri a queste due qualità posti parla caldamente assai. Chi lo potrebbe udire senza persuadersi che la sua fosse la più felice moglie, e li suoi fossero i meglio avventurosi figliuoli? Ma vedetelo tra le sue mura domestiche: questo marito e questo padre affettuoso è un bizzarro e crudel despota. La sua sposa, dotata di tutte le virtù, di tutte le grazie femminili, è incessantemente vittima del bestiale umor di lui. Essa è priva di ogni innocente diletto; e mentre che le altre portano invidia al suo bene, ella piange la sua tribulazione. I figliuoli di Marvallo, che al cospetto tremano sempre del padre, non sanno che siano i fanciulleschi trastulli. Marvallo aspira alle cariche, che sono la sua ambizione; e si studia di accattare la benivolenza de' suoi cittadini con l'impostura delle domestiche virtù.

Annevia si pare la maestra della virtù; sì gravi ed austeri sono i ragionamenti e le maniere sue. Ella si riscalda contro i difetti degli uomini, e vitupera, quanto può, le donne, la condotta delle quali non è, come la sua, regolare. E se di alcuna dicessero neo, ella, quasi ne temesse la contagione, la fugge. La vera virtù si è di così fatte superbie e di altre soverchievoli apparenze nemica: anzi le piacciono

dolcezze e cortesie; ed invece di procacciarsi nome dagli altrui vizi, s'ingegna di ricuoprirli. Sotto l'aspetto di virtù cela Annevia tutti i vizi che sono il soggetto di sue censure. E certo, ad udirla far parole d'amore, ti parrebbe, a quel suo sostenimento ed a quella sua vergogna, una verginella di quindici anni: oh! veri inganni. Quanti non saputi damigelli ha costei! la quale fa, come Antiope, che a Giove Re si disdisse, ed a Giove Satiro s'acconsentì.

Un'altra specie d'ipocrisia, rara un tempo, ma comunissima da poco innanzi divenuta, è l'ipocrisia sentimentale. È il vero che la sensibilità è uno de' più onorevoli contrassegni della natura umana: ma di quanto maggior momento e dignità è ella, di tanto più biasimo è reo chi senza possederla l'affetta. Quando opera con fasto e con parzialità, quando non appare che in quei fatti che debbono rendersi pubblici, esser celebrati e ammirati, ella è falsa; la vera in tutti i casi traluce, e tutti i sentimenti dell'umanità d'un medesimo modo sperimenta; l'amore della virtù è quello che l'anima e l'accende. Essa è delicata e piena di pudore; ignora se stessa e fugge lo strepito e l'ostentazione.

Lodano tanto la sensibilità d'Aglaura: ma qual madre, o qual moglie ella è? nè buona, nè affettuosa; nè vive col marito, nè coi figli. Gerasto per sensibilissimo uomo è tenuto; ed egli s'è scompagnato da una bella e valente donna, la quale, lunge da lui, piange nell'abbandono. Celario, sì pietoso uomo, va per le povere case ad usare la pietà sua: spende il

suo a sollevare gli afflitti. Ma egli niega agli ignudi parenti suoi anche il minimo sussidio. Costui non solo osserva la più rigida economia, ma vuol dai fittaiuoli, che gli devono, con rigor grande esser pagato, mentre ch' egli fa stentar la mercede ai più poveri operai.

Cordilia sente compassione, ma per via di romanzi solamente: per la qual cosa se uno sventurato se le avviene, la cui miseria ad alcuna che nei romanzi l'abbia commossa, renda similitudine, costei e di cuore lo compatisce, ed in fatto il soccorre. Ma se una calamità di quelle che, per essere più frequenti nella vita, nè meno vere, nè meno compassionevoli sono, le si para innanzi, ella non si sente in conto alcuno intenerire: ond'è che a volerla muovere conviene essere bizzarramente disgraziato; perchè le infelicità che non sieno di buon gusto, non le fanno forza.

Filocina ha una tenerezza di cuore a cui non è altra da comparare; ma l'ha rivolta tutta quanta agli animali, de' quali ha tutta ingombra la casa, come se quelli fossero gli amici, i convitati, o, a dir meglio, la sua famiglia. Filocina è nemica della caccia, ed a mala pena sofferisce che ai sorci sia fatta guerra; e vuole almeno che si faccia ad essi una guerra leale, che non s'usino modi insidiosi, come schiaccie e trappole. Gli eredi di Filocina, come che molti bisognosi parenti ell' abbia ai quali s'aspetta la sua roba, saranno pur queste bestie: ella ha già testato in guisa, che dopo la sua morte non potrà loro mancar quella cura e quell' alimento che ella, vivendo, largisce loro.

L' AVARIZIA

Cum bulga coenat, dormit, lavit; omnis in una
Spes hominis bulga, hac devincta est caetera vita.
Ca. Lucil. ex Fragm.

Va con la borsa al bagno, a letto, a cena;
Guarda la borsa, e 'n ciò sua vita mena.

È l'avarizia una malattia dell'animo, nata dal timor dell'impoverire, e dalla cupidità di godere in un tempo avvenire, di cui l'infermo va sempre allontanando il termine.

Non è miseria che a quella dell'avaro possa paragonarsi: perciocchè il poverello usa pur quel poco che possiede; e di quello ch'ei può, sovviene altrui: ma l'avaro così manca di quello che non ha, come di quello che ha.

Giusto sarebbe che si potesse uguagliar l'introito degli avari all'esito loro.

Ogni avaro è un Tantalo; poichè in grembo a tutti i tesori sente tutto quello che la miseria ha di dolore e di sollecitudine.

Tutte le passioni, tranne l'avarizia, muoiono, per così dire, nella fruizione della desiderata cosa. Il male dell'avarizia cresce e rinforza là dove dovrebbe estinguersi; e quanto più l'uomo acquista e quanto più accumula, tanto più brama.

L'avaro tien conto delle sue ricchezze, come se fossero per lui solo; e non ne fa maggior uso che se fossero di un altro.

L'avaro vuol piuttosto lasciar suo avere,

morendo egli, ai suoi nemici, che sovvenirne gli amici suoi mentre vive.

Non si dura tanta fatica a trarre il metallo prezioso dalla sua vena, quanta a trarlo dall' arca dell' avaro: la chiave n' è in man della morte.

Non si trova avaro il quale non si proponga di voler fare un giorno alcuna magnifica spesa: ma sempre prevenuto è dalla morte, la quale all' erede manda l' esecuzion del proposito.

Qual è degli uomini miglior dell' avaro? ei raccoglie oro per chi gli prega morte.

Voglio vivere in istento, fare tesori senza stima, nè usarne punto per me: Questo, o Canidio, parmi essere il vostro voto; il quale se solenne non è, pubblico n' è l' adempimento. Voi faticate, voi arricchite, voi vivete povero. E se mala voce di non giovar mai ad alcuno vi danna, o Canidio, vi danna a torto: perocchè voi non giovate a voi stesso; e quello che non fate a voi, chi vi può stringere di fare altrui?

Trifone trema non le genti il reputin ricco, o quella stima ne faccian ch' egli certo non fa di sè. Oh! quanto s' inganna, egli dice, chi crede che io abbia: le prestanze di niente mi rispondono; le derrate si vendono a vile; la miseria è grande, e proprio corre un' età di ferro. Misero Trifone! tegniamoli un poco dietro alla camera sua; volli dire, al tempio dell' idol suo. Quivi egli ogni dì il viene ad adorare, cioè a numerarlo; ed appena n' ha egli fatta la ragione, piangendo dice: Ecco io non ho che cento mila scudi: e quando potrò io mettermi da parte un piccolo peculio?

Il vecchio Parteno fa ingiuria con l'avarizia alla sua condizione ed al suo parentado; e pur questo vecchio sa, e val molto. Egli se ne vive in campagna tanto, quanto il suo fruttifero officio gli consente. In città non ha desco, se non quel degli amici e de' famigliari suoi; ed in sua casa par più fredda la cucina che la grotta dell'orto. Non è nota a lui la mala usanza dello spiedo: vive di erbe e di lenti: e, Così prima di me, dice egli, hanno fatto i filosofi ed i Santi. — Parteno, da sè, quantunque infralito dall'età, il suo giardino coltiva: e, Questa, ei dice, è opera molto alla salute seconda; e qui allega similmente de' Santi e de' filosofi gli esempli. Vera cosa è che il suo voler tollerare soverchie fatiche, ed alle sue forze maggiori, viene dal non voler sostenere il salario di un garzone. La costui porta è serrata, così al ricco come al povero; perocchè convitar il primo, sarebbe un gittar via la roba; soccorrere il secondo, sarebbe un contrastare alle leggi della Provvidenza, togliendo di povertà colui ch' ella vuol povero. Parteno non sa che il ricco deve essere la provvidenza del povero. L'avaro è colui che sopra tutti fa contro Dio, la cui volontà è che si dia altrui e non che si riceva.

Anche Arpicella è lo specchio dell'avarizia: considerate la sua persona da capo a piedi; ella non porta altro che stracci mal ricuciti e rattoppati da lei stessa. Entrate nelle sue stanze: tutto fa consonanza coll'arnese che porta addosso: il letto, le sedie, il parato sono d'una vetustà così remota che sembrano ricordi delle più vecchie usanze. La pulitezza, sì confacente

al suo sesso, vien a fastidio ad Arpicella, come cosa costosa e da lasciarsi alle sprecatrici. Seguitiamola coll'occhio: si mette a una tavola tutta forata e rôsa da' tarli, a cui fa piede un legno mal fermo, ed imbandita di un sol servito che consiste in un pezzuol di cacio con un oriscello di pan secco e cruscoso, ed una guastadetta d'acqua. Dietro questo pasto frugale esce Arpicella di casa e si avvia verso la chiesa. E chi non direbbe, lei andarvi per divozione? Ma costei co' panni de' poverelli sollecita la pubblica carità, e spesso torna con quello che alla misera gente toccherebbe. Può esser fatta più scellerata ruberia che questa? e non istarebbe bene a costei tutti i più rigidi supplicii?

Molte fiate altri è avaro per non saper fare suoi conti. Che se l'uomo che eccede nella parsimonia, da tutta la somma levasse la ragion di quello che per le bagattelle può risparmiare, e se similmente ripensasse che per ben poco si procaccia l'onta d'avaro, egli si vergognerebbe sicuramente di queste obbrobriose economie.

Ancora ci ha di quelli che aggiungono insieme avarizia e vanità. È Arcosto un fastoso avaro, tanto che nulla gli fa paura, se non se l'essere trovato avaro alla gente: e antepone a questa umiliazione la pena di dovere, quando sospetta non altri nel noti, esser largo. Quando imbandisce magnifica tavola, trema che non gli sia rotto un piatto o un bicchiere. Sollecita tuttavia i convitati a mangiar di ciò ch'è loro posto dinanzi, e medesimamente guarda con quale industria possa far levare anzi che tocca

sia alcuna principale vivanda. Arcosto col suo sordido risparmiare si risarcisce del suo fasto e si punisce della sua vanità.

Non di rado fa avaro altrui l'ambizione di essere tenuto per ricco. Era Arnoldo senza modo ricco sopra quanti in C... erano, allora che Doravio vi si venne a stanziare: onde Arnoldo, geloso di conservare il suo grado, prese con fermo proposito ad assottigliare agramente le spese, tanto che rinunziò a carrozze e cavalli, e si tenne un solo servitore, e ridusse la sua mensa al semplice necessario. Egli porta tutti i difetti della miseria, fidandosi che sarà ancora estimato per lo più dovizioso di tutti i suoi cittadini.

IL PRODIGO

Nescit quo valeat nummus, quem praebeat usum.
Hor.

Nè l'uso nè il valor dell'oro intende.

La prodigalità è un vizio del tutto all'avarizia contrario. Questa passione, che la vanità fa nascere, sta tutta nello spandere senza misura e senza scelta i doni della fortuna, o in usare le ricchezze con poco vantaggio di sè e degli altri. Il prodigo non è un uom che benefica, ma uno stolto il quale non conosce l'uso che dee farsi dell'oro; e nulla può detrarre agl'immoderati suoi desiderii, e ama di splendere per via d'inutili spese, e fa pompa di disprezzar le ricchezze, le quali, soltanto in quantochè bene usate, sieno estimabili.

Non v'ha cosa della quale gli uomini sieno tanto nemici, e la quale fuggano con più studio, quanto la povertà. Nulladimeno i prodighi, in luogo di ritrarsene, se le avviciuano con quel trasporto con cui gli altri uomini procurano di fuggirla. Vedono essi in poco d'ora consumarsi le loro facoltà, e quel patrimonio che hanno ricevuto dai loro antenati, diventar povero; eppure non si riducono a cambiar modo di vivere. Ostinati, come sono, in mal fare, consigli non odono, e vanno a gran passi, e non vedono il precipizio che loro si apre davanti;

e la loro vita è così cieca, che se ella non fosse conosciuta per esperienza, non si penserebbe quasi che fosse possibile. Ed ebbe ragione colui che li reputò simiglianti a quel pazzo che faceva ardere in pieno meriggio la sua lampada, dove non era più olio, allorchè venuta era la notte.

È questo l'andamento di quasi tutte le passioni, quando trapassano quei confini che stabilì la natura; elleno vanno dirittamente contro allo scopo che si propongono. Così la prodigalità quantunque mossa sia dalla vanità, e dall'amor del piacere svegliata, nondimeno raramente ella è cagione di godimento e d'onore. Se devesi avere in pregio la lode, avuto riguardo al carattere di quelli dai quali ella viene, io credo che il prodigo deve esser poco contento degli elogi che gli si fanno. Imperocchè quali sono che gli danno coraggio ne' suoi eccessi, se non quelli che non hanno virtù e sono ciechi com'esso? Chi è colui che loda la sua larghezza? Quei vili adulatori che ne traggono profitto. Ogni uomo virtuoso e saggio che si trova in diritto di essere riputato, riguarda con pietà e con disprezzo (sentimenti che umiliano ugualmente l'amor proprio) quello che i seguaci del libertinaggio e del lusso tengono sotto il loro imperio, e che l'incoraggiano nelle sue follie, nel mentre che in segreto si ridono di sua pazzia. Così il prodigo compera lodi da quelli, l'approvazione dei quali è vergogna, e la sincerità viene corrotta dal guadagno.

I godimenti del prodigo, malgrado gli adulatori che gli stanno intorno, non sono nè così

puri, nè così veri, come quelli degli altri uomini. Perchè il bene di che godiamo, diventi vero, fa duopo che sia in noi la persuasione di sua durata. Noi non sappiamo gustar senza inquietezza quel bene che temiamo di perdere. Quanto più lo abbiamo in pregio, altrettanto l'attuale loro possedimento debbe essere intorbidato. E come può credersi degno d'invidia il goder di colui il quale è fuori di speranza di continuare nel suo godimento, e sa che infra breve tempo sarà abbandonato a tutte le pene della povertà, ch'egli sopporterà con tanto maggiore difficoltà, quanto sarà caduto in eccessi maggiori?

Il prodigo giunge alle tenebre per una via piena di luce. Quando gli è riuscito di disperdere la sua fortuna, non gli rimane alcuna speranza negli amici. E siccome egli non ha usato larghezza che con gli adulatori, coi parassiti e con uomini senza costumi e senza sentimento, questi credono di averlo abbastanza rimeritato colla loro bassa compiacenza e colle loro vilissime adulazioni.

A qual condizione è ridotto il prodigo Ernoldo? Quello che avea per albergo un gran palazzo, ornato delle più belle statue e dipinture, vive oggi in una casetta povera e nuda, e a tutti i rigori della stagione soggetta. Egli godeva in prima delle dolcezze del sonno sulle morbide piume, e adesso per l'esser nudo, per lo freddo e per la vergogna, è costretto a rimanersi fra i cenci di un povero letticciuolo fino a giorno alto. Una volta la più sontuosa tavola, le più scelte e delicate vivande erano

preparate a svegliare il suo schifiltoso appetito, e ora poco pane nero e di crusca forma tutto il suo desinare, e non è pur egli sicuro che questo durissimo cibo non gli manchi all'indomani. Una volta al venir della notte lo splendore degli specchi e delle fiaccole recava un nuovo giorno alle camere del suo palazzo, dove convenivano le più belle donne e gli uomini più amabili, i quali si studiavano in ogni maniera di sollazzare Ernoldo e d'intrattenerlo piacevolmente; adesso una lampana quale si conviene alla povertà del suo albergo, una vera lampana da sepolcro, anzichè illuminarlo, lo rende più tristo. Niuno più s'accosta a visitarlo nella dolente casa; e quello che si pensava d'aver molti amici, vive oggi solo e abbandonato nel mondo. Che sono divenuti gli immensi poderi e quelle ricchezze che sarieno state bastanti al mantenimento d'una provincia? La prodigalità è la voragine senza fondo che ha tutto ingoiato.

I giudici dell'Areopago punivano la prodigalità come delitto, e in molte città della Grecia erano privati i prodighi dell'onore della sepoltura nelle tombe dei loro antenati. Il timore di questa pena non bastò per rivolgere un tal Ctesippo, che Aristofane chiama *Mangiatore di pietre,* dal vendere quelle che ornavano il mausoleo di suo padre, per satisfare alle matte sue spese.

Si confonde talvolta l'uomo prodigo con l'uomo liberale. Ma il prodigo dà più di quello che deve e che può dare. Cieco, come è la fortuna, non sa dispensare meglio di quella i

suoi beneficii. Al contrario, colui ch'è liberale, non riceve a partecipar delle sue ricchezze altro che i bisognosi; elegge quelli a' quali si debba donare; e l'equità, la prudenza e la ragione gli sono di guida al ben fare. E l'uomo liberale è, rispetto all'uom prodigo, ciò ch'è un'onesta parsimonia in confronto dell'avarizia.

Il prodigo e l'avaro in questo solo son pari, che l'uno e l'altro non sanno far uso di quelle ricchezze per le quali hanno ugual desiderio. Uno n'è cupido per ammassar denari, l'altro per ispenderli senza ritegno. Uno per viver povero diventa ricco; l'altro per mostrarsi ricco, impoverisce. Il prodigo è rubatore de' suoi; l'avaro ruba a se stesso. Talvolta il prodigo diventa avaro; ma l'avaro non diventa mai prodigo. Il prodigo vive, dice Aristotile, come se poco tempo a vivere gli rimanesse; ed all'incontro l'avaro, come se non avesse a morire giammai.

IL RICCO VIRTUOSO

Dii tibi divitias dederant, artemque fruendi.
HORAT. Ep. lib. I.

Gli Dei ti diedero abbondanti ricchezze, e t'insegnarono a bene usarle.

ALBERTO è giovane, è facoltoso, ed ama lo spendere; ma non rassomiglia in verun modo gli altri ricchi: poichè, sottoponendo le ricchezze alle sue virtù, concede liberalmente alla natura, al grado e ai doveri suoi tutto ciò che da lui dimandano; ed all'incontro tutto nega al vizio, al capriccio ed alla follia. Non per questo egli schifa i piaceri e i sollazzi: atteso ch'ei non fa mica professione di un'austera virtù, nè è di coloro cui la vista di un ballo rechi spavento, o che avvisi essere le carte da giuoco un ritrovato di Satanasso. Ma di tai cose ei solamente si vale per ricreare l'animo stanco; ben conoscendo e preoccupando i momenti nei quali esse gli recherebbero noia. Pensa intervenir dei piaceri, così come dei gran libri, i quali, ridotti a compendio, sempre crescono in pregio.

Ha egli, come gli altri diletti dalla Fortuna, e parchi e giardini e grotte e cascate e statue

e dipinture; ma sa eziandio meglio degli altri goderne; non già che sì fatte delizie sieno inverso di sè più vaghe e ragguardevoli, ma perchè più vale il loro padrone. Ne' suoi quadri ei vede tali bellezze, quali il dipintore non infuse in esse giammai. Se il marmo delle sue statue sembra avvivarsi sotto ai suoi occhi, questo procede dalla pura gioia del suo animo, la quale porge agli eccellenti lavori grazie novelle, e fa scoprire nell'opere della natura tante meraviglie che sono invisibili al guardo del vulgo. Imperocchè quelle lusinghiere apparenze onde son pieni gli obbietti dell' immaginativa e dei sensi, quasi tutte prendon forma dalla bontà del nostro cuore: il che viene a dire che la virtù rende più dolci gli umani diletti, siccome quella che è per sua essenza il principalissimo di tutti.

Alberto perciocchè è possessore di grandi ricchezze, stima di esser maggiormente tenuto a far beneficio ad altrui. Laonde quando fa edificare un fastoso palagio, nol fa con intendimento superbo, ma mette in atto la virtù della beneficenza; e tutto lieto enumera gl' infelici da sè nutricati coll'occuparli, e seco stesso si rallegra di poter per quelli cangiare in pane le pietre. Ei conosce che avendo avuto in sorte tanta copia di beni, gli uomini attendono giustamente di averne alcuna parte; e che sopravanzando gli altri in grandezza, deve sopravanzarli anche in virtù. Le sue ricchezze vanno per segrete vie a consolar gl' infelici, nascondendo egli ai poveri la mano che li solleva; ella apre occultamente le prigioni, spezza i ceppi

degl'innocenti, e rasciuga le lagrime degli sventurati: ma chiunque ha obblighi ad Alberto, non è costretto di arrossire, perchè questi è un benefattore che si cela. Ei avvisa seco stesso che le grandezze quando per sè non valgono a render l'uomo migliore, sì il peggiorano, che, a malgrado di tutte le distinzioni, il cielo constituisce dei felici in ogni condizione di vita; e che invano i ricchi o tristi o disutili si alluogano come altrettanti Dii in magnifici templi, ove altrui si dimostrino malefici a un tempo e ridicoli, siccome le scimie e i coccodrilli del superstizioso Egitto. L'uomo gusta la felicità secondo che egli è al ben fare inclinato; e la discreta natura guiderdona il maggiore dei debiti col maggiore dei diletti.

Un uomo assai facoltoso è gravato di mille obblighi, de' quali va esente colui che è combattuto da continui bisogni. La probità è nei poveri una grande virtù: ma nei ricchi è ella sì fatta?

Il ricco, giusta le disposizioni della Provvidenza divina, non è ricco per altro che per recare utilità al povero: eppure spesse volte il povero si è tale solamente per colpa del ricco.

Quando si muore un ricco il quale non ha dovizia che d'oro e d'argento, l'umana comunità non perde nulla.

Il saggio non dispregia le ricchezze, ma sì le teme. « Il danaro, dice il Verulamio, è un « buon servo e un cattivo padrone. »

Ognuno che è mezzanamente agiato, dovrebbe

chiamarsi contento della sua mediocrità, in pensando all'uso che gli uomini copiosi de' beni di fortuna fanno delle loro ricchezze.

Ogni ricco si persuade di leggieri che l'ingegno si comperi a modo di un drappo. E come si ritirerebbe egli di venire in questa falsa credenza? Dachè un uomo si leva a straordinaria condizione di ricchezza, osservate come tutti si affaticano di trovare in lui tutti que' beni dell'intelletto ch'egli non ha mai posseduti.

Ognuno si lagna dell'orgoglio e della insolenza dei ricchi. Or chi mai consentirebbe ad un uomo scarso de' beni di fortuna, che fosse incivile, fantastico e superbo? Chi si recherebbe a ventura di prevenire i suoi desiderii e palpare i suoi vizi? Chi assumerebbe l'officio di chiamare i suoi famigliari, aprire le sue porte, menar a spasso il suo cane, tenerlo lieto e farlo ridere? Quindi si debbe arguire che l'orgoglio e l'insolenza de' ricchi non hanno radice in altro che nella viltà ed avarizia altrui.

Ove alcuno voglia vendicarsi de' ricchi insolenti, basterà che faccia loro quel trattamento che suol farsi a quelli i quali nulla posseggono fuorchè molte virtù.

Ci ha pochi uomini ricchi i quali spesso non si vergognino di non esser altro che ricchi, o di non esser tenuti da molto per altro che per questo rispetto. Se costoro, per ingannare se stessi ed altrui, montano in superbia, ciò, senza renderli meno spregevoli, gli fa odiosi più che mai. Coloro che in un subito arricchirono,

non possono essere degni delle loro ricchezze che pel modo onde le usano. La sola beneficenza fa loro acquistare sopra il restante degli uomini un tal grado di maggioranza, che non può da nessuno essere loro contrastato giammai.

IL NUOVO RICCO

Rarus ferme sensus communis in illa fortuna.
Giov.

In tal fortuna il comun senso è raro.

Nescio quomodo bonae mentis soror est paupertas (*Petron.*).

Non so come la povertà sia sorella della sana ragione.

Io fui la scorsa settimana, raccontava Aristo, a visitar Lucidoro per inaspettato retaggio tolto di subito dalla mediocre fortuna, ed infra gli opulenti locato. Videci il mondo coi divisamenti e colle speranze medesime insieme comparire nel suo teatro, ed una età, una inclinazione somigliante uniti ci aveva con istretta amistà. Io sentia innanzi tratto la più dolce compiacenza di avermi a congratulare seco lui d' essere venuto ad uno stato, di cui punto io non dubitava che goder dovesse con moderazion da filosofo, e usarne a rendere felici coloro che gli si accostavano; e andava fra me parecchi esempli riandando di sua generosità quando aveva solo le cose bisognevoli. Mi rammentava altresì essersi egli meco più fiate compianto che nella sua scarsa fortuna dato gli avesse natura un cor tenero di troppo per poterne seguire gli incitamenti. Pieni sono, diceva meco stesso, i suoi voti; e ragion voleva pure che il fossero

Sendo io tutto a cosiffatte considerazioni intento nel girmene al suo soggiorno, mi si parò dinanzi un pensiero a darmi assai noia. Perciocchè siccome ben io conosceva la prontezza di sua amicizia e la generosità di sua natura, temenza mi sopraggiunse non egli volesse che io alla mediocrità e indipendenza mia rinunziassi, e diceva fra me: La condizion sua agio gli porge di molti orrevoli e lucrosi offici dispensare, e forse che qualcheduno ne profferirà al suo vecchio amico perchè si ripari dai colpi dell'incerta fortuna, e a persuadermene userà i diritti dell'antica nostra amistà. A malgrado delle mie immense ricchezze e de' miei vasti poderi, io estimerei, dirà egli, di ritrovarmi in un deserto, se la ventura mi dovesse da' miei prischi amici disgiungere. No, voi disdire non mi dovete il contento di un più intrinseco legame e di una unione non interrotta. Io m'ingegnava di trovare probabili argomenti per ricusare sì benevole offerte, quando al palagio pervenuto di Lucidoro, intender gli feci che v'era il suo vecchio amico. Avviso m'era che ricever mi dovesse di presente, ma egli aspettar mi fece più di mezz'ora nell'anticamera. Ultimamente egli venne procedendo con lento e maestoso passo; ed io non ostante il suo grave portamento non mi ritenni dal congratularmi seco lui con tutto il sentimento della gioia la più sincera; se non che la fredda civiltà colla quale mi accolse, accorto mi fece che l'antica mia famigliarità gli incresceva. Caddero i nostri discorsi su cose indifferenti, e massime su quelle che alla sua persona toccavano; nè una parola mi disse che

interessar mi potesse, anzi ad un tratto si mise in sui convenevoli, come veduti mai non ci fossimo.

Comandò poscia Lucidoro al suo siniscalco d'apprestare una colezione; e per protestare ch'io facessi di trattare senza ceremonie un suo vecchio amico di collegio, fu nulla. Perocchè fecemi egli attraversare un lungo ordine di magnifiche camere per giungere a quella ov'era il desco imbandito. E frattanto ad ostentare la sua opulenza ed importanza diè diversi ordini a parecchi de' suoi famigli, e col ministro parlò di assai poderi che egli aveva in animo di comperare; e trasse così in lungo i suoi ragionamenti, che parea quasi che io più non ci fossi.

Terminata la colezione, invitommi ad andare a vedere le sue stalle, e fu mestieri far la rivista d'ogni cavallo, e la lunga istoria ascoltarne. Volle appresso attorno condurmi pel suo parco, e impose che si mettesse in punto il suo cocchio. Mi risovvenne allora quel tempo in cui questo ricco, già mio uguale, più volte indotto mi aveva a seco la spesa partire d'un modesto calesso. Allorchè fummo in sul cocchio, gli venne fantasia di attraversare il villaggio, ov'egli con imperiosi modi e insolenti fe' mostra di sua possanza; e parecchie volte fermossi a minacciare quei contadini, quale di carcere, quale di bastone, e tutti vituperolli d'oziosi, di ladri, di furfanti. Tornati nel parco, non altro linguaggio s'intese se non se: Questo è mio, quell'altro a me si pertiene. Questo qui farò demolirlo: quel luogo là ridurrollo a forma migliore. Io era di tutta questa ostentazione fieramente noiato,

quando finalmente riprendemmo il cammino verso il palagio; ed ivi trovammo l'architetto che portato aveva disegni per divisare in nuova guisa i giardini. Ma Lucidoro nessuno poteva approvarne senza comunicarlo prima al suo amico Duca . . . . . e diè congedo al maestro, in dure maniere trattandolo, perchè venuto non era più presto.

Andò egli poscia ad acconciarsi, dicendomi che io poteva frattanto passeggiare pel suo verziere; ed io mi vi recai per meditare non mica gli agi delle tanto invidiate ricchezze, nè la libertà che quelle ci porgono di maltrattare i nostri simili meno amati dalla fortuna; ma il savio divisamento della Provvidenza che a contenere i nostri folli disii di subito in alto levarci, ed oltre misura aggrandire, poneci di tratto in tratto sott'occhio l'esempio del periglio che seco hanno questi reputati i primi beni del mondo. Innanzi a questo tempo io non aveva mai il pregio conosciuto di una onorata mediocrità, e ringraziai la Provvidenza di non avermi vittima renduto de' suoi favori, pregandola in una a non volermi quei beni largire che i bisogni miei soperchiassero, e dei quali in pregiudizio de' miei simili potessi far uso.

Io tutto era in cotali pensieri immerso sì fattamente, che non m'avvidi d'un vecchio giardiniere che travagliava nel viale, se non se quando appresso gli fui. Le forze appena reggevangli a sollevare la marra, e spesso posava mirando dintorno con tristo e sospiroso sembiante. Ristetti a guatarlo: e, Questa fatica, gli dissi, vorria ben più giovani braccia. Ah! mio

signore, ei rispose, più giovani braccia vi sottentreranno ben tosto, chè questo è l'ultimo dì di mia servitù. Io lascio col più amaro dispiacere questi luoghi nei quali son nato. Risguardo siccome miei figli quegli alberi e quelle piante ch'io posi, sono già molti anni, sotto gli occhi del mio padrone. Egli era giovane allora, ed era per verità un buon padrone, nè mai accommiatò un suo servidore fedele. Egli promesso mi avea di seco tenermi tutta mia vita; ma subita morte, ohimè, rapillo nel fior dell'età: ah perchè io misero gli son sopravvivuto!

Io assai visto aveva ad esser persuaso che un cangiamento per opera prodotto d'una subitanea ricchezza, non che farmi perdere un amico, renduto avea eziandio Lucidoro ingiusto ed inumano. Il perchè m'affrettai di pigliar commiato da lui, lasciandone il palagio con fermo proponimento di non riporvi il piede mai più.

L' AMBIZIONE

Ambitio multos mortales falsos fieri coëgit; aliud clausum in pectore, aliud promptum in lingua; amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo extimare, magisque vultum quam ingenium bonum habere (SALL.).

L' ambizione ha indotto molti a rinunziare alla sincerità; ad avere una cosa sulle labbra ed un' altra nel cuore; a far ragione delle amicizie e delle inimicizie non secondo l' onesto, ma secondo l' utile; e a comporsi a bontà più il volto che il cuore.

COMPIANGO Ernisio, diceva Ormonte, che, fatto vassallo dell' ambizione, è acceso d' una sete inestinguibile di onori e di potere, e che quando vede soddisfatto i suoi desiderii, sempre ne concepisce altri più grandi. Ed io gliene ho quasi invidia, rispose Labindo, perchè l' ambizione è la passion de' maggiori uomini; e se un vizio mai cade, è almeno un vizio di nobile ed alto principio. Saria più giusto il dire, soggiunse Ormonte, ch' ella è la passion de' cuori abietti e de' folli. Ma è duopo distinguere due specie d' ambizione: una, lecita e commendabile, la quale ad altro non aspira che ad acquistar nominanza, ponendo a ben fare l' ingegno, e giovando forte alla patria. L' altra, spregevole e odiosa, spasima que' gradi che a lei non si confanno, e ad esercitare indebito comando appetisce. Quella è una virtuosa affezione, la quale, da onesta gara mossa e dall' amor di

sincera gloria, intende al pubblico bene. Questa, generata dalla presunzione, dall'interesse e dalla conscienza della propria debolezza, si risolve a mille vizi, e per aggiungere agl'intendimenti suoi fa ogni prova e turba di continuo gli ordini della civile comunanza. La prima è delle anime privilegiate, intese a principare più co' meriti che con le dignità. La seconda è delle anime comunali e avide d'innalzarsi senza valore e senza ingegno. Di queste due ambizioni, tanto s'abbisogna dell'una, quanto s'abbonda dell'altra.

Che che suoni questa voce ambizione, ricominciò Labindo, affermano l'istorie esser essa la passion de' gran cuori; e come, per esempio, contraddireste voi che Alessandro e Cesare, due ambiziosissimi, non fosser dotati di molta grandezza d'animo? Sì, rispose Ormonte, io il contraddico: conciossiachè a qual patto potrebbe mai chiamarsi grandezza d'animo quel furore che condusse Alessandro a lasciare i suoi stati per muoversi al distruggimento d'una parte del mondo, e a piangere di non aver altri mondi da conquistare? E dove è grandezza d'animo in quella stolta vanità di nomarsi figlio di Giove, e di volere gli onori degli Dei? Ma quel che più nota la piccolezza del grande Alessandro, è l'essersi egli turbato con Aristotile, che, divulgando le opere sue, avesse le scienze e le dottrine a tutti dimostro. Chi sa ch'ei non volesse così nello scienziato come nel politico mondo regnar solo, e divenire d'amendue universale monarca? Vero è che questa doppia ambizione da povertà di spirito e da

viltà di cuore scendeva. Grande non sapeva esser Alessandro, dice un moralista, se non facendosi egli il più grande. Quindi il suo eroismo nacque da una mancanza di magnanimità, la quale faceva che là dove gli avesse potuto uomo resistere, egli non si teneva sicuro.

Se d'Alessandro, reputato il più virtuoso de' conquistatori, disse Labindo, così fatta opinione portate, che fia di Cesare? Gran pregi egli ebbe, proseguì Ormonte, e grandi virtù, se il volete; perchè l'ambizione è come il fuoco che si alimenta così dalle materie più preziose, come dalle più vili. Ma io non concederò mai che grandezza d'animo fosse nel complice di Catilina, nel distruttore della libertà della patria sua. I fatti di lui furono sempre guidati dall'artifizio e dall'inganno, e l'animo suo non fu mai volto a riordinar bene lo Stato, a frenarvi la licenza, la lussuria e l'avarizia che vi aveva indotta ei medesimo. N'è magnificata la clemenza; ma è egli verisimile che colui il quale mise a taglio di spada tante migliaia d'uomini, e che tante e più ne ridusse alla schiavitù e alla miseria, fosse allora mosso da un vero affetto di clemenza quando volle pur lasciare la vita a un disarmato nemico? Perciocchè non è virtù in un usurpatore la clemenza, ma è un politico accorgimento che lo inclina più al perdono che alla vendetta. Cadde Cesare, e ben gli stette; chè in repubblica è sommo delitto l'attentare eziandio agli avanzi della libertà. Se l'ambizione di Cesare mirato avesse a buon segno, sarebbe egli stato grandissimo; ma divorato dall'ingordigia di dominare, riuscì il maggior flagello dell'universo.

Come si può mai appellar passione dei grandi uomini l'ambizione, se in tutte le condizioni di vivere la veggiam comandare, e quelli con più tristo impero tiranneggiare che meno sanno e meno valgono? Che se ogni ambizione al suo desiderio aggiungesse, non è mendico che non volesse assidersi sul primo trono del mondo. Niuna cosa è più inchinevole dell'ambizione a corrompere un cuore, e spegnere in lui ogni generoso affetto. Essa porta gli uomini ad incurvarsi per innalzarsi, a modo dei serpi che, senza prima toccar terra col ventre, non si possono dirizzare. « Solo un padrone ha lo « schiavo, a sentenza di la Bruyere; ma l'am« bizioso ne ha tanti, quanti possono concor« rere a farlo fortunato. » Or come l'ambizioso si lascia servilmente legare e strascinare agli onori, alle dignità, alle ricchezze, così egli tirannescamente le usa. E che altro mai fa più contro la vera grandezza, quanto queste due disposizioni, le quali nell'ambizioso le più volte si accompagnano?

Facciam dunque schermo contro passione sì maligna, e tanto della felicità, quanto della virtù avversaria; e voi, che forse invidioso siete della sorte di Ernisio, ponete mente come egli stia fra tanti splendori. Senza riposo, senza piacere sempre, tutta la sua vita è una continuata paura di perdere quel che ha acquistato a prezzo di sudori e di malvagità, non che di rimordimenti. Nè crediate ch'egli sia pago di quanto possiede. Si è prefisso uno scopo la sua ambizione; ma ella mai non lo colpisce, perchè quello che ha colto non è mai il vero, cioè quello che non potrà mai cogliere.

Vedete quanto l'ambizioso Ernisio, con tutte le sue grandezze, è piccolo a comparazione di Alberto, il quale non ha mai saputo che sia ambizione. Pare che colui poco il pregi; ma ad Alberto niente cal di sua grazia, e di niente il richiede: anzi teme di essere da lui conosciuto, e ne temerebbe ancora la stima, come quella che potrebbe rendergli sospetta la stessa virtù, onde ha il cuor pieno, ed ove ogni sua gioia è riposta. Il saggio Alberto a sì alto segno riguarda, ch' esser non può ch' egli si ristringa entro i termini di quello che ha nome dignità, stato e fortuna; non vi trovando egli cosa che possa riempire il vuoto del suo cuore e meritare la sua sollecitudine. Sciolto d' ogni cura e netto di coscienza gode egli dei beni de' quali è stata a lui liberale la Provvidenza, ed è ricco e potente quanto basta a far beneficio ancora a' suoi simili.

IL
DISINGANNO DELL'AMBIZIOSO

Heureux qui, satisfait de son humble fortune,
Libre du joug superbe où je suis attaché,
Vit dans l'état obscur où les Dieux l'ont caché!
RACINE, trag. d'Iphigenie.

NE' miei giovani anni, contava Piaggiro, tradito da una bella ed infedel donna, e disperato di più trovar conforto in amore, cercai la vita solitaria, disposto a dar opera a' savi studi. Nè lunga fiata io era in questa deliberazion dimorato, quando in sogno mi apparve come una Dea, in cui risplendeva, benchè mista a grave maestà, un'allettatrice bellezza. Ove vuoi tu fuggire? mi disse. Vuoi tu, per la ingratitudine d'una vil femminetta, gittar via quantunque è all'uom conceduto per divenir felice? Andrai tu vergognosamente a sotterrarti in un deserto con quell'altezza d'ingegno di cui è stato a te sì liberale il cielo? Or non sai tu in altro porre del tuo bene la speranza, se non se nella Dea di Pafo, distributrice di que' pochi e volubili diletti, i quali non meno il corpo snervano che ingrossino l'intelletto? Alla gloria, alla gloria: a lei volgiti, ed io sarò tua guida; io che ciò che voglio, posso; che sol d'un cenno edifico ed atterro i sogli a mia posta; che per

miei servi tengo i re, e nominata Ambizione, sono di tutto il mondo imperadrice.

Scosso io da cosiffatta visione, mi diedi a bilanciar con la mente il testè preso consiglio. È pur l'ambizione, dissi fra me stesso, la passion de' magnanimi e de' valorosi. Bello e piacevole è il meritar la pubblica stima virtuosamente operando, e l'eternare suo nome recando beneficii all'uman genere. In su queste immaginazioni riscaldato, e per fermo avendo la via dell'ambizione guidare così alla virtù come alla gloria, volte le spalle alla campagna, ne venni alla Corte. A volere entrar nel campo d'onore, fu mestieri parimente di essere gradito da coloro che alluogati erano in quelle cariche e dignità alle quali io aspirava. Bisognò adulare i miei fautori, e il loro umor sostenere coi lor dispregi, e le lor turpitudini idolatrare e secondare le loro scelleratezze. Ahimè, a che mortificazioni fui io sottomesso ed umiliato per un buon viso, od un ghigno che m'era alcuna volta fatto! A prima giunta m'eran sì amare e gravose a comportare, che io parecchie fiate fui in su lo abbandonare la Corte; se non che mi facea ogni veleno ingozzare la viltà nella quale io veniva a cadere, se mi fossi arrenduto a simiglianti malagevolezze, contra il costume de' sinceri amanti della gloria, i quali seppero superarle. Queste furon l'arti e gl'inganni onde il mio amor proprio mi fece nel mio proponimento ostinare; alla quale ostinazione porse alimento la vergogna di lasciar la palma agli emuli miei, ovvero di udirmi accusare d'insufficienza e di pusillanimità nell'altera impresa.

Deliberato di tener dietro alla cagion della mia ambizione, feci il callo agli scherni ed agli insulti, e posi in disparte schiettezza ed innocenza, le due amorose sorelle, nel cui luogo accolsi la lusinga e l'astuzia. Non andò guari che seppi assai ben parere ammirator di quelli che io fra me condannava; ed a meglio acquistare la loro grazia, non mi vergognai di avere con essi comuni i più infami piaceri. Vinte alla fine tutte le contraddizioni atte a sgomentare qualunque saldissima pazienza, ma che altro non fecero se non che assodar la signoria della mia cupidigia, montai in grande stato alla Corte. Ma non furono per questo compiuti i miei desiderii; onde drizzai l'animo a più alto grado, e di quel che io teneva m'increbbe. Che luogo è questo in ch'io seggo, dissi con meco, dove nè gran potenza è, nè arbitrio? Che se ne può trarre di bene? qual nome averne? — In tal guisa, sotto spezie di laudevoli avvisi, l'amor proprio mi veniva di una sfrenata ambizione infiammando.

E volendo ottenere il mio intento, dandomi un' altra volta attorno, mi trovai aperte più brevi ed agevoli strade di prima, per la grande esperienza che le mi avea mostrate: nè macchinamenti, nè sollecitudini, nè cure, nè accorgimenti lasciai indietro, fin che ebbe vittoria l'importunità mia, e fui sollevato ad un officio potentissimo, e della sovrana rappresentanza fornito. Qui doveva io aver tocco il segno della mia ambizione, veggendomi posare in sul desiderato seggio, e starmivi e goderne tranquillamente. Ma quando mai si sentì sazia

l'ambizione? In prima quello che m'avea messo brama delle sublimi dignità, cioè la volontà di far pro altrui, cominciommisi ad ammorzare, non altrimenti che se l'aver conseguita la potenza di farlo, me ne avesse distrutta l'intenzione. E quindi posi il cuore a più alte cose. Splendido è il poter promovere la fortuna di tutto un popolo, discorsi io meco stesso; per indi si va diritto ad immortalar sua fama e suo onore. O fortunato a cui incontra poter sedere a governo dello Stato, e reggere e comandare per un fortissimo principe!

Questa fantasia m'innebriò per modo ch'io m'attentai di avere l'officio del maggior ministro, il quale tenevalo ed esercitava secondo la dignità e l'importanza: ed io, con altri ambiziosi e malcontenti, gli cominciai a far contro, ed a contaminar l'onor suo, non ostante che io avessi da lui conosciuta l'esaltazion mia: e senza sentire od attendere l'atrocità dell'atto ingratissimo ch'io commetteva, feci ogni opera ed ogni arte ad abbatterlo e spogliarnelo. E conciofossechè i comuni maneggi di Corte non potessero a' miei disegni rispondere, io ordinai una congiura per ribellargli lo Stato, e seminare scandali ed esca ad una civil divisione. Fu talora che la coscienza mi rimorse di questi rei proponimenti, e mi garrì che quello non fosse viaggio da tenere a divenir utile alla patria; anzi mi condurrebbe ad essere un traditore ed un parricida. Sciocchi rimorsi son questi, rispondeva l'ambizione, e convenienti ai volgari, non a chi intende a fama gloriosa,

non a' miei seguaci i quali trascendono le leggi della grossa gente, calcando l'opinion degl' ingannati, che tra i deboli ha nome sentimento di natura.

In questa guisa sopprimendo io i richiami della coscienza, e disposto di voler del tutto tener dietro all' ambizione, avvenne che non antiveduto accidente ruppe nel mezzo le cose. L'uno de' capi della congiura, per acquistar con la tradigione merito e grazia, manifestò le mie male pratiche; e di subito io fui dalla mia dignità scosso e traboccato. Già mi sentia tutto agghiacciar dalla paura, non rigidamente fusse contro me proceduto: ma colui al quale io invidiava ed insidiava, con magnanimità maggior della mia sconoscenza, m'impetrò perdono appo il Re, nè mi fe' provare altro gastigo che quello di dovermene andare in bando nelle mie possessioni.

Ora se mi fu a sopportar gravosa e dolente la mia disavventura, non è da dimandare. Vennemi cento volte bestemmiata quella fortuna, la qual m'avea eretto in su, per farmi ruinar più da alto. Oh bile! oh rabbia! oh furie! Pentimenti del passato, rimordimenti del presente, disperazione del futuro! Mi si facevano innanzi alla mente il riso e la letizia che io aveva destata ne' miei rivali, i quali avranno fatto festa della mia ruina, e fieno stati peravventura assunti al mio grado. Mettevami spavento la solitudine che m'era posta per pena: non mi vidi più attorno i lusinghevoli e cupidi miei cortigiani: ed essendo io costumato

solamente con fallaci ed avare amicizie, mi trovai quivi a solo a solo con meco, senz'altra compagnia, e non rinveniva pace nè conforto.

Io non credetti, in questo vedovo esiglio, che più miseri di me ci vivessero, nè che mi potesse consolazione sopravvenir mai, o ristoro delle perdite avute nelle faccende della mia ambizione. Nondimeno poco più stette, che il dolor de' miei mali mi rimise gli occhi dello 'ntelletto e disperse gl' incantamenti dell' amor proprio. Vidi allora che io era de' mortali, e mi ritrovava per mezzo ai par miei, i quali non godevano, come io godea, de' favori della fortuna, e stentavano nella miseria e nell' afflizione. Quindi sentii il più dolce affetto nascermi nel cuore, e provai la gioia di avere altrui compassione e di porgere refrigerio agli infelici. — Oh! benedetta la fortuna, diss'io, che m' ha fatto sentire de' suoi crudi colpi, a' quali son io tenuto di questa pietà, e di questa pace e dolcezza dell' anima! Che se io non fossi mai stato sventurato, non sarei stato mai noto a me stesso. E chi sa tra quali sogni e fantasmi avrei errato mai sempre? chi sa quanto avrei dì e notte noiato me, per dar noia altrui? Or sono io franco e sicuro, e fuor di sospetto, lungi dall'invidia e salvo dalle frodi: ora pratico la beneficenza, e non temo di nuocere altrui, o di crear co' beneficii gl'ingrati. Qui trovo amici sinceri che m' amano a fede e mi benedicono, e col solo aspetto mi ricreano e mi contentano E quante volte avviene che io ripensi che potea sempre di questa felicità godere, tante mi meraviglio che io abbia potuto per elezione

abbandonarla, per seguire ombre e fumi di gloria e d'onore. Conoscomi tuttavia obbligato all'ambizione, a cui da schiavo già servii, perch'ella m'ha del suo male guarito.

L' ODIO

Odium omnia trahit in deterius . . . , honestius puta, offendere quam odisse . . . . Odisse quem laeseris, proprium humani ingenii est (TACIT.).

L' odio rivolge ogni cosa in peggio . . . più onesta cosa reputa l' offendere che l' odiare . . . Odiare chi offeso tu abbi, si è proprio dell' umana natura.

È l'odio una durevol collera, un permanente desio della infelicità di coloro cui toglie di mira. Se tu odii qualcuno, tantosto la presenza sua ti ferisce la vista; ogni cosa che viene da lui, ti conturba il cuore; lo imbattersi con esso lui, ti pare un funesto incontro; ne biasimi sino le virtù, e vorresti non pure fargli perdere ogni bene, ma eziandio al tutto spacciartene senza riguardo. E nel vero siffatta è la natura dell' odio, che procaccia di distruggere il suo obbietto, siccome all' incontro l' amore procaccia di conservarlo. « Senza che tu dia morte al « tuo nemico, dice un moralista, tu l' uccidi « già col tuo odio, il quale nell' animo nutre « una disposizion d' omicidio. »

È l'odio, come l'invidia, un sentimento che niuno confessa e che tutti procurano di nascondere a se stessi. Donde procede che ognuno si discolpa di non odiare i suoi nemici, ed a suo potere s' ingegna di sprezzarli? Ciò nasce dall' esser l' odio una passione servile, e spesse volte ingiusta, a cui l' orgoglio nostro non vuol

mostrare d'esser soggetto; quando all'incontro par che il disprezzo proceda da una nobile e generosa fierezza, che al disopra delle ingiurie e degli ingiuriatori ci solleva.

Pochi ci ha al tutto liberi dall'odio; perciocchè con questo nome intender si vuole non pure l'ardente desire dell'altrui male, ma l'avversione eziandio verso ogni cosa nocevole, qual ch'ella sia. La gelosia è le più volte cagione che l'uno ha verso l'altro contrarietà. Perciocchè ella ingenera una rivalità, la quale così ai più piccioli oggetti dell'amor proprio si estende, come ai più grandi dell'ambizione e dell'interesse: ed ecco come il più onesto uomo meno si guarda dagli effetti dell'odio. Se maggioreggia alcuno nelle brigate e pel sapere e per la piacevolezza, egli guarderà con mal occhio chi vorrà usurparsi o dividere codesta sorta d'impero onde egli gode tranquillamente. Se due forniti sono del medesimo talento e corrono la stessa carriera, tosto il sentimento che uno ha per l'altro non è mica l'indifferenza, ma l'odio che ha suo fondamento sopra la rivalità. Da che procede quella mordacità nel disputare, e quelle ingiurie che alle ragioni sottentrano? Da un movimento di odio verso colui che si appalesa maggiore d'ingegno. E ultimamente, perchè non ci arrischiamo di aprire ai nostri amici i loro difetti? Perchè temiamo non abbia per questa sincerità a succedere l'odio all'amicizia; conciossiachè generalmente si odiano coloro, al cospetto dei quali abbiam torto.

Non pure l'odio muove da leggierissime cagioni, ma spesse fiate non si appoggia ad alcun

ragionevole fondamento, nè ad alcuno apparente motivo. Si veggono dall'odio perseguitate persone dabbene e d'un merito oltrepassante, senza ch'eglino abbiano porto di che, e cotesto odio in tanto moltiplica in quanto è più ingiusto. Da che rampolla questo sentimento, il quale è così ordinario e insieme malagevole a comprendersi? Per ispiegarlo non è già mestieri il ricorrere ad occulte cagioni ed a misteriose antipatie, perciocchè suo principio si trae dalla malignità dell'uman cuore, il quale eziandio ne' più vili è signoreggiato dalla gelosia dell'interesse e dell'amor proprio, e più agevolmente ognor si lascia pigliare dall'odio, anche allora che la indifferenza più il tiene sospeso. Cotesto sentimento recò un Greco di oscura nazione a dare il suo voto per l'ostracismo d'Aristide, solo perchè egli era noiato di sentirlo ad ognora soprannominare il Giusto; e cotesto medesimo indusse gli abitanti di una greca città a fare decreto, che se qualcuno tra loro volea per ingegno o per virtù soprastare gli altri, n'andasse a soprastare altrove.

Si stima ragionevole l'odiare coloro che sono di corrotti costumi e d'una malvagia natura. Ma qui si leva la morale eziandio de' Pagani ad insegnarci che, per quanto possiamo, si dee per noi imitare il supremo Facitore, il quale fa sorgere il Sole non meno sopra i buoni che sopra gli empii e malvagi. E si vuole ancora por mente che l'odiare i viziosi non può andar disgiunto dal provare continue perturbazioni nell'animo, o dal ridursi alla solitudine del misantropo Timone. Bisogna odiare il vizio e

compiangere il vizioso. « Nessuno ha diritto, « secondo che avvisa un savio, di rendere sciagu- « rati coloro che non si possono render buoni. »

Vuolsi che spesso sia sufficiente ad amare assai chi assai odia: la quale opinione è non men falsa che perniciosa. Perciocchè, se bene addentro si scorge qual sorta di affezione portino le persone all' odio inchinevoli, si troverà non essere altro che egoismo. E nel vero è qualche volta l'egoista molto benevolo in verso chi egli chiama suo amico, sua donna, suoi figli; ma questo interviene perchè il suo destino è al loro congiunto, perchè in suo vantaggio tornano le loro qualità, gli averi e l'esser medesimo. Più utili gli sono che cari, avvegnachè parte sian divenuti di sua proprietà, non di sua affezione. Costui che tanto ama se stesso, mentrechè vuol mostrare di amar gli altri, nutre un forte e durevol odio inverso di quelli che ai desiri, ai disegni e alle opinioni sue contrastano. Ma contuttociò proverà egli l'egoista nelle proprie affezioni quelle disinteressate cure, quei dilicati riguardi e quei generosi trasporti che un' anima adusata ad abbandonarsi ai sentimenti della benivoglienza prova nelle sue? Dolce e tenera si è la benivoglienza, soavemente industriosa e felice in ciò che fa per quelli che ama; nè può in lei capire un odio gagliardo e durevole, perciocchè il piacere di amare raddolcisce tutte le passioni, e siccome dice un poeta orientale « Egli è il « prezioso liquore a noi porto dagli Dei, di « cui una gocciola sola profuma i mari (1). »

(1) V. St. Lambert, Oeuvres Philosoph., tom. II.

Chi è accostumato alla benivoglienza, ovechè si lasci trasportare all' amarezza dell' odio per qualche offesa ricevuta, sente ben presto che questo crudel sentimento non è fatto pel cuor suo, e che volere odiare sarebbe un voler punire se stesso. Il perchè in se medesimo rientrato dopo l'impeto della passione, dentro di sè rinviene tanta umanità, che disapprova quella violenza, e gli fa conoscere non esser la dolcezza e la bontà compatibili coll' odio.

Ci ha di pochi uomini che non si vergognino d'essersi odiati poscia che lasciano di viver nemici.

« Se ci è qualche cosa da odiare nel mon-
« do, dice un savio, questa è l'odio stesso, la
« più abbominevole delle passioni. »

LA VENDETTA

> Col più forte è follia,
> Coll' eguale è periglio,
> Col minore è viltà.
>
> Metastasio.

La vendetta, quello infiammato desio di rendere altrui il male che si riceve, procede soprattutto dal sentimento della propria debolezza, la quale al disprezzo ed alle ingiurie ci espone. Quando i torti che ne si fanno, tolgonsi di mira le proprietà nostre solamente, più noia che sdegno ne eccitano, e più rammarico che odio. Ma ove che feriscano la nostra persona e il nostro amor proprio, ne inspirano un vivo e possente odio, e massime allora reputa l'offeso necessaria la vendetta; allora egli vendetta spirando, estrema la vuole, crudele ed atroce. Pargli di non potere a suo senno recare assai male a colui che provar gli fa l'amaro sentimento della sua fievolezza. Ecco perchè nelle femmine, nei vani uomini, deboli e vili, e in una plebaglia di troppo umiliata è ostinato l'odio e così alla vendetta proclive.

Un altro sentimento accoppia in noi all'odio la vendetta; e questo è il timore dell'ingiurie avvenire, il quale a vendicar ci conduce le ingiurie presenti; ed è medesimamente la voglia di manifestar una forza che schermir ci possa dai torti che altri vorria farci. Presso i selvaggi

popoli che mancan di leggi, e presso i barbari ove le leggi non danno ai cittadini sicurezza, è la vendetta dagli uomini riputata siccome un freno necessario contro chiunque volesse o le proprietà, o le persone loro assalire; e questo timore tanto vale appresso di quelli, quanto appresso le incivilite genti fanno l'opinione e i tribunali. Implacabili sono i selvaggi nelle loro vendette, le quali si vanno di una generazione in altra perpetuando, e riescono spesso a interamente distruggerne le orde. Anco negli inciviliti paesi in cui la giustizia non è fedelmente amministrata, si veggono regnare le più crudeli vendette. Perciocchè quando l'uomo non è dalla legge protetto e difeso, egli ricorre alla vendetta, la quale è una maniera di giustizia selvaggia, siccome l'addimanda Bacone.

Era la vendetta appo i Greci adorata come Dea, ed aveva tempii tra quel popolo stesso che gli ergeva alla Pietà. È piena ancor la terra di nazioni che onorano cotal funesta Divinità; ed il culto che le prestano, è barbaro e vile. Se la religione e la filosofia intendono ad estirparla dalle più illuminate nazioni, i pregiudizi però la ritengono, e forzano talvolta anche il saggio ad offerirle dei sacrifizi. E come si può egli ignorare che l'opinione la qual tiene non dover mai un uomo di nobil cuore comportare un'ingiuria, si è un avanzo della barbarie portata in Europa dalle feroci nazioni che un tempo rovesciarono l'impero romano? Come non si sono piuttosto intorno all'onore seguitati gl'insegnamenti di quei Romani medesimi che sempre saranno per tutti i popoli l'esempio del vero coraggio e della magnanimità?

Ha la filosofia per tempo agli uomini insegnato che perdonar si debbono le ingiurie. Ci narra Plutarco che i Pittagorici reputarono sempre lor debito di stringersi insieme la mano innanzi al coricarsi del sole, per segnale di riconciliazione, allorchè si erano scambievolmente corrucciati. « Non è lecito, dice Platone, di « far male al suo simile per qualsivoglia male « ch' ei t' abbia fatto; perciocchè la vendetta « è sempre inumana. » « Colui è il più virtuoso « de' mortali, dice Menandro, che meglio sa « sofferire le ingiurie. » Io potrei allegare non pochi moralisti pagani maestri di così fatte massime di umanità, e molti uomini illustri che le hanno praticate; ma ascoltiamo un poco il virtuoso filosofo che, assiso sul trono del mondo, ne ha insieme posto i precetti e l'esempio di perdonar le ingiurie. « Il miglior « modo di vendicare un' ingiuria è questo, « dice Marco Aurelio, che tu non rassomigli « all' ingiuriatore. Mi dispregia forse qualcuno? « Egli sel vegga: io, a mio potere, schiferò che « in me non si trovi azione o detto che me« riti dispregio. Mi odia forse qualche altro? « Egli sel vegga: ma io proseguirò a mostrarmi « piacevole e benevolo a ciascuno; e a quello « eziandio che mi porta odio, io son pronto « a fargli vedere l'error suo, non con dispre« gevol modo, nè tale ch'io vanti mia soffe« renza, ma con benigno ed ingenuo; perciocchè a me si richiede lo essere internamente « in guisa disposto, che veggano gli stessi Dei « essere mio costume di nulla comportare in« degnamente e di mala voglia. »

Se la filosofia de' Pagani vieta con sì forti parole la vendetta, che diremo noi fare la religione cristiana, di cui principale comandamento si è questo di amare i suoi nemici? L'Evangelo non altro respira da per tutto se non se il perdono delle offese; in tanto che chi è più presto a fare o a rendere un'ingiuria che a comportarla, è un malvagio cristiano, o, dite piuttosto, che non è punto cristiano. Ma quanto ci siamo noi dilungati da questi caritatevoli comandi, li quali così per la natural legge come per la religione ci si prescrivono? Anzichè adoperarci a nostro potere di sostenere le ingiurie, noi ci avvisiamo di metterci in basso, ove che non si affetti di essere teneri e delicati, e giudichiamo di farci grandi con sì fatta estrema sensibilità. Per tal guisa nelle nostre vie trapassiamo ogni termine; e sopra coloro che ci dispiacciono, sfoghiamo le nostre implacabili vendette, o veramente prendiamo diletto di opprimerli colla vana ostentazione d'una sofferenza o pietà oltraggiosa che per disprezzo non si muove, e finge tranquillità per insultar di vantaggio. Tanto noi siamo crudeli nemici e vendicatori implacabili, che la pazienza e la pietà eziandio sono da noi adoperate come istrumenti di collera e come arme per offendere!

Ma non son questi ancora i nostri eccessi più grandi; conciossiachè ad essere irritati noi non aspettiamo le reali ingiurie; ma un'ombra, una gelosia, una secreta diffidenza sono sufficienti per armarci l'un contra l'altro, e spesso ci odiamo solo perchè d'essere odiati estimiamo.

Ci assale una certa inquietudine: paventiamo d'essere prevenuti, e pei nostri sospetti ingannati vendichiamo un affronto che ancora non è.

Noi perdoniamo a noi stessi così spesso, che dovremmo pure qualche volta perdonare anche agli altri. Se non che dove noi non possiamo nulla sofferire dagli altri, vogliamo all'incontro che gli altri tutto sostengan da noi.

Se chi mal ci fa, è un furioso, perchè irritarlo colle fiere nostre vendette? perchè non anzi cercare di ricondurlo colla sofferenza e dolcezza alla sana ragione?

Più agevolmente perdoneremmo ai nemici le offese, se conoscer potessimo come essi in cuor loro ne sono puniti. Coloro che vogliono farci, per così dire, il veleno del loro odio tracannare, ne fanno essi stessi saggio amarissimo, inghiottendo pei primi il veleno che mescon per noi.

Colla vendetta l'uomo s'agguaglia al suo nemico, ma col perdono gli si soprappone.

Un'anima grande, secondo che dice un antico, reputa rimedio d'un'ingiuria l'obblio.

Sforza il suo nemico ad ingiuriarsi da sè colui che perdona un'ingiuria.

Non son mica cotali i tuoi sentimenti, o Vindicio « Col perdonare un'ingiuria, tu dici, « se ne chiamano altre; vendicarsi bisogna per « farsi temere, e a prevenire le ingiurie si ri- « chiede lo esser temuto. » Tu confessi che vai meditando una solenne vendetta, e intanto dissimuli per insino a che venga l'ora in cui tu possa farla scoppiare. Ma l'aspettazione di un vero piacere è quel che ci rende sopra ogni altro

felice. Or dimmi, o Vindicio, qual sentimento hai provato da quando se' ito preparando il fiero diletto della vendetta? Per certo tu non hai nè piacere gustato, nè riposo; e sempre ti sei sentito o da furiosi movimenti agitato, o da un palpitare secreto; sempre ti han morso e lacerato il cuore divoratori serpenti. Non si chiama egli una vera infelicità il volersi tormentare da sè, perchè fosti offeso da un altro? Col pensare ad ogni ora al ricevuto affronto, tu procacci che vie più nel tuo cuore s'incarni, e più profonda e di più malagevole guarigione rendi la piaga. Tu fai a te stesso più male che il tuo nemico non ha sperato di farti, e ciecamente obbedisci all' odio suo.

Io pongo che tu aggiunger possa a restituire il mal ricevuto. Il fugace piacere che ti porgerà il tuo odio appagato, fia tosto seguito da durevoli rammarichi; perciocchè vendetta chiama vendetta, e rende eternali le inimicizie. Quando ristarai da questo terribile cambio di contrassegni di odio? Vorrai tu dunque pervenire all' ultimo grado della vendetta, o anzi della crudeltà, quale si è l'annichilare il tuo nemico? Ma lasciando stare che tu così esponi a egual ruina te stesso, che cosa è ella mai cotesta vendetta, la quale a chi ne è segno, i mezzi toglie di sentirla, e di avere della sua offesa pentimento? L'uccidere il tuo offensore, dice un moralista, è acconcio modo per ischifare un' offesa avvenire, non a vendicarne una passata. Ella è un' azione che più da timor procede e da precauzione, che da coraggio ed ardire. Trema di spavento il codardo, quantunque

volte ei vede in piè il suo nemico; laddove il coraggioso lui vivo e oltraggiato non teme, e pensa che più è segnale di sicuro animo e forte l'abbattere il suo nemico che al tutto conquiderlo, più ridurlo a chieder mercè che farlo morire.

Presupposto ancora, o Vindicio, che tu abbi consumato la tua vendetta, e tinte del nemico sangue le mani, oserai tu di darti vanto della tua orribil vittoria? Anzi tu fuggiresti e procacceresti di appiattarti, perciocchè avresti a paventare gli adirati amici della tua vittima e l'inflessibil rigore delle leggi. Se ti venisse fatto di fuggire la spada della giustizia, non potresti le sventure e l'onte evitare che sempre accompagnano le vili e crudeli vendette. Ti pentiresti d'aver il tuo cieco furore seguito, e la sorte dell'inimico da te immolato ti sembreria da dover essere compianta men che la tua.

Bella cosa il potersi vendicare e non farlo; e dolce il tramutar l'odio nell'amicizia. Lascia che gli stolti chiamino la vendetta il néttare degli Dei. Noi confessiamo ch'ella è il sollazzo degli animi piccoli e vili, i quali offesi si reputano quando son tocchi, laddove proprio è della grandezza il non sentirsi percosso. Il coraggioso e il magnanimo si soprappone alle ingiurie; ma il vile puote sì veramente combattere e vincere eziandio, ma perdonare non mai.

L' EGOISTA

Non potest quisquam beate degere, qui se tantum intuetur, qui omnia ad utilitates suas convertit. Alteri vivas oportet, si vis tibi vivere (SENECA).

Beato non può essere alcuno che vive, il quale a sè solo intende, ed ogni cosa a suo pro converte. E' conviene che tu, se vuoi vivere per te, viva ancor per altrui.

TORNATO da un suo viaggio di alcuni giorni Sefilo, fece venire a sè il suo ministro per informarsi de' suoi affari. Gran disgrazia, gli disse il buono e leal Guido, ha guastate le vostre terre; un terribile incendio . . . Come! incontanente turbato Sefilo disse, il mio castello adunque? . . . Egli è salvo, soggiunse Guido, ma assai case del contado sono divorate dalle fiamme. Sopra questo è venuto un altro infortunio ad affliggere i miseri contadini: ed è, che la contrada è stata diserta da una infelice gragnuola. Sefilo allora esclamò: Oimè! e le mie vigne? Non son tocche, ripigliò Guido; anzi fanno gran vista di dovere quest' anno darvi buona vendemmia. Mi rallegro, Sefilo soggiunse, che tutto vada bene alla campagna.

Fu recata a Sefilo una lettera della sua sorella, dico dell'affettuosa Giulia, per lui tenuta chiusa in un monistero da che sono i loro genitori defunti; nella quale ella gli dice che spasima quel dì che ella sia giunta in una sorte

col suo amante, a lei da' suoi stessi genitori eletto, e dalla puerizia stato di Sefilo famigliare, in tanto che molte testimonianze d'amistà Sefilo ha ricevute da Federigo per li grandissimi servigi che gli ha fatto. Sefilo però non solamente non sollecita questo nodo che dee ai vincoli dell'amistà quelli del parentado soprapporre, ma fa ogni arte per reciderlo. Sicchè egli ha tratta a sè la badessa che deggia recar la sua sorella a rimuoversi dal secolo, e intanto predica a Federigo che la dote di Giulia, per lo mal governo che i genitori hanno fatto de' loro averi, sarà poca cosa. Ma Federigo afferma di amare Giulia senza vedute d'interesse. Altronde ha essa un ricco zio che molta affezione le porta.

Non per altro che perchè a sè solo deggia scadere la pingue eredità del zio, vorria Sefilo condurre la sorella a monacarsi. Egli non iscantonasi mai da questo, ma con tutt'altra intenzione che di mitigargli co' suoi conforti le noie dell'inferma vecchiezza, e di fargli il poco di vita che gli avanza, più leggermente trapassare. Sotto i bugiardi sembianti di esser tenero della salute di lui, a sè, dice, sommamente cara, d'altro non si briga che di inquietargli il suo stato, facendogli credere lui avere un gran male; e perchè più acconciamente gli venga fatto, s'ha comperato il medico del zio. Questa sua empia e crudel briga guarda a dovere indurre Corimone a testare e lasciar lui suo erede. Il buon vecchio, come colui che non ha più alcuno de' suoi figliuoli, ha sì tenero affetto al suo nipote Sefilo, come ad un suo figlio l'avrebbe; ma

non però ch'egli sia niente inchinato a diredare la Giulia; e pone nel suo beneficio due condizioni, che sono, che Sefilo deggia menar moglie, e tenere l'ufficio ch'egli a lui lasciar vuole.

Io mi congratulo, disse Corimone un dì al suo nipote: m'è stato detto per vero che tu sei innamorato di Lucilla, bella e savia e virtuosa giovine. Il partito fa molto per te, ed io confido che dalla solitudine del celibato alla fine ti vorrai rimanere. Sì, rispose Sefilo, conosco che Lucilla merita di essere amata; ma non sì, che mi sia fuggito dall'animo il matrimonio essere un gran giogo. E non mi può sofferire il cuore di porre il piede in questa indissolubile catena. Voglio esser mio, e di tutta la mia libertà godere...

CORIMONE

Perchè dunque tu dici che sei amante, avendo sì disordinato avvedimento che il bene di esser marito ti fa paura?

SEFILO

È il vero che io temo forte non da questo medesimo amore pigli argomento Lucilla di malmenarmi. Senza che, quando sarò io incapestrato e costretto a dovere mie cose spendere nella moglie e ne' figliuoli, chi fia che me lo retribuisca?

CORIMONE

O uom senza cuore! Or nessun conto tu tieni della felicità di esser padre e di aver figli, i quali con la lor cura e col loro amore ti saranno di dolcissimi sollazzi cagione, e t'allevieranno il peso dell'età men ferma?

SEFILO

Deh! come può uomo in questa filial pietà confidarsi? Ascoltateli, che i figli vi diranno, nulla aver fatto i genitori per loro, ma tutto per se stessi, a malgrado di belle apparenze in contrario; che eziandio la vita dai padri ricevuta non impone ai figli alcun obbligo di gratitudine, perchè ne sono essi tenuti alla brama solamente di continuare in lungo il cognome, ed al gusto de' sensuali piaceri. Vi diranno che la soddisfazione di dominare sopra la loro fanciullezza è stata la cagione e la mercede della data educazione.

CORIMONE

Che principii abbominevoli hai tu ardire di spiegarmi! Se vi sono figli sconoscenti e snaturati, egli è solo perchè ci ha di molti cattivi padri, essendo i paterni affetti dall'odioso egoismo soffogati. Ama i tuoi fanciulli, costumali; tieni dal cuor di quelli lontana la durezza e il vizio; purga l'animo loro dagli errori e dagli inganni; istilla loro ogni dì alcuna virtù nel petto, accendi loro ogni dì qualche desio di bene operare: in somma sii padre daddovero, che dai figliuoli non pur non avrai a paventare ingratitudine e dimenticanza, ma ti fia ancora renduto bene, pace e consolazione.

Temendo Sefilo non Corimone gli si crucciasse, s'indusse ad acconsentire al matrimonio; ma pregò il zio di non obbligarlo ad assumere l'officio che intendeva di rinunziargli. Tutti siamo debitori di noi stessi alla società ed alla patria, Corimone gli rispose: ogni uomo

che vive nella società, deve servirla, essendo questo un debito fatto, cui soddisfare conviene. Alla patria non hai tu nella milizia voluto servire, hai schifato il commercio che per avventura l'avrebbe fatta ricca, ed ora ricuseresti di por mano con tanti altri al governo e mantenimento dell' ordine e delle leggi nella città?

SEFILO

Ma perchè dee l' uomo il peso imporsi di servire altrui? Le nostre cose son quelle di che ci dee sopra tutto calere. Dee se stesso ciascuno al suo bene.

CORIMONE

Se tu per te solo vuoi vivere, tu te ne fai indegno, ed all'ultimo viverai infelice. Mira qual è la sórte dell' egoista. Orrore e rifiuto della società, dall' odio accolto, o respinto dal disprezzo, ei non sa dove riposar l'animo suo, e indarno cerca per mezzo i suoi simili di quella misericordia, la quale eziandio quando è perduta ogni cosa, ed ancora la speranza, porge altrui refrigerio e conforto. Egli stesso non ha mai d'alcuno avuto pietà: non ha mai quella magnanima compassione sentita, la quale gl' infelici dalle percosse della fortuna ripara, e col suo pianto que' mali addolcisce che per sua cura non potrebbe ella sanare. Solo sè ama l'egoista, e fassi il centro dell' universo. Ma guai a lui, se il dì della sciagura gli si leva; non troverà uomo che gli risponda: si vedrà ridotto in uno spaventevole abbandonamento, e tardi allora s'accorgerà che a volere essere ben avventuroso è mestieri amar gli altri.

Ahi che orribile quadro presenta la vecchiezza

dell'egoista! Colui che giovando ad altrui menò la vita, nel verno dell'età sua ricoglie i frutti che in migliori stagioni ha egli seminati. La società gli è liberale di sue dolcezze, quando le forze gli vengono meno per gli anni. I congiunti, gli amici, i vicini procacciano tutti di porre sè tra lui e la morte; e se avviene che egli la sua via fornisca, ancora gli par ch'egli s'inchini ad un soavissimo sonno. Ma tutto a questo è contrario lo stato di colui che ha avuta sol di sè cura, che cascandogli quinci e quindi la vita, non trova cosa ove sostegno faccia al suo fianco. La solitudine il circonda; non gli si para mai dinanzi chi gli sia pietoso; nessun piangegli intorno al doloroso letto; non s'apparecchia a fargli la ghirlanda alcun fiore; niuna amichevole mano si appressa per chiuder gli occhi suoi, e non rispondono al suo estremo sospiro i gemiti di tutta una famiglia. Ultimamente con ribrezzo si dimanda s'ancora egli vive, per solamente accertarsi ch'egli sia morto.

IL MEDICO DEL CUORE

Civitati curandae adhibitus sum: varia in tot animis vitia video: pro cujusque morbo medicina quaeratur. Hunc sanet verecundia, hunc peregrinatio, hunc dolor, hunc egestas, hunc ferrum (Senec.).

Alle curagion d'una città sono stato io preposto: diversi vizi in tanti animi scorgo; per la qual cosa è da trovar medicamento a ciascun male. Chi per la vergogna, chi per l'andare attorno, altri per duolo, altri per miseria, ed alcuno per via di ferro guarisca.

Sono intrinsecamente uniti il corpo e l'anima, disse Sanicordio, e l'uno di necessità sopra l'altro influisce. Sorgente abbondevole così di buona come di mala salute si reputano generalmente le passioni; e perciò tutti i filosofi dovrebbero saper medicina e tutti i medici filosofia. Nientedimeno rado incontra il congiungimento di ambedue queste facoltà. Quanta distinzione e quanto spazio è dalla poesia alla matematica, tanta se ne pone fra le due cose morale e medicina. Da cosiffatti pensieri a professar la medicina del cuore son io stato condotto. Perchè, io diceva a me medesimo, mentre che a tutte le membra del nostro corpo s'è ritrovata la medicina, il cuore, capo della vita e sede di tante malattie, non è stato mai considerato nè ricerco? Adunque il ristorare questa negligenza sarà lo studio mio: e m'ingegnerò per innanzi di torre via quelle infermità, contro cui la comune medicina non ha

rimedi. Tergere il pianto agli sciagurati, molcere le trafiggiture d'amore, temperar la gelosia, raumiliare la collera, tener lontana la disperazione, formano certamente un' arte più vantaggiosa al mondo, che 'l trarre i calli e purgar i denti; e pure queste professioni hanno di molti seguaci e maestri, laddove non havvi alcuno che allo studio di sanare il cuore s' indirizzi. Ho io animo di farlo, e mi ci sento disposto: così la miglior parte della vita nostra non si troverà abbandonata, ed il cuore avrà il medico suo.

Sì tosto come nella gente fu questo mio nuovo titolo divulgato, innumerabili persone son venute a me per consiglio; la maggior parte dalla vaghezza di sperimentare il professor nuovo condotte, molte però veracemente disiderose di trar profitto da' consigli miei; ed io ho la contentezza di essere riuscito nella prescrizione dei veri farmaci alle infermità del cuore.

IL GELOSO

Il y a dans la jalousie plus d'amour propre que d'amour. La jalousie naît toujours avec l'amour, mais elle ne meurt pas toujours avec lui (LA ROCHEFOUCAULT).

Avvi più di amor proprio che d'amore nella gelosia: la quale certo nasce con amor sempre, ma non sempre si muor con lui.

Di tutte le malattie del cuore, dicea Sanicordio, che io ho avuto a curare, nessuna mi è paruta di sì malagevole guarigione come la gelosia; la qual nasce di nulla, e nulla poi vale a vincerla. Le altre passioni a lungo andare si fiaccano, e muoiono di per sè; questa sola di dì in dì si rafforza e sormonta.

Ella è di più qualità, tra le quali si conviene far distinzione: havvi una delicata gelosia partorita dal diffidar di se stesso, la quale, conciossiachè ella sia consorte del perfetto amore, metteci timore non fossimo noi poco graditi alla persona amata, e per questo non ella del suo affetto, onde noi sentiam bene il pregio, ne privasse; ma non però che noi suspichiamo della sua costanza, anzi viviamo della sua fede sicuri. La comunal gelosia, della quale il più si dice, procede dal diffidar dell'amata cosa. Questa se non ha argomento da scusarsi, offende e affligge e chi la prova e chi n'è cagione. Ecco la malattia che dee curare, e spesso

non può, il medico del cuore: e in verità come si dee poter sanare un male che da se stesso trae sua origine, e non si può dimostrare?

Ho un marito, dicevami Alminia, al quale porto tutto il mio amore e la mia fede: ed egli me ne guiderdona; se ciò non fosse che egli ingelosisce fino alla ingiustizia, alla frenesia, ed anche alla crudeltà. Contristalo il vedermi gioire: ogni semplice diletto che io prenda, gli dà noia ed affanno. Non fa motto che non mi rampogni; non ha pensieri che non gli si convertano in laidi sospetti del mio operare: ogni suo atto è un molesto speculare e inchiedere ne' fatti miei. Una cortese parola, una benigna accoglienza che io ad altri faccia fuor che a lui, è un'offesa, è una colpa ch'egli non lascia a verun patto impunita. Alla fine egli avrebbe nel cuore che nessuno de' sensi miei dovess'io adoperare, e tutta romita trascorressi la vita mia.

Ieri mentre che io nella mia camera stavami con alcuno familiarmente ragionando, il mio marito tornò, e, con animo di incogliermi, si appressò pian piano: ma non gli venne fatto se non per metà; chè egli nella camera dove udite avea due voci, ritrovò me sola; ma bene gli vennero posti gli occhi in un cappello e in certi guanti che v' erano rimasi; per li quali egli si adirò per modo, che gli stracciò tutti e ne fece brani. Mi studiava io di dirgli alcuna cosa; ma egli non mi dando orecchio, con un torrente di villanie e di male cose m' impedì d'informarlo e mostrargli come l' opera stava. Non guari andò che alle villanie aggiunse le

minacce; e chi sa che alle minacce non fosse incontanente venuto dietro l'effetto, se per ventura a confonderlo e scornarlo non si fosse all'improvviso levato un testimonio: io dico il mio padre, il quale, per ben conoscere il suo genero, ed accertarsi per sua prova ch' io era una vittima dell'altrui gelosia, s' era fuggito e nascoso nel segreto d'una cameretta.

Qui, risposi io ad Alminia, il tempo fia il miglior medico, e da esso vi conviene attendere la guarigione del vostro marito, se salutevole regola usar volete. E la prima è questa, che voi siate aperta e schietta col vostro marito, nè v' incresca ch' egli s' informi di quel che voi fate, e non gli teniate veruna cosa occulta. Quantunque bestiale e insensato l' abbia fatto la gelosia, non può essere che in processo di tempo non muti modo e non si conduca all' ultimo a confidarsi in voi.

Deono le femmine, diss' io, essere arrendevoli e perdonatrici in cose di gelosia. Qual è colei che qualche fiata non ne abbia data materia?

Null' altro fece tanto ben la natura, quanto l' accompagnar l' amore con la gelosia; il che giova più alle femmine che ad altri. Che se l' uomo, avvegnachè innamorato d' una femmina, non si curasse di tenerlasi egli solo, non l' avrebbe per sua cosa propria, e quinci sarebbe posto il fondamento allo accomunar le mogli. Ahi quanto sarebbe misera la lor fortuna! Avrebbero a patir pene mille volte maggiori di quelle onde le possa affliggere la gelosia di un uomo eziandio efferato.

LA FEMMINA GELOSA

La jalousie est le plus grand de tous les maux, et celui qui fait le moins de pitié aux personnes qui le causent (LA ROCHEFOUCAULT).

È la gelosia un de' maggior mali del mondo, e di quelli che di sè mettono men compassione in chi n'è causa.

Sono venuto a voi, dissemi Ermonio, perchè sopra una malattia mi diate consiglio, la quale, avvegnachè in me non sia, incomportabil dolore mi fa sentire. Io ho per moglie una femmina gelosa. Poco tempo è che io l'ho presa, e l'ho poscia sempre amata ed avuta cara in tanto, che d'averle porta cagion di temere della mia fede non ho coscienza che rimorda. Nè le dee poter far paura la mia preterita vita; chè la dissolutezza m'è stata sempre contro all'animo, e niun' altra donna ho mai vagheggiata che quella che ho tolta. Nondimeno costei è sì gelosa, che io non muto passo ch'ella non annoveri, non volgo occhio ch'ella non ne spii, e non fo motto che ella non noti. Nessuna fanciulla ha in Ispagna che sì stretta tenuta sia da vecchia guardiana, come io da lei; la quale ad ogni leggier sospetto che la sua inquieta gelosia le metta, incontanente mi viene dietro, come se io fossi un pargoletto da esser tenuto per mano. Poco vale ch'io la meni a diportarsi meco; essa vuole per tutto seguitarmi, tanto che io son costretto di non

intendere alle mie bisogne. Perduta ho la libertà di veder gli amici miei antichi. Se tra via per mala ventura abbattomi in donna cui mi convenga ad ogni patto salutare, subitamente le surgono nella immaginativa cento mila fantasime; e crede da me a quella essere male pratiche, e quel saluto aver fatto segno di segreti accordi tra noi.

In casa sono più tribolato che di fuori; e poco appresso le nozze mestier fu aver nuova casa; imperciocchè per forza volle che mandassi via due fanticelle, le quali per età e per aspetto non lasciavano suspicare d'alcun trattato fra esse e il padrone. M'è convenuto pure privarmi d'un fidatissimo famigliare, stato ai servigi della mia casa più di vent'anni, perchè egli troppo bene era a me obbediente, ed avrebbe potuto ne' miei nascosi innamoramenti aiutarmi. La mia condizione mi concederebbe poter ricevere una sollazzevol conversazione d'amici in casa; ma ora è divenuta un diserto. Nè donna che già non abbia nipoti, o non sia in età da poterli avere, vi può capitare.

Saria parlare indarno dirvi che io non ho lettera che non debba mostrare a lei: ma questo poco vale a prevenirne i sospetti; poichè se nella lettera è alcuna parte possibile ad interpretare, ella subitamente abbandonasi alle sue triste sollecitudini.

Fu talora che essendo ella un poco della persona disagiata, le pareva dover morire; e mandato per me, dissemi con voce da mille singhiozzi rotta, come quello che le poteva far meno amara parer la morte, era una mia

promessa. Ed avendole io affermato, lei poter da me domandare ogni gran cosa, mi rispose: Adunque, carissimo sposo mio, sappiate che m'uccide il pensare che una volta voi vi troverete in grembo ad un'altra, ed io non mi credo poter nel sepolcro aver pace, se voi non mi promettete che, morta me, non siate per fare altre nozze. Io aveva sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiava; ma pur tenutomi, le feci la promessa, e in breve guerì.

Ecco, o dottore, la malattia che m'affligge: piacciavi mostrarmi i rimedi o da sanare, o da farlami almeno un poco più lieve a sofferire. Malagevole è, gli diss'io, la guarigione: di tutti i mali del cuore, dice Montaigne, la gelosia n'è uno che più che altro trova onde nutrirsi, e meno onde menomarsi. Delle femmine gelose si vuole aver compassione; perciocchè quando i loro fragili e mal difesi petti sono da questo maligno spirito posseduti, è una miseria a vedere con quanta crudeltà percosse sono e travagliate. Questa dolorosa e sovente inesplicabil passione è figlia d'amor nelle femmine; e imperciò nel volerlene guarire, certe volte si porta pericolo di peggio. Le femmine, dice il predetto filosofo, si sanano della gelosia con una maniera di guarigione molto più da temere che la stessa infermità; che come sono incantesimi, i quali non sanno i malati campare fuor che trasportando il male in altrui, così esse liberandosi di questa febbre, l'appiccano ai loro mariti.

La più certa medicina, quantunque lento lento ella adoperi, è la pazienza e la fedeltà.

Perciocchè la femmina veggendo che il marito si fatica di torle ogni cura dall'animo, e persevera in mostrarle di esser di lei innamorato e sollecito, comincia ad aver dubbio non li suoi sospetti men che giusti siano, e fa fine poi nel riconoscerli ingiusti. È il vero che di eroica pazienza s'ha uopo a tenere così fatta maniera, ma dolcissimo è il frutto che se ne trae. Divenuta la femmina del suo error conoscente, ingegnasi di ristorar le ingiurie che ha fatte, e pienamente confidando ed amando le divelle altrui della mente.

Se di guarirla non ha virtù questo rimedio, voi potrete usarne un altro più efficace e certissimo, cioè il minacciarla della separazione. « Tempo è oggimai, le direte, che io termine « ponga ai martirii della mia vita. Ho fin ad « ora ogni travaglio sostenuto, dandomi a cre- « dere che alla fine vi sareste del vostro in- « ganno raccorta e pentita: ma veggendo ora « niuna cosa valere a rimettervi gli occhi del- « l'intelletto, io spezzo le misere catene onde « son carico. Ripigliatevi un amore molto peg- « gior che l'odio; io vel rendo, e sgombrerò « dal mio cuore quello che io v'avea promesso « e giurato, e sì lealmente attenuto: dividiamci « per sempre. V'avvederete di certo dove vi « abbia il vostro error traboccata; ben vorrete « farne l'ammenda, ma sarà intempestivo e « tardi. Avrete perduto uno sposo stato di voi « più che amante, e nol potrete mai più ri- « coverare. » Sola una minaccia di abbandonamento, e anche una separazion momentanea ho trovato averle ad intera sanità ridotte.

LA COLLERA

> Ira è breve furor; e chi nol frena,
> È furor lungo, che il suo possessore
> Spesso a vergogna, e talor mena a morte.
> PETRARCA.

Fui una mattina, diceva Sanicordio, desto da un rumore che si facea fortemente alla porta della mia camera. Io di subito levato, andai e trovai il mio famiglio a battaglia con un incognito, il quale, non volendo aspettare, intendeva di entrare a forza. Sono in diritto, dissi io a costui, di lagnarmi forte di questi sconvenevoli modi; ma forse che n'avete cagione la quale ve ne potrà scusare. Venite per avventura a richiedermi di alcun soccorso per alcuno infermo in pericolo? Sì, rispose egli, e l'infermo sono io. Questa risposta mi fece certo che costui dovea esser fuori di sè, e che la forza fatta per lui a volere entrare dovesse essere effetto di frenesia. Sì, proseguiva egli, sono io il malato, e voi dovete aver compreso alcun segno della mia malattia! Forse che voi mi terrete per matto. Ahimè! sono tale, se la collera è una momentanea pazzia.

È egli gran tempo che voi ne patite? il dimandai io; ed egli: Dalla mia fanciullezza la madre che mi crebbe, perciocchè ella più oltre di me non vedeva, mi lasciava fare a capriccio; e sì tosto come s'attentava di negarmi alcuna

cosa, io entrava in farnetico e non m'acchetava se non si facea la mia voglia. Quando uscii di fanciullo, l'insania mia non sentì più freno. Ella mi fece incontrare mille contese co' miei compagni, e più ingiurie da essi ricevere. Nondimeno, avvegnachè di tanta collera io fossi, non essendo del tutto senza cuore, mi ritrovava allora parecchi amici. Ma lasso! gli ho tosto perduti, ed uno non me n'è rimaso il quale non si sia allontanato da me per l'orribile mia follia; nella quale non sapendo io me riconoscere, m'era impossibile di conoscere gli amici. Così strascino la mia vita da tutti schivato ed in uno scurissimo abbandonamento. Mi rimangono ancora alcuni congiunti che non hanno avuto cuore di lasciarmi, perchè mi tengono per un uomo preso da una passione invincibile, la quale ha tolto me a me stesso, nè mi lascia l'arbitrio di quello che io faccio o che dico. Essi portano in pace i miei furori, e me ne fanno perdono nel modo che si perdonerebbero ad un uomo in delirio involontarie percosse. Ed ecco, misero me! io mi trovo nella condizione di un forsennato.

I miei famigli stan meco con tal sospetto e con tal sollecitudine, come altri giocherebbe con una tigre ammansata, sempre inteso ed erto a spiare il momento in cui la alpestre e stizzosa fera comincia a rientrare in furore. Non posso ancora altri dimestici ritenere con me, se non quei che per estrema viltà mettono a profitto i duri portamenti che io uso loro: perchè appena io torno placido e naturale, m'ingegno quanto posso di riparar loro i torti fatti.

Così se ne va la vita mia, facendo oltraggi e dimandando perdono.

La collera però non mi ha tolto ogni sensibilità; ma ben m'è cagione che non mi vien fatto mai d'andar al cuore d'una femmina. A più d'una mi sono accostato che parea farmi buon viso: ma perchè io al cospetto loro non avea mai potuto reprimere la mia indole selvatica, non m'hanno poscia dimostro altro che avversione. Gran tempo è ch'io desidero aver per moglie la bella Emilia, ed io ne avea concepita la speranza di ottenerla, quando ella mi rispose: Non si può amare colui che si deve temere. Cosiffatto è il mio stato, o dottore, ed io pregovi di soccorrermi colla vostr' arte.

Grande, risposi io, ed invecchiato è il mal vostro; ma io nol conosco per disperato, mentre ancor voi ne sentite tutto il pericolo. Una delle cagioni a bene sperare mi sarete voi, se convenienti medicine vorrete usare. Natura, a quello ch'io avviso, vi ha generato collerico, e questa passione nasce negli uomini da soverchio calore di sangue. Difatto, come essi invecchiano, comincia quello in loro a infreddarsi, e diventano fastidiosi ed inquieti più che collerici. E però e' conviene fuggire ogni cosa che vi potesse crescere codesto calore, siccome son vino, ed ogni altro beveraggio potente. Platone ne fece divieto ai fanciulli, il cui sangue è oltremisura mobile ed agitato. Che se un regolamento acconcio a temperar l'accension del sangue non basta, è duopo ricorrere alla flebotomia, come al rimedio più sicuro.

Guardatevi similmente dalle morbidezze; perciocchè dovete per esperienza aver trovato, null'altro inclinar più a collera gli uomini che la molle ed effemminata educazione. E perciocchè il nutritivo principio della collera è la delicatezza e il lusso, bisogna trattar l'animo duramente, sì ch'egli s'avvezzi a non sentir percosse, se non sono asprissime. Usate con persone benigne e piacevoli, ed astenetevi dalle sdegnose e malcontente, o superbe e rincrescevoli: perchè gli affetti dell'animo, non altrimenti che certe infermità, per toccamento s'appiccano ai sani. Chi può dubitare dell'efficacia de' buoni esempi, se anche le crudelissime belve si disacerbano vivendo fra gli uomini, e l'efferata loro natura a poco a poco abbandonano?

Considerate gli effetti della collera, e riguardate quanti ne sono state le vittime. A certi per violenza di sforzo si rompono i vasi: a certi nelle grandi crisi è avvenuto di sputar sangue. Spesse volte si passa in follia permanente, spesso ne segue la morte. Le malattie più malvagie sono quelle, secondo Ippocrate, dalle quali i lineamenti del volto son guastati. Non ci ha passione di sì spaventevole aspetto, come la collera, la quale ha contraffatti i più bei sembianti, e le più leggiadre forme ha travolte. Un antico filosofo consigliò un collerico di specchiarsi. Si pena assai a ravvisarsi in quell'atto, perchè lo impedisce l'alterazione incredibile della persona; ma ben si comprende quanto sia orribile questa passione. Nondimeno poco vale questo rimedio, perchè lo specchio, quando l'infermo vi si può guatare, essendogli

nella più parte cessata la collera, troppo poco gli ritrae della sua bruttezza. Io tengo per più utile un altro, il quale è stato usato altre volte da un uomo conosciuto per la sua indole sollazzevole e dolce.

Questi menommi alle sue stanze, dove m'additò, per farlomi ben riguardare, un quadro ove era dipinto un giovine nell'età sua più forte, coi capelli ritti, con gli occhi stralunati e le vene gonfie, col petto affannato e collo proteso, con le membra tremanti, con le mani attratte, con l'abito sconcio e stracciato. Egli era in mezzo ad arnesi sparti e spezzati; e in fondo al quadro si vedeva gente a fuggire per salvarsi dal suo furore. Questa, diss'io, è l'immagine della pazzia furiosa. Questa è l'immagine mia, rispose egli: poneteci ben l'occhio, e a me la troverete del tutto somiglievole. Meravigliato allora io e confuso, mi diedi a riguardarla meglio, e vi raffigurai la sembianza, quantunque dal furore imbruttita, del signor D**. Io pativa, disse egli, smisuratamente di collera; e tormentato dai dolorosi effetti di questa passione, e desideroso ancora di vincerla, mi feci dipingere, quale io m'era, quando ella più gagliardamente mi sorprendeva. Così contemplando questa orribile dipintura, e facendo di me paura a me stesso, son pervenuto ad emendarmi.

Accanto alla figura del signor D** era ritratto Socrate lieto tutto e riposato, quale egli perseverò fino al punto che vittima divenne della grande ingiustizia. Ecco, mi disse il signor D**, il modello degli uomini, e più dei collerici. Chi

non ha letto che Socrate era di natura prontissimo ad accendersi? e pure fu tanto signor di se stesso, che non solamente non si lasciò mai trascorrere agl'impeti primi, ma tranquillo e giocondo anche in mezzo alle mortali ingiurie si tenne.

Queste son l'armi, continuò Sanicordio, che potete adoperare a vincere questa spaventevole passione. Ma altre ancor più forti ve n'ha, che tutte queste insieme non sono, e che da sè sole a liberarvene bastano. Voi, come dite, siete amante, e potreste venire in isperanza d'esser riamato, ove vi succedesse di potervi dalle vostre collere contenere. Anticamente gli innamorati a far prova della fede dell'amor loro pigliavano malagevòlissime imprese: e perchè non conducete voi la donna amata ad imporvi esperimenti da superare la sciagurata vostra passione? Che se il cuore e la sua mano dall'esito delle vostre prove dipende, io non dubito che voi ne riporterete vittoria. Amore è il Dio delle metamorfosi; e da lui sperar dovete la fortunata trasformazione di voi stesso. Furono i miei consigli eseguiti, ed operarono pienamente salute.

LA NOIA

Vive annoiandosi la più gente, e dolendosi della brevità della vita; ma se ad alcuna cosa intendesse, il tempo le parrebbe più breve e la vita più lunga (Ap. Buonafede).

Arcadio in povera facultà nato, raccontava Sanicordio, teneva un mezzano officio, per lo quale gli era necessità sofferire una fatica che omai l'usanza gli avea convertita in lieve e dilettevole. Così sen vivea contento e felice; quando, scadutagli una grandissima eredità, subitamente fu de' più ricchi che mai ci fossero. Trovandosi di molte e grosse terre esser signore, e di uno splendido casamento di campagna, con un giardino a quello di costa bellissimo, e di un nobile abituro nella città di preziose masserizie acconcio e de' capi d'opera delle arti adornato, disse egli con seco: Adunque io son divenuto fortunato. Io potrò per innanzi tutti quanti i sollazzi avere, e tra i piaceri tutta la mia vita condurre, e ad ogni desío che mi fia mosso dar compimento. Saranno le arti e gl' ingegni miei vassalli; nè al mio animo mai darà più guerra la malinconia; ed ogni dì che io viverò, sarà per alcun diletto novello distinto e memorabile.

Oh quanto fu Arcadio ingannato! Non sapeva egli ancora il vero ben dove fosse: non aveva conosciuto che le persone di scarsa sorte,

tutto che a quotidiane fatiche soggiacenti, sono molto men che gli oziosi ricchi, rimossi dalla felicità. Non fu molto tempo passato che le possessioni, i giardini, i palagi stati da Arcadio con meraviglia riguardati, cominciarono a non più muoverlo; e i trastulli che lo avevano fatto inebriare, ad increscergli e fastidirlo tanto, che ultimamente gli recarono noia e gravezza.

Per la qual cosa essendo fallito ad Arcadio il suo pensiero, e rimaso col cuor vano e co' sensi macerati e vinti, si contristò ed aggravò per modo, che dalla debolezza infermò. Fu mandato per li medici di maggior fama; ma nessuno alla cagion del male aggiunse, nè si appressò. Ed io, che di medico del cuore aveva voce, e questa all' orecchie d' Arcadio era pervenuta, fui ancora del mio avviso sopra ciò dimandato. Non mi riuscì malagevole a ritrovare che costui, perciocchè essendo egli ricchissimo, non pur a niente s'occupava, ma non avea altra faccenda nè travaglio che i piaceri, dovea esser posseduto dalla noia: il perchè io gli dissi: La cagion della vostra malattia so io bene col suo rimedio, il quale non fia men lieve che buono. Qual è? mi dimandò subitamente, in volto rallegrato, Arcadio.

SANICORDIO

Rompete il vostro ozio, e datevi da fare.

ARCADIO

Oh! e che valgono le ricchezze, se si dee faticare come quelli che privi ne sono?

SANICORDIO

Voi non dovete chiamar fatiche le leggieri e piacevoli occupazioni che può a voi procurare

il buon uso delle vostre ricchezze. Contro la noia ci fa più pro la fatica che il sollazzo: e la noia de' ricchi muove dal disagio della sazietà; e non altrimenti che l' indigestione per astinenza, non per rinovazion di diletti, si vuol curare.

Nel tempo che io mi tratteneva in colloquio con Arcadio, gli fu ricapitata una lettera, che egli lesse, facendo nel sembiante tutti gli atti d'uomo che stranamente si maravigli, e mi disse: Non sapreste voi indovinare il punto di questa lettera: è al tutto inusitata, leggetela. Una carnal parente d'Arcadio, men che agiata dei beni di fortuna, pregava lui che una dote le assegnasse, quale le fosse convenevole per doversi maritare ad un valentuomo, che pur de' beni di fortuna stava anzi a disagio che no. Voi, gli diceva costei, avrete fatti due felici, dai quali sarete teneramente amato ed avuto per padre. Or qual meraviglia, diss' io ad Arcadio; di questo vi siete turbato? Ma io vi giuro, che a tornarvi in sanità non avrei saputo darvi più utile medicina che questa: e credo che egli sia grazia della Provvidenza che vi appresenta quello che alla vostra guarigion si richiede. Dovete voi oggimai aver conosciuto quanto sia breve e scarso il bene che uomo si avvisa poter attendere dal soddisfare alla vanagloria, all' orgoglio ed alla sensualità. Usate ora l' occasion di cominciare a sentire che sia quel bene che, dall' allegrezza d' avere altrui fatto felice procede. Che se vi fia conceduto, Arcadio, il poterlo gustare, v' increscerà d' aver

tanto tempo alla cerca di lui vaneggiato, avendolo a voi sì dappresso.

Questo ragionamento parve che avesse fatto forza ad Arcadio, sì ch' egli mi fu cagione a bene sperar ch' egli guarisse. Dissemi: Giulia è l' una de' miei eredi; e quando testerò, penserò di lei per modo, che sarà sicura... Sarà sicura? soggiuns' io rompendogli la parola. E che merito è a lasciare quel che seco portar non si può, o a non far torto ad altrui? E da questo, che voi in avvenir la farete sicura, che utilità seguirà a lei nel presente? Lunga stagione ancora avrà la Giulia ad essere infelice prima che le pervenga un bene del quale per avventura non fia più in tempo di poter godere. Fate a mio senno, aiutatela di presente, e senza indugiare altresì. Di quello che vi soprabbonda, il solo così bene impiegarlo è la via di prendere un sincero diletto. E che sarebbero tutti gli acquisti che voi con quello potreste fare, verso di quelle dolci lagrime di tenerezza che a versar correranno nel vostro seno due persone le quali vi saranno della lor felicità debitrici? Voi, Arcadio, ricomincerete il tempo della vostra vita; perchè i dì vostri saranno raddoppiati da questa innocente dolcezza, la quale vi camperà e guarderà da questo doloroso morbo dell' anima, onde non v' avrebbe alcun medicamento saputo rilevare.

Si rendè vinto Arcadio ai commovimenti che io gli aveva spirati; e senza tempo metter in mezzo, scrisse alla Giulia come egli le avrebbe assegnata una bella e gran dota, e come la invitava col suo futuro consorte a venire a

starsi in sua casa. E quivi di nuovi e inestimabili piaceri ad Arcadio porsero le grazie pietosamente rendutegli, e le lagrime per gioia sparse dagli avventurati sposi.

Laonde egli adottò i due giovinetti; e per li conforti dell'affettuosa Giulia riuscì il benefattore della sua contrada e il segno di tutte le benedizioni di quella. Così adunque Arcadio, tosto che lo studio di ben fare ad altrui mutoglisi in una sollazzevole occupazione, fu sgombro al tutto e salvo dal mal della noia che non lo assalì mai più.

LA MORALE FLEBOTOMIA

Fuit haec antiquitus militaris animadversio, jubere ignominiae causa, militi venam solvi et sanguinem dimitti. Postea ob pleraque alia delicta idem factitatum, quasi minus sani viderentur, omnes qui delinquerent (*Aul. Gell.*, lib. X, cap. 8).

V'era in antico questo militar castigo, di fare per disonore aprire al soldato la vena e trargli del sangue. Poscia per più altri delitti fu praticato il simigliante, quasi che non sani paressero tutti coloro che in fallo cadevano.

Trarre sangue a' felloni, diceva Sanicordio, parte fu della militar disciplina tra' Romani; la qual cosa valse nel suo cominciamento più per un rimedio che per una pena; perchè, conforme a che Aulo Gellio racconta, s'avvisavano doversi stimare infermo, o mentecatto colui che mal vivea. — Ora io, ripensando questo ordine saviamente per li Romani serbato, venni a dire meco medesimo: dunque che vieterebbe che a' dì nostri non solamente nella milizia, ma eziandio nelle altre maniere di vivere fosse quello adoperato? Oh! quanta giovenaglia non trovano pace nè tregua anzi che abbiano altrui data materia di richiamarsi de' fatti loro, o siano per le riotte notturne divenuti famosi, o ne' singulari congressi si siano combattuti! E, conciossiachè caldezza di sangue induca cosiffatti perturbamenti, non senza certezza di guarigione si potrebbe flebotomare. E forse che riposatamente versata una e altra oncia di sangue farebbe sì

che maggior copia di quello o per ispada, o per pistola, o per altr' arme, con pericolo di morte non si spargesse.

Avvi una passione a cui suol darsi il nome di amore, la quale, invece di cagionare il bene di chi n'è l'oggetto, non bada nè alla pace nè alla fama di lui, e non cerca che di appagare i suoi sfrenati appetiti. Essa non partecipa in alcun modo nè della purità d'amore, nè della sua tenerezza, ma bensì della natura della febbre, come di leggieri dai sintomi comprendesi. E se così è, erra colui che di medicar sì furiosa infermità col rimedio de' morali consigli s'argomenta. Ma sangue tre e quattro volte largamente tratto, io confido che a compiuta sanità condurrebbe i cagionevoli.

Quelli che hanno sete di gloria e di potere, si affannano ognora e si martirano, e per loro sembra angusto l'universo: sicchè odiando capitalmente la pace, spirano d'ogni parte furori e guerre, ed ambiscono d'inondar la terra di torrenti d'uman sangue. Copiose emissioni del sangue di questi ambiziosi, a tempo e luogo adoperate, da quante ruine e da quanti strazi scamperebbero i mortali!

Di proponitori di nuove cose, di riformatori politici, che degli sconci loro volumi empiono l'universo mondo, n'è un esercito; siccome altresì di scrittori che saltano e volano a modo degl'impazzati; e similmente d'illuminati, d'entusiasti religiosi, a' quali appresso dormire pare essere di spirito profetico dotati. Il sangue che lor troppo al cervello soprabbonda, a sua stagion cavato, farebbe a questa gente far senno

e rivedere il lume della ragione. Tante e sì manifeste sono le utilità della flebotomia morale, che meraviglia è che niun moralista ne abbia l'uso consigliato e prescritto. E veramente curar co' medicamenti corporali le malattie dell'animo, debito è della filosofica medicina. E però la temperanza da' filosofi commendatane, e l'astinenza e la mortificazione dalle religioni ingiuntane, riguardano a solamente purificare i sensi e santificar la vita.

La flebotomia non è il solo fisiologico argomento ad accrescere la felicità e migliorare le qualità degli uomini: potrebbe similmente giovare l'audace ritrovamento del trasfondere il sangue: una mescolanza maestrevolmente fatta cangerebbe corrottissimi uomini in ottimi e santi. Sarebbe il giovenil fuoco per lo freddo de' vecchi intiepidito, e la frigidità senile per l'arsura de' giovani sarebbe riscaldata. Da questo mutuo tramutamento seguirebbe pure buona temperatura tra l'avaro e 'l prodigo. Alcune stille del sangue volatile del poeta darebbero anima al torpido erudito, e l'ozioso e grosso sangue di questo calmerebbe l'estro sregolato del poeta e lo guarderebbe dalla follía. In somma le più discordanti e contrarie nature si potrebbero meravigliosamente comporre, e d'utili e grandi cose capaci divenire.

L'UOMO RINNOVATO

Nous sommes comme les rivières qui conservent leur nom, mais dont les eaux changent toujours (Oeuv. posth. de Frédéric II).

Alle riviere siamo noi simiglianti, le quali ritengono sempre il loro vocabolo e mutano l'acque loro continuamente.

Detto si è, noi ogni dì morire, come quelli che dal nascimento portiamo con noi il seme della nostra destruzione, il qual ci si venga d'ora in ora fino alla morte svolgendo. Più acconciamente in un altro senso, conforme a che io stimo, dir si potrebbe, noi morire ogni dì, cioè per rispetto ai mutamenti che, senza ristar mai, nel nostro aspetto, nella nostra complessione e ne' costumi nostri sopravvengono; per li quali noi ne' diversi termini del viver nostro siamo altri renduti da quelli ch'eravamo, quasi, se lecito è dirlo, a ciascuno togliendosi via quest'*egli* presente, per dar luogo ad un altro *egli*. Non saprei meglio la mia considerazion dimostrare, che la cagione, per la quale mi fu appresentata, sponendo.

Andato io un dì a visitar la buona Emilia, la trovai tutta soletta, con in grembo un fanciullo di forse tre anni, figliuolo d'una sua amica; al quale ella, quando recandoselo in su le ginocchia, e quando stringendoselo al seno, facea tutte quelle feste e quelle amorevolezze che

le madri sogliono fare ai lor pargoletti. Certo, diss'io dentro me, questo però addiviene perchè il bambino rende a lei la immagine di quello che in simile età era il suo figliuoletto, ora a quindici anni già pervenuto; e certo adesso del suo figlio non la stringerebbe sì tenera affezione, come di questo non suo. Ed avendo io questi miei pensamenti ad Emilia aperti: È il vero, mi diss'ella, io sento quel che voi dite; ma perchè senza mia intenzione egli mi avviene, io non ne so la cagione ritrovare. — Credo, rispos'io, che a voi paia di raffigurare in questo fanciullo uno essere il quale ci è già stato, ed è da voi avuto al presente come se più egli non fosse; e che a voi ne rimembri con quella ardente passione e con quel profondo affetto cui la memoria de' morti amici in noi suole risuscitare. Nè vi è, seguitava io, infra le comparate cose tanta diversità, come a noi pare a prim'occhio di ravvisarvi. Perciocchè ne' suoi tre anni il vostro figliuolo, a cui rende similitudine in voi questo pargolo sì differente, era, da quel ch'egli è adesso, come se un altro fosse. E con tutto che in lui sia uno cresciuto col nome e con le condizioni stesse di quel di prima, il quale in lui vive per ancora, non è in fatti egli un essere da quello diverso? La persona che allor portava, non è estinta, come quindi a vent'anni sarà quella che oggi porta?

Per andare alcun tempo a dimorarsi in provincia, il giovinetto Delprato si uscì della metropoli, non senza molte lagrime nel doversi da Valmonte, stato con seco dalla prima infanzia, dipartire. Ivi glie n'era venuto sì gran

desiderio, che notte e dì non rifinava mai di chiamare e sospirar l'ora di rivederlo. Ed in questa ansietà due anni trapassati, ultimamente si rendè alla metropoli, dove con molto stupor de' suoi non rivide egli l'amico così affettuosamente, com'altri avvisava; anzi selvaticamente e con tiepidezza, come se stato fosse d'alcuna grande speranza defraudato, di rado e per poco ci conversò. E dimandato perchè egli questo facesse, rispondeva che questi non era il suo Valmonte, o quegli almeno ch'egli lasciato avea; e ch'egli porterebbegli l'antico amore, se dell'antico Valmonte avesse sembianza. Il vero è che nello andar de' due anni, essendo Valmonte bene ingiovanito, s'era quasi del tutto trasfigurato per modo che Delprato non riconobbe in lui l'amico suo, e lo stimò per un altro, non vi avendo ravvisato quell'aspetto che gli era per l'antica dimestichezza caro.

Saranno oggimai vent'anni da che ad Emilio si morì la bella Elisa, della quale era fuor di misura innamorato; e quando per la consolazion di sua vita se le dovea co' dolci e santi nodi congiungere, gli sparì del mondo. Per la cui morte sconsolato rimase; nè altra bellezza lo ha più potuto trarre nel suo disío, come colui al quale è troppa, non che bastevole, la rimembranza della diletta sua donna, onde ha 'l cuor pieno e la mente. — E veramente se a costui tornasse con lo stesso bel viso che prima di morir ebbe la sua Elisa, egli ne saria quel focoso amante che fu, e consolato e felice con lei si vivrebbe. Ma se nè fresca nè bella, e dal tempo e dalla infermità disfatta e

trasformata, come peravventura essere dopo sì lungo spazio potrebbe, ella renduta gli fosse, penerebbe egli assai a riconoscere la cara sua donna in Elisa, tutta un'altra e una nuova cosa parendogli; e si spegneria quella fiamma e quella cura onde fino all'estremità della vita sua forse il verrà la memoria travagliando.

Per queste considerazioni mi son nella opinion confermato che il tempo continuamente ci rinnuova; ond'è che il morire non istà tanto nel lasciare l'antico corpo (ciò che abbiamo fatto in tutta la trascorsa vita) quanto nel terminare di prenderne un nuovo.

LA PASSION DEL GIUOCO

Quis ludos appellet eos ex quibus crimina oriuntur?
(*Digest.*)

Giuochi nominar chi può quelli che partoriscono maleficii?

La maggior parte degli errori nostri sentono di qualche buona qualità; ma vizio puro e senza mistura alcuna è la passion del giuoco, come quella che siede in su la sciocchezza, l'ingiustizia, la crudeltà e il furore, e che ha per compagni tutti i vizi e delitti, e per seguaci tutte le sventure. Un ricco come potrà scolparsi di essersi lasciato vincere alla passion del giuoco? Null'altro che la sua mentecattaggine può scusare chi mettesi a rischio di perdere il necessario per acquistare il superfluo. Non vi è per lui proporzione fra le felici o le infelici sorti, perchè nessuna comparazione è dell'utilità di raddoppiare la facoltà propria al discapito di perdere ogni cosa; perocchè nel primo caso si guadagna solo il superfluo, nel secondo perdesi il necessario. Or qual giuoco può essere più insensato?

Certo così stolto non è quegli che nulla avendo, e stretto da durissimi bisogni, s'abbandona al giuoco: ma guardate quanto le cagioni che vel conducono son vituperose! Costui fa vedere che a tutte le oneste vie di

procacciarsi da vivere antepone il giuoco; e che volendo far suo il bene degli altri, nella deliberazion fra 'l giuoco e il furto, quello elegge che lo mette a minori pericoli. Adunque la viltà è quella che determina l'elezione. I giuocatori, per sentenza d'Aristotile, sono più vili e più da dispregiar che i ladroni e gli assassini, i quali non fanno rapine senza arrischiar la vita loro.

Si raffidano i giuocatori di questa spezie nella loro destrezza, o nella frode. Nei giuochi che dipendono da esperienza o da scandaglio, chi è di professione ha vantaggi che non temono della fortuna; ma l'eccellenza di quest'arte accostasi tanto con la frode, che sovente si confondono insieme. Più è ammaestrato un giuocatore, dice un antico, più è ingiusto: coll'esser ingannato incomincia, e finisce coll'ingannare. Non ve n'è alcuno, nei casi disperati, che potendo impunemente la frode usare, non vi ricorra. Qual giuocatore che avesse il privilegio di girare a suo modo la sorte, non ne userebbe per mandare in rovina il suo avversario?

Sia un giuoco quanto si voglia onesto, ne sarà per questo legittimo il guadagno? Colui che confonde l'intelletto e corrompe le massime del suo simile, dell'amico suo, per maniera che il fa consentire al proprio danno, è peggior nemico di chi, per forza e per violenza, del suo avere lo spogliasse: imperciocchè non solamente lo spoglia, ma spesso lo avvilisce del tutto, corrompendo le più nobili doti col veleno dei vizi. Bello nel vero il titolo di *arraffare* l'altrui è un colpo di dadi o di

carte! Ma questo titolo, dirà alcuno, è divenuto sacro per l'usanza e per l'onore, più potenti delle leggi scritte. L'usanza! questa moltiplica, non giustifica gli abusi. L'onore! e può questo irne scompagnato dall'onestà? Tutti i dannosi patti, quantunque secondo il comunale errore non si possano rompere senza nota di vergogna, sono nulli de jure; e i profitti de' giuocatori altro non sono, che che essi ne dicano, se non rapine.

Volete voi il guadagno del giuoco apprezzare? guardate quali sono i giuocatori che più si disprezzano, e vedrete non esser quelli no più maltrattati dalla sorte; perciocchè di loro si può almeno presumere che legittimamente abbiano corse le vicende della fortuna. Oh! quanto di reverenza è degno il romano moralista, il quale giudicò che la povertà e la morte medesima sono da anteporre all'arricchire per lo impoverir d'un altro! Pur dove sono le persone che abbiano col giuoco arricchito? Per quanto sia uom fortunato, ha la fortuna il suo termine. Prosperare stabilmente quanti se ne sono mai veduti? e quanto tempo ha durato il regno loro? Non può la fortuna di un solo reggersi alla gara di tanti che corrono questo infelice arringo; e il furor che si ostina, va ultimamente a ferir sopra i suoi scogli. Ma pria che a questo doloroso termine pervengano i giuocatori, i rivolgimenti della buona e della mala ventura hanno fatta amara la lor sorte. E quali tormenti agguagliano quelli da cui essi sono straziati? Ah! sì, il varcar dall'asprissimo gelo al cocentissimo caldo non è che una

debole immagine di quei loro subitanei e continuamente reiterati passaggi dalla paura alla speme, dalla gioia alla disperazione; ond'è che sarebbe il giuocatore di tutte le creature la più degna di pietà, se non fosse la più dispregevole. Quando si pongono dieci pezzi di carta in certo ordine, egli fuor di misura e fino alla follia gioisce; ma se nel colmo delle sue speranze sopravviene un impreveduto cangiamento, diviene incontanente il più sconsolato uomo che ancor ci fosse. Mirate il tumulto delle passioni che lo tempesta, la vergogna che avvampagli il viso, il minaccioso fuoco che gli scintilla dagli occhi, l'interna rabbia che limagli e consuma il cuore, gl'impeti segreti che lo trasportano a bestemmiar duramente le carte, le disfide, se medesimo e la natura.

Entriamo in uno di que' luoghi pubblici, e pure clandestini, sacri alla cupidità. Quale orribile spettacolo ci presenta una brigata di giuocatori! Raccapriccia il solo aspetto degli attori smorti e tremanti, or mutoli, ora in terribili imprecazioni scoppianti. Meno degni di compassione che i gladiatori quando a velati occhi dovevano duellare, stanno questi insensati alla ruota sospesi della Fortuna, che li aggira e trasporta. Ecco là dove in un punto si veggono tutte le guise della disperazione. Essi, a modo de' cani che danno di morso nel sasso a loro tratto, s'avventano ad ogni cosa, addentano le carte e i dadi, fracassano le masserizie, e se medesimi percuotono. Ma tali atti di furore sono nulla in paragone delle angoscie segrete: nel cuore, più che altrove, inaspriscono

i tormenti. Due giuocatori la rabbia loro dimostravano, l'uno col tetro silenzio, l'altro con bestemmie spaventevoli. Adiratosi questi della colui freddezza, rampognavalo che, così impietrato, non si dolesse di tante perdite di colpo in colpo raddoppiate. Ecco, risponde quegli, rimira qui: e mostragli un brano sanguinoso ch'egli stracciando n'aveva portato dal petto.

Il giuocatore intanto più misero deve chiamarsi, in quanto perchè autore, com'è, di sua miseria, non vi può mettere un termine. Per lo farnetico del giuoco, che d'ogni parte gli percuote e sconvolge l'anima, non può pensare nè raccorgersi, e solamente agli improvvisi suoi incitamenti obbedisce. Gli è un furibondo che, chiusi gli occhi, si precipita in un abisso: e potrà egli, nel mezzo del cader suo, rattenersi? Spesso queste orribili scene durano tutta notte. Che dico? Si vedono giuocatori restarsene più e più giorni assisi alla tavola stessa del giuoco. Si direbbero quasi non più soggetti ai bisogni della natura; non dormono punto, nè vegliano; e lo stato loro somiglia il vegghiar che i malfattori sofferiscono quando pensano alla tortura. Parecchi giuocatori al fine delle orrende conversazioni non sanno più quel che si dicono, nè quello che fanno; e spesse volte, perduto il senno del tutto, l'ultima lor furia è volgere in sè le disperate mani, e recare a termine con volontaria morte la misera vita.

Se la passion del giuoco solamente quelli che la secondano facesse infelici, potrebbe essere riputata come la giusta lor pena. Ma troppo

è il vero che da lei surgono tutti i vizi e tutte le scelleratezze, e viene perciò a farsi la tribulazione degli altri e il flagello della società. Il giuocatore non osserva più i principii di giustizia e di umanità, siccome nè quelli della ragione altresì. Egli non conosce pietà: il perditore guata indarno nel viso dell'avversario a veder se ci apparisce un segno di compassione e di generosità. Leggevi solo queste parole: Non grazie, non dilazioni, pagar conviene. E posso io? gridava già un perdente: svenami, o spietato; la mia vita sola ho io, prendila. Paga prima, rispose quegli, e poi t'ucciderò. Il giuocatore non sente amicizia; egli giuoca contro al fratello e contro al suo più famigliare compagno. Spoglia crudelmente quello sventurato ch'egli, sotto spezie d'amistà, ha tratto nell'inganno, e ridegli in viso eziandio nel dargli del pugnale nel petto. Egli non prova più affetti di marito e di padre: se gli è cortese la fortuna, va a godere altrove de' suoi trionfi; se avversa, reca in casa lo sconforto, la durezza, la tirannia, privando la moglie e i figliuoli suoi del necessario sostentamento. Sopra le carte, o ad un trar di dadi giuocasi egli la sua donna e i suoi figli, come fanno i selvatici Affricani.

Oh malnata passione! Oh giuoco esecrabile! Tu sei la scuola d'ogni vizio e d'ogni delitto! Ed a che mai non sarà disposto un uomo avido, violento, quando si desta nelle braccia della miseria? Sarà il suo destarsi quello della scelleranza. Quanti giuocatori, nell'uscire dai ridotti, si sono gittati alle strade a rubare e

assassinare la gente, per ristorare le perdite fatte! Là in quei ricettacoli d'infatuati giuocatori, i conspiratori e gli scellerati d'ogni specie cercarono e rinvennero i complici dei loro misfatti. E se consultare si vorranno i criminali registri, dico quei tristi annali dei delitti, si troverà la passion del giuoco essere, più che tutte altre, genitrice delle grandi scelleratezze.

I GIUOCHI DI SOCIETÀ

Ludus enim genuit trepidum certamen et iram,
Ira truces inimicitias et funebre bellum.
HORAT.

Perchè 'l giuoco incerte zuffe ed ira,
Questa odii acerbi e mortal guerra spira.

NON so bene se la società de' moderni da quella degli antichi, ed eziandio de' nostri maggiori, per altro più si discerna che per l'usanza del giuoco. Egli fra noi occupa tutto il tempo che le nostre bisogne e gli offizi del viver civile ne lasciano; e quelle brigate conversevoli, state una volta tanto in uso e in pregio, e tanto acconce a formare gl'intelletti, lo spirito e l'amabilità, sono divenute a noi quasi pellegrine. Il giuoco non richiedendo nè ingegno, nè senno, nè dottrina, mette con loro ad una misura l'ignoranza e la stupidità. In questo modo agli stolti è venuto fatto di recare il giuoco ad essere sollazzo necessario degli uomini assennati.

Il conoscimento dei giuochi detti di società fa parte dell'educazione; anzi ella è di tanto momento, che i genitori non s'attentano a fare uscir nel mondo i loro figliuoli, fin che non hanno acquistata questa dottrina. Delle donne il principale ingegno è sapere ordinar le partite, dar da fare a tutti, non concedere tempo nè agio ad alcuno di manifestare, o di conoscere la sua dappoccaggine ed insufficienza.

Dicesi che ai giuochi di brigata, conciossiachè essi riempiano il vuoto della vita, si può, essendovi determinata la perdita, attendere senza periglio. Ed io dico che questo peravventura nella qualità della cosa non risiede, ma che l'abuso n'è a fuggir malagevole. Avendo Platone all'uno de' suoi scolari che giocava, fatto un severo rimprovero, questi rispose per sua scusa di avere giuocato un piccolo giuoco: Or ti pare egli niente, soggiunse il filosofo, l'usanza del giuocare che questo piccolo giuoco ti fa prendere? E veramente l'abito del giuoco, eziandio innocente nell'aspetto, di quanti mali è cagione! Abbiamo già detto che toglie il diletto della conversazione, molto più degno di persone ragionevoli. Deh! quanto laida cosa è a vedere gente accolta a star più ore insieme maneggiando carte, non altro ragionamento tenendo, se non quello che da pochi vocaboli dell'arte procede; nè altre immagini avendo innanzi, fuor che quelle di segni o neri o vermigli, svariatamente impressi sopra le carte! E chi direbbe questo essere il primo studio e il sommo piacere d'un secolo che di aver l'arte sociale a perfezion condotta si vanagloria?

Tacitamente dalla vaghezza del giuoco deriva consuetudine di oziosità, e per conseguente di un notabile perdimento di tempo, non lasciando egli che si soddisfaccia ai veri sociali obblighi ed alle proprie bisogne. Giuocator che si pone al giuoco, disse un moralista, dee tenere per certo che, se non altro, perderà tempo.

Uno de' gran principii del viver molle dei moderni, furono tali giuochi sedentari, cui fece

abbracciare, più che null'altro, il desiderio di piacere alle donne. Per la qual cosa furono tra essi interrotte le antiche esercitazioni ordinate a farli divenire forti e sani, a costumare all'armi la gioventù, ed a conservare il vigore infino all'età più avanzata.

Ma quanti per questi giuochi di società sono dalla società rimossi? La norma v'è fatta dai ricchi; i quali provocano altrui a giuocare il lor giuoco, in cui essi non avventurano che quello che lor soprabbonda: mentre coloro che quanto lor bisogna, tanto appena hanno, pericolano di perdere il mantenimento di parecchi dì; e si vanno, senza avvedersene, consumando; perchè all'ultimo conviene che dalla società prendano esilio. Alcune volte molti non vi ponno aver luogo e ne rimangono esclusi: siccome, se in una casa ove usino di molte persone, si volesse menare un uom di merito, incontanente si fa la dimanda, se egli giuochi? Comanda l'usanza che si giuochi, ed a modo di tiranno comandalo sotto pena dell'esclusione. Di questi tiranni delle conversazioni è Giuliana, che gli amici suoi, non badando alla loro possibilità, costringe a giuocare il giuoco suo. E un dì, sollecitando ella molto Lamberto che egli dovesse seco lei far la sua partita, egli che i confini della convenevolezza conoscea, non la domandò del giuoco di cui ella intendeva, ma le spiegò il proprio. E chi mai giuoca per così poco? disse ella. Le duchesse, rispose Lamberto. Giuliana era figliuola d'un appaltatore.

A quella guisa che spesse fiate il giuoco discaccia dalla compagnia l'uom di merito non troppo

agiato delle cose del mondo, egli per compenso vi fa entrare benestanti scimuniti ed uomini scostumati. Pesa egli ad una bilancia lo spirito e la balordaggine, la virtù e 'l vizio, la gentilezza e la villania. È il giuoco un convenente tratto fuori ad adeguare le disuguaglianze posteci dalla natura e dall' arte, ed a deprimere quelli che agli altri soprastanno, ed a introdurre nella vita una fastidiosa uniformità, non lasciandovi altre speranze nè altri timori, se non se di vincere o di perdere.

Sono questi i piccoli danni che dai giuochi di brigata procedono: ma egli ci ha de' più forti che da essi similmente surgono. Ad attoscare ogni semplice e puro giuoco, e corrompere le amicizie, non è mestieri fuor che l' amor proprio; perocchè, sia qual giuoco vi vogliate, non ci piace il perdere, perchè induce un basso concetto, il quale è contrario a quello che si ha della nostra destrezza e della nostra fortuna. Diceva ad uno de' suoi più cari amici Pollimio, uomo per altro piacevole, modesto e magnanimo: Noi giuochiamo di nulla, o di quasi nulla; ma egli non monta: io contra di voi non giuocherò più, perchè alla fine verrei ad avervi in odio. — E certo il giuocar dell' amor proprio non è un giuocar di poco; e spesso incontra che del successo c' incresce. Chi perde, cede mormorando ai capricci della fortuna, e sopra agli altri va del poco suo accorgimento a far vendetta.

Forte è giuocar per usanza e non riuscir giuocatore. In poco tempo il giuoco di società comincia a non dilettare, e non si può giuocare

altro che a' giuochi di sorte: perciocchè quelli segretamente si appressano a questi per le modificazioni che l'impazienza e l'ingordigia de' giuocatori v'induce. Non avviene egli di rado che in questi mal intesi giuochi di società si veggano grandissime quantità di denari commettere alla ventura? Or che vi ha di meno sociale, che uomini i quali si chiamano amici, convenendo in alcun luogo per sollazzarsi, si travaglino e si assottiglino di torre l'uno all'altro parte delle loro sostanze? È da riprovare il giuoco, se affligge colui che nemica v'ebbe la fortuna; e d'uopo è rinunziarvi, quando patisce avidità di moneta.

Volete voi gl'inconvenienti del giuoco di società cessare? Usatelo, siccome detta Cicerone, a modo del sonno, cioè dopo avere i vostri offizi forniti; adoperando che egli di una severa probità immagine renda, e sia come una scuola. Dice Seneca: Egli è ben fatto, dare al faticoso spirito alcun riposo, e con sollazzi riconfortarlo, ma questi ancora deono essere profittevoli occupazioni.

L'IMMAGINATO BENE

Ben poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.
Ariosto.

Mille consigli per avanzare ed acconciar la sua famiglia rivolgeva fra sè Lionora, come ad amorosa moglie ed a tenera madre s' appartiene. Aveva ella della sua economia fatto maravigliare il suo marito, che tanto da lei non attendeva; e con i risparmi era pervenuta a poter, senza saputa di Ludosio, più d' una polizza comperare del lotto. Ogni suo desiderio ed ogni sua speranza eran posti nella benignità della fortuna: il perchè ella già cominciava con la fantasia a farsi venire innanzi alla mente l'aspetto di tutti i campestri diletti. E già s'immaginava di vedere un bel casamento non mica magnifico, ma ben de' leggiadri, in fianco di una montagnetta posto per sì fatto modo, che il gelato vento di tramontana non vi potesse spirare. Tutto il suolo dintorno, per varie maniere di pianterelle e di erbette e di fiori che dolcemente ridevano e soavissimamente olivano, era pieno e dilettevole a riguardare: di costa al quale era un verziere, e quinci un pratello, e quinci arnie. Oltre a ciò v' aveva da essere una bella pergola di madreselva, sotto il cui vivace padiglione dovea per lo fresco venirsi a stare a sollazzo spesse fiate la benavventurata

famiglia. E quivi Ludosio, mentre che Lionora suoi lavorii facesse, piacevoli cose leggendo, sarebbe mille volte interrotto dai trastullevoli guochi della piccola Giulia loro figliuola, il che non porgerebbe loro minor festa e consolazione.

Fece Lionora manifesta la soprastante benavventuranza a Ludosio, e tutto quanto ricreato l'ebbe e confortato; il quale con lieto viso, quasi di quelle speranze partecipe divenuto, lei amorosamente abbracciò e baciò, come per gratitudine di ciò che ella al suo marito aveva fatto. Tanta adunque fu questa illusione, che per alcuno spazio d'ora si tenne la Lionora per la più contenta donna, che mai null'altra ci fosse stata. Ora quanto dovette essere più, avendo ella il cuore oltre misura sensibile, poscia che ella ebbe veduto che alle sue desiate speranze era dato intero compimento, e ch'essa al giuoco del lotto una gran quantità di denari aveva vinta? Incontanente il campaiuolo abituro, l'ameno giardino, l'ubertoso verziere e la lieta pergola le risursero nella immaginativa, ed in quella come una bella visione dimorarono. Talchè Lionora, fatta del futuro bene già godente, dentro al suo petto letizia sentiva e dolcezza ineffabile.

Poco appresso veggendo ella il suo Ludosio stare pien di malinconia, gli disse: Deh! rallegratevi, che terminati ci sono i travagli e le noie. La nostra vita dee essere per innanzi, oltre ad ogni altra che mai si sia vivuta, gioconda e beata perfettamente. Secondo che ella parlava, Ludosio pareva turbarsi. E dimandolla: Donde mai cotesta vostra straordinaria gioia?

ed avendone la cagione udita, diventò subitamente smorto, improvvise lagrime gli spuntarono dagli occhi, e in atto di uom disperato impetuosamente si uscì da quelle stanze. Era Ludosio la preterita notte, per altrui suggestione, stato al giuoco, nel quale avendo tutti i suoi denari perduti, aveva su messe le polizze confidategli dalla Lionora, e somigliantemente gli erano state vinte. Grave troppo e crudele fu alla donna l'improvvisa percossa, perchè troppo tempo erasi pasciuta delle speranze, le quali aveva la sorte a felice effetto recate. Veggendosi continuo innanzi alla mente l'immaginata felicità, non potè dal soverchio dolore rifugio avere, nè pace, e disfacendosi a poco a poco, avanti il convenevole termine si morì.

O voi che dalle fuggevoli cose la vostra felicità sperate, giovatevi dell'esempio di Lionora, e imparate che dalla benivoglienza della fortuna non vi conviene del tutto il vostro bene aspettare. E voi che sur un tavoliere tutta la facoltà della vostra casa avventurate, abbiate a mente sempre l'orribil caso di Ludosio, il quale non sostenendo di rimaner vivo sopra la morte della sua moglie, si disperò, e di mala morte finì.

L' INVIDIA

Insitum est mortalibus natura, recentem aliorum felicitatem aegris oculis introspicere, modumque fortunae a nullis magis exigere, quam quos in aequo viderunt (TACIT.).

Riguardare con occhi torti l'altrui novella felicità; ed a soli quelli che in basso stavano, desiderar temperanza e fortuna, è natural qualità degli uomini.

POCHI sono più miseri di me, dicevami Lividio, mio antico compagno di collegio, dopo molti anni di assenza che non ci eravamo più veduti. Questo motto perchè aveva faccia di menzogna, mi fece meraviglia, e dissi: E qual male è il vostro? Voi avete una casa bene stante ed onorata, avete una moglie bella e buona, avete una salute che parete un fiore. Egli è vero, Lividio rispose, quello che voi dite; ma voi non sapete quanti dispiaceri e avversità ho dovuto sostenere. Ho aspirato a certi carichi, nei quali poteva io fare qualche pro al mio paese, e ne sono stato respinto: ho fatte spesse volte azioni di vero amatore della patria per acquistarmi la pubblica fama, e non ci è stato uno che me ne abbia saputo grado: ho fatto conoscere, ardisco dire, delle prerogative che mi potevano fare stimare da' miei concittadini, e nessuno ne ha fatto conto. Ma poco mi dorrebbe di questo torto, se io non vedessi satisfare a ogni lor desiderio, godere di molta

fortuna e della pubblica riputazione, persone che non valgono il fango ch'io calpesto, o che al più mi sono uguali. Troppo mi è forte udir sempre commendare il loro ingegno non vero e le loro false virtù, e spesso ancora doversi applaudire.

Avete ragione, diss'io, o Lividio, di dire che non ci vive più misero uomo di voi, perchè vi siete lasciato entrare addosso il maledetto spirito dell'invidia. Io, l'invidia, sclamò Lividio: e chi ha mai sì vile e sì biasimevol passione sentita? quello che voi chiamate invidia, altro non è che il dispregio di questa gente. Io non cerco, soggiunsi, che voi v'accusiate d'una passione che non fu mai confessata. Assai v'ha di tal gente che non pur vuole altrui persuadere, ma eziandio persuade a se stessa che dispregia quelli ai quali invidia. Ma entrate in voi stesso; consigliatevi colla propria ragione e imparate a conoscervi. Voi non siete felice, perchè altri felici vi sono: voi non sentite bene, se non quando il potete pareggiare al male altrui; e così fate a modo de' rettili che i più soavi sughi dell'erbe in veleno convertono, in vece d'imitare i chimici, i quali dal più potente veleno traggono i farmaci più efficaci. E perchè voi vi avete ad aggravare dell'ingegno e dell'altrui fortuna, quasi che tali vantaggi sieno detratti ai vostri, e v'impediscano il godimento di quelli che possedete? Se cieca e folle passione si trova, è questa certamente, la quale nè il proprio cerca nè l'altrui bene, ed in vece di approssimarsi al suo segno, se ne allontana. L'invidia vuole calcare gli altrui meriti, e non fa altro

colle sue offese che sollevarli; essa divulga e commenda ciò che vorrebbe distruggere, e viene così a riconoscere altamente quella maggioranza che l'avvilisce e tormenta.

Lividio non parve vinto dalle mie ammonizioni, nè doveva io sperarlo; perchè la più indomita passione è l'invidia. Gli altri vizi stanno tutti insieme con qualche buona qualità, che se bene si adopera, può rimeritare stima e benivolenza: ma l'invidia si trova divisa da tutte le bontadi, perchè ella mira ad un abbominevole segno per vie malvagie; e non ama più il proprio bene che l'altrui male. L'invidia è l'unico vizio che può sempre operare e per tutto, e l'unico che non ha mai potuto trovar posa per mancanza di chi la stimoli o la nutrichi. Se ne veggono in ogni parte gli effetti, e tutti sono a pericolo di esserne assaliti. Ma ciò che rende l'invidia sì difficile ad esserne corretta, egli è perchè ha in sè assai stupidezza; perocchè se l'invido potesse saviamente pensare, non vorria certo una passione in sè pascere, la quale mai non ottiene il suo scopo, e non produce che vergogna, travaglio e perturbazione.

Son ancor più gli uomini senza interesse che quelli senza invidia, disse la Rochefoucault; il che non suona altro, se non che la più vasta passione è l'invidia. In fatti l'interesse non può aggiungere che a certi termini e non più oltre. Il numero di chi possa sperar di occupare il luogo di un potente abbattuto, o ricogliere gli avanzi della fortuna di un ricco impoverito, non è grandissimo: ma l'impero dell'invidia è

incircoscritto, perchè non ha bisogno di molto aiuto nè d'estrinseche occasioni a mostrar sua potenza. Essa or nasce da orgoglio ed or da infingardia; e chi trova un luogo dove questi affetti non sieno?

L'interesse richiede qualità che pur non sono a tutti concedute: e perciò l'altrui rovina non gli gioverà niente, se non ha accorgimento a cogliere il suo tempo, se non ha ardire di occupare, se non ha destrezza a perseguire. Ma la fredda malignità dell'invidia usa il suo mestiere nella pigrizia e nel non fare, dentro un certo stordimento d'animo e nell'occulte latebre della viltà. Colui che è vinto agli assalti dell'interesse, è come da una digiuna tigre addentato, e può pure il nemico scuoprire e schermirsene: ma chi cade nei lacci dell'invidia, è oppresso da non conosciuti nè visti assassini, e muor come soffocato da un vapor venefico, senza conoscere il pericolo che gli soprasta, nè potervi riparare.

L'interesse cercando le più volte vantaggio, inviluppasi ne' cimenti; e chi vuole acquistare, spesso ha da perdere del suo. Se rompe guerra a chi gli è superiore e non vince, rimane pesto senza potersi rilevare. Ma l'invidia opera senza rischio e senza spesa: nè ci vuol fatica nè ardimento a seminare scandali, sospetti e calunnie. Un menzognero ha tutto l'agio a celarsi, e non gli è uopo avvedimento a mandare attorno la maldicenza.

I SEDUTTORI

O miseri, quorum gaudia crimen habent!
GALLUS.

Miseri, i cui piacer sono delitti!

VAGHEGGIAVA Lindoro e serviva Melinda; e facendo le viste di amare sotto buona e legittima intenzione, piacque ai parenti dell' amata giovane la sua dimestichezza, nè guari andò ch' egli fu avuto caro e rispettato per tutta la casa non altrimenti ch' ei si fosse un fratello od un figlio. Confortata Melinda, e per lo consentimento de' suoi maggiori, e per le cure che di lei ognora prendeva il suo amante, diedesi tutta quanta in balía della sua tenera passione, e contraccambiò l' affetto di Lindoro. Essa facevagli le più liete accoglienze, come a colui che per marito le era stato ordinato, e dal quale ogni gioia ed ogni bene della sua futura vita dovea procedere. Avvenne che a tal ora che in essa questa immaginazione sola comandava, essendo alla magica voce dell' amore addormentata la virtù, il senno ed il sentimento di onestà, Melinda prevaricò e cadde, e poco appresso il suo amante l' abbandonò.

Aveva Vafrino per ventura posto l' occhio alla bella Nina, e lei notata ad essere delle sue prede: di che i parenti della fanciulla,

come savii, essendosi avveduti, si recarono a guardia che l' amante non la visitasse. Ma non valse; chè, come dice un antico poeta, a niuno verrà fatto di chiudere la casa in maniera che un sorcio, o un lussurioso non trovi da venir dentro. Vafrino penetrò secretamente alle stanze di Nina, e la mosse e le accese il cuore, che assai combattuto era e dalla filial pietà e dall'amore. Ora è egli da prendersi maraviglia che in questa contesa di contrari affetti, colui sapesse discernere e côrre il suo tempo sì sagacemente, che il frutto gli venne della sua seduzione? La sventurata e tenera Nina per amor di lui ha gittato via quello de' parenti e degli amici, ed a lui ha sofferto il cuore di metterla in abbandono e in oblio.

Se un seduttore avesse sensibilità, o umanità almeno, io mi studierei di mostrargli i mali ch' egli fa, a provare s' ei ne divenisse pietoso. « La tua vil perfidia, io gli direi, ha fatta do« lente un'intera rispettabil famiglia. Nulla sono « le percosse della fortuna o della morte verso « di quelle che tu hai lor date, poichè ne fe« risti l' onore. Guarda l' appassionato padre di « colei che tu hai corrotta, soffrire nella più « sensibil parte dell' anima, ora sconvolto dalla « tempesta dello sdegno, ora lacerato dalle an« gosce del dolore. Mirane la genitrice pietosa « costretta ad esser presente alla disperata fi« gliuola, a udir le querele di lei contro un « ingrato, e doverla soccorrere e consolare. « Osservane gli offesi e crucciati fratelli medi« tar vendetta in uno sdegnoso silenzio, e le « sorelle che si compiangono della perduta

« riputazione, della quale ancor ad esse toc-
« cava.

« Forse che in su la sventurata giovane stata
« tua vittima piovono le agre rampogne e le
« dure villanie. Forse in ogni sguardo ella trova
« un accusatore, e non rinviene un cuore aperto
« alla pietà. Dove versar deve le lagrime del
« suo dolore? Chi maledire come la fonte di
« tutte le sue sventure? se non te, te solo che
« fosti tutto il desiderio e la fiamma del suo
« petto! Te, che sei stato il compagno de' suoi
« piaceri e delle sue dolcezze, ahi! troppo a
« lei caro costate. Te, di cui ella generò il
« suo figliuolo. Ora tu che solo fosti di tanta
« ruina principio, solo puoi a quella metter
« riparo. E sarai tu sì duro e sì freddo, che
« d'un'onta fatta per te nel trasporto della
« passione, non vogli fare la debita ammenda?
« Deh! ricogli la misera nelle tue braccia, e
« sii d'ora in poi il vigil custode di quell'o-
« nore che tu con sì nero tradimento hai con-
« taminato.

« Ma forse dalla sua fragilità posta a ci-
« mento tu prendi materia di suspicare della
« sua virtù. Quanto sei ingiusto, quanto cru-
« dele! Può bene il mondo la vita di lei bia-
« simare; ma a te niuna ragione il comporta:
« chè se ella è colpevole di verun peccato, egli
« è peccato d'amore, e d'amore per te. Ora
« tu che sei stato il debole, come puoi incol-
« par lei della sua debolezza? Ma questo è
« una scusa tua vana: tu hai avuto quello che
« desiderato avevi, e più non ti cale di lei.

« Nel tuo cuor duro e d'ogni pietà incapace « non suona voce d'onore, nè coscienza il ri« morde; e si deve credere che vituperata e « tardi pentita la lascierai nel suo infortunio « consumare. Ma considera qual sarebbe la « sorte della misera, se proseguisse a batter « la via nella quale l'hai tratta tu solo. Spo« gliata di quello scudo il quale l'onestà del « suo sesso schermisce, cioè una fama incol« pabile e orgoglio d'innocenza, come potrà « ella sostenere e vincere le continue guerre « e gli assalti dei licenziosi? Vorrai tu quelle « piacevolezze e quella leggiadria che fregia« vano le virtù che furono a te sì gradite, e « che serbansi ancora tutte per te, veder forse « in preda alla dissolutezza, e la madre del « tuo figliuolo divenir meretrice? »

Senza dubbio cosiffatti il più delle volte sono gli effetti della seduzione. Vizio non è che tanti disordini, quanti ella, e tante sciagure partorisca; e riparo non v'ha per impedirne i danni e le rovine. Le più belle infra le belle, le più attrattive del loro sesso portano sempre pericolo maggiore. Nullo tesoro è con sì pochi rimorsi e con sì lieve rischio involato, come è quello dell'innocenza. È sofferta la seduzione; anzi mentre che le persone più da amarsi fa infelici, siccome sono una figliuola troppo credula e il suo innocente fanciullo, ella sotto titolo di galanteria si rende una cosa onesta. Fra la gente ne va la madre per l'infamia con testa bassa, e l'altro sotto inique leggi è privo del retaggio che di giusta ragione a

lui si apparterrebbe. Sono ambedue nominati a dito in onta ed in dispregio, e privati di tutti i beni della società; laddove di chi diede a tanti danni cagione appena è detto alcun male.

LA

VITTIMA DELLA SEDUZIONE

Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
PETRARCA.

Se niuno ha diritto di versare il rimprovero e l'infamia sull'innocente vittima della seduzione, quanto mai sono rei quei barbari parenti i quali non pur non porgono la mano alle cadute figliuole, ma via dal loro seno le respingono, ed ogni refugio dalla miseria e dal vizio alle infelici niegano? Or che è quello che questa compassione, la quale dalla fragilità, dalla sciagura e dal vizio medesimo dovrebbe esser mossa, nel cuor loro sopprime? Che è quello che gli indura a lasciar che trabocchino in una voragine, onde solo per morte si campa, coloro che da una involontaria càduta ponno di leggieri sollevare? Egli è l'orgoglio, quel fruttifero seme di tutti i vizi; l'orgoglio ricevette una ferita che non può nè nascondere nè guarire; l'orgoglio se ne vuol vendicare, e la sua vendetta colpisce l'innocente vittima della seduzione.

Tal fu la disavventura della giovinetta ed avvenevole Maria, la quale, rispinta dalla casa paterna, se n'andava errando, afflitta e disperata, su per un pubblico passeggio: Lassa, esclamò, e come posso io confidare che il cielo

voglia ascoltare i miei lamenti, quando il padre chiude l'orecchio alle mie voci? Posso io sperare che l'umanità si levi a soccorso d'una figlia che da sua madre è abbandonata? Che deggio fare? a cui ricorrere? ove rinvenire un asilo? fui derelitta dallo spietato mio seduttore: egli più non si cura di me, e forse ride della mia rovina. La morte ch'io chiamo è sorda alla mia voce, e mentre gitta in su la bara i bene avventurosi, respinge i voti de' tribulati. Io domando un sepolcro e non posso ottenerlo. O Dio, mandami un amico! e così dicendo la misera dirottamente piangea.

Ecco l'amico, rispose un vecchio che si era fermato presso ad udire quella infelice; e toltala di terra ove era genuflessa: Io, disse, ho sentito il vostro doloroso lamento, e son corso a porgervi aita. Quindi la si menò a casa, e fattosi raccontar i crudeli accidenti, pianse con esso lei. E certo fu quella la novella della virtù traviata dalle seduzioni dell'amore, di un padre snaturato, e di una madre eziandio più barbara che esponeva una vittima innocente ad essere immolata sull'ara della prostituzione. N'andrò io al vostro padre, disse il venerando Eudosio, descriverò a vostra madre la condizion vostra sconsolata, e confido di ricondurvi al tetto natio. Rimase però il padre nella sua ostinazione, ed alla madre nessuna forza fece il racconto de' compassionevoli casi: la porta in somma della casa paterna fu chiusa per sempre all'infelice Maria. Dunque, disse Eudosio, per voi sarà aperta la mia, e vi avrò quella cura che gli inumani vostri genitori vi hanno negata.

Foste traviata, o piuttoso sedotta; ma il vostro pentimento vi riconduce in seno alla virtù ed alla felicità.

Godi pure, o rispettabile Eudosio, del frutto de' tuoi beneficii, che non avresti potuto in più degna parte collocare. Oh! quanto sono crudeli coloro i quali non solamente non porgono ricovero, nè consolazione alle dolenti vittime della seduzione, ma come un delitto le loro disgrazie a quelle rimproverano, e le oltraggiano e le disprezzano. Essi diventano in certa guisa i complici del seduttore, poichè attraversano alle misere smarrite ogni via da tornare alla virtù, e le spingono per la rovina dei vizi. Ma quanto più ree sono quelle stolte le quali si formano un trionfo della caduta delle loro sorelle, e lacerano con piacere la fama di quelle che fu un giorno così illibata. La virtù di cui vanno altere non è già la vera virtù, poichè non conoscono nè l'indulgenza nè la pietà. Chi sa che altro avvantaggio non abbiano sopra le infelici ch'esse scherniscono, se non se il non essersi mai trovate a cimento, e l'avere avuto in difesa dell'onestà loro, laidi e schifi sembianti! Alle vere savie duole di quelle che il prezioso tesoro dell'innocenza hanno perduto; esse s'ingegnano di medicare e confortare le ferite, ed imparano dagli esempi altrui a temere il pericolo.

IL SEDUTTOR PENTITO

O quanti danni, amico mio dolce, mi diceva il giovinetto Ormondo, la seduzione dietro si tira! Avrete voi per udita saputo, come io recai a' miei piaceri e corruppi la figliuola di un contadino da bene, mio mezzaiuolo; e come, per tener nascosti gli effetti della nostra usanza, io la tolsi dalla casa paterna, e nella metropoli ne la menai. Ora, conciofossechè mi convenisse far un viaggio di tre mesi, alla fede e guardia d'un uomo e di una femmina stati gran tempo al mio pane la commendai. Quando fui repatriato, trovai che quei disleali guardiani avevan fatta lor propria la roba che io per servigio di lei aveva lasciata, e senza pietà l'avevano scacciata via, nè più erano rappariti. Fui come disperato; perocchè, oltre al dolore d'aver perduta la bellissima mia Nella, mi pungea coscienza di averla derelitta in un mar di guai. Sicchè io compreso e infestato dai rimordimenti e dalla malinconia, avendone molto ed indarno cercato, cominciai a fastidire la stanza della città, e me n'uscii fuora per ricogliermi alla mia villa. Quivi nè compagnia d'amici, nè piacer di caccia, nè diletto di leggere ebbero virtù di farmi sentire alcun conforto, o consolazione, o di operare che l'immagine della mia cara donna, fatta per mia colpa infelice, non mi fosse sempre davanti. Anzi

parendomi reamente fare, se pur tentato avessi di sbandirla dalla mia mente, io trovava certo refrigerio nel solamente sostener le pene che io poteva a lei aver procacciate. Il perchè ogni cosa che lei m' avesse alla memoria tornata, m' era sommamente cara; e per più abbandonarmi al rammarico ed al dolore, d' altro non era io vago, se non delle solinghe dimore.

Avvenne che un dì ad un vallone, poche miglia al mio campestre abituro lontano, me n' andai. Quivi l' uomo si crede diviso da tutto il mondo; sì è selvatico il luogo: ond' io mi diedi a riguardare la contrada intorno, che mirabil cosa è a vedere, essendovi rocce superbe e stagliate, antichissime selve e ruine d' acque smisurate. Nel profondo del burrone mi venne un piccolo casale veduto, ricoperto presso che tutto dai circostanti alberi, e con esso una chiesuola, cui un campanile alto soprastava. Tenni una vietta la quale al casal se ne andava: e prima che a questa chiesa arrivassi, vidi una badia tutta caduta e disfatta, ma non sì che non mostrasse quella più dall' umano furore che dalle ingiurie del tempo essere stata consunta. Invaghito di considerar questo gotico monumento, smontai di sella e legai il cavallo alla inferriata del cimiterio. Ed ecco suonò a morto la campana della chiesetta, e nell' istesso tempo m' andarono gli occhi ad un segreto sentiero, per onde vidi venir passo passo verso la chiesa un mortorio. Avendomi la scura solennità da ogni altro pensier dipartito, per veder trapassare la funeral processione me ne entrai nel cimiterio.

Sei donzellette bianco vestite, recando ciascuna un mazzolino di fiori in mano, la bianca coltre, onde la semplice bara era coperta, sostenevano; ed altrettanti garzoncelli la bara di fiori sparsa portavano. La semplicità, la divozione e la mestizia di questo drappelletto rendevano quella vista anche più commovente. Io avvisava, quella a cui l'esequie erano fatte, dovere alcuna figliuola essere in verde tempo dalla morte rapita; ma mi dava da maravigliar forte il non vedere chi, di lutto vestito, lei alla sepoltura accompagnasse; perciocchè non le veniva dietro che una piccola schiera di femmine e di fanciulli, i quali mostrava che per ventura vi fossero concorsi. Di che io stupefatto, cominciai fra me stesso a dire: O Dio! non ha alcun congiunto costei? Non ha ella amici? Non ha uno amante? E mentre che io volgeva in mente questi pensieri, il mortorio trapassò a poco a poco, ed entrò nella chiesa. Allora surtomi talento ardentissimo di sapere il nome della morta giovane, e alcuna cosa della sua fortuna, m'accontai con una femminetta antica, la quale erbe ed altri rimedi andava su per lo cimiterio trovando, dicendole: Avete voi veduto quell' onorevole mortorio? Per cortesia, se sapete, ditemi, non ha quella giovanetta parenti nè amici; chè io non ci veggo un abito bruno? È ella di questo contado? Oh poverella! rispose la buona vecchia: Confido che oggimai ella goda di pace, e il suo parvoletto altresì; perciocchè ella ed egli sono nella medesima bara; ed io che a su porveli ho dato aiuto, vi giuro che più bei corpi e meglio fatti mai non videro

gli occhi miei. Quivi mi prese, e non so perchè, un gelo, e forte incominciai a tremare; e incitato da una forza alla qual non potei contrastare, mi feci pure a dimandare l'antica femmina, chi quella sventurata fosse, e dove avesse casa. Signore, mi rispose, non vi potrei dire di sua condizione: ma la mulinaia Oretta, in casa cui ella si riparava, e tutto il contado tiene che la cattivella sia stata sedotta da alcun gran signore e poscia abbandonata: il che, se ver fosse, saria stata opera da molto malvagio e crudel uomo. Amico mio, oh quanto patii in quel punto! La buona femmina quante parole delle cosiffatte diceva, di tante coltella parea che per lo petto mi desse. Dio buono! gridai dentro da me, sarebbe ella per isciagura la mia Nella? Voi sapete che non è mestieri alla mala coscienza chi l'accusi. Pur con tremante voce continuai: Ditemi di grazia, quant'è che ella dimorava in questo contado? non m'avete detto che aveva un fanciullo? Io, soggiunse la vecchia, vi dirò, signor mio, tutto quello che me n'è noto. Da forse un mese e mezzo costei ci capitò, e tolse una cameretta a pigione dalla mulinaia Oretta. Della sua bellezza, non ostante che una fiera malinconia molto consumata l'avesse, faceva ciascun che la vedea meravigliare. Piagneva continuo e si macerava nell'amarezza, nè a reggere la sua vita pur un soldo si ritrovava: il che non potendo ella più celato tenere, le convenne ogni sua roba vendere; ed io ne comperai questa crocetta; e me la porse. Non vi posso dir, caro amico, quanto mi disperassi, ravvisando quella essere una croce la

quale io con altre gioie, nel principio della nostra dimestichezza, aveva donata alla povera mia Nella. Seguitò la vecchiarella a dimostrarmi, come dopo infinito affanno la Nella era morta di parto, e come il fanciullo poche ore era vivuto sopra l'infelice madre.

E mentre che ella andava oltre nel raccontare, entrò il mortorio nel cimiterio, dirizzandosi ad una fossa cavata sotto un grande albero di quercia. Gran fatto fu egli che in sì forte punto io i miei commovimenti non manifestassi: ma dolore sentii inestimabile, quando lessi in su la bara queste lettere: *Nella A** di anni diciannove*, e quando lei vidi porre sotterra. Lagrimarono e infiorarono la sepoltura le verginelle, e poscia tutta la compagnia se ne partì. Ond'io rimaso solo, inginocchiatomi, cominciai il pianto dirotto sopra il terreno che la mia Nella ed il figliuolo, sciagurato pegno del nostro consentito amore, copriva. Ohimè! dicendo, ohimè lasso! non ho io morta la mia Nella? sì, son io che ti ho anzi ora inviata al sepolcro. O infelice, tu ti tirasti sin quivi a soggiornare per la speranza di trovare in queste contrade il tuo amante, e v'hai trovata la morte. Oh Dio! che tu ne sei andata sotterra con la certezza d'averti io dislealmente messa in oblio, nè questo ha potuto torre che tu fino a' sospiri estremi non mi amassi.

A fatica dal dolente luogo mi divelsi, e n'andai alla casa ov'era morta la Nella, per alcuna altra particolarità della sua fiera storia sentire. La vedovella Oretta, piangendo, mi ragionava della dolcezza, della bontà, della costanza di

questa bella giovanetta; e mi contava come innanzi che a casa sua pervenisse, aveva avuto la Nella a sostener tutte le gravezze e li distrignimenti della povertà: e non potendo la miserella con le proprie braccia tanto guadagnare, quanto la sua vita sofferisse, aveva ogni sua cosa venduta, tranne un anello il quale ella diceva di non volere a verun patto da sè partire. Ahi! che quello era l'anello il quale ella per monumento e sicurtà del nostro inseparabil consorzio avea da me ricevuto.

Voi, amico, il sapete; io non fui mai de' disonesti e degli sfrenati, anzi ho sempre pregiata la virtù ed abborrito il vizio; non per tanto l'essermi lasciato soggiogare ad una sconvenevole passione, vedete quanto mi fa reo! Quanti mali ho io fabbricati! mali, oh Dio, senza redenzione! Oh! potessi almeno col pentimento purgarli! potesse il lagrimar che io faccio sulla tua tomba, o mia Nella, il perdono delle offese che da me avesti, impetrarmi, e far che un' occhiata di compassione e di benivoglienza tu mi conceda!

LE

VITTIME DELLA DISSOLUTEZZA

Comment ne seroit pas toujours à vendre celle qui se laisse acheter une fois? Et dans l'opprobre où bientôt elle tombe, l'auteur de sa misere n'est-ce pas le seducteur qui mit le premier ses faveurs a prix? (*J. J. Rousseau*).

Come non dovrà essere ognor venale colei che si lascia comperare una volta? E nel vituperio in cui ella cade ben presto, non è egli autore della costei miseria il seduttore, il quale per primo ne statuì il prezzo ai favori?

Quelle femmine, mi disse Eugenio, che insieme lunghesso la via vedete far vezzi e lusinghe ai disavveduti che passano per trarli a sè, sono state per addietro ornate delle attrattive doti dell'innocenza e della bellezza Erano onorate e tenute care allora: adesso sono il vitupero e il rifiuto del mondo. Forse gli scherni e le male lingue degl' insensati e de' pravi le hanno disperate, e ridotte a tollerar la misera vita coll' abbominevole mestier dell' infamia. Oh quanto sono erranti ed ingiusti i giudizi degli uomini! Queste cattivelle sono vittima della lor seduzione, ed essi le vilipendono, oh Dio! laddove dovrebbero a quelle compatire e porgere aita.

Stando io sopra tali pensieri, soggiunse Eugenio, vidi moversi alla mia volta una giovinetta molto ben vestita, che al lampeggiar

degli occhi ed al ridere del bel viso parea contentissima. Prima che innanzi a me fosse giunta, le si appressò un giovane, e la prese per mano; ed ella di subito diventò smorta e sbigottita, e fieramente turbata. O indegno, gridò ella, non ti basta d'avermi spinta alla ruina, vuoi anche insultare alla sventura, di cui tu solo sei la fatal cagione? Tu sei bellissima, Flora mia, rispose colui, e mi par che tu stii molto bene acconcia de' panni e della persona. Di che dunque t'adiri? Questi sono i fregi del delitto, soggiunse la bella infelice con voce di rimprovero e di dolore, e m'hai tu ammaestrata di portarli. Per pietà lasciami stare. Lasciolla il malvagio seduttore, augurandole con un amaro e gelato riso la buona ventura. Io volsi gli occhi con compassione a questa sciaurata, e con dispetto e raccapriccio a quel nequissimo che della sua scelleratezza menava trionfo. Perchè, diss'io meco, non hanno le leggi alcuna pena posta a simili malfattori, e perchè la società li accoglie nel suo seno?

O maledetta in sempiterno questa detestabil casa, disse una di quelle meschine, passando di lungo l'uno di quei ricettacoli dannati alla sozzura: o maledetto il giorno ch'entrata ci sono la prima volta! Costei, preso me, che di là passava, per lo braccio: Venite, mi disse. La rimirai nel sembiante e vidi che era bella, e conobbi il suo viso non esser di quelli ne' quali mai non appar vergogna; chinava gli occhi, e parevano lagrimare. Nondimeno ella si faticava a più potere di far viso ridente. Le toccai la mano, e la trovai fredda e tremante.

Per la qual cosa se io mi sentii tratto e vinto dalla pietà, non è da dimandare. Per uno inconsiderato atto le strinsi la mano, e tutto tacito n' andava seco senza saper dove. Ma ultimamente rientrato in me, diedi qualche somma di denaro alla sventurata, e le dissi: Addio. Voi dunque non volete venire? essa ripigliò con voce smarrita. Nol deggio, risposi. Andatevene dunque, soggiunse, e mi lasciò il braccio. Sperava io però d'aver trovato un amico. Io intendeva di raccontarvi cose! Son misera, e lo sarò, ahimè! per sempre; ma mentre che durerammi il don vostro, a dispetto dell'acerba necessità che mi preme, io viverò senza colpa. Quando ebbi ciò udito non potei dall'infelice partirmi, la quale mi recitò tutta la vita sua. In somma il suo fallo era solo l'aver troppo data credenza ad un tristo e disleale, che fu principio e cagione della sua ruina. Oh i consigli e l'aiuto che io le porsi, avessero virtù di rimetterla nella via del bene e dell'onore!

FINE DEL VOLUME II.

INDICE

DE' CAPITOLI

EMENDAZIONI

Pag.	11	lin.	26	fa	*leggi*	fe'
„	41	„	2	sussegnente		susseguenti
„	42	„	14	dilettivo		dilettoso
„	43	„	15	furmare		fermare
„	57	„	25	segnali segnati		segnali
„	70	„	14	non è		n'è
„	96	„	29	dato vista		ha dato vista
„	150	„	15	Si		Ti
„	*ivi*	„	18	magnificenza		munificenza
„	171	„	22	son sempra		sempre
„	198	„	4	comparir tali		comparire scortesi
„	*ivi*	„	12 *e alt.*	Crasia		Erasia
„	207	„	*ep.* 1	*flatteures*		*flatteurs*
„	226	„	29	Fimanta		Timante
„	234	„	25	il vidi		il vedi
„	245	„	9	più		pur
„	256	„	31	sann		sacro
„	306	„	17	Nugonia		Rugonia
„	321	„	6	erann		dimoravano
„	327	„	*ep.* 1	*dederant*		*dederunt*
„	337	„	*ep.* 4	*extimare*		*existimare*
„	343	„	14	parimente		primamente
„	409	„	*ep.* 7	e fortuna		nella fortuna



